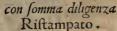
IL PRIMO LIBRO DEL l'opere Burlesche, di M. FRANCESCO BERNI.

Di Messer Gio. della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce, & del Firenzuola.

Ammendato; e ricorretto; e con somma diligenza Ristampato.

IN FIRENZE, M D L I I.

AL MAGNIFICO E HONORATISSIMO MESSER LORENZO SCALA.

ERAMENTE che l'oper e di M. Francesco Berni, che à mio giudizio è stato uno de i piu begl' ingegni, de i piu rari spiriti, e de i piu capricciosi cervelli che sieno stati mai nella nostra Città di Firẽze, hanno (Magnanimo & uertuoso M. Lorenzo) riceuuto un tempo torto grandissimo; sendo uscite fuori, & state tanto nelle man de gli huomini, così guaste, & malconce, lacere, & smembrate per difetto solamente, & per colpa de gli stampatori: la qual cosa, senza dubbio alcuno è passata con poco honore, & non senza qualche carico di questa Città, & particolarmente dell'Accademia nostra degli Humidi, la qual principalmẽte fà professione (sendo ui tutte persone dentro allegre, & spensierate) dello stil burlesco, giocondo, lieto, amoreuole, & per dir così; buono compagno: il quale tanto gioua, piace, diletta & conforta altrui: & del quale hoggidi è fatto

tanto conto, hauuto in tanta stima, & tenuto in tanta riputazione, & non mica da plebei, ma da huomini nobili, & da Signori; hauendo le Petrarcherie, le Squisitezze, & le Bemberie anzi che nò mezzo ristucco, e'nfastidito il mondo, percio che ogni cosa è quasi ripieno di. Fior frond' herb' ombre, antri, ond' aure soaui. Oltre che conducano spesso altrui, & guidano in un sopra capo, & in un fondo tale, ch'àpoterne uscire bisogna altro poi che la zucca, & per lo piu tuttauia se ne uanno su per le cime de gli arbori. Ma tu ò Berni dabbene, ò Berni gentile, ò Berni diuino, non c'inzampogni, non c'infinocchi & non ci uendi lucciole per lanterne, ma con parole non istitiche, ò forestiere, ma usate, & naturali: con uersi non gonfiati, ò scuri, ma sentenziosi, & chiari: con rime non stiracchiate, ò aspre, ma dolci, e pure ci fai conoscere la perfezzione della Peste, la bontà della Gelatina, la bellezza della Primiera, l'utilità delle Pesche, la dolcezza dell' Anguille, e i segreti & la profondità di mill'altre cose belle & buone, che nel l'opere tue, come tu stessi dicesti, qui, e qua, si truouano sparse, e seminate: le quali hora noi con grandissima fatica, e diligenzia raccolte, e ritrouate, e alla prima forma loro, ridotte hauemo, per douer darle à benefizio uniuersale, per utilita comune, e per passatempo publico, alle stampe: accioche poi corrette e ammendate si manifestino al Mõdo: la qual cosa cõfess'io apertamente, che ne tanto bene, ne si felicemente succedere mi poteua senza l'aiuto, e l'accu-

ratezza d'alcune persone, non meno di grandissima letteratura, che di perfettissimo giudizio, le quali, e per la qualità del poema, e per l'affezzione che portauano à esso Autore, non si sono sdegnate d'affaticarse in cercar l'opere sue, in riscontrarle, in riuederle, e in ricorreggerle, in guisa tale, che se da esso M. Francesco riscontrate, riuedute, e ricorrette state fossero, poco, ò niente sarebbero migliorate di quel ch'elle si truouano al presente. Rallegrinsi dunque con esso uoi, tutti gli amatori di questo Poeta, & desiderosi del burlesco stile, perciochè non solamente le rime Bernesche, ma tutte l'altre anchora riuedute, e ammendate ui diamo di M. Giouanni della Casa, del Varchi, del Mauro, e di tutti gl'altri ingegnosi Componitori, che giudicato hauemo non indegni d'esser da uoi ueduti, & letti. Ma uoi generoso et gentile, Scala mio, à cui è per uoluntà di Bernardo di Giunta, & per mia elezzione, sono indiritte, con tutto questo libro insieme l'Opere miracolose del Berni, come à colui che non solo da tutte le parti ui si conuengano, ma sopra ogni altro, & molto piu per la riuerenza incredibile, che hauete, & per l'affezzione incomparabile che portate & à loro & à chi le compose, l'uno & l'altre difendendo, honorando & à uostro potere alzando per insino al cielo, uiuete lieto sempre & ricordeuole di loro & di me, il quale spero, non come hora dell'altrui, ma tosto honorarui delle cose mie, & dirizzarui, la prima parte, com'elle siano,

delle mie rime in sulla burla, dellequali già gran parte ridotte insieme, per douerle stampare in questo secondo Libro, che hauemo tra le mani, dell'opere burlesche, da uari & diuersi Autori composte: ilquale se altro non ci si interpone, uscirà tosto fuori. Voi in tanto amatemi all'usanza, & attendete à far buon tempo al solito. di Firenze alli X. di Luglio. M D X L VIII.

IL LASCA.

LA TAVOLA DE CAPITOLI DI M. FRANCESCO BERNI.

SONETTI DEL MEDESIMO.

D'AVTORI INCERTI.

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

DEL VARCHI.

DI M. BINO.

DEL MOLZA.

DEL DOLCE.

DI M. AGNOL FIRENZVOLA.

IL LASCA IN LODE DI M. FRAN. BERNI.

O Voi c'hauete non già rozo, ò uile,
Ma dilicato & generoso, cuore;
Venite tutti quanti à far' honore
Al Berni nostro dabbene & gentile.
A lui fer tanto, con sembiante humile,
E tanto, e tanto le Muse fauore;
Che primo è stato & uero trouatore,
Maestro & padre del burlesco stile.
E seppe in quello si ben dire, & fare
Insieme colla penna & col ceruello;
Che'nuidar si può ben, non già immitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello;
Che saria propio come comparare
Caron demonio, all'agnol Gabbriello.
Leggete, quest'è'l bello;
Quanti mai fece uersi interi, & rotti
Tutti son begli sdruciolanti, & dotti;
E tra sentenzie & motti,
Detti & facezie tanto stanno à galla
Ch'à leggergli, ne uà la marcia spalla.
Chi non hà di farfalla,
O uer d'Oca il ceruello, ò d'Assiuolo
Vedra ch'io dico il uero, & ch'egliè solo.
E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il càrro, e'l corno
Fia sempra il nome suo di gloria addorno.

IL LASCA A CHI LEGGE.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci, che'l Berni diuino
Scrisse cantando in uolgar Fiorentino;
Vdite nella fin quel ch'io ragiono.
Quanti mai fur Poeti al mondo, & sono
Volete in Greco, in Hebreo, o'n Latino,
Apetto à lui non uagliono un lupino,
Tant'è dotto, faceto, bello, & buono.
E con un stil senz'arte, puro & piano,
Apre i concetti suoi, si gentilmente,
Che ue gli par toccar propio con mano.
Non offende gli orecchi della gente
Colle lasciuie del parlar Toscano,
Vn quanco, guari, mai sempre & souente.
Che piu? da lui si sente,
Anzi s'impara con gioia infinita
Come uiuer si debbe in questa uita.

IL BERNI IN NOME DI M. PRINZIVALLE DA PON TREMOLI.

VO' hauete à saper buone persone,
Che costui c'ha composto questa cosa
Non è persona punto anbiziosa,
Et ha diritto la riputazione.
L'haueua fatta à sua sodisfazione,
Non come questi Autor di uersi & prosa
Che per far la memoria lor famosa,
Vogliono andar in stampa à pricißione.
Ma perche ogn'un gli rompeua la testa,
Ogn'un la domandaua & la uoleua,
Et à lui non piaceua questa festa.
Veniua questo & quello & gli diceua,
O tu mi dai quel Libro, ò tu mel presta;
Et se gliel daua, mai non lo rendeua.
Ond'ei, che s'auuedeua
Ch'al fin n'harebbe fatti pochi auanzi;
Dilibcrò leuarsi ogn'un dinanzi.
Et uenutogli innanzi;
Vn che di stampar Opere lauora,
Disse stampami questo in la mal'hora:
Cosi l'ha dato fuora;
E uoi che n'haueuate tanta frega,
Andateui per esso alla bottega.

IN NOME DEL BERNI.

CHi brama di fuggir maninconia,
Fastidio, affanno, dispetto e dolore;
Chi uuol cacciar da se la gelosia,
O come diciam noi, martel d'amore;
Legga di grazia quest'opera mia,
Che gli empierà d'ogni dolcezza il cuore;
Perche qui dentro, non ciarla, e non gracchia
Il Bembo Merlo, o'l Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch'à mio dispetto mi uolean uenire;
E s'all'hor non gli haueßi suaporati,
Mi conueniua impazzare, ò stordire;
Dunque stian cheti, e sien contenti i Frati,
Non mi scomunicare, od interdire,
Perche gli harien cinquanta mila torti;
Poi non si fanno queste cose à i morti.

E se piu uolte guastai la Quaresima,
Io me ne son piu uolte confessato;
Perch'ella è sempre una cosa medesima
Se ne fà si per tutto buon mercato;
Ma hor per tenerui troppo à cresima,
Chi uuol uiuer'allegro in ogni stato;
Senza imparare, ò cercare altre uie
Compperi, e legga pur le rime mie.

Voi sentirete fra i piu degni Heroi
Che nominar con laude m'apparecchio;
La Peste ricordar, la qual fra uoi
E piu utile, e sana che'l uin uecchio;
Anguille, Cardi, Ghiozzi, é Pesche, poi,
Cose non già da darle al Ferrauecchio;
Ma da tenerle piu care che l'oro,
Hor sù leggete in tanto Fracastoro.

IL LASCA.

A M. HIERONIMO FRACASTORO.

Udite Fracastoro, un caso strano
Degno di riso, e di compaßione
Che l'altr'hier m'interuenne à Pouigliano.
Monsignor di Verona, mio padrone
Era ito quiui accompagnare un Frate
Con un branco di bestie, e di persone.
Fu à sette d'Agosto, idest di state,
E non bastauon tutte, à tanta gente.
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della uilla un Ser sacciente
Venne à far riuerenza à Monsignore
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi uoltò à me, per farmi un gran fauore
Disse, stasera ne uerrete meco,
Che sarete alloggiati da Signore
I'ho un uin, che fa uergogna al Greco,
Con esso ui darò frutte, e confetti
Da far ueder un morto, andar un cieco.
Fra tre persone harete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, isprimacciati, e uoglio
Che mi diciate poi se saran netti.
Io che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare
Come detti in mal'hora, in uno scoglio.
In fè di Dio, diß'egli, io n'ho à menare
Alla mia casa almanco due di uoi:
Non mi uogliate questo torto fare.

Be risposs'io, messer parlerem poi,
Non fate qui per hor questo fracasso
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera doppo cena andando à spasso
Parlando Adamo, ed io di uarie cose,
Costui faceua à tutti il contrabasso.
Tutto Vergilio, e Homero c'espose,
Disse di uoi, parlò del Senazzaro;
Nella bilancia tutti adue ui pose.
Non son, diceua, di letter'ignaro,
Son bene in arte metrica erudito,
E io diceua basta, io l'hò ben caro.
Animal mai non uiddi tanto ardito,
Non harebbe à Macrobio, e Aristarco,
Ne à Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto questo prete e l'arco
Delle ciglia haueua basso, grosso, e spesso,
Vn ceffo accommodato à far san Marco.
Mai non uolse leuarcisi d'appresso.
Fin ch'à Adamo, e à me dette di piglio,
E bisognò per forza andar consesso.
Era discosto più d'un grosso miglio
L'habitazion, di questo prete pazzo.
Contr'al qual non ci ualse arte, ò consilio.
Io credetti trouar qualche palazzo
Murato di diamanti, e di turchine,
Hauendo udito far tanto stiamazzo.
Quando Dio uolse ui giugnemmo al fine.
Entrammo in una porta di soccorso
Scopolta nell'ortica, e nelle spine.

Conuenne iui lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala
Doue haria rotto il collo, ogni destr'orso.
Salita quella, ci trouamo in sala.
Che non era (Dio grazia) ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io staua come l'huom che pensa, e guata
Quel ch'egli ha fatto e quel che far conuiene
Poi che gli è stato dato una canata.
Noi noll'habbiamo Adamo; intesa bene
Questa è la casa diceu'io dell'orco,
Pazzi che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco,
Mi uien ueduto attrauerso à un desco
Vna carpita di lana di porco.
Era dipinta à olio, e non à fresco,
Voglion certi Dottor dir ch'ella fusse
Coperta gia d'un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre usse.
Poi fu schiauina, e forse anche spalliera,
Fin ch'à tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat'era
Da parar mosche à tauola, e far uento
Di quelle da tauerna, uiua, e uera.
E mosso questo nobile strumento
Da una corda à guisa di campana
Che da nel naso altrui spesso, e nel mento.
Hor questa si, che mi parue marchiana,
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca; e uillana:

Doue habbiam noi Messer, dissi, à dormire?
Venite meco la Signoria uostra
Rispose il Sere, io uel farò sentire.
Io gli uo dietro, il buon Prete mi mostra
La stanza ch'egli usaua per granaio,
Doue i Topi faceuano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di Gennaio,
Quiui era la ricolta, e la semenza,
E'l grano, e l'orzo, e la Paglia, e'l pagliaio.
Erani un cesso, senza riuerenza,
Vn camerotto da destro ordinario,
Doue il Messer faceua la credenza
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene: e le scodelle
Teneua in ordinanza in su l'armario.
Stauane intorno pignatte e padelle
Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
Tre mazzi di cipolle, e una pelle.
Quiui ci uolea por quel don cotale,
E disse in questo letto dormirete
Starete tuttadue, da un capezzale.
E io, à lui, uoi non mi ci correte,
Risposi piano, albanese messere,
Datemi ber ch'io mi muoio di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere
Che s'era cresimato all'hora all'hora,
Sudaua tutto, e non potea sedere.
Pareua il uino una minestra mora;
Vò morir, chi lo mette in una cesta
Se'n capo all'anno, non ue'l trouo anchora.

Non deste uoi beuanda si molesta
   Ad un c'hauesse il morbo, ô le pettecchie
   Come quella era ladra e dishonesta
In questo addosso à due pancaccie uecchie
   Viddi posto un lettuccio, anzi un canile.
   Et dissi quiui appoggerò l'orecchie.
Il Prete grazioso, almo e gentile,
   Le lenzuola fe tor dall'altro letto:
   Come fortuna ua cangiando stile.
Era corto il canil, misero, e stretto,
   Pure à coprirlo tutto due famigli
   Sudaron, tre camicie, & un farsetto.
E u'adopraron le zanne, e gli artigli,
   Tanto tirar quei poueri lenzuoli
   Che pure à mezo al fin fecion uenigli
Egli eran bianchi, come due paiuoli,
   Smaltati di marzocchi alla diuisa,
   Pareuon cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa
   Fra l'oro, e la descritta già carpita,
   Cosa nessuna non era diuisa..
Qual'è colui, ch'à perder ua la uita
   Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
   E pensa, e guarda pur s'altri l'aita,
Tal'io schifando a quello horrendo lezzo,
   Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
   E così mi trouai nel letto al rezzo.
O Muse, ò Febo, ò Bacco, ò Agatirsi,
   Correte qua, che cosa si crudele,
   Senza l'aiuto uostro non può dirsi.

Narrate uoi le dure mie querele,
Raccontate l'abbiſſo che s'apperſe,
Poi che furon leuate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serſe,
Ne tanto il popol fu de Mirmidoni,
Quanto ſopra di me ſe ne ſcoperſe.
Vna turba crudel di cimicioni
Dalla qual poueretto io mi ſchermia
Alternando à me ſteſſo i moſtaccioni.
Altra riſſa, altra zuffa era la mia
Di quella tua, che tu Properzio ſcriui
Io non ſo in qual del ſecondo, Elegia.
Altro che la tua Cinthia haueu'io quiui,
Era un torſo di pera diuentato,
O un di queſti bachi mezi uiui:
Che di formiche addoſſo habbia un mercato,
Tante bocche m'haueuan tanti denti
Trafitto, morſo, punto e ſcorticato.
Credo che u'era anchor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi
Non men di quelle animoſi, e ualenti.
Io non poteua ualermi de gli occhi
Perch'era al buio, ma uſaua il naſo
A conoſcere le ſpade da gli ſtocchi.
E come fece colle man Tommaſo,
Coſi con quello, io mi certificai
Che l'immaginazion non facea caſo.
Dio ue'l dica per me, s'io dormi mai,
L'eſercizio fec'io, tutta la notte
Che fan per riſcaldarſi i marinai.

Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Da le uolte Tifeo, l'audace ed empio
Scotendo d'Ischia, le ualli, e le grotte.
Notate ch'io ui metto questo esempio
Leuato dall'Eneida di peso,
E non uorrei però parere un scempio.
Perche m'han detto che Vergilio ha preso
Vn granciporro, in quel uerso d'Homero,
Il qual non ha con riuerenza inteso.
E certo è strana cosa, s'egli è uero,
Che di due dizzioni una facesse,
Ma lasciam ire e torniam dou'io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia, fra traue, e traue,
Onde calcina parea che cadesse:
Haresti detto ch'elle fussin faue,
Che rouinando in sul palco di sotto
Faceuano una musica soaue.
Il qual palco, era d'asse, anch'egli, e rotto
Onde il fumo che quiui si stillaua,
Passado à gli occhi miei faceua motto.
Vn bambino era in culla che gridaua,
E una donna uecchia, che tossiua,
E tal hor per dolcezza, bestemmiaua.
S'a corteggiarmi un pipistrel ueniua,
E far la mattinata, una ciuetta,
La festa mia del tutto si forniua.
Della quale, io non credo hauerui detta
La millesima parte, e poi c'è quella
Del mio compagno, c'hebbe anch'ei la stretta

Pareteuela dir poi, ch'ell'è bella:
M'è stato detto ch'ei uen'ha gia scritto,
O uuol scriuerne in Greco una nouella.
Vn poco piu che duraua il conflitto,
Io diuentaua il uenerabil Beda
Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.
Mi leuai ch'io pareua una lampreda,
Vn'elitropia fine, una murena
E chi non mel'uuol creder, non me'l creda.
Di buchi haueua la persona piena,
Era di macchie rosse, tutto tinto,
Pareua propio una notte serena.
Se hauete uisto un san Giulian dipinto
Vscir d'un pozzo fuor fino al bellico
D'aspidi sordi, e d'altre serpi cinto:
O un san Giobbo in qualche muro antico
E se non basta antico, anche moderno,
O sant'Anton, battuto dal nimico,
Tale haueuan di me fatto gouerno
Con morsi, graffi, & stoccate, e ferite
Quei ueramente diauoli d'Inferno.
Io ui scongiuro, se uoi mai uenite
Chiamato à medicar quest'hoste nostro,
Dategli ber à pasto acqua di uite,
Fategli fare un seruizial d'inchiostro.

CAPITO. PRIMO DELLA PESTE A M. PIERO BVFFET'CVOCO.

Non ti marauigliar maestro Piero,
S'io non uoleua l'altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo giudizio intero,
Quando stauamo à cena à disputare
qual era il miglior tempo, e la piu bella
Stagion, che la Natura sappia fare.
Perche quest'è una certa nouella,
Vna materia astratta, una minestra
Che non la può caprire ogni scodella.
Cominciano i Poeti dalla destra
Parte dell'anno, e fanno uenir fuori
Vn Castron, coronato di ginestra.
Cuopron la terra d'herbette, e di fiori,
Fanno ridere il cielo, e gli elementi,
Voglion ch'ognun s'impregni e s'innamori.
Che i Frati all'hora usciti de' conuenti,
A i capitoli lor uadino a schiera
Non piu à due, à due, ma à dieci, à uenti.
Fanno che'l pouer asin si dispera
Ragliando dietro alle sue innamorate,
Et cosi circonscriuon Primauera.
Altri hanno detto che gliè me la state,
Perche piu s'auuicina la certezza,
Ond'habbino à sfamarsi le brigate.

Si batte il gran, si sente una allegrezza
De' frutti che si ueggano indolcire,
Dell'uua che comincia farsi ghezza.
Che non si può cosi per poco dire:
Son quei di lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion che l'huom debba dormire.
Temp'ha di farla almen, chi ha faccenda,
Chi non ha sonno, faccenda, ò pensieri
Per non peccare in ozio ua à merenda.
O si reca dinanzi un tauolieri
Incontro al uentolin di qualche porta
Con uno rinfrescatoio pien di bicchieri.
Sono altri c'hanno detto che piu importa
Hauerla inanzi cotta, che uedere
Le cose insieme, onde si fa la torta.
E però la stagion che da da bere;
Ch'apparecchia le tauole per tutto,
Ha quella differenza di piacere.
Che l'opera, il disegno, il fiore, e'l frutto,
Credo che tu m'intenda, anchor chè scuro
Paia de' uersi miei forse il costrutto.
Dico che questi tai uoglion maturo
Il frutto, e non in herba, hauere in pugno
Non in aria, l'uccel ch'è piu sicuro.
Però l'odan l'Ottobre più che'l Giugno,
Piu che'l Maggio, il Settembre, e con effetto
Anch'io à lor sentenza non impugno.
Non è mancato anchor chi habbia detto
Gran ben del Verno, allegando ragioni
Ch'all'hor è dolce cosa star nel letto.

Che tutti gli animali all'hor son buoni.
Infino à i porci, e fansi le salsiccie,
Ceruellate, uentresche è salsiccioni.
Escono in Lombardia fuor le pelliccie:
Cresconsi gli spennacchi elle berrette:
E fassi il giorgio colle seccaticcie.
Quel che i dì corti tolgon, si rimette
In altrettante notti: stassi à ueglia
Fino à quattr'hore, e cinque, e sei, e sette.
Adoprasi in quel tempo piu la teglia
A far torte, e migliacci, ed herbolati,
Che la scopetta, à Napoli, e la streglia.
Son tutti i tempi egualmente lodati:
Hanno tutti esercizio, e piacer uario,
Come uedrai tu stesso, se lo guati.
Se guati dico, in sul tuo breuiario
Mentre che di l'uffizio, e cuoci il bue,
Dipinto à dietro, à piè del calendario
Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le uigne,
Chi ua collo sparauier pigliando grue.
Chi imbotta il uin, chi la uinaccia strigne,
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste
Com'ha fantasticato chi dipigne.
Hor piglia insieme tutte quante queste
Oppinioni, e tien che tutto è baia
A parangon del tempo della peste.
Ne uò che strano il mio parlar ti paia
Ne ch'io fauelli, anzi cicali à caso,
Come s'io fossi un merlo, ò una ghiandaia.

Io ti uoglio empier fino all'orlo, il uaso
Dell'intelleto, anzi colmar lo staio,
E che tu facci come san Tommaso.
Dico che sia Settembre, ò sia Gennaio,
O altro, appetto à quel della moria
Non è bel tempo che uaglia un danaio.
E perche uegghi ch'io uo per la uia,
E dotti il tuo douer tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta uia tutti i furfanti,
Gli strugge, e ui fa buche, e squarci drento
Come si fa dell'oche l'Ognissanti.
E fa gran bene à cauargli di stento:
In chiesa non è piu chi t'urti, ò pesti
In su'l piu bel leuar del sagramento.
Non si tien conto di chi accatti, ò presti
Accatta, e fa pur debito se sai,
Che non è creditor che ti molesti.
Se pur ne uien qualch'un, di che tu hai
Doglie di testa, e che ti senti al braccio,
Colui ua uia senza uoltarsi mai.
Se tu uai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
Anzi t'è dato luogo, e fatto honore
Tanto piu se uestito sei di straccio.
Sei di te stesso, e de gli altri signore,
Vedi fare alle genti i piu strani atti;
Ti pigli spasso dell'altrui timore.
Viuesi all'hor con nuoue leggi, e patti;
Tutti i piacer honesti son concessi,
Quasi è lecito à gli huomini esser matti

Buon'arrosti si mangiano, e buon lessi,
Quella nostra gran madre uacca antica
Si manda uia con taglie, e bandi espressi.
Sopra tutto si fugge la fatica
Ond'io son schiauo, alla peste in catena,
Che l'una e l'altra è mia mortal nimica.
Vita scielta si fa, chiara, e serena:
Il tempo si dispensa allegramente,
Tutto fra'l desinare, e frà la cena.
S'hai qualche uecchio ricco, tuo parente,
Puoi disegnar di rimanergli herede
Pur che gli muoia in casa, un solamente.
Ma questo par che sia contro alla fede,
Però sia detto per un uerbigrazia,
Che non si dica poi, costui non crede.
Di far pazzie la natura si sazia,
Perche'n quel tempo si serran le scuole,
Ch'à putti, esser nõ può la maggior grazia.
Fa ognun finalmente quel ch'ei uuole
Dell'alma libertà quell'è stagione,
Ch'esser si cara à tutto il mondo suole.
E saluo all'hor l'hauere, e le persone,
Non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
Truoua ogniun le sue cose, oue le pone.
La peste par ch'altrui la mente tocchi,
E la riuolti à Dio, uedi le mura
Di san Bastian dipinte, e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura,
Quest'è quel secol d'oro, e quel celeste
Stato innocente primo di natura.

Hor se queste ragion son manifeste,
Se le tocchi con man, se le ti uanno
Conchiudi, e di che'l tempo della peste
E'l piu bel tempo che sia in tutto l'anno.

CAP. II. DELLA PESTE

ANchor non ho io detto, della peste
Quel ch'io poteua dir, maestro Piero
Ne l'ho uestita dal di delle feste.
Et ho meza paura à dirti il uero,
Ch'ella non si lamenti, come quella
Che non ha hauuto il suo douere intero.
Ell'è bizzarra, e poi è donna anch'ella.
Sai tutte quante che natura ell'hanno,
Voglion sempre hauer piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai l'altr'anno,
E com'ho detto, le tagliai la uesta
Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de fatti suoi quel ch'à dir resta,
Coll'aiuto di Dio, si dirà hora,
Non uo ch'ella mi rompa piu la testa.
Io lessi già d'un uaso di Pandora,
Che u'eran dentro il canchero, e la febbre,
E mille, morbi che n'usciron fuora.
Costei, le genti, che'l dolor fa ebbre,
Saetterebbon ueramente à segno,
Le maudano ogni di trecento lebbre.
Perche par loro hauer con essa sdegno:
Dicon se non s'apriua quel cotale
Non bisognaua à noi pigliar il legno.

In fin, quest'amor propio ha del bestiale,
E l'ignoranza che ua sempre seco,
Fa che'l mal bene, e'l ben si chiama male.
Quella Pandora è un uocabol Greco,
Che in lingua nostra, uuol dir tutti doni,
E così or gli hanno dato un senso bieco.
Così son anche molte opinioni,
Che piglian sempre à rouescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni.
Piange un le doglie, e le bolle franciose,
Perche gli è pazzo, e non ha anchor ueduto
Quel che già Messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben, che non saria creduto,
Leggi Maestro Pier quella operetta,
Che tu harai quel mal se non l'hai hauuto.
Non fu mai malattia senza ricetta,
La natura l'ha fatte tutt'adue,
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l'aratol', ella il bue,
Ella il Lupo, l'Agnel, la Lepre, e'l Cane,
E dette à tutti le qualità sue.
Ella, fece gli orecchi, e le campane
Creò l'assenzio amaro, e dolce il mele,
E l'herbe uirtuose, e le malsane.
Ell'ha trouato il buio, e le candele,
E finalmente la morte, e la uita
E par benigna, à un tratto e crudele.
Par (dico) à qualche pecora smarrita,
Vedi ben, tu che da lei non si caua
Altro che ben perch'è bontà infinita.

Truouò la peste, perche bisognaua
Erauamo spacciati tutti quanti
Cattiui e buon, s'ella non si trouaua
Tanto moltiplicauano i furfanti.
Sai che nell'altro canto io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
Collora, e flemma, e altri mali humori
Per mangiar, per dormir, per istar desto,
E bisogn'ir del corpo, e cacciar fuori
Con riuerenza, e tenersi rimondo
Com'un pozzo che sia di piu Signori.
Cosi à questo corpaccio del mondo,
Che per esser maggior, piu feccia mena,
Bisogna spesso risciacquare il fondo.
E la natura che si sente piena,
Piglia una medicina di moria,
Come di Reubarbaro, ò di Sena.
E purga i mali humor per quella uia,
Quel che'medici nostri chiaman crisi
Credo ch'appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi uisi.
Come si dice la peste è in paese,
Ci lamentiam, che par che siamo uccisi.
Che douerremo darle un tanto il mese,
Intrattenerla com'un capitano,
Per seruircene à tempo à mille imprese.
Come fan tutti i fiumi all'Oceano,
Cosi uanno alla peste gli altri mali
A dar tributo, e baciarle la mano.

E l'accoglienze

E l'accoglienze sue son tante, e tali
Che di uassallo ogniun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluazzo furfante e mendico
E all'hor peste, ò mal di quella sorte,
Com'ogni uccel d'Agosto è beccafico.
Se tu uuoi far le tue facende corte,
Hauendosi à morir come tu sai,
Muorti maestro Pier di questa morte.
A manco intorno non harai notai,
Che ti uoglin rogare il testamento,
Ne la stampa uolgar, del come stai?
Che non è al mondo il piu crudel tormento,
La peste è una proua, uno scandaglio
Che fa tornar gli amici, à un per cento,
Fa quel di lor, che fa del grano, il uaglio,
Che quando ell'è di quella d'oro, in oro,
Non uale in acetarsi, ò mangiar l'aglio.
All'hor fanno gli amanti il fatto loro,
Vedesi all'hor s'è huom di sua parola,
Quel che dicea madonna io spasimo i moro.
Che s'ella ammorba, & ei la lasci sola,
Se non si serra in couclaui con lei,
Si uede ch'ei mentiua per la gola.
Bisogna che gli metta de cristei,
Sia spedalinho, & facci la tauerna,
E son poi grazie date da gli Dei.
Non muor chi muor di peste alla moderna,
Non si fa troppo spesa in Frati, ò Preti.
Che ti cantino il requiem eterna.

Son gli altri mali ignoranti e'ndiscreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Costei ua sempre à luoghi piu segreti.
Come dir quel che cuopron le mutande,
O sotto il mento, ò uer sotto le braccia,
Perch'ella è uergognosa, e fà del grande.
Non uuol che l'huom, di lei la mostra faccia;
Guarda san Rocco com'egli è dipinto,
Che per mostrar la peste si sdilaccia.
O sia che questo male ha per istinto
Ferire le membra, ou'è il uital uigore,
Et è da loro, in quelle parti spinto.
O ueramente la carne del cuore,
Il fegato, e'l ceruel gli dee piacere.
Perch'ell'è forse di razza d'Astore.
Questo problema debbi tu sapere,
Che sei maestro, e'ntenditi di carne
Piu che cuoco del mondo al mio parere.
E però lascio à te sentenzia darne,
Sò che tu sai che la peste ha giudizio,
E conosci gli storni, dalle starne.
Hor le sue laude sono un'edifizio,
Che chi lo uuol tirare infino al tetto,
Harà facenda piu ch'a dir l'uffizio,
Non hanno i Frati di san Benedetto.
Però qui di murar finirò io
Lasciando il resto à migliore architetto.
E lascioti ir maestro Piero mio,
Con questo salutifero ricordo,
Che la peste è un mal, che manda Dio;
E chi dice altrimenti è un balordo.

CAPITOLO IN LODE Delle pesche.

TVtte le frutte, in tutte le stagioni,
Come dir mele rose, appie, e francesche,
Pere, susine, ciregie, e poponi,
Son buone à chi le paccion secche, e fresche:
Ma s'io haueßi à esser giudic'io
Le non hanno à far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio
Sasselo ogniun, ch'i ho sempremai detto,
Che l'ha fatte Messer Domenedio.
Oh frutto sopra ogni altro benedetto,
Buono innanzi, nel mezo, e dietro pasto,
Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.
Dioscoride, Plinio, e Teofrasto,
Non hanno scritto delle pesche bene
Perche non ne faceuan troppo guasto.
Ma chi ha gusto firmamente tiene
Ch'elle sien le reine delle frutte,
Come de pesci, i ragni, e le murene.
Se non ne fece menzion Margutte,
Fu perche gli era ueramente matto,
E le malizie non sapeua tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne uuole à cena, è à desinare,
Si può dir che sia pazzo affatto, affatto.
E ch'alla scuola gli bisogni andare,
Come bisogna à gli altri smemorati,
Che non san delle cose ragionare.

Le pesche eran gia cibo da Prelati,
Ma perche à ognun piace i buon bocconi
Vogliono hoggi la pesche insino à i Frati;
Che fanno l'astinenzie,e l'orazioni:
Cosi è interuenuto anchor de i cardi;
Che chi ne dice mal,Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi,
Pur s'è mutata poi l'oppinione,
E non è piu nissun che se ne guardi.
Chi uuol saper se le pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsente,
Stiesene à detto dell'altre persone;
C'hanno piu tempo,e tengon meglio a mente.
E uedrà ben che queste pesche tali
Piacciono à i uecchi,piu ch'all'altra gente.
Son le pesche apritiue,e cordiali
Saporite, gentil, restoratiue,
Come le cose c'hanno gli speziali.
E s'alcun dice ch'elle son cattiue,
Io gli farò ueder coneße in mano,
Che non sa se s'è morto,ò se si uiue.
Le pesche fanno un amalato sano,
Tengono altrui del corpo ben disposto,
Son fatte propio à benefizio humano.
Hanno sotto di se mestiero ascosto,
Com'hanno i beccafichi,& gli hortolani,
E gli altri uccei, che comincian d'Agosto.
Ma non s'insegna à tutti i grossolani:
Pur chi uoleße uscir di questo affanno
Truoui qualche Dottor che glie lo spiani.

Che ce n'è pur assai ch'insegneranno
Questo segreto, e un altra ricetta
Per hauer delle pesche tutto l'anno.
O frutta sopra all'altre, egregia, eletta,
Vtile dalla scorza insino all'osso,
L'alma, e la carne tua, sia benedetta.
Vorrei lodarti, e ueggio ch'io non posso,
Se non quant'è dalle stelle concesso
A un c'habbia il ceruel come me grosso.
O beato colui, che l'usa spesso,
E che l'usarle, molto non gli costa,
Se non quanto bisogna hauerle appresso.
E beato colui che à sua posta
Ha sempremai qualch'un che gliele dia,
E truoua la materia ben disposta.
Ma i'ho sempre hauuto fantasia
Per quanto puossi un'indouino apporre,
Che sopra gli altri, auuenturato sia
Colui che può le pesche dare, e torre.

CAP. IN LODE DE GHIOZI.

O Sacri, eccelsi, e gloriosi Ghiozi,
O sopra gli altri pesci egregi tanto
Quanto de gli altri piu goffi, e piu rozi,
Datemi grazia ch'io ui lodi alquanto,
Alzando al ciel la uostra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo hauete il uanto.
Voi sete il mio piacer la uita mia,
Per uoi, quand'io ui ueggio, ogni mia pena
Cessa, e ogni fastidio passa uia.

Benedetto sia'l fiume, che ui mena,
O chiaro ameno, e piaceuol Vergigno
In te non uenga mai tosco ne piena.
Poi che tu sei si grato e si benigno,
E ti ci mostri assai miglior uicino
Che quel che mena solo herba, e macigno.
Sia benedetto appresso anche Nardino,
Dio lo mantenga, e diegli ciò che uuole,
Cacio, gran, carnesecca, & olio e uino.
E facciagli le doti alle figliuole,
Acciò ch'altro non faccia, che pigliarui
Col bucinetto, e con le uangaiuole.
Io uorrei pur cominciare à lodarui,
Ma non sò s'io m'harò tanto ceruello
Ch'io possa degnamente sodisfarui.
Quand'io ueggio Nardin con quel piattello
Venir à casa, e colla sua balestra
Io grido com'un pazzo uello uello.
Accenno uerso lui colla man destra,
Tant'allegrezza mi s'auuenta al cuore
Ch'io mi son per gettar dalla finestra.
Poi ne uò uerso lui, con gran furore,
Correndo sempre, e sempremai gridando
Come si fa d'intorno à chi si muore.
Poi ch'io u'ho uisti, io uò considerando
Vostre fattezze tutte à parte à parte,
Come chi ua le stelle, astrologando.
Certo Natura in uoi pose grand'arte,
Per fare un'animal cotanto degno,
Da esser scritto in cento mila carte.

La prima lode uostra, e'l primo segno
Ch'io trouo, è quel, c'hauendo uoi gran testa
E forza che uoi habbiate un grand'ingegno.
La cagion per l'effetto è manifesta,
Vn gran coltel, uuole una gran guaina,
E un grand'orinale, una gran uesta.
Segue da questa, un'altra disciplina,
C'hauendo ingegno, e del ceruel a iosa
Bisogna uoi habbiate gran dottrina.
A me pare un miracolo, una cosa
Che'n tutti gli animal mai non trouossi
Cosi stupenda è si, marauigliosa.
Questa per un miracol contar puossi,
E pur si uede, e tutto il giorno auuiene
Che uoi sete miglior, quanto piu grossi.
Se cosi fussin fatte le balene,
O ceti, i lucci, i buoi, i liofanti,
Sò che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische, ò pesci santi,
Ageuoli, gentil, piaceuoloni,
Da comperarui à peso, e à contanti.
Ma per non far piu lunghi i miei sermoni,
Prouar ui possa, chi non u'ha prouati,
Come uoi sete in ogni modo buoni,
Caldi, freddi, in tocchetto, e marinati.

LETTERA A VN'AMICO.

Questa per auuisarui, Baccio mio,
Se uoi andate alla prefata Nizza
Che con uostra licenza, uengo anch'io.

La mi fece uenir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente:
Hor pur la fantasia mi ui si rizza.
Et mi risoluo meco finalmente,
Che posso, e debbo anch'io capocchio, andare
Doue uà tanta e si leggiadra gente.
So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che pidocchi, le cimici, e'l puzzo
M'hanno la curatella à sgangherare.
Perch'io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca, e di farfalla:
Non ha'l mondo il piu ladro stomachuzzo.
Lasso, che pur pensaua di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll'amico
Messiui'l capo, e l'una e l'altra spalla,
Con questo uirtuoso punto dico;
Che sto con lui come dire à credenza,
Mangio il suo pane, e non me l'affatico.
Voleua far che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia, à casa, ed'egli
Mi smenti per la gola in mia presenza.
E disse pigliati un de i miei cappegli,
Metteti una casacca alla Turchesca
Co'botton fino in terra, e con gli ucchiegli.
Io che son piu caduco, ch'una pesca,
Piu tenero di schiena, assai ch'un gallo,
Son del fuoco d'amor, stoppino ed esca;
Rispose à lui, sonate pur ch'io ballo,
Se non basta ir à Nizza, andiamo à Nisa
Doue fu Bacco su tigri à cauallo.

Faremo insieme una bella diuisa,
E ce n'andrem cantando come pazzi
Per la riuiera di Siena, e di Pisa.
Io mi propongo fra gli altri solazzi,
Vno sfoggiato che sarete uoi
Col quale è forza ch'à Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da buoi,
Sete la mon cugino, e monsignore,
E conuerrà che raccogliate noi.
Alla fe Baccio, che'l uostro fauore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perche già fuste in Francia imbasciadore.
Vn'altra cosa anchor forte m'inuita;
Ch'i ho sentito dir che u'è la peste,
E questa è quella che mi da la uita.
Io ui uoglio ir, s'io douess'irui in ceste:
Credo sappiate quant'ella mi piaccia,
Se quel ch'io scrissi già di lei, leggeste.
Qui ogniun si prouede, e si procaccia
Le cose necessarie alla galea,
Pensando che doman, uela si faccia.
Ma'l Sollion s'è messo la giornea,
E par che gli hosti l'habbin salariato
A sciugar bocche perche'l uin si bea:
Vo dir che tutto Agosto sia passato
Innanzi forse che noi c'imbarchiamo,
Se'l mondo in tutto non è spiritato.
E s'egli è anche, adesso, adesso andiamo,
Andiam di grazia adesso, adesso, uia
Di grazia questa uoglia ci cauiamo.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

Ch'io spero nella uergine Maria
Se Barbarossa, non è un babbuasso,
Che ci porterà tutti in Barberia.
O che ladro piacer, che dolce spasso,
Vedere à remi, uestito di sacco
Vn qualche Abate, e qualche Prete grasso?
Crediate che guarrebbe dello stracco,
Dello suogliato, e di mill'altri mali;
Certo fu galant'huomo quel Ghin di Tacco.
Io l'ho già detto à parecchi uffiziali,
E prelati miei amici, habbiate cura
Che'n que' paesi là, si fa co pali.
Et essi à me, noi non habbiam paura
Se non ci è fatto altro mal che cotesto,
Lo torrem per guadagno, e per uentura.
Anzi per un piacer simile à questo,
Andremo à posta fatta, in Tremisenne:
Si che, quel s'ha da far facciasi presto.
Mentre scriueua questo mi souenne
Del Molza nostro, che mi disse un tratto
Vn detto di costor molto solenne.
Fu un, che disse, Molza io son si matto,
Che uorrei trasformarmi in una uigna
Per hauer pali, e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu matrigna;
Guarda quel ch'Aristotel, ne problemi
Scriue di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza, dunque mano à i remi:
Ogniun si metta drieto un buon timone,
E andiam uia, ch'anch'io trouar uorremi
A cosi gloriosa impalazione.

POSTSCRITTA

Postscritta. Io ho saputo che uoi sete
Col Cardinal Saluiati à Paßignano,
E indi al Pin conesso, andar uolete.
Hammelo detto, & non ui paia strano
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che sà le cose, & non le dice in uano.
Io n'ho martello & parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto diuario.
Col desiderio à quel paese torno,
Doue facemmo tante fanciullezze
Nel fior de gli anni piu fresco, e adorno.
Vostra madre mi fe tante carezze:
Oh che luogo da monachi, e que l pino?
Idest da genti agiate, e male auezze.
Harete li quel Cardinal diuino,
Al qual uò ben, non come à Cardinale,
Ne per c'habbia il roccietto, o'l capuccino.
Che gli uorrei per quel piu tosto male,
Ma perch'io intendo ch'egli ha discrezione,
E fa de uirtuosi capitale.
Seco, il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro tempora in astratto,
Ma è piu dotto poi che Cicerone.
Dice le cose che non par suo fatto,
Sa Greco, sa Hebraico, ma io
So che lo conoscete, e sono un matto.

Salutatel di grazia in nome mio,
E seco un'altro Alessandro ricorda
Ch'è un certo homaccin di quei di Dio.
Dico che con ognun tosto s'accorda,
Massimamente à giuocar à Primiera
Non aspettò giamai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
A tauola cosi per cortesia,
Ditegli da mia parte buona sera,
Mi raccomando à uostra Signoria.

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO.

Padre, à me piu che gli altri reuerendo
Che son reuerendißimi chiamati,
E la lor riuerenza io nolla intendo:
Padre riputazion di quanti Frati
Ha hoggi il mondo, e quanti n'hebbe mai,
Fin àquei goffi de gl'Inghiesuati:
Che fate uoi, dapoi ch'io ui lasciai
Con quel, di chi noi siam tanto diuoti,
Che non è donna, e me ne innamorai?
Io dico Michel'Angnol Buonaroti,
Che quando io'l ueggio mi uien fantasia
Dardergli incenso, e attaccargli uoti.
E credo che sarebbe opra piu pia
Che farsi bigia, ò bianca una giornea
Quand'un guarisse d'una malattia.
Costui cred'io che sia la propria Idea
Della scultura, e dell'architettura,
Come della giustizia, mona Astrea.

E chi uolesse fare una figura
Che le rappresentasse ambe due bene,
Credo che faria lui per forza pura.
Poi uoi sapete quanto egli è dabbene,
Com'ha giudizio, ingegno, e discrezione,
Come conosce il uero, il bello, e'l bene.
Ho uisto qualche sua composizione,
Sono ignorante, e pur direi d'hauelle
Lette tutte nel mezo di Platone.
Si che gliè nuouo Apollo, è nuouo Apelle,
Tacete un quanco, pallide uiole,
E liquidi cristali, e fere snelle.
Ei dice cose è uoi dite parole,
Cosi moderni uoi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.
E da uoi Padre reuerendo, in fuori
Chiunque uuole il mestier uostro fare,
Venda piu presto alle donne i colori.
Voi solo appresso à lui potete stare,
E non senza ragion, si ben u'appaia
Amicizia perfetta, e singulare.
Bisognerebbe hauer quella caldaia
Doue il suocero suo, Medea rifrisse
Per cauarui di man della uecchiaia.
O fusse uiua, la donna d'Vlisse,
Per farui tutt'adue, ringiouanire,
E uiuer piu, che già Titon non uisse.
A ogni modo è dishonesto à dire,
Che uoi che fate i legni e i sassi uiui,
Habbiate poi com'Asini à morire.

Basta che uiuon le querci, e gli uliui,
I corbi, le cornacchie, i cerui, e i cani,
E mille animalacci piu cattiui.
Ma questi son ragionamenti uani,
Però lasciangli andar, che non si dica
Che noi siam mammalucchi, ò luterani.
Pregoui padre, non ui sia fatica,
Raccomandarmi à Michel'Agnol mio,
E la memoria sua, tenermi amica.
Se ui par'anche, dite al Papa, ch'io
Son qui: e l'amo, e osseruo, e adoro,
Come padrone, e Vicario di Dio.
E un tratto ch'andiate in concistoro,
Che ui sien congregati i Cardinali,
Dite à Dio, da mia parte, à tre di loro.
Per discrezion uoi intenderete quali,
Non uo che uoi diciate, tu mi secchi:
Poi le son cirimonie generali.
Dirrete à Monsignor de Carnesecchi
Ch'io non gli ho inuidia di quelle sue scritte,
Ne di color che gli tolgon gli orecchi.
Ho ben martel di quelle zucche fritte
Che mangiammo con lui, l'anno passato,
Quelle mi stanno anchor ne gli occhi fitte.
Fatemi padre, anchor raccomandato
Al uirtuoso Molza gaglioffaccio
Che m'ha senza ragion dimenticato.
Senza lui mi par'esser senza un braccio,
Ogni di qualche lettera gli scriuo,
E perch'ell'è plebea, di poi la straccio.

Del suo Signore, e mio ch'io non seruiuo,
Hor seruo e seruirò presso e lontano,
Ditegli che mi tenga in grazia uiuo.
Voi lauorate poco, e state sano,
Non ui paia, ritrar bello, ogni faccia,
A Dio caro mio padre Fra Bastiano,
A riuederci à Hostia, à prima laccia.

A M. ANTONIO DA BIBBIENA.

SE uoi andate drieto à questa uita,
Compar, uoi mangierete poco pane
E farete una trista riuscita.
Seguitar di, e notte le puttane,
Giucar tre hore à i billi, e alla palla,
A dire il uer, son cose troppo strane.
Voi dite poi che ui duole una spalla,
E che credete hauer il mal franzese,
Almen uenisse il canchero alla falla.
Ben mi disse gia un, che se ne intese,
Che uoi mandaste uia, quell'huom dabbene
Per poter meglio scorrere il paese.
Oh ueramente matto da catene,
Perdonatemi uoi per discrezione
S'io dico piu che non mi si conuiene.
Io ue lo dico per affezzione
Pur non so s'io piu dica fame, ò sete
Ch'io tengo della uostra saluazione.
Che fate uoi de paggi che tenete,
Voi altri gran maestri, e de ragazzi,
Se ne bisogni, non ue ne ualete?

Riniego'l mondo se non sette pazzi,
Che lasciate la uita, per andare
Dietro à una puttana che u'ammazzi.
Forse che uoi u'hauete da guardare
Che la gente non sappia i fatti uostri,
E stieui dietro all'uscio ad ascoltare?
O che colei à un tratto ui mostri
In sul piu bello, un palmo di nouella,
Da fare spauentar le Fiere e i Mostri.
E poi ui caui di dito l'anella,
E chieggiaui la ueste, e la catena,
E uotiui ad un tratto la scarsella.
Forse che non hauete à darle cena
Et profumare il letto, e le lenzuola,
E dormir poi con lei, per maggior pena?
E perche la Signora non stia sola
Anzi si tenga bene intrattenuta:
Star tre hore impiccato per la gola.
Oh uergogna de gli huomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte
Che non ha membro adosso che non puta?
Poi piange e dice c'ha le rene rotte,
E c'ha perduto il gusto, e l'appetito,
E gran mercè à lui se selo fotte.
Ringrazio Iddio, ch'i ho preso partito
Che le non mi daranno troppo noia
Insino à tanto ch'io mi sia pentito.
Prima mi lascierò cascar di foia,
Ch'io acconsenta, che si dica mai
Ch'una puttana sia cagion ch'io muoia.

Io n'ho ueduto ſperienze aſſai,
E quanto uiuo piu, tanto piu imparo
Faccendomi Dottor, per gli altrui guai.
Hor per tornare à uoi compar mio caro,
E à diſordinacci, che uoi fate,
Guardate pur che non ui coſti caro.
Io ui ricordo ch'egli è hor di ſtate,
E che non ſi può far delle pazzie,
Che ſi faceuan le ſtagion paſſate.
Quando ui uengon quelle fantaſie
Di caualcare à caſa Michelino,
Sienui raccomandate le badie.
Attenceteui al uoſtro ragazzino,
Che finalmente è men pericoloſo,
E non domanda altrui ne pan, ne uino.
Il di ſtateui in pace, ed in ripoſo,
Non giucate alla palla doppo paſto
Che ui farà lo ſtomaco acetoſo.
Coſi uiuendo uoi quieto e caſto,
Andrete ritto ritto in paradiſo
E trouarete l'uſcio andando al taſto.
Habbiate ſopra tutto per auuiſo,
Se uoi hauete uoglia di ſtar ſano,
Non guardate le donne troppo in uiſo:
Dateui innanzi à lauorar di mano.

SOPRA IL DILVVIO DI Mugello.

NEl mille cinquecento anni uent'uno
Del meſe di Settembre, à uentidue,
Vna mattina a buon'otta a digiuno,

Venne nel mondo un Diluuio che fue
Si rouinoso, che da Noè in la
A un bisogno non ne furon due.
Fù come disse il Pesca, qui, e qua,
Io che lo uiddi, dirò del Mugello,
Dell'altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuuio, e Mongibello,
Non fecion à lor di tanto fracasso;
Disson le donne ch'egli era il fragello.
E ch'egli era il Demonio, e Setanasso
E'l Diauolo, e'l nimico, e la Versiera
Ch'andauon quella uolta tutti à spasso.
Egli era terza, & parea piu che sera,
L'aria non si potea ben ben sapere,
S'ell'era persa, monachina, ò nera.
Tuonaua, e ballenaua à piu potere,
Cadeuon le saette à centinaia
Chi li sentì nolle uolea uedere.
Non restò campanile, ò colombaia,
Immodo tal, che si potea cantare
Quella canzona, che dice, ò ue baia.
La Sieue fe quel ch'ell'haueua à fare,
Caccioßi innanzi ogni cosa à bottino,
Menonne tal, che non ne uolea andare.
Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
E maladetto quel gambo di biada
Che non n'andasse, al nimico del uino.
Chi stette punto per camparla à bada,
Harebbe poi uoluto essere altroue,
Che non riuenne à sua posta la strada.

Io potrei raccontar cose alte & nuoue,
Miracoli crudeli, & sterminati,
Dico piu d'otto e anche piu di noue.
Come dir bestie, e huomini affogati,
Querce sbarbate, salci, alberi, e cerri,
Case spianate, e ponti rouinati.
Di questi dica, chi trouossi à i ferri;
Io ne uo solamente un riferire,
E anche Dio m'aiuti ch'io non erri.
Oh buona gente, che state à udire,
Sturateui gli orecchi della testa,
E udirete quel ch'io ui uô dire.
Mentre ch'egli era in ciel questa tempesta,
Si trouaro in un fiume due persone,
Hor udirete cosa che fù questa.
Vn fossatel che si chiama il Muccione
Per l'ordinario si secco, e si smunto
Che non immolla altrui quasi il tallone;
Venne quel di si grosso, e si raggiunto,
Che costor due credendo esser da lato,
Si trouaron nel mezo apunto, appunto.
Quiui ciascun di loro spauentato,
E non uedendo modo di fuggire,
Come fa ch'in tal casi s'è trouato,
Vollono in su un albero salire,
E non douette darne loro il cuore
Io non so ben che si uolessi dire.
Eron frategli, è l'un ch'era il maggiore,
Abbracciô ben quel legno, e'n su le spalle
Si fe salire, il suo fratel minore.

Quiui il Muccion con tutta quella ualle
Menaua ceppi, e faßi aſpri e taglienti
Tutta mattina dalle, dalle, dalle.
Furon coperti dalle uolte uenti,
E quel di ſotto, per non affogare
All'albero appoggiaua il uiſo, e i denti.
Attendeua quell'altro à confortare
Ch'era per la paura, quaſi perſo;
Ma l'uno e l'altro haueua poco à ſtare,
Che biſognaua lor far altro uerſo,
Se non che Chriſto mandò lor un legno
Che ſi poſe à quell'albero attrauerſo.
Quel dette loro alquanto di ſoſtegno,
E non biſogna che neſſun s'inganni,
Che'n altro modo non u'era diſegno.
A quel di ſotto non rimaſe panni,
Vſcinne peſto, liuido, e percoſſo,
Et era à ordin com'un ſan Giouanni.
Quel diſopra anche haneua poco indoſſo,
Pur gli parue hauer tratto diciannoue,
Quand'ei ſi fu dalla furia riſcoſſo.
Queſt'è una di quelle coſe nuoue,
Ch'io non ricordo hauer mai piu ſentita,
Ne credo ſia mai ſtata tale altroue.
Buone perſone che l'hauete udita,
Et pure hauete fatto queſto bene
Pregate Dio che ci dia lunga uita,
E guardici dal fuoco, e dalle piene.

SOPRA VN GARZONE

I'O ho sentito dir che Mecenate
Dette un fanciullo à Vergilio Marone,
Che per martel uoleua farsi Frate.
Et questo fece per compaßione,
Ch'egli hebbe di quel pouero christiano
Che non si deßi alla disperazione.
Fu atto ueramente da Romano,
Come fu quel di Scipion maggiore,
Quand'egli era in Hispagna capitano.
Io non son ne Poeta, ne Dottore,
Ma chi mi deßi à quel modo un fanciullo
Credo ch'io gli darei l'anima, e'l cuore
Oh state cheti, egli è pure un trastullo,
Hauere un garzonetto che sia bello,
Da'nsegnargli dottrina, e da condullo.
Io per me credo, ch'io farei il bordello,
E ch'io gl'insegnerei ciò ch'io sapeßi
S'egli haueßi niente di ceruello.
E cosi anchora quand'io m'auuedeßi
Che mi faceßi rinnegare Iddio,
Non è dispetto ch'io non gli faceßi.
Oh Dio s'io n'haueßi un che uo dir'io,
Poß'io morir com'uno sciagurato,
S'io non gli diuideßi mezzo il mio.
Ma io ho à far con un certo ostinato,
Ma per dir meglio con certi ostinati,
C'han tolto à farmi uiuer disperato.

Per Dio, noi altri siàm pure sgràziati
Nati à un tempo, doue non si truoua
Di questi cosi fatti Mecenati.
Sarà ben un, che farà una pruoua,
Di dar uia una somma di danari,
Da quello in sù, non è huom che si muoua.
Hor che diauolo ha à far qui un mio pari,
Hass' egli a disperare, e gettar uia,
Se non ci è Mecenati, Tucchi, *ò* Vari?
Sia maladetto la disgrazia mia,
Poi ch'io non nacqui à quel buon secol d'oro,
Quando non era anchor la carestia.
Sappi che diauol sarebbe à costoro,
D'accommodare un pouer'huom dabbene,
E di far un bel tratto in uita loro?
Ma sò ben'io, donde la cosa uiene:
Perche la gente se lo truoua sano,
Ogniun uà drieto al fresco delle rene.
E ogniun cerca di tener in mano,
Cosi auuiene, e chi non ha suo danno,
Non ual ne sant' Anton, *ne san* Bastiano.
Christo, cauami tu di quest'affanno,
O tu m'insegna come io habbia à fare,
Hauer la mala pasqua col mall'anno.
E se gli è dato chi habbia à stentare,
Fà almen che qualch'un'altro stenti meco
Acciò ch'io non sia solo à rouinare.
Cupido traditor, bastardo, cieco
Che sei cagion di tutto questo male,
Rinniego Iddio, s'io non m'ammazzo teco,
Poi che'l gridar con altri non mi uale.

IN LODE DELLE ANGVILLE.

S'Io haueßi le lingue à mille à mille,
E fußi tutto bocca, labbra e denti,
Io non direi le lodi dell'Anguille.
Nolle direbbon tutti i miei parenti,
Che son, che sono stati, e che saranno,
Dico i futuri, i paßati, e presenti.
Quei che sono hoggi uiui nolle sanno,
Quei che son morti noll'hanno sapute,
Quei c'hanno à esser, nolle saperranno.
L'anguille non son troppo conosciute
E sarebbon chiamate un nuouo pesce
Da un che noll'hauesse piu uedute.
Viuace bestia che nell'acqua cresce,
E uiue in terra, e'n acqua: e'n acqua e'n terra
Entra à sua posta, ou'ella uuole, ed esce.
Potrebbesi chiamarla uinciguerra,
Ch'ella sguizza per forza, e passa uia,
Quant'un piu colle man la strigne e serra.
Chi s'intendesse di Geometria,
Vedrebbe ch'all'anguilla corrisponde
La piu capace figura che sia.
Tutte le cose che son lunghe e tonde,
Hanno in se stesse piu perfezione
Che quelle, oue altra forma si nasconde.
Eccene in pronto la dimostrazione
Che i buchi tondi, e le cerchia, e l'anella,
Son per le cose di questa ragione.

L'anguilla è tutta buona, e tutta bella,
E se non dispiacessi alla brigata,
Potria chiamarsi buona roba, anch'ella.
Ch'ellè morbida, bianca, e dilicata
E anche non è punto dispettosa,
Sentesi al tasto quand'ell'è trouata.
Stà nella mota il piu del tempo ascosa
Onde credon alcun ch'ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa;
Come esce il barbio, e com'esce la lasca,
Et escon bene spesso anche i ranocchi,
E gli altri pesci c'hanno della frasca.
Quest'è perch'ella è sauia, e apre gli occhi,
Ha grauità di capo, e di ceruello,
Sà fare i fatti suoi, mè che gli sciocchi.
Credo che se l'anguilla fussi uccello,
E mantenessi questa condizione
Sarebbe proprio una fatica hauello.
Perch'ella fugge la conuersazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia;
Sta soletaria e tien riputazione.
Pur poi che'l capo à qualchuna si stiaccia
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
E à loro, e à noi, buon prò ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti, e laghi,
E chiunque dura à pigliarle, fatica.
E tutti quei che son del pescar uaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.

Benedetto sii tu Matteo Lombardi
Che pigli queste anguille, e dale à noi,
Christo ti leghi, e sant' Anton ti guardi;
Che guarda i porci, e le pecore, e buoi,
Dieti senza principio, e senza fine
C'habbi da lauorar quanto tu uuoi.
E tiri à se, tre delle tue bambine,
O ueramente faccia lor la dota,
E hor l'allieui che le son piccine.
I pegni della corte ti risquota,
Disoblighiti i tuoi malleuadori,
E cauiti del fango, e della mota:
Acciò che tu attenda à i tuoi lauori,
E non senta mai piu doglie; ne pene,
Paghiti i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un'huom dabbene.

IN LODE DE I CARDI

POi ch'io ho detto di Matteo Lombardi,
De Ghiozi, dell'anguille, e di Nardino,
Io uo dir qualche cosa anche de cardi.
Che son quasi miglior che'l pane, e'l uino:
E s'io hauessi à dirlo daddouero,
Direi di si, per manco d'un quattrino.
E anche mi parrebbe dir il uero.
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch'ella rinegar san Piero.
Ben che pure alla fin, quand'ella uede
Che i cardi son si bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede.

E dice, ò terque, quaterque beati,
Quei che credono altrui senza uedere.
Come dicon le prediche de i Frati.
Non ti faccia uillano, Iddio sapere,
Cio è che tu non possi mai gustare,
Cardi, carciofi, pesche, anguille, e pere.
Io non dico de i cardi da cardare,
Che uoi non intendeste qualche baia;
Dico di quei che son buoni à mangiare.
Che se ne piantan l'anno le migliaia,
E attendonui appunto i contadini
Quando e non hanno piu faccende all'aia.
Fannogli anche à lor mano i cittadini,
E sono hoggi uenuti in tanto prezzo,
Che se ne caua di molti quattrini.
Dispiacciono à qualch'un che non è auuezzo
Come suol dispiacere il cauiale,
Che par si schifa cosa per un pezzo.
Pur non di manco io ho ueduto tale,
Che come ui s'auuezza punto, punto,
Gli mangia senza pepe, e senza sale.
Senza che sien cosi trinciati appunto,
Vi dà ne piu, ne men drento di morso,
Come se fossi un pezzo di pane unto.
A chi piaccion le foglie, e à chi'l torso;
Ma questo è poi secondo gli appetiti;
Ogniuno ha'l suo giudizio, e'l suo discorso.
Costoro usan di dargli ne i conuiti
Dietro fra le castagne, e fra le mele,
Di poi che gli altri cibi son forniti.

Mangionsi sempre al lume di candele,
Cio è, uoleua dir, mangionsi il uerno,
E si comincia fatto san Michele.
Bisogna hauer con essi un buon salerno,
O un qualch'altro uin di condizione,
Come sà proueder chi ha gouerno.
Chi uuol cauar i cardi di stagione,
Sarebbe propio come se uolesse
Metter un legno su per un bastone.
E se fosse qualch'un che gli cocesse,
E uolessi mangiarli in uari modi,
Ditegli che non sà mezze le messe.
I cardi uogliono esser grossi, e sodi;
Mà non però si sodi, che sien duri,
A uoler che la gente se ne lodi.
Non uoglion esser troppo ben maturi,
Anzi piu presto alquanto giouanetti;
Altrimenti non son molto sicuri.
Sopra tutto bisogna che sien netti;
E se son messi per la buona uia,
Cagionano infiniti buoni effetti.
Fanno suegliare altrui la fantasia,
Alzan la mente à gli huomini ingegnosi,
Dietro à i segreti dell'Astrologia.
Quanto piu stanno sotto terra ascosi,
Doue gli altri cotal, diuenton uecchi;
Questi diuenton begli e rigogliosi.
Non sò quel che mi dir di quegli stecchi
Ch'egli hanno, ma secondo il parer mio,
Si posson comportar cosi parecchi.

Perche poi che gli ha fatti loro Iddio
Che fa le corna e l'unghie à gli animali,
Conuien ch'io habbia pacienza anch'io.
Pur che non sien però di quei bestiali,
Che come gli spuntoni stanno interi
Tanto che passerebbon gli stiuali.
O Anton Calzauacca dispensieri,
Che sei hor diuentato spenditore,
Compraci questi cardi uolentieri.
Non ti pigliar così le cose à cuore,
Attendi à spender se tu hai danari,
Del resto poi prouederra il Signore.
Se i cardi ti paresin troppo cari,
Non gli lasciar, perche non è honesto
Che patischino i ghiotti, per gli auari.
Lascia piu presto star l'olio, e l'agresto,
Il pane, il uin, la carne, il sale, e'l lardo,
Cacciati drieto tutto quanto il resto
E per l'amor di Dio, dacci del cardo.

IN LODE DELLA GELATINA.

E Non è mai, ne sera, ne mattina,
Ne mezo di, ne notte, ch'io non pensi
A dir le lodi della Gelatina:
Metterui dentro tutti quanti i sensi
I nerui, le budella, e'l naturale
Per discoprire i suoi misteri immensi.
Ma ueggo che l'ingegno non mi uale,
Che la natura sua miracolosa
E piu profonda assai che l'orinale.

Pur perche nulla fà quel che null'osa;
S'io doueßi crepare io son disposto
Di dirne in ogni modo qualche cosa.
E s'io non potrò ir cosi accosto,
Ne entrar bene bene, affatto drento,
Farò il me' ch'io potrò cosi discosto.
La gelatina è un quinto elemento,
E guai à noi, s'ella non fußi, l'anno
Di uerno quando pioue e tira uento.
Ella ual piu ch'una uesta di panno,
E presso ch'io non dißi anche del fuoco,
Che tal uolta ci fa piu presto danno.
Io nolla sò già far, ch'io non son cuoco,
E non mi curo di saper, ma basta
Ch'anchor io me n'intendo qualche poco.
E s'io uoleßi metter mano in pasta,
Farei forse uedere alla brigata,
Che chi acconcia l'arte, e chi la guasta.
La gelatina scusa l'insalata,
E serue per finocchio, e per formaggio,
Di poi che la uiuanda è sparecchiata.
E io che ci hò trouato un'auuantaggio
Quando m'è messa Gelatina innanzi,
Vò pur dilungi, e mio danno s'io caggio.
E non pensi nessun che me ne auanzi,
Che s'io ne deßi un boccone a persona
Ti sò dir ch'io farei di begli auanzi!
Chi uuole hauer la gelatina buona
Ingegninsi di darle buon colore,
Quest'è quel che ne porta la corona.

Dice un certo Filosofo dottore,
Che se la gelatina è colorita,
Forz'è anchor ch'ell'habbia gran sapore.
Consiste in essa una uirtute unita
Dalla forza del pepe, e dell'aceto,
Che fà che l'huom se ne lecca le dita.
Io ui uoglio insegnare un mio segreto,
Che non mi curo che mi resti addosso,
Io per me la uorrei sempre di dreto.
Vn'altro ne uò dire à chi è grosso,
La gelatina uuol essere spessa,
E la sua carne uuol essere senz'osso.
Che qualche uolta per la troppa pressa
Che l'huomo ha di ficcarui dentro i denti,
Vn se ne trahe, poi dà la colpa ad essa.
O gelatina cibo delle genti,
Che sono amiche della discrezione,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti.
Come dir gelatina di cappone,
Di starne, di fagian, d'uoua, e di pesce,
E di mill'altre cose che son buone.
Io non ti potrei dir, come m'incresce,
Ch'io non posso dipignerti à pennello,
Ne dir quel che per te di sotto m'esce.
Pur uò fantasticando col ceruello,
Che diauol uoglia dir quel po d'alloro
Che ti si mette in cima del piattello.
E trouo finalmente che costoro
Vanno alterando le sententie sue,
Tal che non è da creder punto loro.

Ond'io che'ntendo ben le cose tue,
Come colui che l'ho pur troppo a cuore,
Al fin concludo l'una delle due,
Che tu sei, ò Poeta, ò Imperadore.

IN L'ODE DELL'ORINALE.

CHi non ha molto ben del naturale,
E un gran pezzo di conoscimento,
Non può saper che cosa è l'Orinale:
Ne quante cose ui si faccin drento,
Dico senza il seruigio dell'orina,
Che sono à ogni modo presso à cento.
E se fussi un dottor di medicina
Che le uolesse tutte quante dire,
Haria faccenda insino à domattina.
Pur chi qual cosa ne uolesse udire.
Io son contento, per fargli piacere,
Tutto quel ch'io ne sò, di difinire.
E prima, innanzi tratto è da sapere,
Che l'orinale è a quel modo tondo,
Acciò che possa piu cose tenere.
E fatto propio come è fatto il mondo,
Che per hauer la forma circulare,
Voglion dir che non ha ne fin, ne fondo.
Questo lo sà ogniun che sà murare,
E che s'intende dell'architettura,
Che'nsegna altrui le cose misurare.
Ha gran profondità la sua natura,
Ma piu profonda considerazione
La uesta, e quel cotal con che si tura.

Quella dà tutta la riputazione-
Diuersamente à tutti gli orinali,
Come danno anche i panni alle persone.
La bianca è da persone dozzinali,
Quell a d'altri colori è da Signori,
Quella ch'è rossa è sol de cardinali.
Che ui uogliono attorno quei lauori
Cio è frangie, fettucce, e reticelle,
Che gli fanno parer piu bei di fuori,
Vale altrui l'orinal per tre scarselle,
E ha piu reposti gli e piu segreti
Che le bisaccie delle bagatelle.
Adoperanlo ordinariamente i Preti,
E tengonlo la notte appresso al letto,
Dricto à i panni d'arazzo, e à tappeti.
E dicon che si fa per buon rispetto,
Che s'ei s'haueßino à leuar la notte
Verrebbe lor la punta, e'l mal di petto.
E forse à un bisogno anche le gotte,
Ma sopra ogni altra cosa, il mal franzese.
C'ha già molte persone mal condotte.
Io l'ho ueduto già nel mio paese
Esser adoperato per lanterna,
E starui sotto le candele accese.
E chi l'ha adoperato per lucerna,
E chi se n'è seruito per bicchieri,
Ben che questa sia cosa da tauerna.
Io u'ho fatto già su mille pensieri,
Hauutoui di straue fantasie,
E da non dirle cosi di leggieri.

E s'io

E s'io diceßi, non direi bugie,
Ch'io me ne son seruito sempremai
In tutte quante l'occorenze mie.
E ogni uolta ch'io l'adoperai
Per mia neceßità, sempre ui meßi
Tutto quel ch'io haueua, ò poco ò assai.
E nollo ruppi mai, ne mai lo feßi,
Che si potesse dir per mio difetto,
Cio è che poca cura ui metteßi.
Bisogna l'orinal tenerlo netto,
E ch'egli habbia buon nerbo, e buona stiena,
E darui drento poi senza rispetto.
Che se'l cristallo è di cattiua uena,
Chi crepa, chi si stianta, e chi si fende:
Ed è propio un fastidio, e una pena.
E tutte queste prefate faccende
Dell'orinale, e parecchi altre appresso
Conosce molto ben chi se ne intende.
E chi u'ha drento punto d'interesso,
Giudicherà, com'io, che l'orinale
E uaso da scherzar sempre con esso,
Come fanno i Tedeschi col boccale.

IN LODE DELLA PRIMIERA.

TVtta l'età d'un huomo intera, intera,
S'ella fosse ben quella di Titone,
Non basterebbe à dir della Primiera.

Non ne direbbe affatto Cicerone,
Ne colui c'hebbe come dice Homero
Voce per ben noue mila persone.
Vn che uolesse dirne daddouero,
Bisognere c'hauesse piu ceruello,
Che chi trouò gli scacchi e'l tauoliero.
La primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto trauagliato, è tanto uario,
Che l'età nostra non basta à sapello.
Nollo ritrouarebbe il calendario,
Ne'l messal, che è si lungo ne la messa,
Ne tutto quanto insieme il breuiario.
Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch'uno ignorante nostro pari
Hoggi fa bene assai se ui si appressa.
E chi non ne sà altro, almanco impari,
Che colui ha la uia uera e perfetta,
Che giuoca à questo giuoco i suoi danari.
Chi dice, egli è piu bella la bassetta,
Per esser presto e spacciatiuo giuoco,
Fà un gran male à giuocar, s'egli ha fretta.
Questa fà le sue cose appoco, appoco,
Quell' altra, perch'ell'è troppo bestiale
Pone à un tratto troppa carne à fuoco.
Come fanno color, c'han poco sale,
E quei che son disperati e falliti,
E fanno conto di capitar male.
Nella primiera è mille buon partiti,
Mille speranze da tenere abbada,
Come dir carte à monte, e carte e'nuiti.

Chi l'ha, e chi noll'ha, uada, e non uada,
Stare à frusi, à primiera, ò dire à uoi,
E non uenire al primo à meza spada.
Che se tu uuoi tener lo'nuito puoi,
Se tu nol uuoi tener lascialo andare,
Metter sorte, e pian pian, come tu uuoi.
Puoi far con un compagno anche à saluare,
Se tu haueßi paura del resto,
E à tua posta fuggire, e cacciare.
Puoßi fare à primiera in quinto, e'n sesto,
Che non auuien cosi de gli altri giuochi,
Che son tutti nouelle appetto à questo.
Anzi son propio cose da dappochi,
Huomini da niente, huomini sciocchi,
Come dir meßi, e birri, e hosti, e quochi.
S'io perdeßi à primiera il sangue e gli occhi,
Non mene curo, doue à sbaraglino
Riniego'l ciel, s'io perdo tre baiocchi.
Non è huom si fallito, e si meschino,
Che s'egli ha uoglia di fare à primiera,
Non truoui d'accatar sempre un fiorino.
Ha la primiera si allegra cera,
Ch'ella si fa per forza ben uolere,
Per la sua grazia, e per la sua maniera.
Ed io per me non trouo altro piacere,
Che quando non ho il modo da giucare,
Star di dietro à un'altro per uedere,
E starcui tre dì senza mangiare,
Dico bene à disagio, ritto, ritto,
Come s'io non haueßi altro che fare

Et per suo amore andrei fino in Egitto,
E anche credo ch'io combatterei
Difendendola à torto, e à diritto.
Ma s'io facesi, e dicesi per lei
Tutto quel ch'io potesi fare e dire,
Non harei fatto quel ch'io douerrei.
Però s'à questo non si può uenire,
Io per me non uò innanzi per si poco
Durar fatica per impouerire.
Basta che la Primiera è un bel giuoco.

IN LODE D'ARISTOTILE

Non sò maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuoua mia maninconia,
Ch'io ho tolto Aristotile à lodare?
Che parentado, ò che genologia,
Questo ragionamento habbia con quello
Ch'io feci l'altro dì della moria?
Sappi maestro Pier, che quest'è'l bello,
Non si uuol mai pensar quel che l'huom faccia,
Ma gouernarsi à uolte di ceruello.
Io non truouo persona che mi piaccia,
Ne che piu mi contenti che costui,
Mi paion tutti gli altri una cosaccia.
Che furo innanzi, seco, e doppo lui,
Che quel uantaggio sta fra loro appunto,
Ch'è fra'l panno scarlatto, e i panni bui.
Quel ch'è fra la quaresima, e fra l'unto,
Che sai quanto ti pesa, duole, e'ncresce
Quel tempo fastidioso quando è giunto.

Ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l'arance fin che'l sugo n'esce.
Saluando Dottor miei, le uostre paci,
I' ho dett' ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu sola mi piaci.
Il qual Petrarca hauea piu del discreto
In quella Filosofica rassegna
A porlo innanzi, come'l pose dreto.
Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,
Quel che può dirsi ueramente dotto,
Che di uero saper l'anime impregna.
Che non imbarca altrui senza biscotto,
Non dice le sue cose in aria, al uento,
Ma tre, e tre, fà sei: quattro, e quattro, o otto.
Ti fa con tanta grazia un'argomento;
Che te lo senti andar per la persona
Fino al ceruello, e rimanerui drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona,
E le ragion per ordine ti mette;
Quella ti scambia che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le uie strette,
Corte, diritte, per finirla presto,
E non istar à dir l'andò, la stette.
Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo,
Che non uuol che gl'ingegni sordi e loschi,
E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche uolta che s'imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non habbia piacer che tu'l conoschi.

Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egli è chi uoglia dir che non l'intende,
Lasciàlo cicalar, che non è l uero.
Come falcon ch'à far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di cielo in un tratto à terra scende:
Così par ch'egli à te parlando cali,
E uenga al punto, e perche tu lo'nuesta
Comincia da le cose generali,
E le squarta, e sminuzza, e trita, e pesta,
Ogni costura, ogni buco ritruoua,
Si che scrupulo alcun mai non ti resta.
Non uuol che l'huomo à credergli si muoua,
Se non gli mette prima il pegno in mano:
Se quel che dice in sei modi non pruoua.
Non fà proemi inetti, non in uano,
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il fauellar Toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun piu presto ben che male,
Poco dice d'altrui, di se niente.
Cosa che non ha fatto assai cicale,
Che uolendo auanzarsi la fattura,
S'hanno unto da sua posta lo stiuale.
E regola costui della Natura
Anzi è lei stessa, e quella, e la ragione
Ci ha posto innanzi à gli occhi per pittura.
Ha'nsegnato i costumi alle persone:
La felicità u'è, per chi la uuole,
Con infinito ingegno, e discrezione.

Hanno gli altri uolumi assai parole,
Questo è pien tutto di fatti, e di cose,
Che d'altro che di uento empier ci uuole.
Oh Dio, che crudeltà, che non compose
Vn' operetta sopra la cucina
Fra l'infinite sue miracolose?
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Doue hai imparato à far la gelatina.
Che t'harebbe insegnato qualche passo
Piu che non seppe Apizio, mai ne Esopo,
D'arrosto, lesso, di magro, e di grasso.
Ma io che so? che son come quel topo
Ch'al Lion si ficcò drento l'orecchia,
E del mio folle ardir m'accorgo dopo.
Arreco al mondo una nouella uecchia,
Bianchezza uoglio aggiugnere alla neue,
E metter tutto il mar in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breue,
Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceue.
E che sia'l uer, ua leggi à uno à uno,
I capitoli miei, ch'io uò morire
S'egli è subbietto al mondo piu digiuno.
Io non mi sò scusar, se non con dire
Quel ch'io dissi di sopra: e son capricci
Ch'à mio dispetto mi uoglion uenire,
Com' à te di castagne far pasticci.

A MESSER MARCO Veniziano.

Quant'io uò piu pensando alla pazzia,
Messer Marco Magnifico, che uoi
Hauete fatto, e fate tuttauia:
D'esserui prima imbarcato, e di poi
Para pur uia, sappiate che mi uiene
Compaßion di uoi stesso, e di noi.
Che doueuamo con cento catene
Legarui stretto, ma noi semo stati
Troppo dappochi, e uoi troppo dabbene.
Quel Monsignor de gli stiual tirati
Poteua pure star duoi giorni anchora,
Poi che duo mesi ci haueua uccellati.
Con dire io uoglio andare, io andrò hora,
Che pur ueniua da Monsignor mio
La risposta, la quale è uenuta hora.
E dice, ch'è contento, e loda Iddio,
Che con uoi uenga, e stia, e uada, e torni,
E faccia tanto quanto u'è in disio.
Pur che la stanza non paßi otto giorni,
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato,
Al pan si guarda prima che s'inforni.
Poi non importa quando gli è infornato,
Hor basta, io son qui solo com'un cane,
E non mangio piu ostrighe, ne fiato.
E per disperazion uò uia domane,
In luogo, ou'io u'aspetto, e ui sconguiro,
Che siate almen qui fra tre settimane.

Perch' altrimenti non sarei sicuro,
Cio è harei da far uoi m'intendete,
Che sapete il preterito, e'l futuro.
Diranno, noi uogliam che tu sti Prete,
Noi uogliam che tu facci, e che tu dica,
Io staro fresco se uoi non ci sete.
Senza che piu ue lo scriua, ò ridica,
Venite uia, che uolete uoi fare
Fra costesti horti di malua, e d'ortica?
Che son pe' morti cosa singolare,
Come dice il Sonetto di Rosazzo,
Io uò morir se ui potete stare.
E per mia fè, che per un bel solazzo,
L'hauete scielto? e questa uostra gita,
E stata quasi un capriccio di pazzo.
Per certo ell'era pur un'altra uita,
Santa Maria di grazia, e quelle torte,
Delle quali io mi lecco anchor le dita.
Quelle uò dir, che con si uaria sorte
Ci apparecchiaua messer Pagol Serra,
Che mi uien hora il sudor della morte;
A dir ch'io m'ho à partir di questa terra,
E andarmi à ficcare in un paese,
Doue si sta con simil cose in guerra.
Di quella gratiosa alma cortese,
Che uiue come uiuono i christiani,
Parlo della brigata Genouese;
Saluaghi, Arcani, e Marini, e Goani,
Che Dio dia à i lor cambi, e lor faccende,
La sua benedizione ad ambe mani,

Era ben da propor, da chi s'intende,
 Di compagnie, e di trebbi à coteste
 Generazion saluatiche e horrende,
Che paion sustituti della peste.
 Hor io non uoglio andar multiplicando
 In ciancie, che ui son forte moleste.
E'n sul primo proposito tornando,
 Dico cosi: che uoi torniate presto,
 A uostra Signoria mi raccomando,
E mi riserbo à bocca à dirui il resto.

A M. FRANCESCO DA Milano.

MEsser Francesco, se uoi sete uiuo,
 Perch'i ho'nteso, che uoi sete morto,
 Leggete questa cosa ch'io ui scriuo:
Per la qual ui consiglio, e ui conforto,
 A uenire à Vinezia: c'hoggimai,
 A star tanto in Placenza hauete il torto.
E quel ch'è peggio, senza scriuer mai,
 Che pur s'haueste scritto qualche uolta,
 Di uoi staremmo piu contenti assai.
Qui è messer Achille dalla uolta,
 E'l Reuerendo Monsignor Valerio,
 Che domanda di uoi uolta per uolta.
E mostra hauer estremo desiderio,
 Non pur sol egli, ma ogni persona
 N'ha un martel, ch'è propio un uituperio.
Lasciamo andar Monsignor di Verona,
 Nostro padron, che mai ne dì, ne notte,
 Colla lingua, e col cuor non u'abbandona.

Se uoi haueste, non uò dir le gotte,
  Ma il mal di sant' Antonio, e'l mal franzese,
  E le gambe, e le spalle, e l'ossa rotte:
Douerreste esser stato qua un mese;
  Tanto ogniun si consuma di uederui,
  E d'alloggiarui, e quasi far le spese.
Ma non disegni già nessun d'hauerui,
  Ch'io ui uogl'io, e per Dio starei fresco
  Se i forestieri haueßino à goderui.
Venite uia il mio messer Francesco;
  Che ui prometto due cose eccellenti,
  L'un è'l ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
E se uoi hauete mascelle ualenti,
  Vi giouerà, che qui si mangian carne
  Di can, d'orsi, di tigri, e di serpenti.
I medici consiglian che le starne,
  Quest' anno, per amor delle petecchie,
  Farebbon mal chi uolesse mangiarne.
Ma di questi lauori delle pecchie,
  O api à modo uostro ui prometto
  Che n'habbiam co i corbelli, e colle secchie;
Io parlo d'ogni sorte di confetto,
  In torte, marzapani, e'n calicioni
  Vò sotterrarui infin sopra'l ciuffetto.
Capi di latte, santi non che buoni,
  Io dico capi, qui si chiamon cai;
  Da star propio à mangiargli ginocchioni.
Poi certi bozzolai impeuerai,
  Alias berlingozzi, e confortini,
  La miglior cosa non mangiaste mai.

Voi aspettate che l'huom ui strascini,
 Venite, che sarete piu guardato
 Che'l Doge per l'Assensa da i facchini.
Sarete intrattenuto, e corteggiato,
 Ben uisto da ogniun, come un barone,
 Chi u'udirà, si potrà dir beato.
Parrete per quest'acque un Anfione,
 Anzi un'Orfeo, che sempre haueua drieto
 Bestie, in gran quantità, d'ogni ragione.
Se sete, come io spero, sano e lieto,
 Per uostra fè non ui fate aspettare,
 Ne star tanto con l'animo inquieto.
Ecci commodamente da sguazzare
 Secondo il tempo, ecci Valerio uostro,
 Che'n cortesia sapete è singolare.
Ciò ch'è di lui poßiam riputar nostro,
 E pane, e uin, pensate ch'adeßio
 Scriuo colla sua carta, e col suo inchiostro.
Stiamo in una contrada, e in un rio,
 Presso alla Trinità, e all'Arzanale,
 Incontro à certe monache di Dio.
Che fan la pasqua come il carnouale,
 Idest che non son troppo scropulose,
 Che uoi non intendeste qualche male.
Venite à scaricar le uostre cose,
 E à diritto, e uenga Bernardino,
 Che faremo armonie miracolose.
Poi alla fin d'Agosto, ò li uicino,
 Se si potrà praticare il paese,
 Verso il padron pigliaremo il cammino,
Che l'altr'hier se n'andò nel Veronese.

ALLI S. ABATI.

Signori Abati miei, se si può dire,
Ditemi quel che uoi m'hauete fatto?
Che gran piacer l'harei certo d'udire.
Sapeua ben ch'io era prima matto,
Matto, cio è, che uolentieri amauo,
Ma hor mi pare hauer girato affatto.
Le uirtù uostre mi u'han fatto stiauo,
E m'han legato con tanti legami,
Ch'io non sò quando i piè, mai me ne cauo.
Gliè forza ch'io u'adori, non ch'io u'ami,
D'amor però di quel sauio d'Athene,
Non di questi amoracci sporchi, e infami.
Voi sete si cortesi, e si dabbene,
Che non pur da me sol ma anchor da tutti,
Amor, honor, rispetto ui si uiene.
Ben sapete, che l'esser anche putti
Vn non sò che piu u'accresce e u'acquista,
Massimamente che non sete brutti.
Ma per Dio steui tolta dalla uista,
Ne dalla uista sol, ma dal pensiero
Vna fantastaccia così trista.
Ch'io u'amo, e ui uò bene à dir il uero,
Non tanto perche stete bei, ma buoni,
E potta ch'io non dico di san piero,
Chi è colui che di uoi non ragioni?
Che la uirtù delle uostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?

Che non è hoggi facile à uedere,
Giouane, nobil, bella e uaga gente,
C'habbia anche insieme uoglia di sapere,
Ch'addorni il corpo à un tratto, e la mente;
Anzi ch'à questa piu ch'à quello attenda,
Come uoi fate tutti ueramente.
Però non uò che sia chi mi riprenda,
S'io dico che con uoi sempre starei
A dormire, e à fare ogni faccenda;
E se i fati, ò le stelle, ò sien gli Iddei,
Volessin ch'io potessi far la uita
Secondo gli auspici, e uoti miei;
Da poi chel genio uostro si m'inuita,
Vorrei farla con uoi: ma il bel saria,
Che come dolce, fossi anche infinita.
Oh che grata, ò che bella compagnia;
Bella non è per me: ma ben per uoi,
Sò io che bella non saria la mia.
Ma noi ci accordaremmo poi fra noi,
Quando fussimo un pezzo insieme stati,
Ogniuno andrebbe à far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel giuoco de Frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio
In un conuento, oue sien tanti Abati:
Diremmo ogni mattina il nostro uffizio,
Voi cantereste io uel terrei segreto;
Che non son buono à si fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel seruigio, se uoleste,
Che fa chi suona, à gli organi, di dreto.

Qual piu solenni, e qual piu allegre feste,
Qual piu bel tempo, e qual maggior bonaccia
Maggior consolazion sarien di queste?
A chi piace l'honor, la roba piaccia;
Io tengo il sommo bene in questo mondo,
Lo stare in compagnia che sodisfaccia.
Lo uerno al fuoco in un bel cerchio tondo,
A dire ogniun la sua, la state al fresco
Questo piacer non ha ne fin, ne fondo.
Et io di lui pensando si m'adesco,
Che credo di morir, se mai u'arriuo;
Hor parlandone indarno, à me rincresco.
Vi scrißi l'altro dì, che mi spediuo,
Per uenir uia, ch'io muoio di martello,
E hora un'altra uolta uelo scriuo.
Io ho lasciato in Padoua il ceruello,
Voi hauete il mio cuor serrato e stretto,
Sotto la uostra chiaue, e'l uostro anello.
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella sedia curule, e due cucini,
Ch'io possa riposarmi à mio diletto,
E state sani Abati miei diuini.

AL CARDINAL HIPOLITO DE MEDICI.

✠

NOn crediate però Signor ch'io taccia
Di uoi, perch'io non u'ami, e non u'adori,
Ma temo che'l mio dir non ui dispiaccia.

Io ho un certo stil da muratori,
Di queste case, qua di Lombardia,
Che non uan troppo in su coi lor lauori.
Compongo à una certa foggia mia,
Che se uolete pur ch'io ue lo dica,
Me l'ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
Che come dice il cotal della peste,
Quella è la uera, mia mortal nimica.
M'è stato detto mò, che uoi uorreste
Vn stil piu alto, un piu lodato inchiostro,
Che cantassi di Pilade, e d'Oreste.
Come sarebbe uerbigrazia il uostro
Vnico stile, ò singolar, ò raro,
Che uince il uecchio, non che'l tempo uostro.
Quello è ben ch'à ragion tegniate caro,
Però ch'ogni bottega non ne uende,
Ne sete à dire il uer, pur troppo auaro.
Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzion di quel secondo
Libro, oue Troia misera s'incende;
Ch'io bramo hauerlo, piu che mezzo il mondo,
Houuelo detto, e uoi non rispondete,
Onde anch'io taccio, e piu non ui rispondo.
Ma per tornare al stil che uoi uolete,
Dico ch'anch'io uolentieri il torrei,
E n'ho piu uoglia che uoi non credete.
Ma far rider la gente non uorrei,
Come sarebbe se'l uostro Gradasso
Leggessi Greco, in cathedra à gli Hebrei.

Quel

Quel uostro degnamente uero spasso,
Che mi par esser propio il suo pedante,
Quando à parlargli m'inchino si basso.
Prouai un tratto à scriuer elegante,
In prosa, e'n uersi, e fecine parecchi:
Et hebbi uoglia anch'io d'esser gigante.
Ma Messer Cinthio mi tirò gli orecchi;
E disse Bernio, fa pur dell'Anguille,
Che questo è il propio humor, doue tu pecchi.
Arte non è da te cantar d'Achille:
A un pastor poueretto tuo pari
Conuien far uersi da boschi, e da uille.
Ma lasciate ch'io habbia anch'io danari,
Non sia piu pecoraio, ma cittadino,
E metterocci mano unquanco, e guari.
Com'ha fatto non sò chi, mio uicino,
Che ueste d'oro, e piu non degna il panno,
E dassi del messere, e del diuino.
Farò uersi di uoi che sfiammeranno,
E non uorrò che me n'habbiate grado,
E s'io non dirò il uer sarà mio danno.
Lascierò stare il uostro parentado,
E i uostri Papi, e'l uostro cappel rosso,
E l'altre cose grandi ou'io non bado.
A uoi uogl'io Signor saltare addosso,
Voi sol per mio soggetto e thema hauere,
Delle uostre uirtù, dir quant'io posso.
Io non u'accoppierò come le pere,
E come l'uuoua fresche, e come i Frati,
Nelle mie filastrocche, e tantafere.

Ma farò sol per uoi uersi appartati,
Ne metterouui con uno in dozzina,
Perche d'un nome siate ambo chiamati.
E dirò prima di quella diuina
Indole uostra, e del beato giorno
Che ne promette si bella mattina.
Dirò del uostro ingegno, al qual è intorno
Infinito giudizio, e discrezione,
Cose che rare al mondo si trouorno.
Onde lo studio delle cose buone,
E le composizion escon souente,
Che fan perder la scherma à chi compone.
Ne tacerò da che largo torrente,
La liberalità uostra si spanda,
E dirò molto, & pur sarà niente.
Questo è quel fiume, che pur hor si manda
Fuori, e quel mar che crescerà si forte,
Che'l mondo allagherà da ogni banda.
Non se ne sono anchor le genti accorte
Per la nouella età, ma tempo anchora
Verrà, ch'aprir farà le chiuse porte.
E se le stelle che'l uil popol hora,
Dico Ascanio, San Giorgio, honora e cole,
Oscura, e fa sparir la uostr'aurora,
Che spererem che debba far il Sole?
Beato chi udrà doppo mill'anni.
Di questa profezia, pur le parole.
Dirò di quel ualor che mette i uanni,
E potria far la spada, e'l pastorale,
Anchora un dì rifare i nostri danni.

Farò tacere all'hor certe cicale,
Certi capocchi, satrapi ignoranti
Ch'alla uostra uirtù commetton male.
Genti che non san ben da quali, e quanti
Spiriti generosi accompagnato,
L'altr'hier uoleste à gli altri andare auanti.
Dico oltre à quei c'hauete sempre allato,
Che tutta Italia, con molta prontezza
V'haria di là dal mondo seguitato.
Questo ui fece romper la cauezza,
E della legazion tutti i legacci
Tanto dal gentil cuor gloria s'apprezza.
Portouui in Vngheria fuor de couacci,
Si che uoi sol uoleste passar Vienna:
Voi sol de i Turchi uedeste i mostacci.
Quest'è la storia, che qui sol s'accenna,
La lettera è minuta, che si nota,
Di poi s'estenderà con altra penna.
E mentre il ferro à temprarla s'arruota;
Serbate questo schizzo per un pegno,
Fin ch'io lo colorisca, e lo risquota.
Che se uoi sete di tela, e di legno,
E di biacca per man di Tiziano,
Spero anchor'io, s'io ne sarò mai degno,
Di darui qualche cosa di mia mano.

AL CAR. DE MEDICI IN lode di Gradasso.

VOi m'hauete Signor mandato à dire,
Che del uostro Gradasso un'opra faccia;
Io son contento, io ui uoglio ubbidire.

Ma s'ella ui riesce una cosaccia,
La uostra Signoria non se ne rida,
E pensi ch'à me anche ella dispiaccia.
Egli è nella Poetica del Vida
Vn uerso, il qual uoi forse anche sapete,
Che così à gli Autor moderni grida.
Oh tutti quanti uoi che componete;
Non fate cosa mai che ũi sia detta,
Se poco honore hauer non ne uolete.
Non lauorate à posta mai, ne'nfretta,
Se già non sete isforzati e costretti
Da gran maestri e Signori à bacchetta.
Non sono i uersi à guisa di farsetti,
Che si fanno à misura, ne la prosa,
Secondo le persone, hor larghi, hor stretti.
La poesia è come quella cosa,
Sapete, che bisogna star con lei,
Che si rizza à sua posta, e leua e posa.
Dunque negarui uersi io non potrei,
Sendo chi sete, e chi gli negherebbe,
Anche à Gradasso mio, Re de Pigmei?
Che giustamente non s'anteporrebbe
A quel gran Serican, che uenne in Francia
Per la spada d'Orlando, e poi noll'hebbe.
Costui porta altrimenti la sua lancia,
Non peserebbe solo il suo pennacchio,
La stadera dell'Elba, e la bilancia,
Con esso serue per ispauentacchio,
Anzi ha seruito adesso in Alamagna,
A Turchi, e à Mori, io so quel che mi gracchio.

E destro, snello, adatto di calcagna,
A far moresche, e salti non è tale,
Vn grillo, un gatto, un cane, e una cagna;
In prima il periglioso, e poi il mortale.
Non ha tante uirtù ne i prati l'herba
Brettonica, quant'ha quest' animale.
La cera uerde sua brusca e acerba;
Pare un uiso di sotto, quando stilla
Quel che nel uentre smaltito si serba.
La sua genelogia chi potria dilla?
Io truouo ch'egli uscì d'un di que' buchi
Doue habitaua à Norcia la Sibilla.
Suo padre gia faceua gli Eunuchi,
E lui fe' dottorar nel berrettaio
Per non tenerlo in frasca come i bruchi.
Nacque nel dua, di qua dal centinaio,
Et è si grande, ch'io credo che manchi
Poca cosa d'un braccio à fargli un saio.
Se si truouaua colla spada à i fianchi,
Quando i topi assaltaran i ranocchi,
Egli era fatto condottier de i granchi.
E certo gli somiglia assai ne gli occhi,
E nella tenerezza della testa,
Che uà incontro alle punte de gli stocchi.
M'è stato detto di non sò che festa
Che uoi gli fate, quand' egli e à cauallo.
Se cosi tosto à seder non s'appresta.
Fate dall'altra banda traboccallo,
A capo chino, e par che uadi à nozze,
Si dolce in quella parte ha fatto il callo.

Cosi le bestie, non diuenton rozze,
Che uele mena meglio assai, ch'a mano:
E parte il giuoco fà delle camozze.
Vn certo giuoco ch'i ho inteso strano,
E che si lascia il matto à corna innanzi
Ceder da gli alti scogli in terra al piano.
State cheti Poeti di Romanzi,
Non mi rompa la testa Rodomonte,
Ne quel Gradasso ch'io diceua dianzi.
Buouo d'Antona, e Buouo d'Agrismonte,
E tutti i paladin farebbon meglio
Poi che sono scartati, andar à monte.
Questo è della montagna il uero Veglio,
Questo solo infra tutti pel piu grasso,
E per la miglior roba eleggo, e sceglio.
Piu non si dica il Serican Gradasso,
Questo cognome homai si spegne, e scorcia,
Come la sera il Sol, quand'egli è basso;
Viua Gradasso Berrettai da Norcia.

LAMENTO DI NARDINO.

Canattiere, strozziere, e pescatore
eccellentissimo.

O Buona gente che ui dilettate,
E piacciomui i piacer del Magnolino,
Pregoui in cortesia che m'ascoltiate.
Io ui dirò il lamento di Nardino,
Che fà ognihor con pianti horrendi, e fieri
Sopra il suo suenturato Cornacchino?

Questo era un bello e gentil sparauieri,
Ch'ei s'hauea preso, e acconcio à sua mano,
E hauutone già mille piaceri.
Egli era bel, grazioso, è humano,
Sicuro quanto ogni altro uccel che uoli,
Da tenersel per festa à ignuda mano.
Hauea fatto à i suoi dì mille bei uoli,
Hauea fra l'altre parti ogni buon segno:
E prese già trenta noue assiuoli.
Non hauea forza, ma gli hauea ingegno,
O come dicon certi, hauea destrezza,
E'n tutte le sue cose assai disegno.
Tornaua al pugno, ch'era una bellezza,
Aspettaua il cappel com'una forma,
In fine, egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma,
Come ne uenne il tempo delle starne,
E che n'apparì fuori alcuna torma:
Appena hebb'ei cominciato à pigliarne,
Che gli uenne uno enfiato sotto il piede,
Appunto oue è piu tenera la carne.
Si come tutto'l dì uenir si uede
A gli uccei cosi uecchi come nuoui,
Che per troppa caldezza esser si crede.
Come si sia, comun che tu gli proui
Ei uien subitamente lor un male,
Che questi uccellator chiamano i chioui.
Oh humana speranza ingorda, e frale,
Quant'è uerace il precetto diuino,
Che non si debba amar cosa mortale?

Cominciò indi à sospirar Nardino,
E star pensoso, e pallido nel uolto,
Dicendo dì e notte, oh Cornacchino?
Oh Cornacchin mio buon, chi mi t'ha tolto?
Tu mai priuato d'ogni mio solazzo:
Tu sarai la cagion ch'io uerrò stolto.
Impiccato sia io, s'io non m'ammazzo,
S'io non mi metto al tutto à disperare,
Cosi gridaua che pareua pazzo.
E come spesso auuien nell' uccellare,
Che qualche uccel fantastico e restio,
Cosi n'un tratto non uolea uolare;
Ei s'adiraua, e rinegaua Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando oue sei tu Cornacchin mio?
Di poi ha preso adirarsi co cani,
Egli chiama, egli sgrida, egli minaccia;
E dà lor bastonate da christiani.
Ond'un ch'è suo (ne uò che ui dispiaccia)
C'ha nome Fagianin, ch'è un buon cane,
Essi addirato, e non ne uuol piu caccia.
E spesso spesso à drieto si rimane:
Dicono alcun che lo fa per dolore;
Vn tratto, e uà piu uolentieri al pane.
Vedete hor uoi quanta forz'ha l'amore,
Che'nsino à gli animali inrazionali
Hanno compassion del lor Signore.
Queste son cose pur fiere e bestiali,
Chi le discorre, e chi le pensa bene,
Ch'interuengon nel mondo à gli animali.

Però s'alcuna uolta c'interuiene
Cosa ch'à gusto non ci uadia troppo,
Bisogna tor sì al fin quel che ne uiene.
Che si dà spesso in un peggior intoppo,
Et è tal'hor con danno altrui insegnato,
Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.
O buona gente c'hauete ascoltato,
Con sì deuota e pura attenzione,
Questo lamento ch'io u'ho raccontato;
Habbiate di Nardin compaßione,
Perche non s'habbia al tutto à disperarne,
Dio lo caui di questa tentazione.
Io uoglio in cortesia tutti pregarne,
Pregate Dio per questo Cornacchino,
Dico à chi piace uccellare alle starne,
Ch'è propio un de i piacer del Magnolino.

IN LAMENTAZION d'Amore.

IN fè di Christo, Amor che tu hà'l torto,
Assaßinare in questo modo altrui:
Et uolermi ammazzar quand'io son morto.
Tu m'imbarcasti prima con colui,
Hor uorresti imbarcarmi con colei:
Io uò che uenga il morbo à lei, e à lui.
E presso ch'io non dißi à te, e à lei,
Se non perch'io non uò che tu t'adiri,
A ogni modo io te l'appiccherei.
Sappi quel ch'i ho à far co i tuoi sospiri;
Io era auuezzo à rider tuttauia,
Hor bisogna ch'io pianga, e ch'i sospiri.

Quand'io truouo la gente per la uia
Ogniun mi guarda per trasſecolato,
E dice ch'io ſtò male, e ch'io uò uia.
Io me ne torno à caſa diſperato,
E poi ch'io m'ho ueduto nello ſpecchio
Conoſco ben ch'io ſon trasfigurato.
Parmi eſſer fatto brutto, magro e uecchio,
E gran mercè, ch'io non mangio piu nulla,
E non chiuggo ne occhio, ne orecchio:
Quando ogniun ſi ſolazza, e ſi traſtulla,
Io attendo à trar guai à centinaia.
E famegli tirar una fanciulla.
Guarda ſe la Fortuna uuol la baia,
La m'ha laſciato ſtare inſino a hora:
Hor uuol ch'io m'innamori in mia uecchiaia.
Io non uoleuo innamorarmi anchora,
Che poi ch'io m'ero innamorato un tratto,
Mi pareua un bel che eſſerne fuora.
A ogni modo Amor tu hai del matto,
E credi à me, ſe tu non fuſsi cieco,
Io ti farei ueder ciò che m'hai fatto.
Hor ſe coſtei l'ha finalmente meco,
Queſt'à rinnegatuccia della Mea,
Di grazia fà; anchor ch'io l'habbia ſeco.
Poi che tu hai diſpoſto ch'io la bea;
S'ella mi fugge, ch'io le ſia nimico,
E ſia Turco io; s'ell'è anchor giudea.
Altrimenti Cupido io te lo dico
In preſenza di queſti teſtimoni,
Penſa ch'io t'habbia à eſſer poco amico.

E se tu mi perquoti ne gli ugnioni,
Rinniego'l ciel s'io non ti dò la stretta,
E s'io non ti fornisco à mostaccioni:
Prega pur Christo ch'io non mi ci metta:
Tu non me n'harai fatte però sei,
Ch'io ti farò parere una ciuetta.
Non potendo ualermi con costei,
Per uendicarmi de miei dispiaceri,
Farotti quel ch'io harei fatto à lei.
E non ti uarrà esser balestrieri,
O scusarti coll'esser giouinetto;
Ch'all'hor tel farò io piu uolentieri.
Non creder ch'io ti uogli hauer rispetto,
Io te lo dico, se nulla t'auuiene,
Non dir dipoi ch'io non te l'habbia detto.
Cupido, se tu sei un'huom dabbene,
E serui altrui quando tu sei richiesto,
Habbi compassion delle mie pene.
Non guardar perch'io t'habbia detto questo:
La troppa stizza me l'ha fatto dire,
Vn'altra uolta io sarò piu honesto.
A dirti il uero, io non uorrei morire,
Ogni altra cosa si può comportare,
Quest'io non so com'ella s'habbia à ire.
Se costei mi lasciassi manicare,
Io le farei di dreto un manichino,
E mostrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane, e non bee uino,
Io ho sentito dir che se ne muore,
E quasi quasi ch'io me lo indouino.

Però ti uò pregare, ò Dio d'amore,
S'i ho pure à morir per man di dame,
Tira anche à lei un ueretton nel cuore,
Fà ch'ella muoia d'altro che di fame.

NEL TEMPO CHE FV *fatto Papa Adriano.*

OH *Poueri infelici cortigiani,*
Vsciti delle man de i Fiorentini
E dati in preda à Tedeschi e marrani.
Che credete ch'importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto
Figliuol d'un cimator di panni lini?
Andate à domandarne un pò Ceccotto,
Che fa professіon d'Imperiale,
E dirauui il misterio che u'è sotto.
Onde diauol cauò quest'animale,
Quella bestiaccia di Papa Lione,
Che gli mancò da far un Cardinale.
E uoi reuerendissime persone,
Che ui faceste cosi bell'honore,
Andate adesso à farui far ragione?
O Volterra, ò Minerua traditore,
O canaglia diserta, asin furfanti,
Hauete uoi da farci altro fauore?
Se costui non u'impicca tutti quanti,
E non ui squarta, uò ben dir che sia
Veramente la stiuma de pedanti.
Italia pouerella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allieui tuoi,
Che t'han cacciato un porro dietro uia?

Almanco si uoltaßi costu' à uoi,
E ui feßi patir la penitenzia
Del uostro error, che colpa n'habbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l'udienza,
E dato sul mostaccio delle porte,
Che Christo non ci harebbe pacienza.
Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane
Copis, Vincl, Corizio, e Trincheforte?
Nomi da fare isbigottir un cane:
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole horrende e strane.
O pescator diserto di San Piero,
Questa è ben quella uolta che tu uai
In chiasso, e alla stufa daddouero.
Comincia pure auuiarti à Tornai,
E canta per la strada quel uersetto
Che dice. Andai in Fiandra e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Traietto,
Ladri cardinalacci, schericati,
Date luogo alla fé di Macometto:
Che ui castighi de' uostri peccati,
E lieuiui la forma del cappello,
Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello,
Che Christo mostrò ben d'hauerui annoia,
Quando in Conclaui, ui tolse il ceruello.
S'io non dic'hor da buon senno, ch'io muoia,
Che mi parrebbe far un sagrifizio
A esser per un tratto uostro boia.

Oh ignoranti priui di giudizio,
Voi potete pur darui almeno il uanto
D'hauer messo la Chiesa in precipizio.
Basta che gli hanno fatto un Papa santo,
Che dice ogni mattina la sua Meßa,
E non sel tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa:
Dategli tempo un'anno, e poi uedrete
Che piacerà anche à lui l'arista lessa.
Oh .... ò Santi si che uoi uedete
Doue ci han messo quaranta poltroni,
E state in cielo, e si ue ne ridete?
Che maledette sien quante orazioni,
E quante letanie ui fur mai dette
Da i Frati in quelle tante proceßioni.
Ecco per quel che stauan le staffette
Apparecchiate, per annunziare
La uenuta di Christo in Nazarette.
Io per me fui uicino à spiritare,
Quando sentì gridar quella Tortosa:
E uolli cominciare à scongiurare.
Ma'l bello era à sentir un'altra cosa,
Che dubitauon che non accettaßi,
Come persona troppo scrupulosa.
Per questo non uoleuon leuar l'aßi
Di quel Conclaui, ladro scelerato,
Se forse un'altra uolta e bisognaßi.
Da poi che seppon ch'egli hebbe accettato.
Cominciarano à dir che non uerria,
E dubitaua ogniun esser chiamato.

All'hora il Cesarin uolse andar uia
Per parer diligente, e meno seco
Scrapica in iscambio di Tubbia.
O sciocchi à Ripa, è si tristo uin Greco,
Che non hauesi douuto uolare,
Se fusi stato zoppo, attratto, e cieco?
Dubitauate uoi dell'accettare?
Non sapeuate uoi ch'egli hauea letto,
Ch'un Vescouado è buon desiderare?
Hor poi che questo Papa benedetto
Venne, cosi non fuse mai uenuto,
Per fare à gli occhi miei questo dispetto.
Roma è rinata, il mondo è rihauuto,
La peste è spenta, allegri gli ufiziali,
Oh che uentura che noi habbiamo hauuto?
Non si dice piu mal de Cardinali;
Anzi son tutte persone dabbene,
Tanto Franzesi quanto Imperiali.
Oh mente humana come speßo auuiene,
Ch'un loda e danna una cosa, e la piglia
In pro, e'ncontro, come ben gli uiene.
Cosi adeßo non è marauiglia,
Se la brigata diuenta inconstante
E mal contenta di costui bisbiglia.
Hor credeuate uoi gente ignorante,
Ch'altrimenti douesi riuscire,
Vn sciagurato, hipocrito, pedante?
Vn nato solamente per far dire
Quanto pazzescamente la Fortuna
Habbia sopra di noi forza, e ardire.

Vn che s'haueſse in ſe bontade alcuna,
Douerrebbe ſquartar chi l'ha condotto
Alla ſiede Papal ch'al mondo è una.
Dice il ſuo Todorigo, ch'egli è dotto,
E ch'egli ha una buona conſcienza,
Come colui che glie l'ha uiſta ſotto.
L'una e l'altra gli ammetto, e credo ſenza
Che giuri, e credo ch'egli habbia ordinato
Di non dar uia benefizi à credenza.
Piu preſto ne farà miglior mercato,
E perderanne innanzi qualche coſa,
Pur che denar contanti gli ſia dato.
Queſto, perche la Chieſa è biſognoſa,
E Rodi ha gran meſtier d'eſſer ſoccorſa
Nella Fortuna ſua pericoloſa.
Per queſto ſi riempie quella borſa
Che gli fu data uota, onde piu uolte
La man per rabbia ſi debbe hauer morſa.
Ma di che ui dolete ô genti ſtolte,
Se per difetto de uoſtri giudizi
Voſtre ſperanze tenete ſepolte?
Laſciate andar l'impreſe de gli uſizi,
E ſi habetis auro & argento,
Spendetel tutto quanto in benefizi.
Che ui ſtaranno à ſeſſanta per cento,
E non harete piu ſoſpezzione
Ch'i danar uoſtri, ſe gli porti il uento.
Non dubitate di meſſer Simone,
Che maeſtro Giouan da Macerata,
Ve ne farà plenaria aſſoluzione.

A tutte l'altre cose stà serrata,
E dicesi: uidebimus, à questa
Si dà una udienza troppo grata,
Ogni domanda è lecita, e honesta,
E che sia il uer, benche fossi disteso,
Pure al Luchese si tagliò la testa.
Io non sò se s'è uer quel ch'i'ho inteso,
Ch'ei tasta à un, à un, tutti i danari;
E guarda se i ducati son di peso.
Hora chi nollo sà, studi, e impari,
Che la regola uera di giustizia
E far che la bilancia stia del pari.
Cosi si tiene à Roma la douizia,
E fannosi uenir le spedizioni
Di Francia, di Pollonia, e di Galizia.
Queste son l'astinenze, e l'orazioni,
E le sette uirtù Cardinalesche
Che mette San Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus, che quelle fantesche
Che tien à Beluedere, seruon per mostra:
Ma con effetto à lui piaccion le pesche.
E certo la sua cera lo dimostra,
Che gli è pur uecchio, & in parte ha prouato
La santa cortigiana uita nostra.
Di questo quasi l'ho per iscusato,
Che non è uizio propio della mente,
Ma difetto, che gli anni gli han portato.
E credo in conscienza finalmente
Che non sarebbe se non buon christiano,
Se non assassinasse si la gente.

Pur quand'io sento dire, oltramontano,
Vi fò sopra una chiosa col uerzino,
Id est nimico al sangue Italiano.
O furfante ubbriaco, contadino,
Nato alla stufa: hor ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome Latino?
E quando un segue il libero costume,
Di sfogarsi scriuendo, e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Cosa d'andarsi propio ad annegare:
Poi che l'antica libertà natia
Per piu dispetto non si puote usare.
San Pier, s'io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola c'habbia del bestiale,
Fà con Domenedio la scusa mia.
L'usanza mia non fù mai di dir male,
E che sta il uer, leggi le cose mie,
Leggi l'anguille, leggi l'orinale;
Le pesche, i cardi, e l'altre fantasie,
Tutte sono hinni, Salmi, laude, e lode,
Guardati hor tu dalle Palinodie.
Io ho drento uno sdegno che mi rode,
E sforza contro all'ordinario mio
Mentre costui di noi trionfa, e gode,
A dir di Christo, e di Domenedio.

IN LODE DEL DEBITO
à M. Alessandro del Caccia.

QVanta fatica, messer Allessandro,
Hanno certi Filosofi durata,
Come dir uerbigrazia Anaximandro:

Et Cleombroto, & quell'altra brigata,
Per dichiararci qual sia'l sommo bene
Et la uita felice alma & beata.
Chi uuol di scudi hauer le casse piene;
Chi stare allegro sempre, & far gran cera
Pigliando questo mondo come uiene.
Andar à letto come si fà sera,
Non far da cosa à cosa differenza,
Non guardar piu la bianca, che la nera.
Questa hanno certi chiamata indolenza,
Ch'è messer Alessandro una faccenda
Che l'auditor non u'ha dato sentenza.
Vò dir ch'io credo ch'ella non s'intenda,
Voi chiamatela uita alla carlona,
Qua è un che n'ha fatto una leggenda.
Vn' altra opinion che non è buona,
Tien che l'Imperador, e'l Prete Ianni,
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perche ueston di seta & non di panni,
Son spettabili uiri, ogniun gli guarda,
Son come fra gli uccelli il Barbagianni.
Et fu un tratto una uecchia lombarda,
Che credeua che'l Papa non fuss'huomo,
Ma un Drago, una montagna, una bombarda.
Et uedendolo andare à uespro in duomo
Si fece croce per la marauiglia:
Questo scriue un'historico da Como.
Dell'altra filosofica famiglia
Sono intrigati piu, dico gli errori
Ch'una matassa quando si scompiglia.

Vergilio disse, che i lauoratori
Starebbon ben s'egli haueßin ceruello,
Se fußin del lor ben conoscitori.
Ma questo alla sentenzia è stran suggello,
E come dare innanzi intero un pane
A chi non habbia denti, ne coltello.
Chi uuol che le persone sien mal sane
Dice che lo studiar ci fa beati,
Et la scienzia delle cose strane.
Et qui gridan le regole de Frati,
Che danno l'ignoranzia per precetto,
Et non uoglion che mai libro si guati.
Non è mancato anchor chi habbia detto
Gran ben del matrimonio, & de contenti
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io piu che tutti i miei parenti
Et dico che lo starui, è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinion piu di nouanta
Son tante quanti gli huomini, e le uite,
Et sempre ogniun l'altrui celebra & canta.
Ma fra le piu stimate, e riuerite,
E per detto d'ogniun quella de Preti,
Perch'egli han grand'entrate & poche uscite.
Hor tacete Filosofi & Poeti
Voi Suetonio, e Platina, & Plutarco
Che scriueste le uite, state cheti.
Lasciate dir à me, che non imbarco,
Et son in questo cosi buono Autore
Sono stato per dir come San Marco.

Piu bella uita al mondo un debitore
Fallito, rouinato, & disperato
Ha, che'l gran Turco, & che l'Imperadore.
Questo è colui, che si può dir beato.
In tutto l'Vniuerso oue noi stiamo
Non è piu lieto & piu tranquillo stato.
Et perche paia che noi procediamo
Con le misure in mano, & con le seste
Prima quel che sia debito uediamo.
Debito è far altrui le cose honeste,
Come dir ch'à piu uecchi si conuiene
Trar le berrette, & abbassar le teste.
Addunque far il debito, è far bene,
Et quanto è fatto il debito piu spesso
Tanto questa ragion piu lega, e tiene.
Hor fatto il presupposito & concesso
Che'l debito sia opra uirtuosa
Le consequenze sue uengon appresso.
Ha l'anima gentile & generosa
Vn huom ch'affronti & faccia scrocchi assai,
E huom da fargli far ogni gran cosa.
Non hebbe tanto cuore Hercole mai,
Ne quei che uanno in piazza à dare al Toro
Sbricchi, sgherri, barbon, braui, sbisai.
Oh teste degne d'immortale alloro,
Ma piu delle carezze, & de rispetti,
Et delle feste che son fatte loro.
Non è tal carita fra piu diletti
Figliuoli & padri, & fra moglie & marito,
Et s'altri son fra se di sangue stretti.

E piu accarezzato, & piu seruito
Vn debitor da chi ha hauer da lui,
Che se del corpo fuor gli fosse uscito.
Non par che tenga memoria d'altrui,
Andate à dir ch'un auaraccio boia
Habbia le belle grazie c'ha costui?
Anzi non è chi non brami che muoia
Tanto è perseguitato & mal uoluto
Tanto l'han propio i suoi figliuoli annoia.
Vn debitore è uolentier ueduto,
Mai non si truoua che nulla gli manchi,
Sempre alle spese d'altri è mantenuto.
Guardate un Prete quando uà per banchi,
Che sberrettate egli ha da ogni canto,
Quanta gente gli è sempre intorno à i fianchi?
Questo è colui che si può dare il uanto
Di uera fama, & di solida gloria
Quel ch'è canonizato come un santo.
Non ha proporzione annale, ò historia
Con gli autentichi libri de mercanti,
Che son la uera Idea della memoria.
Et costor ui son drento tutti quanti,
Et quindi tratti à farsi piu immortali,
Ei son dipinti su per tutti i canti.
Voi uedete certi habiti ducali,
Fatti con orpimento & zafferano,
Con lettere patenti di speziali.
Et sarà tal che prima era un Christiano,
Che si farà piu noto à questo modo,
Che non è Lancilotto, ne Tristano.

Vn debitor ch'è sauio dorme sodo,
  Fà sonni che così gli facess'io,
  Par che bea papaueri nel brodo.
Disse un tratto Alcibiade al suo zio
  C'hauea di certi conti dispiacere,
  Voi sete pazzo per lo uero Dio.
Lasciateui pensare à chi ha hauere;
  O qualche modo piu presto trouate,
  Ch'i creditor non gli habbino à uedere.
Vò dir per questo, se ben uoi notate,
  Che se i debiti ad un metton pensiero,
  Si uorria dargli cento bastonate.
Vedete Caccia mio s'io dico il uero,
  Che'l peggio che gli possa interuenire,
  E l'esserne portato com'un cero.
Voi uedete il bargello à uoi uenire
  Con una certa grazia & leggiadria
  Che par che uoglia menarui à dormire.
Ne sò, quand'io ueggo un che uada uia
  Con tanta gente da lato & d'intorno,
  Che differenzia à lui dal Papa sia.
Poi forse che lo menano in un forno?
  Serronlo à chiaue in una forte rocca,
  Come un giciel di molte perle adorno.
Com'egli è giunto, ogniun la man gli tocca,
  Ogniun gli fa carezze & accoglienze,
  Ogniun per carità lo bacia in bocca.
Oh gloriose stinche di Firenze;
  Luogo celestial, luogo diuino,
  Degno di centomila riuerenze.

A uoi ne uien la gente à capo chino,
Et prima che la uostra scala saglia
S'abbassa in su l'entrar dell'usciolino.
A uoi nessuna fabrica s'agguaglia,
Sete piu belle assai che'l Culiseo
O s'altra à Roma è piu degna anticaglia.
Voi sete quel famoso Pritaneo
Doue teneua in grasso, i suoi baroni
Il popol che discese da Teseo.
Voi gli tenete in stia come i capponi;
Mandate il piatto lor publicamente
Non altrimenti che si fà à lioni.
Com'uno è quiui, e giunto finalmente
A quello stato ch'Aristotil pose,
Che'l senso cessa, & sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industriose
Chi cuce palle, chi lauora fusa,
Chi stecchi, & chi mille altre belle cose.
Non ui ha ne L'ozio, ne'l negozio scusa;
L'uno & l'altro ricapito ui truoua
Di tutti duoi u'è la scienzia infusa.
S'alla città uien qualche buona nuoua,
Voi sete quasi de' primi à sapella,
Par che corrieri addosso il ciel ui pioua.
Et ui si sente un romor di martella;
Di picconi, & di traui per mandare
Libero ogniuno in questa parte e'n quella.
Ma s'io ui son, lasciatemiui stare,
Di questa pietà uostra, io non mi curo,
Appena morto me ne uoglio andare.

Non sò piu bel che ſtar drento à un muro
Quieto agiato, dormendo à chiuſi occhi,
Et del corpo & dell'anima ſicuro.
Fate parente mio pur de gli ſcrocchi,
Pigliate ſpeſſo à credenza, a'ntereſſe,
Et laſciate ch'à gl'altri il penſier tocchi,
Che la tela ordiſce un, l'altro la teſſe.

IN LODE DELL'AGO.

TRa tutte le ſcienze, e tutte l'arti,
Dico ſcienze e arti manuali:
Ha gran perfezzion quella de' ſarti:
Perch'à chi ben la guarda ſenza occhiali,
Ell'è ſol quella che ci fà diuerſi;
E differenti da gli altri animali.
Come i Frati da meſſa, da i conuerſi;
Per lei, noi ci mettiam ſopr' alla pelle
Verdi panni ſanguigni, oſcuri, e perſi.
E facciam cappe, mantegli, e gonnelle,
E piu maniere d'abiti, e di ueſte
Che non ha rena il mar, ne'l cielo ſtelle.
E mutianci à uicenda hor quelle hor queſte;
Come anche à noi ſi mutan le ſtagioni;
E i dì ſon da lauoro, e i dì dì feſte.
Ci mangierebbon la ſtate i moſconi,
E le ueſpe, e i tafan, ſe non fuſ' ella;
Di uerno haremo ſempre i pedignoni.
Eſſendo dunque l'arte buona, e bella,
Conuien che gli ſtrumenti ch'ella adopra;
Delle ſue qualità prendin da quella.

E perche fra lor tutti ſotto ſopra
Quel, ch'ella ha ſempre in mā par che ſia l'Ago,
Di lui ragionerà tutta queſt'opra.
Di lui ſtato ſon' io ſempre ſi uago,
E ſi m'è ito per la fantaſia,
Che ſol di ricordarmene m'appago.
Diſſi già in una certa opera mia,
Che le figure che ſon lunghe, e tonde
Gouernan tutta la Geometria.
Chi uuol ſaper il come, il quando, ò il donde
Vadia à legger la ſtoria dell'Anguille,
Che quiui à chi domanda ſi riſponde.
Queſte due qualità fra l'altre mille,
Nell'Ago ſon coſi perfettamente
Che ſarebbe perduto il tempo à dille.
manca la rima.

Queſta dell'Ago è ſua propia fortuna,
Si poſſon tor tutte l'altre in motteggio
A queſto mal non è ſperanza alcuna.
Le donne dicon ben c'hanno per peggio,
Quando ſi torce nel mezo, ò ſi piega:
Ma io quella con queſta, non pareggio.
Perche quando egli è guaſta la bottega,
Rotta la toppa, e ſpezzati i ſerrami
Si può dire al maeſtro uatti anniega.
Sono alcuni Aghi c'hanno due forami:
E io n'ho uiſti in molti luoghi aſſai,
E ſeruon tutti quanti per farne ami.
Non gli opran ne baſtier, ne calzolai,
Ne ſimili altri, perche ſon ſottili
Quanto può l'Ago aſſottigliarſi mai.

Son cose da man bianche, e da gentili,
Però le donne se gli hanno usurpati,
Ne uoglion ch'altri mai, che lor gl'infili.
E non gli tengon punto scioperati,
Anzi la notte, e'l dì sempremai pieni,
E fan con essi lauori isfoggiati.
Sopra que' lor telai, fitte co i seni;
Sopra quei lor cuccin tutto il dì stanno,
Ch'io non sò com'elle han la sera reni.
Quando l'Ago si spunta, è grand'affanno:
Pur perch'al male è qualche medicina,
Si ricompensa in qualche parte il danno.
Tanto sopr'una pietra si strofina,
E tanto si rimena innanzi, e'ndreto,
Ch'à acconciarne qualcun pur s'indouina.
Quando si torce ha ben dell'indiscreto:
E se poi ch'egli è torto, un lo dirizza,
Vorrei che m'insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fà uenire stizza,
E ciò interuien, perch'egli è un ferraccio
Vecchio d'una miniera marcia, e uizza.
Però quei da Dommasco han grande spaccio
In ciascun luogo, e quei da san Germano,
Il resto si può dir carta da straccio
Questi tai non si piegano altrui in mano,
Ma stanno forti, perche son d'acciaio
Temperati alla grotta di Vulcano.
manca la rima.

Chi la uista non ha sottile, e pronta,
Questo mestier non faccia mai la sera
Ch'à manco delle quattro, ella gli monta.

Che spesso auuien che u'entra dentro cera,
O terra, ò simile altra sporcheria,
Che innanzi ch'ella n'esca, un si dispera.
manca la rima.

E così l'Ago fà le sue uendette,
S'altri lo infilza, ed egli infilza altrui;
E rende ad altri quel ch'altri gli dette.
manca la rima.

Opra è d'Amor, tener le cose unite,
Questo fà l'Ago piu perfettamente,
Che per unirle ben le tien cucite.
manca la rima.

Camminando tal uolta pel podere,
Entra uno stecco al uillanel nel piede,
Che le stelle di dì gli fa uedere.
Ond'ei si ferma, e ponsi in terra, e siede,
E poi che'n sul ginocchio il piè s'ha posto,
Cerca coll'Ago oue la piaga uede.
Et tanto guarda hor d'appresso, hor discosto,
Ch'al fin lo caua, e s'egli indugia un pezzo,
Pare hauer fatto à lui pur troppo tosto.
Infilasi coll'Ago qualche uezzo.
manca la rima.

Godete con Amor felici amanti;
State dell'Ago uoi sarti contenti;
Che per dargli gli estremi ultimi uanti,
Gli è lo strumento de gli altri strumenti.

IL FINE.

SONETTI DI M. FRANCESCO BERNI.

Sopra diuersi Soggetti, e scritti A diuerse persone.

✝

CHI Vuol ueder quantunque può Natura
In far una fantastica befana,
Vn ombra, un sogno, una febbre quartana,
Vn model secco di qualche figura;
Anzi pure il model della paura,
Vna lanterna uiua, in forma humana,
Vna mummia appiccata à tramontana;
Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un Christiano,
Che non è contadin, ne cittadino,
E non sà s'ei s'è in poggio, ò s'ei s'è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com'egli è uisto fuor, rincara il grano
Alla piu trista ogni uolta un carlino.
Ha'ndosso un gonnellino,
Di tela ricamata da magnani,
A toppe & spranghe messe co i trapani,
Per amor de tafani
Porta attrauerso al collo uno straccale
Quadro, come da Vescoui, un grembiale.
Con un certo cotale

Di romagniuolo, attaccato alle schiene
Con una stringa rossa che lo tiene.
Mai quanto calza bene,
Vna brachetta accattata appigione,
Che pare appunto un naso di montone.
Non faria la ragione,
Di quante stringhe ha egli, e'l suo muletto,
Vn abachista (in cento anni) perfetto.
Nimico del confetto,
E de gli arrosti, & della peuerada
Come de birri, un' assaßin di strada.
E oppinion ch'ei uada
Del corpo, l'anno quattro tratti soli,
E faccia paternostri, e fusaiuoli.
Fugge da ceraiuoli
Acciochè nollo uendin per un boto
Tant'è sottil, leggieri, giallo e uoto.
Comunche il Buonarroto
Dipigne la quaresima, & la fame,
Dicon che uuol ritrar questo carcame;
Con un cappel di stame
Che porta dì e notte come i braui:
Et dieci mazzi à cintola di chiaui.
Che uenticinque schiaui,
Co i ferri à piè, non fan tanto romore,
E trenta sagrestani e un priore.
Va per Imbasciadore
Ogni anno, dell'aringhe à mezo maggio,
Contra à capretti, à uuoua, & à formaggio.
E perch'è gran uiaggio,

Ha sempre sotto il braccio un mezo pane
A un giubbon di sette sorti lane;
Quel rode com'un cane,
Poi giu pel gorgozzul gli dà la spinta,
Con tre, ò quattro sorsi d'acqua tinta.
Hora eccoui dipinta
Vna figura arabica, un' Arpia,
Vn'huom fuggito dalla notomia.

CHiome d'argento fine: hirte e attorte
Senz'arte intorno, à un bel uiso d'oro;
Fronte crespa ù mirando io mi scoloro,
Doue spunta i suoi strali Amore, e Morte.
Occhi di perle uaghi, luci torte,
Da ogni obietto diseguale à loro;
Ciglia di neue, è quelle, ond'io m'accoro
Dita, & man, dolcemente grosse, e corte.
Labbra di latte, bocca ampia celeste;
Denti d'ebano, rari e pellegrini,
Inaudita, ineffabile armonia;
Costumi alteri, e graui, à uoi diuini,
Serui d'Amor, palese fò che queste
Son le bellezze della donna mia.

O Spirito bizzarro del Pistoia,
Doue sei tu? che ti perdi un subietto,
Vn'opra da compor, non ch'un Sonetto,
Piu bella che'l Danese, e che l'Ancroia.
Noi habbiam qua lo Imbasciator del boia
Vn medico, maestro Guazzalletto:

Che se m'ascolti insin ch'io habbia detto,
Vò che tu rida tanto che tu muoia.
Egli ha una berretta adoperata
Piu che non è'l Breuiario d'un Prete,
C'habbia assai diuozione, & poca entrata.
Sonui ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di uarie sorti come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore, & di spasimo, e d'affanno
Vna sua uesta che fu già di panno,
C'ha forse ottant'un'anno;
E bonissima roba, é non di manco,
Che non ha peli, & pende in color bianco.
Mi fanno uenir manco,
I castroni anchor debiti al beccaio,
Che porta il Luglio in cambio del Gennaio.
Quella gli scusa saio,
Cappa, stiual, mantello, & copertoio
Intorno al collo par che sia di cuoio:
Saria buon colatoio,
Vn che l'hauesse à gli occhi uedria lume,
Se non gli desse noia già l'untume.
Di peluzzi & di piume,
Piena tutta, & di sprazzi di ricotte,
Come le berrettaccie della notte:
Son forte uaghe, e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse,
Volser esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi uedesse
Vn pouero

Vn pouero giubbon che porta indoſſo,
Che'l ſudor fatt'ha bigio in gualdi roſſo.
E mai non ſe l'ha moſſo,
Da ſedici anni in quà che ſe lo fece,
Et par che ſia áttaccato colla pece.
Chi lo guarda, e non rece,
Ha ſtomaco di porco, e di gallina,
Che mangian gli ſcorpion per medicina.
La mula è poi diuina,
Aiutatemi Muſe à dir ben d'eſſa,
Vna barcaccia par uecchia diſmeſſa,
Scaßinata & ſcommeſſa;
Se le contan le coſte ad una ad una,
Paſſala il Sole, e le Stelle, e la Luna.
E uigilie digiuna,
Che'l calendario memoria non fanne:
Come un cignial di bocca ha fuor le zanne.
Chi lei uendeſſe à canne;
Et à libbre, anzi à ceſte la ſua lana,
Si faria ricco in una ſettimana:
Per parer cortigiana
In cambio di baciar la gente morde,
E dà co piè certe ceſſate ſorde:
Ha piu funi & piu corde
Intorno à fornimenti ſgangherati,
Che non han ſei nauili ben armati.
Nolla uorrieno i Frati.
Quando ſalir le uuol ſopra il padrone,
Geme che par d'una Piua il bordone.
All'hor chi mente pone

Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia ch'esce del canestro.
Colla fede del destro,
Scorge chi ha la uista piu profonda
Il Culiseo, l'Aguglia, & la Ritonda.
Dà una uolta tonda
La mula, & uà zoppicando, e traendo,
Dice il Maestro, uobis me comendo.

VErona è una Terra c'ha le mura
Parte di pietre, & parte di mattoni,
Con merli, e torri, e fossi tanto buoni,
Che mona lega ui staria sicura.
Dietr'ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un Lago, che mena Carpioni,
Et trote, e granchi, & sardelle, & frittura.
Dentro ha spilonche, e grotte, e anticaglie,
Doue il Danese, e Hercole, e Anteo
Presono il Re Brauier colle tanaglie.
Due archi Soriani, un Colisco,
Nel qual sono intagliate le battaglie
Che fece il Re di Cipri, con Pompeo.
La ribeca ch'Orfeo,
Lasciò, che n'apparisce un'instrumento,
A Plinio, e à Catullo, in testamento.
Appresso ha anche drento
Com'hanno l'altre terre, piazze, e uie,
Stalle, stufe, spedali, & hosterie.
Fatte in Geometrie,

Da fare ad Euclide, & Archimede
Passar gli architettor con uno spiede.
E chi non me lo crede,
E uuol far pruoua della sua persona,
Venga à sguazzar otto di à Verona.
Doue la fama suona
La piua, e'l corno, in accenti asinini,
De gli spirti snelli, e pellegrini:
Che uan sù pe cammini,
E sù pe tetti, la notte à sollazzo,
Passando in giu, e'n su l'Adice à guazzo.
E han dietro un codazzo
Di Marchesi, e di Conti, e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stiuali.
Perche i fanghi immortali,
Ch'addornan le lor strade graziose,
Producon queste, e altre belle cose.
Ma quattro piu famose,
Da sotterrarui un drento insino à gli occhi,
Fagiuoli, e Porci, & Poeti, & Pidocchi.

V Oi che portaste gia spada & pugnale,
Stocco, daga, uerduco, & costolieri,
Spadaccini, isuiati, masnadieri,
Sbraui, sgherri, barbon, gente bestiale.
P ortate hora una canna, un sagginale,
O qualche bacchettuzza piu leggieri,
O uoi portate in pugno un sparauieri.
Gli Otto non uoglion che si faccia male.
Fanciugli, e altra gente che cantate

Non dite piu, uè occhio c'ha'l bargello
Sotto pena di diece scoreggiate.
Questo è partito, e debbesi temello,
Di loro eccelse Signorie prefate,
Vinto per sette faue, e un baccello.
Ogniuno stia in ceruello
A chi la nostra terra habitar piace,
Noi siam disposti che si uiua in pace.

DEl piu profondo e tenebroso centro,
Doue Dante ha alloggiati i Bruti, e i Caßi
Fa Florimonte mio nascere i saßi
La uostra mula per urtarui dentro.
Deh, perch'à dir delle sue lode io entro,
Che per dir poco, è me ch'io me la paßi,
Ma bisogna pur dirne, s'io crepaßi,
Tanto il ben ch'io le uoglio, è ito adentro.
Come à chi rece, senza riuerenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Cosi anche alla sua magnificenza.
Se secondo gli Autor son dotti e sani
I capi großi: quest'ha piu scienza,
Che non han settemila Prisciani:
Non bastan cordouani
Per le redine sue, non uacche, ò buoi,
Ne bufoli, ne cerui, ò altri cuoi.
A sostenere i suoi
Scauezzacolli dinanzi, e di dreto,
Bisogna acciaio temperato in aceto.
Di qui nasce un segreto.

Che se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danaio di lei che non ui desse.
Perche quand'ei uolesse
Fare un de suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa à caualcare.
Che per isgangherare
Dalle radici, le braccia, e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle:
Non bisogna insegnalle
La uirtù delle pietre, e la miniera,
Chell'è matricolata gioielliera.
E con una maniera
Dolce è benigna, da farsele schiaue
Se le lega ne ferri, e serra à chiaue.
Come di grossa naue
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone;
Così quel gran testione
Piegar bisogna come uede un sasso,
Se d'hauer gambe e collo hai qualche spasso.
Bisogna à ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il sagramento.
Se sete mal contento,
Se gli è qualch'uno à chi uogliate male,
Dategli à caualcar questo animale.
O con un Cardinale,
Per paggio la ponete à fare inchini
Ch'ella gli fa uolgar, Greci, e Latini.

PVò far la nostra . . . ch'ogni sera,
Io habbi à stare à mio marcio dispetto
Infino all'undici hore andarne alletto,
A petizion di chi giuoca à Primiera?
Direbbon poi costoro, ei si dispera,
Et à i maggior di se non ha rispetto:
Corpo di . . . io l'ho pur detto,
Hassi à uegliar la notte intera, intera?
Viemmisi questo per la mia fatica,
Ch'io ho durato à dir de fatti tuoi,
Che tu mi sei Primiera si nimica?
Benche bisogneria uoltarsi à uoi
Signor, che se uolete pur ch'io'l dica
Volete poco bene à uoi & à noi.
E innanzi cena, & poi
Giuocate dì e notte tutta uia;
E non sapete che restar si sia.
Quest'è la pena mia,
Ch'io ueggio, e sento, e non posso far'io,
E non uolete ch'io rinnieghi . . . ?

GAmbberi, e Beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere,
Essere stracco, e non poter sedere,
Hauere il fuoco presso, e'l uin discosto:
Risquotere à bell'agio, e pagar tosto;
E dar ad altri per hauer hauere;
Essere à una festa, & non uedere,
E sudar di Gennaio come d'Agosto:
Hauere un sassolin n'una scarpetta,

E una pulce drento à una calza,
Che uadia in giù, e'n sù, per istaffetta.
Vna mano imbrattata, e una netta,
Vna gamba calzata, e una scalza,
Esser fatto aspettare, e hauer fretta.
Chi piu n'ha piu ne metta,
E conti tutti i dispetti, e le doglie;
Che la maggior di tutte è l'hauer moglie.

L A *casa che Melampo in profezia*
Disse à Iphiclo già, che cascherebbe;
Onde quei buoi da lui per merito hebbe
D'esser stato à quattro tarli spia;
Con questa casa, che non è anchor mia,
Ne forse anche à mio tempo esser potrebbe
In esser marcia gli occhi perderebbe,
Messer Bartolommeo uenite uia.
La prima cosa in capo harete i palchi,
Non fabricati già da legnaiuoli,
Ma da bastieri, ò uer da maniscalchi.
Le scale saran peggio ch'à piuoli,
Non harem troppi stagni, ò oricalchi,
Ma quantità di piattegli & orciuoli:
Con gufi & assiuoli,
Dipinti drento, e la Nencia, e'l Vallera;
E poi la masserizia del Codera;
Come dir la stadera,
Vn'arcolaio, un trespolo, un paniere,
Vn predellino, un fiasco, un lucerniere.
Mi par cosi uedere

Farui come giugnete un ceffo strano;
E darla à drieto, come fè Giordano.
Borbotando pian piano,
Ch'io mi mettessi con uoi la giornea,
Come già fece Euandro con Enea.
E trar uia l'Odissea,
E le Greche, e l'Hebraiche scritture,
Considerando queste cose scure.
Messer uenite pure
Se non si studiera Greco, ò Hebreo;
Si studierà ui prometto in Caldeo.
E haremo un corteo,
Di mosche intorno, & senz'hauer campana,
La notte, e'l dì soneremo à mattana.
Ma sarebbe marchiana,
Id est uò dir sarebbe forte bello
Se conduceste con uoi l'Ardinghello.
Faremmo ad un piatello,
Voi, e mia madre, & io, la fante, e fanti:
Poi staremmo in un letto tutti quanti.
E leuerenci santi
Non che pudichi, e non ci sarà furia
Sendo tutti ricette da lussuria.

IO ho per cameriera mia l'Ancroia,
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcauola maggior dell'Amostante,
Balia del Turco; e suocera del boia.
E la sua pelle, di razza di stuoia,
Morbida, come quella del Lionfante:

Non credo che si truoui al mondo fante
piu horrida, piu sudicia, e scuarcuoia.
Ha del labbro, un gheron di sopra manco,
Vna sassata glie lo portò uia
Quando si combatteua Castelfranco.
Pare il suo capo la Cosmografia,
Pien d'Isolette d'azzurro, e di bianco
Commesse dalla tigna di tarsia.
Il dì di Befania
Vò porla per Befana alla finestra,
Perche qualch'un le dia d'una balestra.
Ch'ell'è si fiera, e alpestra
Che le daran nel capo d'un bolzone,
In cambio di cicogna, ò d'aghirone.
S'ell'andasse carpone,
Parrebbe una scrofaccia, ò una miccia
C'habbia le poppe à guisa di salsiccia:
Vieta grinza, e arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in uerdegiallo,
Con porri, e stianze, e suui qualche callo.
Non le fu dato in fallo,
La lingua, e' denti di mirabil tempre,
Perch'ella ciarla, e mangia sempre sempre.
Conuien ch'io mi distempre
A dir ch'uscissi di man di famigli,
E che la trentauecchia hora mi pigli.
Fur de uostri consigli
Compar, che per le man me la metteste,
Per una fante dal dì delle feste.
Credo che lo faceste

Con animo d'andaruene al Vicario,
E accusarmi per concubinario.

NOn uadin più pellegrini, ò romei
La quaresima, à Roma à gli stazzoni.
Giù per le scale sante inginocchioni,
Pigliando l'Indulgenzie, e i Giubbilei.
Ne contemplando gli archi, e colisei,
E i ponti, e gli acquidotti, e' settezzoni,
E la torre, oue stette in due cestoni
Vergilio spenzolato da colei.
Se uanno là per fede, ò per desio
Di cose uecchie, uenghin qui à diritto;
Che l'uno, e l'altro mostrerò loro io.
Se la fede è canuta, come è scritto
Io ho mia madre, e due zie, e un zio
Che son la fede d'intaglio, e di gitto:
Paion gli Dei d'Egitto
Che son de gli altri Dei suoceri, & nonne:
Et furo innanzi à Deucalionne.
Gli omeghi, e l'ypsilonne,
Han più proporzion ne capi loro;
E più misura che non han costoro:
I' gli stimo un tesoro,
E mostrerrogli à chi li uuol uedere
Per anticaglie naturali & uere.
L'altre non sono intere
A qual manca la testa, à qual le mani;
Son morte, e paion state in man de cani.
Questi son uiui e sani,

Et dicon che non uoglion mai morire:
La morte chiama, ed ei la lascian dire.
Dunque chi s'ha à chiarire
Dell'immortalità di uita eterna
Venga à Firenze nella mia Tauerna.

VN dirmi ch'io le presti, & ch'io le dia
Hor la ueste, hor l'anello, hor la catena,
Et per hauerla conosciuta appena,
Volermi tutta tor la roba mia:
Vn uoler ch'io le faccia compagnia,
Che nell'inferno non è altra pena;
Vn darle desinare, albergo & cena,
Come se l'huom facesse l'hosteria:
Vn sospetto crudel del mal franzese,
Vn tor danari & robe à interesso
Per darle uerbigrazia un tanto il mese;
Vn dirmi ch'io ui torno troppo spesso,
Vn eccellenza del Signor Marchese,
Eterno honor del femineo sesso:
Vn morbo, un puzzo, un cesso,
Vn non poter uederla, ne patilla,
Son le cagion ch'io mi meno la rilla.

SEr Cecco non può star senza la corte,
Ne la corte può star senza ser Cecco;
Et ser Cecco ha bisogno della corte,
Et la corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi uuol saper che cosa sia ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa è la corte;

Questo ser Cecco somiglia la corte,
Et questa corte somiglia ser Cecco.
Et tanto tempo uiuerà la corte,
Quanto sarà la uita di ser Cecco;
Perch'è tutt'uno, ser Cecco, e la corte;
Quand'un riscontra per la uia ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la corte;
Perch'ambe due son la corte, e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco,
Che se muor per disgrazia della corte
E rouinato ser Cecco, e la corte.
Ma doppo la sua morte,
Harassi almen questa consolazione
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

PIangete destri, il caso horrendo & fiero,
Piangete canterelli, e uoi pitali,
Ne tengan gli occhi asciutti gli orinali,
Che rotto è'l pentolin del Baccelliero.
Quanto dimostra apertamente il uero
Di giorno in giorno à gli occhi de mortali;
Che por nostra speranza in cose frali;
Troppo nasconde il diritto sentiero.
Ecco, chi uidde mai tal pentolino?
Destro, galante, leggiadretto, e snello;
Natura il sà, che n'ha perduto l'arte.
Sallo la sera anchor, sallo il mattino,
Che'l uedeuon tal'hor portar in parte,
Oue usa ogni famoso canterello.

CONTRO A M. PIETRO ALCIONIO.

VNa mula sbiadata, dommaschina,
Vestita d'alto è basso, ricamato,
Che l'Alcyonio Poeta laùrato
Hebbe in commenda à uita masculina:
Che gli scusa cauallo, e concubina,
Si ben altrui la lingua dà per lato;
E risarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana si truoua in su la schina.
Et ha un paio di natiche si strette,
E si bene spianate, ch'ella pare
Stata nel torchio come le berrette:
Quella che per superchio digiunare
Tra l'anime celesti benedette,
Come un corpo diafano traspare:
Per grazia singulare,
Al suo padrone il dì di Befania,
Annunziò'l malan, che Dio gli dia:
E disse che saria
Vestito tutto quanto un dì da state,
Id est, c'harebbe delle bastonate,
Da non sò che brigate,
Che per guarirlo del maligno bene
Gli uolean fare uno impiastro alle rene.
Ma il matto da catene,
Pensando al paracimeno duale,
Non intese il pronostico fatale.
E per modo un corniale
Misurò, e un sorbo, e un quercuiolo,

Che parue stato un'anno al legnaiuolo.
A me n'encresce solo,
Che se Pierin Carnesecchi lo'ntende,
No'l terrà come prima huom da faccende.
E faransi leggende
Ch'à di tanti di Maggio, l'Alcyonio
Fu bastonato come sant' Antonio.
Io gli son testimonio,
Se da qui innanzi non muta natura,
Che non gli sara fatto piu paura.

Godete Preti, poi che'l uostro Christo
V'ama cotanto, che se piu s'offende,
Piu da Turchi & concilij ui difende,
E piu felice fà quel ch'è piu tristo.
Ben uerrà tempo ch'ogni uostro acquisto,
Che cosi bruttamente hoggi si spende,
Vi leuerà, che Dio punirui intende
Col fulgor, che non sia sentito, ò uisto.
Credete uoi però Sardanapali,
Poterui fare, hor femmine, hor mariti;
E la chiesa hor spelonca, & hor tauerna?
E far tanti altri ch'io non uò dir mali?
E saziar tanti, e si strani appetiti,
E non fare ira alla bontà superna?

Signore, io ho trouato una badia;
Che par la Dea della distruzzione:
Templum pacis, & quel di Salomone,
Appetto à lei, sono una signoria.

Per mezzo della chiesa é una uia
Doue ne uan le bestie & le persone:
Le naui urtano in scoglio, e'l galeone
Si consuma di far lor compagnia.
Doue non uà la strada son certi horti
D'ortica e d'una malua singulare,
Che son buon à tener lombrichi, e morti.
Chi uolessi di calici parlare,
O di croci, hauerebbe mille torti;
Non che touaglie, non u'é pure Altare.
Il campanil mi pare
Vn pezzo di fragmento, d'acquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato, e rotto.
Le campane son sotto
Vn tettuccio appiccate per la gola,
Che mai non s'odon dire una parola.
La casa é una scuola
Da scherma, perfettissima, e da ballo;
Che mai non ui si mette piede in fallo.
Netta com'un christallo,
Leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
Che par ch'ella habbi preso medicina.
Ogni stanza é cantina;
Camera, sala, tinello & spedale,
Ma sopra tutto stalla naturale.
E donna uniuersale,
E ha la roba sua pro indiuisa,
Allegra, ch'ella crepa delle risa.
In somma é fatta in guisa,
Che tanto stà di drento quanto fuori:
Ahi Preti scelerati e traditori!

CONTRO A PIETRO ARETINO.

TV ne dirai, e farai tante, e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale
Ch'al fin si trouerrà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e piu calzante.
Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d'altri, & del dir male;
Hai un pie in bordello, & l'altro allo spedale,
Storpiataccio ignorante & arrogante.
Giouammatteo, e gli altri ch'egli ha presso,
Che per grazia di Dio, son uiui & sani,
T'affogheranno anchora un dì nun cesso.
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
Et se pur uuoi cianciar di te stesso,
Guardati il petto, & la testa, & le mani.
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son piu bei che mai.
Vergognati hoggimai,
Prosuntuoso porco, mostro infame;
Idol del uituperio, & della fame:
Ch'un monte di litame
T'aspetta manigoldo sprimacciato,
Perche tu muoia à tue sorelle allato.
Quelle due, sciagurato,
C'hai nel bordel d'Arezzo à grand'honore,
A sgambettar. Che fà lo mio amore.
Di queste traditore,
Ti conuien far le frottole, e nouelle;

Et non

Et non del Sanga che non ha ſorelle.
Queſte ſaranno quelle,
Che mal uiuendo ti faran le ſpeſe;
E non già quel di Mantoua Marcheſe.
C'hormai ogni paeſe,
Hai ammorbato, ogni huomo, ogni animale,
Il Ciel, & Dio, c'l Diauol ti uuol male.
Quelle ueſte ducale
O ducali accattate, & furfantate
Che ti piangono indoſſo ſuenturate,
A ſuon di baſtonate,
Ti ſaran tratte prima che tu muoia,
Dal reuerendo padre meſſer Boia.
Che l'anima di noia
Mediante un capeſtro, caueratti,
E per maggior fauore ſquarteratti.
E quei tuoi lecca piatti
Bardaſſonacci, Paggi da tauerna,
Ti canteranno il requiem eterna.
Hor uiui, & ti gouerna,
Ben ch'un pugnale, un ceſſo, ò uero un nodo
Ti faranno ſtar cheto in ogni modo.

CANZONE

MEſſer Antonio, io ſono innamorato
Del ſaio, che uoi non m'hauete dato.
Io ſono innamorato & uogli bene
Propio come ſe foſsi la Signora;
Guardogli il petto, e guardogli le rene,

Quanto lo guardo piu, piu m'innamora
Piacemi drento, & piacemi di fuora,
Da rouescio, e da ritto,
Tanto che m'ha trafitto:
Et uogli bene, & sonne innamorato.
Quand'io mel ueggio indosso la mattina,
Mi par dirittamente che sia mio,
Veggio que' bastoncini à pesce spina,
Che sono un ingegnoso lauorio;
Ma io rinniego finalmente Iddio,
E nolla uoglio intendere,
Che ue l'ho pure à rendere,
E uogli bene, & sonne innamorato.
Messer Anton se uoi sapete fare,
Potrete diuentar capo di parte;
Vedete questo saio, se non pare
Ch'io sia conesso indosso un mezo Marte?
Fate hor conto di metterlo da parte,
Io sarò uostro brauo,
Et seruidore, & schiauo,
Et anch'io porterò la spada al lato.
Canzon se tu non l'hai,
Tu può ben dir che sia
Fallito infino alla furfanteria.

CHI fia giamai così crudel persona,
Che non pianga à caldocchi, e spron battuti;
Empiendo il ciel di pianti, & di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona?
Qual cosa fia giamai sì bella & buona,

Che'nuidia, ò tempo, ò morte in mal non muti;
O chi contra di lor sia che l'aiuti
Poi che la man d'un huom non le perdona?
Hor hai dato barbier, l'ultimo crollo
A una barba la piu singulare
Che mai fosse descritta in uersi, o'n prosa;
Almen gli haueßi tù tagliato il collo,
Piu tosto che tagliar si bella cosa,
Che si saria potuto imbalsimare.
E fra le cose rare
Porlo sopra à un'uscio in prospettiua,
Per mantener l'immagine sua diua.
Ma pur almen si scriua
Questa disgrazia di coloro oscuro,
A uso di epitaffio in qualche muro;
Ahi caso horrendo, & duro
Ghiace quí delle barbe la corona,
Che fù già di Domenico d'Ancona.

CHI *hauesse, ô sapesse chi hauesse,*
Vno paio di calze di messer Andrea
Arciuescouo nostro, ch'egli hauea
Mandate à risprangar, perche eran fesse.
Il dì che s'hebbe Pisa se le messe,
E ab antico furo una giornea,
Chi l'hauesse trouate non le bea,
Cha'l sagrestan uorremmo le rendesse.
Et gli sarà usato discrezione,
Di quella, la quale usa con ogni huomo,
Perch'egli é liberal gentil Signore:

Cosi gridò il predicator del duomo:
In tanto il paggio si truoua in prigione
C'ha perduto le brache à Monsignore.

Diuizio mio, io son doue il Mar bagna
La riua à cui il Battista il nome mise,
E non la donna che fu gia d'Anchise
Non mica scaglia, ma buona compagna.
Qui non si sà chi sia Francia, ne Spagna,
Ne lor rapine bene, ò mal diuise;
E chi al giogo lor si sottomise
Grattissi il cul, s'adesso in uan si lagna.
Fra sterpi & sassi, uillan rozi, & fieri,
Pulci, pidocchi e cimici à furore
Men uò à solazzo per aspri sentieri:
Ma pur Roma ho scolpita in mezo il cuore,
E con gli antichi miei pochi pensieri
Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

Empio Signor, che della roba altrui
Lieto ti uai godendo, e del sudore:
Venir ti possa un canchero nel cuore
Che ti porti di peso à i regni bui.
E uenir possa un canchero à colui
Che di quella città ti fè Signore;
E s'egli è altri che ti dia fauore
Possa uenir un canchero anche à lui.
Ch'io ho uoglia di dir, se fosse Christo
Che consentisse à tanta uillania,
Non potrebbe esser che non fossi un tristo.
Hor tienla col mal'an che Dio ti dia

Quella, e ciochе tu hai di male acquisto,
Ch'un dì mi renderai la roba mia.

Può far il ciel però Papa Chimenti
Cio è Papa castron, Papa balordo,
Che tu sii diuentato cieco, e sordo,
E habbia persi tutti i sentimenti?
Non uedi tù, ò non odi, ò non senti,
Che costor uoglion teco far l'accordo,
Per istiacciarti il capo come al tordo
Co i lor prefati antichi trattamenti?
Egliè uniuersale oppenione,
Che sotto queste carezze, e amori
Ti daranno la pace di Marcone.
Ma sò ben io, gl'Iacopi, e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi & Simone.
Son compagni di corte, & cimatori.
Voi altri imbarcatori
Renzo, Andre d'Oria, & Conte di Gaiazzo
Vi menerete tutti quanti il . .
Il Papa andrà à solazzo
Il sabato alla uigna à Beluedere
Et sguazzerà che sarà un piacere:
Poi starete à uedere
Che è, e che non è una mattina
Ce ne farà à tutti una schiauina.

Fate à modo d'un uostro seruidore,
Il qual ui da consigli sani & ueri;
Non ui lasciate metter piu christeri,
Che per Dio ui faranno poco honore.

Padre ſanto io ue'l dico mò di cuore,
Coſtor ſon maſcellari, & mulattieri,
E ui tengon nel letto uolentieri,
Perche ſi dica il Papa ha male, & muore:
Et che ſon forte dotti in Galieno,
Per hauerui tenuto all'hoſpedale,
Senz' eſſer morto un meſe, ò poco meno.
Et fanno mercanzia del uoſtro male;
Han ſempre il petto di polizze pieno
Scritte à queſto & à quell'altro Cardinale.
Pigliate un'orinale
E date lor ҁoneſſo nel moſtaccio,
Leuate noi di noia, & uoi d'impaccio.

V N Papato compoſto di riſpetti,
Di conſiderazioni, & di diſcorſi,
Di più, di poi, di mà, di ſi, di forſi,
Di pur, di aſſai parole ſenza effetti:
Di penſier, di conſigli, di concetti,
Di conghietture magre, per apporſi,
D'intrattenerti, pur che non ſi sborſi,
Con udienze, riſpoſte, & bei detti.
Di piè di piombo, & di neutralità,
Di pacienza, di dimoſtrazione
Di fede, di ſperanza, & carità;
D'innocenzia, di buona intenzione,
Ch'è quaſi come dir ſemplicità
Per non le dare altra interpretazione.
Sia con ſopportazione,
Lo dirò pur, uedrete che pian, piano
Farà canonizar Papa Adriano.

AMore, io te ne incaco
Se tu non mi fa far altri fauori,
Perch'io ti seruo, che tenermi fuori:
Può far il ciel che tu pur acconsenti,
Ch'una tua cosa sia
Mandata nell' Abruzzi à far quitanze?
Et diuentar fattor d'una badia?
In mezo à certe genti
Che son nimiche delle buone usanze:
Hor s'à queste speranze
Stà tutto il resto de tuoi seruidori,
Per nostra donna Amor, tu mi snamori.

ERon già i uersi à i Poeti rubati,
Com'hor si ruban le cose tra noi;
Onde Vergilio per saluare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati,
A me quei daltri son per forza dati,
E dicon tu gli harai uuoi, ò non uuoi:
Si che Poeti, io son da piu di uoi
Dappoi ch'io son uestito, e uoi spogliati.
Ma uoi di uersi restauate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati & Vari
Vi faceuan le tonache di scudi.
A me son date frasche, à uoi danari.
Voi studiauate, & io pago gli studi
Et fò ch'un'altro alle mie spese impari.
Non son di questi auari,
Di nome, ne di gloria di Poeta,
Vorrei piu presto hauere oro, ò moneta.
Et la gente faceta

Mi uuol pur impiastrar di prose & carmi
Come s'io fossi di razza di marmi.
Non posso ripararmi,
Come si uede fuor qualche Sonetto,
Il Berni l'ha composto à suo dispetto.
E fanui sù un guazzetto
Di chiose, & sensi, che rinnieghi il cielo
Se Luter fà piu stracci del Vangelo.
Io non hebbi mai pelo,
Che pur pensasse à ciò, non ch'io'l facessi,
E pur lo feci anchor ch'io non uolessi.
In Ouidio non lessi
Mai che gli huomini hauessin tanto ardire,
Di mutarsi in Cornette, in Piue, in Lire.
Et fussin fatti dire
A uso di trombetta Veniziano,
C'ha dreto un che gli legge il bando piano.
Aspetto ammano, ammano
Che per ch'io dica à suo modo il comune,
Mi pigli & leghi & diemi della fune.

Se mi uedesse la segretaria,
O la prebenda del canonicato,
Com'io m'adatto à bollire un bucato
In uilla che mill'anni è stata mia:
O far dell'uue grosse notomia,
Cauandone il granel da ogni lato,
Per farne l'Ognissanti il pan ficato
O un'arrosto, ò altra leccornia:
L'una m'accusarebbe al Cardinale.

Dicendo guarda questo moccicone
Di cortigiano, è fatto un'animale.
L'altra diria mal di me al Guascone
Ch'io non porto di drieto lo straccale,
Per tener come lui riputazione.
Voi hauete ragione
Risponderc'io lor, ch'è l uostro resto?
Recate i libri, & facciam conto presto:
La corte, hauuto ha in presto
Sedici anni da me d'affanno & stento,
Et io da lei ducati quattrocento:
Che ue ne son trecento,
O piu à me per cortesia donati
Da duoi che soli son per me Prelati:
Ambeduoi registrati
Nel libro del mio cuor ch'è in carta buona.
L'uno è Ridolfi, & quell'altro è Verona.
Hor se fosse persona
Che pretendessi ch'io gli hauessi à dare,
Arrechi il conto ch'io lo uò pagare.
Voi Madonne mi pare
Che state molto ben soprapagate,
Però di grazia non m'infracidate.

CAPITOLI DVBBI IN Lode del caldo del letto.

MEsser Michele un medico m'ha detto,
Ch'à distendere i nerui raggricchiati
Niente è buon quanto il caldo del letto,

Perche li gonfia, li fà ſtar tirati,
Li conforta, li torna in ſua miſura,
Li ſtorce, e fà uoltar da tutti i lati.
In uero è gran ſegreto di Natura,
Che in breue ſpazio ſotto le lenzuola
Ogni tenero neruo piu s'indura.
Se'l Mauro, Monte uarchi, e'l Firenzuola
Conſideraßin ben le ſue moreſche,
Non parlerebbon ſempre della gola.
A l'un piaccion le Faue ſecche, e freſche,
L'altro s'empie la pancia di ricotte,
Quell'altro non ſi può ſaziar di peſche.
Non uò negar che non ſien coſe ghiotte
Queſte, ma non però mi par che ſia
Da empierſene il corpo giorno, & notte.
A me par ben coſi, pur tuttauia
Ciaſcun faccia ſecondo il ſuo ceruello,
Che non ſian tutti d'una fantaſia.
Vn'altro ha celebrato il Rauanello,
Ma coſtui non ſi parte dal douere,
Che ueramente il frutto è buono, è bello.
E forſe anchor à lui debbe piacere,
Anzi à tutti coſtor, mi rendo certo,
Che drieto al paſto li sà buono il bere.
Ma quel medico mio, ch'è molto eſperto,
Dice che'l meglio, che trouar ſi poſſa
E ſtar con le lenzuola ben coperto.
Quiui ben ſi compongon tutte l'oſſa,
E ſtandoui ben caldo inſino à ſeſta,
Ogni materia de l'huomo s'ingroſſa.

M'ha detto anchor un'altra bella festa
Che questo caldo detto assai souente
L'huomo dal sonno lagrimando desta.
Il caldo delle stufe è per niente,
Perche la state à molti uien annoia
Ma questo piace sempre ad ogni gente.
Guarisce i granchi, e fà tirar le cuoia,
E fà tant'altri mirabili effetti,
Che stancherian l'Aretin e'l Pistoia.
Ma non toglio però questi suggetti,
Per quel caldo d'Amor, che presto presto
Fan le fantesche con gli scaldaletti.
Che se ben quello è principio di questo,
Si fà col fuoco pur materiale
Fregando in sù e'n giù con modo honesto.
Ma'l caldo buon, uero, e medicinale,
E quel ch'esce dell'ossa per se stesso
E molti il dicon caldo naturale.
Prouandol uoi ui sentirete spesso,
Miracolosamente sotto i panni
Tutte le membra crescere un sommesso.
Questo ui leuerà tutti gli affanni,
E se foste piu uecchio che Nestore,
Vi farà giouin di uenticinqu'anni.
Quiui con salutifero sudore
Stando coperto ben ui sentirete
Vscir da dosso ogni souerchio humore.
E se lite, ò quistion per sorte hauete
Con qualche donna, che sia si ritrosa,
Che non uoglia con uoi pace, ò quiete;

Non potreste trouar piu util cosa
Che farla riscaldar nel letto uostro,
O pur del uostro caldo, ou'ella posa.
Che la uedrete in men d'un pater nostro,
Sentendo il caldo farsi mansueta,
Se foste ben piu feroce ch'un Mostro.
Gioue soleua in camera segreta
Con questo caldo medicar la moglie,
E farla ritornar tranquilla, e lieta.
Quando ueniua à trarsi le sue uoglie,
E con maschi, e con femmine tra noi,
E lei lasciaua in ciel piena di doglie.
Ma quando sazio in ciel tornaua poi,
Quiui i crucci, l'ingiurie, quiui il cielo
Era in tribulazion, con tutti i suoi.
Ma quel che ben sapeua, oue quel pelo
Di gelosia la tirasse, taceua;
Fin che daua alla terra ombroso uelo.
Poi insieme al letto andauano, e faceua
Quel caldo i suoi effetti, e la mattina,
Giunon tutta contenta si uedeua.
Si che uedete che cosa diuina;
Che cosa è questa uirtuosa, e buona
S'anchor gli Dei l'usano in medicina?
Io son in cruccio con quella persona,
Che uoi sapete, io son seco adirato,
Perch'ogni notte la testa m'intruona.
Viene alla porta, e par un'arrabbiato,
Con un Maglio, e mi rompe ogni disegno,
Tosto ch'io sono alquanto riscaldato.

Ma perch'io sò che uoi hauete ingegno.
E conoscete il cece dal fagiuolo,
Non dirò piu di questo caldo degno.
Sol ui ricorderò che'l, Bonastolo,
C'hor con bagni, hor impiastri ui martira,
Sente del Bolognese Romauolo.
Che se guarir quel neruo, che ui tira,
Il collo dico, intendetimi bene,
Pensa con medicine, in uan s'aggira.
Ma se'l consiglio d'un che ui uuol bene,
Seguirete per certo in breue spero:
Vederui san de nerui, e delle schiene.
Perche sete hoggimai d'anni seuero,
E per coprirui ben co'l copertoio,
Non ui scaldate cosi di leggiero.
Terrete sopra'l petto un uiuo cuoio,
E la massara appresso, che ui serui
Porgendoui la notte il pisciatoio,
Cosi ui scalderete l'ossa, e i nerui.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO.

COm'io hebbi la uostra Signor mio,
Cercando andai frà tutti i Cardinali,
E dissi à tre da uostra parte à Dio.
Al medico maggior de i nostri mali,
Mostrai la data, ond'ei ne rise tanto,
Che'l naso fè due parti degli occhiali.
Il seruito da noi pregiato tanto
Costà, e quà si come uoi scriuete,
N'hebbe piacere, e ne rise altrettanto.

Ma quel che tien le cose piu segrete
Del medico minor non ho anchor uisto
Farebbesi anco à lui se fusse Prete.
Sonci molt' altri, che rinniegan Christo
Che uoi non state quà, ne dà lor noia,
Che chi men crede si tien manco tristo.
Di uoi à tutti cauerò la foia
Di questa uostra, & chi non si contenta,
Affoggar possa per le man del boia.
La carne, che nel sal si purga, e stenta,
Che saria buon per carnouale anchora,
Di uoi piu che di sé pur si contenta.
Il nostro Buonarruoto che u'adora,
Visto la uostra, se ben ueggio, parmi,
Ch'al ciel si lieui mille uolte ogn'hora.
Et dice, che la uita de suoi marmi
Non basta à fare il uostro nome eterno,
Come lui fanno i uostri diuin carmi.
A quai non nuoce ne state, ne uerno,
Da tempo assenti, & da morte crudele,
Che fama di uirtù non ha in gouerno.
Et come uostro amico, & mio fedele,
Disse à i dipinti, uisto i uersi belli,
S'appiccan uoti, e accendon candele.
Dunque io son pur nel numero di quelli,
Da un goffo dipintor senza ualore,
Cauato da pennelli, & alberelli.
Il Bernia ringratiate mio Signore,
Che fra tanti egli sol conosce il uero
Di me che chi mi stima è in grand'errore.
Ma la sua disciplina, il lume intero,

Mi può ben dare, e gran miracol fia,
A far d'un huom dipinto un daddouero.
Cosi mi disse, & io per cortesia
Vel raccomando quanto sò & posso,
Che fia apportator di questa mia.
Mentre la scriuo, à uerso, à uerso rosso
Diuengo assai pensando à chi la mando
Sendo al mio non professo grosso, e mosso.
Pur non dimen cosi mi raccomando
Anch'io à uoi, & altro non accade,
D'ogni tempo son uostro, & d'ogni quando.
A uoi nel numer delle cose rade,
Tutto mi u'offerisco, & non pensate
Ch'io manchi s'el capuccio non mi cade.
Cosi ui dico, & giuro, & certo state,
Ch'io non farei per me, quel, che per uoi
E non m'habbiate à schifo, come frate,
Comandatemi, & fate poi da uoi.

CAP. DEL PESCARE.

CHe bella uita al mondo un pescatore
C'ha della pescagion, l'industria & l'arte,
E di tutte le pesche gode il fiore?
S'io uolessi contar à parte, à parte
Il piacer che si caua del pescare
Non basterian di Fabbrian le carte.
Et quante reti son gittate in mare,
Quante ne fiumi, & quante ne pantani,
Per potersi alle pesche esercitare.
Chi non s'imbratta nel pescar le mani,
E non si sforza di trouar il fondo
Sia squartato il poltrone, e dato a' cani.

Che può ben dir d'esser souerchio al mondo
Chi non fà del pescar la notomia,
Essendo tra piaceri il piu giocondo.
Che tanto attendere alla strologia?
Marcanton da Vrbin u'è su impazzato:
Hor fa il buffon, coll a chiromanzia.
Che uale esser felice in grande stato,
Chi non tiene il pescare arte suprema
Dica non esser huomo al mondo nato.
Oh che piacere, ò che allegrezza estrema
Si prende il pescator, che si conforte
A far che'l pescie la sua rete prema.
Maßime quand'ell'è prouata e forte,
E serra bene i pesci che u'incappano,
Che s'ella è frale, e gliè propio una morte.
Perche quando son dentro, e si dibattano,
Sendo tal uolta fuor d'ogni misura,
Auuiene spesso ch'ei te la fracassano.
Ma un pescator c'ha seco la uentura
Giunta con l'arte e con sicura rete,
Di quel lor trauagliar poco si cura.
Oh quanta allegrezza ha chi'l frutto miete
Della fatica, che pescando ha fatto?
Che tanta nel pax tecum non ha'l Prete.
Et quando à terra le sue reti ha tratto,
Tanti pesci ui uede entro sguizzare,
Che resta nel piacer da i sensi astratto.
Poi comincia con eßi à sollazzare,
E pigliarne un di quei piu großi in mano,
Che gli par possa nel canestr e entrare.

Et perche

E perche tal piacer poscia glie sano,
Tutto sel caccia dentro à poco à poco
E spesso cambia hor l'una, hor l'altra mano.
Quel nell'entrar in cosi stretto loco
Si sbatte, e'l pescator n'hà tal piacere,
Che non crede che'n ciel sia piu bel giuoco.
E tratto dal desio di riuedere
Vn'altra uolta, e un'altra quel solazzo,
Tal'hor sta in quattro ritto, hor à ghiacere.
E tanto gaudio prende il dolce pazzo
Di scazzellar con quel pesce à man piena,
Che scriuendone anch'io giubilo, e sguazzo.
In fin crediate à me, questa è la uena
D'ogni estremo piacer, d'ogni contento,
Come de pazzi la Città di Siena.
Piace la caccia, e l'uccellar, ma un stento
E il uerno, e sel pescar piace la state,
Di uerno il suo piacer non resta spento.
Vuotu conoscer se queste pescate
Son cose da tener con riuerenza,
Come del ciel le gratie gratis date?
Vedi ogni Oltramontan per riuerenza
Pesca poco in sue terre, perche indigne
Son d'hauer di tal grazia conoscenza.
Ma tratto dal desio, che à Roma il spigne,
Diuenta nel pescar si furibondo,
Ch'ogn'altro al par di lui s'arresta, e'nsigne.
E però non è terra in tutto il mondo,
Che piu di Roma abbonde al parer mio,
Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo.

E per lo corpo che non uò dir'io
La maggior parte tiene il pane, e il uino
A rispetto il pescar, manco d'un fio.
E'n fatti, ò gliè ignorante, ò contadino
Chi non prende piacer di pescagione:
Che un pesce buono, è un boccon diuino.
Blosio, Giouio, Domizio e il buon Rangone,
Che tengon del pescar la monarchia,
Correrebbono in India à tal boccone.
Et io ti giuro per la fede mia
Che chi non si diletta di pescare.
Farsi douerrebbe per la sua pazzia,
N'un monte di litame sotterrare.

IN LODE DEL LEGNO

Santo del Firenzuola.

S'Io uiueßi piu tempo che'l Disitte,
Et haueßi piu carte ch'un Libraro,
Et piu penne ch'un'oca in corpo fitte:
Et haueßi piu grande il calamaro
Che non è la Ritonda, ò'l Culiseo,
O piu sottil ingegno ch'un Chiauaro:
Et s'io haueßi la cappa al Giudeo
E trouaßi un che mi uoleßi dare
Vn scudo d'ogni uerso, ò buono, ò reo:
Io non uorrei à fatica sognare
Di scriuer d'altro mai che di quel legno
Che m'è fin d'India uenuto à saluare.
Duolmi ben ch'io non ho quel bel ingegno
C'hebbe in lodar le pesche un sozio mio,
Tal chogn'un uà poi fatto su disegno.

Et duolmi che non son si dotto anch'io
Com'era il Tibaldeo, quando compose,
Non aspettò giamai con tai desio:
Ch'io ui farei con le man toccar cose
Che non solo alla plebe mal discreta,
Ma parrebbon à i dotti spauentose.
Et non crediate che sia la dieta
Che dopo centomila guidaleschi
Ci renda la brigata sana & lieta.
Che se ciò fussi i Principi Tedeschi
Che fra lor fan dieta cosi spesso
Starebbon tutto l'anno grassi & freschi.
Dunque io mi son n'un gran pelago messo
Volendo d'una cosa fauellare
C'haria stracco il Britanio e'l Casio appresso.
Non di men sia che uuole io uò prouare
Se per suo amor sò romper una lancia
O ben, ò mal ch'io'l faccia io lo uò fare.
Et dico in prima in prima che la Francia
Nimica à dirittura al Taliano,
Mercè di questo legno, è una ciancia.
Sia'l Malfrancioso à modo uostro strano,
Sia brutto & schifo e siesi nato il giorno
Che Franciosi albergar nel Garigliano.
Sia ripieno un di piaghe, & suoni il corno,
Non dorma mai la notte per le doglie
Et sia ripien di gomme d'ogn'intorno:
Subito che del legno l'acqua toglie;
Ogni suo membro immodo gli dispone,
Che può tornare à dormir con la moglie.

Ben ch'io conosco infinite persone
Che cosi uaghe son de fatti loro
Che nol uorrian con quella discrezione.
Ma per tornar del legno al buon lauoro
Che se ben mi ricorda ui auuisaua
Ch'al Malfranzese ualeua un tesoro.
Hor nuouamente ui dico che caua
Di fastidio un che crepi di martello,
Guarda se questa è un'opera braua.
Et se i pazzi uolessin prouar quello
Et conoscessin la loro malattia
Tutti ritornerebbono in ceruello.
Ch'altro non è'l martel ch'una pazzia
Sanala il legno: adunque dir potrai
Che'l legno à i pazzi un buon rimedio sia.
Quand'un per c'ha'l catarro sputa assai,
E dorme assiso per non si affogare,
Questo lo fà parer piu bel che mai.
A donne che non possono impregnare
Hauendo à torno un grosso & buon gouerno,
Apre le madre & falle ingrauidare.
E caua delle pene dell'inferno
Le mani e pie della gente gottosa
Che u'eron confinati insempiterno.
Se un non mangia, s'un non si riposa
Se ha'l fegato guasto, ò le budella
Eglie la man di Dio à ogni cosa.
Ho conosciuto una donna assai bella,
Che haueua portato il mal di madre
Vn'anno, ò poco men la pouerella.

Et non era giouato darle il padre
Ne farsela incantar come è usanza
Ne di medici intorno hauer le squadre:
Che'l mal se l'hauea presa per sua manza
Et quando la credeua esser guarita,
Ei ritornaua alla sua antica stanza.
La quale in breui dì fare compita,
Se non che'l suo maestro si dispose
Di darui drento, & campolle la uita.
Ma ben che sieno in se merauigliose
Queste pruoue c'ho detto non di manco,
A rispetto alle mie son debol cose.
Eran uentisei mesi, ò poco manco
Ch'attorno haueua haute tre quartane,
C'haurian logoro un bufol, non che stanco.
Haueua fatto certe carni strane,
Ch'io pareua un Sanese ritornato
Di maremma, di poche settimane.
Tristo à me s'io mi fussi addormentato
Tra Frati in chiesa, in sul bel del dormire
E m'harebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire
Che meglio era giucarsegli à Primiera,
Che tutt'uno alla fin ueniua à dire.
Ho logorata una spezieria intera,
Sommi fatto à miei dì piu seruiziali
Che'l Vescouo di Scala quando ci era.
Credo hauer rotto dugento orinali,
Et qui in Roma prima, & poi in Fiorenza
Ho straccato i Maestri principali.

Ho hauuto al uiuer mio grand' auuertenza
Alla fila alla fila uno & due mesi
Et altrettanto uiuuto à credenza.
Ho mutato aria: ho mutato paesi,
Hor ho abbracciata la poltroneria,
Hor in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far piu lunga diceria
Conchiuderò che non pigliando il legno
Io ero bello & presso andato uia.
Ma uoi hauete à far bene un disegno
Ch'io ho hauuto un medico alla cura
Ch'aiutato ha quest' opra coll' ingegno.
Non credo che facesi la Natura
Nel piu discreto mai, nel piu ualente,
Ne la piu amoreuol creatura.
Si che brigata mia ponete mente
Si ho ragion d'operare il ceruello,
Per porre il legno in grazia d'ogni gente,
Da poi che m'ha cauato dell' auello.

A VNA PERSONA strauagante del Lasca.

SE Dio ui guardi, e ui mantenga sano
Il corpo tutto, di drento, e di fuore:
Ditemi se uoi sete Ciurmadore,
Pedagogo, Strione, ò cortigiano?
Sete Papista, ò pur Luteriano?
O Auuocato, ò Giudice, ò Dottore?
Sareste uoi mai Spia, ò Imbasciadore,
Del Soffi, del gran Turco, ò del Soldano?

L'habito strano, e nuouo che portate,
L'aria d'Astore, e d'Allocco c'hauete,
Empion di merauiglia le brigate.
Chi dice egliè cozzon delle Comete:
Chi Nunzio, ò Turcimanno delle Fate:
Altri che uoi tosate le monete.
Hor dunque chi uoi sete,
E quel che fate, dite prestamente,
Accio che gli esca di dubbio la gente.

IN RISPOSTA DEL Firenzuola.

NOn è però quest'habito si strano,
Ne si diuerso da gli altri il colore,
Che se n'hauesse à far tanto romore;
E mandar sottosopra il monte e'l piano.
Io son qual sete uoi buon Italiano,
Tratto dal grido qua, c'hauete fuore,
Di far à i forestier si grand'honore:
Ma uoi hauete questo nome in uano.
Perche m'è stato detto che cercate
Sbandire attorto il K. e u'attenete
Piu tosto al Q pel dir delle brigate;
Io son dunque quel K. che uoi sapete,
Ch'à si gran torto tante inguirie fate
Per hauer uoi del Q piu ch'altro sete.
Ch'io son dunque sapete,
Per darui pur ch'io possa ogni solazzo
Son qui uenuto, e chiamomi Ser K.

IL FINE.

LE TERZE RIME
DI MESSER
GIOVANNI
DELLA CASA.

CAPITOLO DI M. GIOVANNI
Della Casa sopra il Forno.

S'Io mi leuaßi un'hora innanzi giorno,
Et ragionaßi infino à mezza notte,
Anchor non loderei ben bene il Forno.
Questa è materia da persone dotte,
Chi non ha'n capo del ceruello à macco,
Vadia à sentir lodar le Pere cotte.
Et perch'io uoglio scior la bocca al sacco,
Voi ch'à questi Signor rodete il basto,
Venitemi aiutar quand'io mi stracco.
D'ogni ben far il mondo s'è rimasto;
Soleua esser già'l Forno un'arte santa,
Hora il mestiero è poco men che guasto.
Perc'hoggidi quest'auarizia è tanta,
Ch'ognun uorrebbe infornar à credenza,
Et che è, che non è, qualch'un ti pianta.
Mi fanno rinnegar la pacienza
Certi ch'al primo hanno la pala in mano,
Venga chi uuole, ò con danari, ò senza.
Questo non è mestier da farlo in uano,
Chi ha danari inforni quanto uuole,
Et chi non ha, dite che uada sano.
Tennero il Forno già le donne sole,
Hoggi mi par che certi garzonacci
L'habbian mandate poco men, ch'al sole.
Spazzinlo à posta lor nessun non uacci,
Dican pur ch'egli è humido e mal netto,
Et sonne ben cagion questi Fratacci,

Io per me rade uolte altroue il metto
Con tutto che'l mio pan sia piccolino,
E'l Forno delle donne un pò grandetto.
Ben che chi fà questo mestier diuino
Sà ben trouar doue ell'hanno nascosto,
Colà dirieto un certo fornellino:
Ch'è troppo buon da far le cose arrosto
Cuocere come à dir pasticci, & torte,
Non si può dir quanto fà bene & tosto.
Et puossi al manco infornar piano & forte
Pur ch'e non è si uetriuolo, & mezzo,
Come questi altri, ch'è propio una morte.
Come tu'l tocchi se ne leua il pezzo,
Ad ogni poco il Fornaro dice ohi,
Voi non potete mai infornare à mezzo.
Ma pure à questo pensateci uoi;
Perch'egli è chi si mangia anche il pan crudo,
Ogn'un faccia à suo modo i fatti suoi.
Ch'inforna douerebbe stare ignudo,
Benche uestito anche infornar si possa,
Et per una infornata anch'io non sudo.
La pala poi uuole essere corta, & grossa
Dice la gente ignorante, ma io
Non truouo che ragion se l'habbia mossa.
Et bench'io dica hor contr'al fatto mio;
Perche Soranzo à non ui dir bugia,
La pala mia non è gran lauorio.
Io credo che bisogni ch'ella sia
Grāde & profonda, et grossa, et larga, et lūga,
E s'altro nome ha la Geometria.

Perch' io ueggio il fornaio che si prolunga
Per accostarla del forno alle mura,
Et Dio uoglia anche poi ch' ella u' aggiunga.
Ma sopra tutto ella uuol esser dura,
Et chi l' adopra gagliardo di schiena,
Che la sappia tener ritta, & sicura.
Hor' io u' ho dato la dottrina piena,
Restami à dir, come s' inforna il pane,
Come si fà à leuar, come si mena.
Se ti bisogna adoperar le mane
A stropicciarlo & rinuenirlo à stento,
Ti sò dir' io, tu infornerai domane?
Che quando il pane à lieuitarsi é lento
Scalda & riscalda à tua posta non basta,
Perche ci é, diciam noi, poco formento.
Et per contrario s' ell' é buona pasta,
Al primo tratto é lieuito & gonfiato,
Portalo alla fornaia, che si guasta.
Ma se pur fosse qualche sciagurato,
Che leuitasse il pane à stento, ò tedio,
Et non hauesse formento ne fiato;
Ad ogni cosa si truoua rimedio
Vn certo Vescouaccio ha la ricetta,
Ch' Amor & crudeltà gli han posto assedio.
Et perche uuol del pan tal uolta infretta
M' é stato detto che l' ha sempre drieto,
Et tienla il suo garzon nella brachetta.
Et ben che in casa sia molto segreto,
Io sento dire un non sò che di pesche;
Ma di gratia Soranzo state cheto.

Le Fornaie non uoglion queste tresche,
Che se l'hauessero aspettar gl'amanti
Per infornar, per Dio le starien fresche.
Molti di questi giouani galanti
Tener già il Forno in qualche bella posta,
Et si pagaua in quel tempo à contanti.
O Forno da Signor, fornai à posta,
Ti sò dir che gli offici all'hor uolauano,
Con l'espedizion bella & composta.
Et pensioni & scudi che fumauano:
Prometton hor fin che'l lor pan si facci,
Et se ne ridan poi come nel cauano.
Et ciascheduno strazia & mena à caccia
Il ueltro giouinetto à suon di corno;
Et comun che gl'inuecchia à fiume il caccia.
Ma lasciam questo & ritorniamo al Forno
Diciam come lo spazan le maestre,
Et di sotto & disopra intorno intorno.
Ell'hanno à posta le belle canestre
Di cenci & pezze tutte arsiccie, & rosse,
A tal seruigio apparecchiate & destre.
Et uò mostrar à queste genti grosse
Con quanto studio se lo tien asciutto
Vna, che'l pane à questi dì mi cosse.
La lo laua ben bene & spazza tutto
Sera & mattina per uno ordinario,
Et uuol che non le puta sopra tutto.
Et poi si reca in mano il calendario,
Et guarda molto ben la uolta e'l tondo;
Che il corso della Luna è sempre uario.

Và ricercando dalla cima al fondo,
Perche quel Forno, doue pioue, ò fiocca,
Non lo terrebbe asciutto tutto il mondo.
Tienlı la notte e'l dì chiusa la bocca,
Se la douesse ben tor del capecchio,
Et spesso alla camicia anche l'accocca.
Si che con tale, & si fatto apparecchio
La tien quel Forno bianco di bucato,
Netto come un bacin, come uno specchio.
Doue che l'altre l'han sempre muffato,
Che li strapioue loro in uenti latı;
Affumicato, arsiccio, ismattonato.
Hanno certi Fornacci smisuratı,
Che si potrebbon domandar fornace,
Da cuocerui una regola di Frati.
E uer che'l forno è sempre maı capace,
Ma pure s'intende acqua, & non tempesta,
Perche alla fine ogni troppo dispiace.
S'io mi ricordo bene à dir mi resta
Come si mena pel Forno la pala,
Et poi ui mando à casa, & douui festa.
Infornı pian chi lo uuol far con gala;
Perche quand'uno attende à frugacciare:
Su'l buon appunto la furia gli cala.
Non è si facil cosa l'infornare,
Et ben che il mondo lo stimi una baia,
Gli ha piu manifattura che non pare.
Et ecci tal, c'ha cotto alle migliaia
Et non par che anchor ben la ui si assetti;
Ma benetta sia la mia fornaia.

La non uuol mai, che chi'nforna s'affretti
Et perch'ell'ha da far tal uolta anch'ella,
Vuol ch'io fermi la pala, ch'io l'aspetti.
Et sempre mai si dimena & fauella;
Inuer quello infornar fatto alla muta
M'è sempre parso una strana nouella.
Poi quando l'opra è presso che compiuta,
Acciò che il forno non si raffredassi,
Grida à tutta la casa aiuta, aiuta.
Et se la pala in forno s'imbrattassi,
La ne la caua, & di sua man la netta,
Cosi il mestier pulitamente fassi.
Et hor si storce, hor alza la gambetta,
Perche l'aggiunga meglio in ogni canto;
Che siate un'altra uolta benedetta.
Voi che per informar piacete tanto
Che gli altri seruidor restàno in bianco,
Dite qualcosa di quel mestier santo,
Ch'io non ho detto nulla, & son gia stanco.

CAP. DEL BACIO

IO stetti già per creder che'l popone
Fussi dinanzi un gran pezzo di uia
A tutte quante l'altre cose buone.
Massime col salume in compagnia;
Perche quel dar così perfetto bere,
M'andaua molto per la fantasia.
E'l cacio con le faue, & con le pere
Anche hebbe un tempo assai della mia grazia
Ma de poponi, e non se ne può hauere.

Perche n'è buon di mille un per disgrazia
Et par che costan sempre tanto cari,
Sol qualche buona borsa se ne sazia.
Il cacio è cosa piu da nostri pari
Se non fusse uiscoso & poco sano,
Perche non costa mai molti danari.
Ma sia del nostro, ò sia del parmigiano
Come tu t'auiluppi seco punto
Ti fà doler la testa à mano à mano.
Et poi quei di che non si mangia l'unto
Come son le uigilie comandate,
Quando egliè necessario appunto, appunto;
Il parrocchian non uuol, che n'assaggiate
Ch'è segno pur ch'egli ha in se qualche pecca,
Come hanno tutte le cose uietate.
Ha questo male anchor la carne secca,
La quaresima tutta intera intera,
Sabati, & Venerdi, non se ne becca.
Si che'l popone e'l cacio con la pera
A mio giudizio & il prosciutto anchora,
Non hanno in se la somma bontà uera.
Io cercai ben di lei drento, & di fuora
Otri, uolte spezial, cucine, e letti,
Et doue la trouai lo uò dir hora,
La uolta, la cucina i suoi diletti
Et tutti gli altri spaßi della gola
Han per una uirtù, cento difetti.
Cosi quel che si fà tra le lenzuola
Ti riempie, ti sazia, e ti rincresce,
Come tu'l fai pur una uolta sola.

Alla fin una cosa mi riesce
Et questa è sola la uirtù de baci,
Che non iscema mai, ma sempre cresce.
Questi come i popon non son fallaci,
Puossene hauere à desinare, e à cena,
Hor uadinsi à impicar prosciutti, e caci.
Forse che ti debilitan la schiena,
O che ti guastan la complessione,
Non ci uà qui tanto mena & rimena.
Se tu baciassi il dì cento persone
Vi ti puoi mantener con poca spesa,
Et puolo far in dì di passione.
Perche nol probibisce mai la chiesa:
Anzi fin su l'altar ci aspetta il prete,
Che l'andiamo à baciar con la man tesa.
In tutti quei paesi oue uoi siete,
In ogni etade in tutte le stagioni,
Voi potete baciar se ui uolete.
Et non hauete à dislacciar calzoni,
Nuoua manifattura strauagante,
Che chi la ritrouò Dio gliel perdoni.
Baciansi le parenti tutte quante,
Perche il bacio in effetto par capace,
Fin de gli altar, fin delle cose sante.
Esso fà 'l parentado, esso la pace,
Esso dell'oprar suo mai non si pente,
Ben ha perduto il gusto à chi non piace.
Et se tu truoui chi dica altrimente,
Et uuol preporgli il zucchero, e le torte,
Digli da parte mia che se ne mente.

Truouansi baci al mondo di due sorte,
Parte ne son asciutti, & parte molli,
I primi s'uson uolentieri in corte.
Se noi uogliam ch'un Prete ci satolli
Noi dichiamo Signore io ue le bacio,
Piegate le ginocchia, e torti i colli.
Venere segue poi quell'altro bacio,
La qual in uer senza di lui sarebbe
Come son le lasagne senza cacio.
Credo ogni ualent'huom si straccherebbe
Che uolesse contar le sue maniere,
Et poi forse anche non le conterebbe.
Basti accennarui sol le cose uere,
Però dico ch'un sauio in uarie uie
Vi bacierà le notti intere intere.
Ne bisogna mangiar sei porcherie,
Et riscaldarsi il fegato & le rene,
Per dirizzar à ciò le fantasie.
Et sempre è netto il uaso, & sempre tiene,
Et puossi il bacio usar disteso e'n piede,
Faccia la Luna quando ben le uiene.
Non ha dinanzi il bacio la sua sede
Piu che di drieto, è lecito & concesso
Di poterci baciar da capo al piede.
Non è piu propio à l'un, che all'altro sesso,
Et quel che fà patisce in questo caso,
Et colui che è baciato, bacia anch'esso.
Et perche paia ch'io non parli à caso,
Dico che'l bacio si può mal'usare
Dalle persone c'hanno lungo il naso.

Ma ne per questo gli uò biasimare
Perche nel uero non ci han colpa hauuto
Se la Natura gli uolse storpiare.
Ristorinsi costor dunque col fiuto,
Et con lo intonar bene i contrabassi;
E'l bacio resti à chi non è nasuto.
Hora io u'ho tocco di galanti passi
Senza far troppa lunga diceria,
Perche cosi coglintendenti fassi;
Bacio la man di uostra Signoria.

CAP. SOPRA'L NOME SVO.

S'Io hauessi manco quindici, ò uent'anni
Messer Gandolfo, i mi sbattezerei,
Per non hauer mai piu nome Giouanni.
Perch'io non posso andar pe fatti miei,
Ne partirmi di qui, per ir si presso,
Ch'io nol senta chiamar da cinque, ò sei.
Et s'io mi uolto non son poi quel desso;
Et par che n'escan fuor hoggi di tanti,
Che in buona fede e un uituperio espresso.
I cappellani, i notai, i pedanti
Vi sò dir io non ne uà uno in fallo,
Gli hanno nome Giouanni tutti quanti.
Cosi qualche intelletto di cauallo,
Barbier, ò castraporci, ò caua denti,
Sempre han uiso d'hauer quel nome, & hallo.
Credo che'l primo che mostrò alle genti,
Come dir Mele cotte, ò macheroni,
Non hebbe nome, gran fatto, altrimenti.

Anche che'nsegnò far leßi i marroni
Chi truouò i citriuoli e'l cacio fresco,
Credo che fosse un Giouanni & de buoni.
Per Dio ch'io uorrei nanzi esser tedesco,
Et poco manco ch'io non dißi hebreo,
Et uerbi grazia hauer nome Francesco.
Piu tosto accettarei Bartolommeo,
Piu tosto mi farei chiamar Simone,
Et presso ch'io non dißi anche Mattheo.
Et però, chi battezza le persone,
Douerebbe tener la briglia in mano,
Et non lo mettere senza discrezione.
Voi, & questi altri, che m'amate, sano
Non mi chiamate di grazia Giouanni,
Pur chi mi uuol chiamar, mi chiami piano.
Vô piu tosto esser tirato pe' panni,
Chiamato à grido come un Sparauiere,
O uero al fischio come un Barbagianni.
Perche mi par tutta uia di uedere
Che nessun non si uoglia impacciar meco,
Che nessun uoglia bere al mio bicchiere.
Và di che poßa deriuar dal greco
Come certi altri nomi, & rassettarlo
Et mettergli un cognome brauo seco?
Gian' anton, Gian' maria, Gian' pier, Gian' carlo,
In fin à Gian' bernardo, & Gian' martino,
Odi se gliè chi uoglia accompagnarlo?
Non si può dir, ne in uolgar, ne in latino.
Cauine pur chi uuol lettere, ò metta,
Che nol racconceria santo Agostino.

Suergognerebbe ogni bella operetta,
Perche chi uede il nome dell'Autore,
Fà subito pensier d'hauerla letta.
Si che mio padre si fe un bel honore
A ritrouar questa poltroneria,
Da battezar un suo figliuol maggiore.
Acciò che se mi parla chichesia
Che mi uoglia contar le sue ragioni,
Mi dica al primo tratto uillania.
Senza che munitori, e citazioni,
Comincian per Giouanni d'otto, i sette,
Et quel che piu m'incresce, i cedoloni.
Che m'han dato à miei dì di grandi strette,
Quando io leggo cosi nel primo aspetto,
Anzi ch'io sappia che cognome ci mette.
E m'è uenuto alle uolte sospetto
Di non n'hauer à ir fra gente, & gente,
Rinuolto nella cappa stretto, stretto.
Nome che spiace à ch'il dice, à ch'il sente,
Che non è huom che lo uolessi hauere
Ne per amico, ne per conoscente.
Non gli stà ben, ne Signor, ne messere,
Ma calzarebbe ben per eccellenza,
Se uoi gli deste un maestro, ò un sere.
Et s'un non ha piu che buona presenza,
Non lo confessi, & non lo dica mai,
S'egli ha bisogno di robe à credenza.
Mutalo, e sminuiscil se tu sai,
O Nanni, ò Gianni, ò Giannino, ò Giannozzo,
Come piu tu lo tocchi, peggio fai,
Che gli è cattiuo intero, & peggior mozzo.

CAPITOLO DEL MARTELLO.

TVtte le infermità d'uno spedale
Contandoui il francioso & la moria,
Quanto il martel d'Amor non fanno male.
Non è chi sappia dir quel che si sia,
Ma uienti uoglia mille uolte ogni hora
Di disperarti, & di gittarti uia.
Pur che ti guardi torto la Signora;
Parti hauer le budella in un canestro;
Vatti pur e confessa all'hora, all'hora.
Passeggia à santo Gianni, à san Siluestro,
Rodesi i guanti un quando egli ha martello,
Fermasi hor sul piè manco, & hor sul destro.
Crucciasi hor col compagno, hor col fratello,
Fugge gli amici, e stà bizzarro, e strano,
Et è per far del resto del Ceruello.
Ogni altro ragionar è breue, e uano,
Sol del suo amor si mette la giornea,
Iddio ne guardi ogni fedel Christiano.
Chiamala furfantella, hor Ninfa, hor Dea,
Corre di quà, di là, suda & s'ammazza
Per trouarle la mula, hor la chinea.
In somma questa è una cosa pazza,
Et io per me l'ho già piu uolte detto
Che chi non ha martello in uero sguazza.
Quando altri per dormir è ito al letto,
Comincia i suoi sospir à ritrouare,
Et beccasi il ceruello à bel diletto.

Non lo farebbe il sonno adormentare,
Et chi contasse al'hora i suoi pensieri
Potrebbe annouerar l'onde del mare.
Và racconciando insieme i falsi, e i ueri,
La ragionò col tal, l'andò, la stette:
Quest'è ch'io non la uiddi hoggi, ne hieri.
Ma sopra tutte l'altre acerbe strette
E quando giostra teco un Prete, e cozza,
Questo cred'io n'ha morto piu di sette.
In si strana fortuna ambi n'accozza
Frate c'habbiam piagato ambi'l polmone
D'una sol man, cosi foss'ella mozza.
Cauaci la bambagia del giubbone,
Et à contemplation d'una puttana,
Ci toglie Amor l'hauer, & le persone.
Facci aspettar tutt' una settimana
A disagio impiccati per la gola,
Vna uecchia, una balia, una ruffiana.
Che per hauerle detto una parola
Non chiede, ma comanda, & uuol ch'altrui
Mariti, hor la nipote, hor la figliuola.
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui,
Ben si può dir Gandolfo mio gentile,
Chi si innamora, oh poueretto lui.
Sò che sapete del ladro sottile,
Ch'à Gioue fè la barba già di stoppa,
Quando gli beccò su l'esca, e'l focile.
Come caual da spron tocco galoppa,
Cosi si crucciò lui quel mariuolo,
Che non era uso di portar in groppa.

Non

Non era anchor la pentola e'l pauolo,
 Ma crude si mangiauan le uiuande,
 Tant'hauea il padre all'hor, quanto il figliuolo.
Dicono alcun che si uiuea di ghiande,
 Facciam pur conto ch'elle fosser pere
 Per non uoler hor far la cosa grande.
Basta ch'essi attendeuano à godere,
 E uiuean sempre lieti alla carlona,
 Quando gli hauean mangiato uolean bere.
Non si staua in quel tempo con persona,
 Non era ne creanza, ne rispetto,
 Che la uita non lascian saper buona.
Speranza, sanità, gioia, e diletto
 Si leuauano teco la mattina;
 Et tornauan la sera teco al letto.
Non era ne sorella, ne cugina,
 Si facea d'ogni cosa un guazzabuglio,
 Ogni stanza era camera, e cucina.
Poi che quel trafurel fece garbuglio,
 Quel Dio la sù ci mandò freddo, e caldo,
 E messe tutti i mali in un mescuglio.
Et per fargli piu forti quel ribaldo,
 In un uasetto tutti gli ripose,
 Che d'ogni intorno era serrato, e saldo.
Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
 Mal di fianco & di stomaco & la peste,
 Et la quartana fur le prime cose.
Lo star con altri poi poser con queste,
 Non dico già del nostro Cardinale,
 Ma con altre persone dishoneste.

Affaticarti bene, & hauer male;
Et non hauer un ladro d'un quattrino,
Et guardar in cagnesco lo spedale.
Litigar col parente, ò col uicino:
Partir il patrimonio co i fratelli,
Et mancarti hor il pane, & hor il uino.
Mastri di casa, & mastri di tinelli,
E scriuer, e far guardie, e caualcare,
Et tagliar delle barbe, & de i capelli.
Di queste, e di mill'altre cose rare
Fù pieno il Vaso come tu dicesti
Non far piatto la sera, ò digiunare.
Non seruar cosa che tu promettesti,
E mill'altre cosette, & zaccherelle,
Che faria noia altrui s'io le scriuessi.
Poter hauer piu tosto delle stelle,
Che un beneficiuol ben sciagurato;
Et gire à stare à suon di campanelle.
Fù il uaso molto ben chiuso, e serrato,
Et per una saccente messagiera
Mandato al truffator da Gioue irato.
Disse che un lattouaro dentro u'era,
Com'ei l'apperse, uscir dell'alberello
Infermità, dispetto, e doglie à schiera
Ma il peggior mal di tutti, fù il martello.

CAPITOLO DELLA STIZZA.

Tutti i Poeti, & tutte le persone,
Ogniun o insin di celebrarui è roco,
Si son le uostre cose belle, e buone.

Et io per me, se non ch'io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederrei dir di uoi cose di fuoco.
Non ch'io mi senta però tanto caldo
Ch'io uoglia dir, ch'io ui lodassi à pieno
Ch'io mi uergognerei come un ribaldo.
Ma s'io scriuessi ben qual cosa meno
Dice, che quando ell'è netta farina,
Se non è colmo il sacco, ei basta pieno.
E ben uer, ch'una Donna si diuina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un Poetuzzo di dozina.
Ma pur di questo al nome sia di Dio,
Che se gli altri mi parlano, & ch'io gli odo,
Debbo pur poter dir qual cosa anch'io.
Io dico dunque, & dicolo sul sodo,
Che la Natura si stillò 'l ceruello.
Per far un tratto una donna à suo modo.
Ciò che uoi fate, par fatto à pennello,
Ciò che uoi hauete, ò dirieto, ò dinanzi,
A giudicio d'ogn'uno, è buono, & bello.
Ma delle uostre lodi una m'auanzi,
L'altre le lascio à Poeti migliori,
Per quel rispetto ch'io ui dissi dianzi.
Che inuer le uostre lodi, e i uostri honori
Non gli conteria tutti uno abbachista,
Si ch'io le lascio lor da una infuori.
La qual de l'altre par men bella in uista,
Mà chi con discrezion l'occhio dirizza,
La porra sempre in capo della lista.

Quest'è, che quando l'huom punto u'attizza,
Voi u'adirate com'un bel soldato,
Dirò dunque le lode della stizza.
Senza la qual in uer da ogni lato
Ci sarian fatte il dì cento uergogne,
Et non ci rimarria roba, ne fiato.
Ch'i collerici fan le lor bisogne
Nette, & spedite, doue un paziente
Ha sempre mille intrighi, & mille rogne.
Non si riscoterebbe mai niente,
Et terrebeci ogniun l'entrate indreto
Se non fusse, che l'huom pur si risente.
Che tal mangia la sapa cheto, cheto,
Perch'ella è dolce ch'andrebbe piu adagio,
Con la mostarda forte, & con l'aceto.
S'egli è nessun, c'habbia à stare à disagio,
Tuttauia tocca al piu dolce di sale
O sia qua giu per Roma, ò sia'n palagio.
Gli fanno insino à uotar l'orinale,
Se fussi camerier forse d'un prete,
Ogn'un con chi s'impaccia gli fà male.
Non uuol la stizza hauer cose segrete,
Perche se ui montasse il moscherino,
La ui faria mostrar ciò che uoi hauete.
Ell'è dunque uno spirito diuino,
Da poi ch'ella ui mostra i cori aperti,
Et necessaria piu che'l pane, e'l uino.
Nemica propio capital di certi
Golponi cortigian fatti all'antica,
Che uorrebbono star sempre coperti.

Però ch'un tutto l'anno s'affatica
Per istar cheto, & poi s'ella gli monta,
Bisogna, s'ei creppasse che lo dica.
Ha la stizza la lingua, & la man pronta,
E ueritiera, & com'io diceu'hora,
Non ui dà mai diriето, ma u'affronta.
La lingua del stizzoso taglia, & fora.
Et la mano fà sempre al primo tratto
Quel doue un'altro stenterebbe un'hora.
Questo ha pronto il ceruello, e il corpo adatto,
Mena sempre le man com'un barbieri;
Quando un'altro comincia, questo ha fatto.
Le uespe & certi mosconacci neri,
S'un non s'adira gli cauano gl'occhi
Et mangiangli la carne in sul taglieri.
Però cred'io ui piacciano i ranocchi,
Che par che monti lor la bizzaria
Al primo, & saltan come tu gli tocchi.
Non uoglio entrar in la filosofia,
Che sarebbe un'andar per lo infinito;
Et poterui anche dir qualche pazzia.
Ma dico ben che ella fà l'huomo ardito,
Come quando un s'adira, & fà del resto,
Che à sangue freddo non terria l'inuito.
Vuol che si dian le carte presto, presto,
E'nuitaui alla bella condennata
Et giuoca in su la fede, & toglie impresto.
Non l'ha si tosto in man che l'ha guardata,
Che quel ueder adagio è uno stento,
Vn far rinnegar Christo alla brigata.

Doue un di questi freddi inuita lento,
Et non si pugne, & giuoca sempre stretto,
Et se uuol hauer mille, ha mille e cento.
Dio ti fè di sua mano, humor perfetto
Per farci schietti arditi, & liberali,
Che sij tu mille uolte benedetto.
Et poi metton costor ne seruiziali
La scamonea, e'l mal che Dio dia loro,
Per cauarla de corpi de mortali.
Che saria da comprarla à peso d'oro,
Perche un ceruel, che ha poca leuatura
Vò morir io se non ual un thesoro.
Oh fortunata uoi, che la Natura
Fè con le seste & le bilance in mano,
Così tornate à peso & à misura;
Che hauete il uiso bello, e'l capo sano,
Che sete solo il caffo & l'eccellenza
Di quante donne son presso, e lontano;
Et nemica mortal di pacienza.

LE TERZE RIME DI M. Benedetto Varchi.

IL dormire in terreno à chi ha padre,
L'esser uicino ad un ch'è innamorato
Son ben commodità grandi, & leggiadre.
Et colui si può dir quasi beato
C'ha la sua casa con l'uscio di drieto;
Et chi stà presso alla piazza, ò al mercato.
Dirotti anchor, ma tientelo segreto,
Che chi ha l'hoste, la chiesa, e'l mulino
Vicino in uilla, u'ha da starsi lieto.

Ma mi par pur, bench'io non sia indouino,
Ne'l negarà s'ei non è qualche frasca
Che non conosca da l'aceto il uino;
Che la commodità ch'è d'una Tasca
Si caua, che ti penda dal saione,
Auanza ogn'altra che si faccia, ò nasca.
Credetel Giouannin se le persone
Fossen grate & cortesi, à dir di loro
Tutte si spogliarebbano in giubbone.
Et farebbano in parte il douer loro;
Non però il tutto, credetel ch'io'l dico
Come s'io fossi à piè del confessoro.
Et perche m'intendiate uel replico
Ch'ogni altra utilità ch'al mondo sia
Non uale à petto delle tasche un fico.
O Tasche sante, ò somma cortesia
Se uoi non foste uoi, che farei io
L'anno di uerno de la uita mia?
Altro ceruello à dir di uoi che'l mio
Bisognarebbe, & s'io fò quel ch'io posso
Quel che ci resta dirà il mio Mattio.
Per zelo & charità sol mi son mosso,
Et se ben non son forte à si gran peso
E ci è chi di maggior si tira addosso.
Ma poi che à dir di uoi cantando ho preso,
Chiamo uoi Tasche, et non uoglio altro Apollo
Che m'ha piu uolte ingannato, e franteso.
Et uoi dolce gentil caro mio Collo
Mandatemi di Tasche una ghirlanda
Ch'io la uò portar sempre intorno al collo.

Che'l giusto uuole, & la ragion comanda
Che si debba honorar chi ti fà bene;
Il che hoggi tra noi s'osserua à randa.
Se non fossin le Tasche, ogn'huom da bene,
Ogni furfante haria sempre le mani
Di chiaui, carte & mille frasche piene.
La Tasca è propio cosa da Christiani,
Et uoi uedete come tutti i Frati
N'hanno una almen che u'entrerian sei pani.
Ma noi siam troppo à dir mal, loro ingrati,
Che se al mondo non fossino i conuenti;
Qual saria il Paradiso de gli agiati?
Se per forza d'ingegno & d'istrumenti,
Per uia di contrapesi si trouassi,
Come dir una gramola che i denti
In un subito aprissi, & riserassi;
Che'l masticar non fosse lor fatica
Io non sò cosa che gli pareggiassi.
Di qui uien che la gente gli nemica
Con le parole, & lor fanno di fatti,
Seguitan pur che Dio gli benedica.
Chi ha ceruel non gli harà mai per matti,
Ne chi udrà dir lor tante parole
Che trarebbon le forme de gli usatti.
Ma di lor ciascun creda quel ch'ei uuole,
Basta che gli han saccoccie d'ogni lato
Che s'apron come un paio di uangaiuole.
Io mi son molte uolte ritrouato
A certi passi che s'io non hauessi
La tasca hauuto, al tutto era impacciato.

Dirà il Bizzero qui se tu sapeßi
Quel che à me interuenne, habißi il danno;
Se gli perdè non ue gli haueße meßi.
Et non dice anche ch'ei dette il buon'anno
A quel ingegno sollecito & destro
Che prese così ben pel uerso il panno.
Io per me uò piu tosto esser maestro
Di far le Tasche, che di Theologia
E ben sò quanto è grosso il lor minestro.
Ben haggia il Bianco sarto, Dio gli dia
Aghi appuntati & dritti, che mi fece
Vn Tascon ch'è come una Signoria.
Ma se quel che dentro ho, di fuor mi lece
Di palesar & non fè bene affatto
Che me ne douea far anch'otto, ò diece.
Io non mi chiamerò mai sodisfatto
Fin ch'io non ho di Tasche un grembo pieno,
O non mi ui sotterro drento un tratto.
Tu caui & metti spesso in un baleno
Drento una tasca cose che sarebbe
Quasi una porcheria tenerle in seno.
Non fußin queste ohimè come farebbe
Vn pouer cortigian? farebbe male
Et bene spesso à digiunar haurebbe.
Ma poi ch'egli è si degno un Orinale
Che ogn'un lo loda tanto, à me par giusto
Tenerlo in una di queste cotale.
Et uoi che hauete Giouanni buon gusto,
Cosi haueste uoi buone uiuande
Mi crederrete che uuol esser giusto.

Se la circonferenza non è grande
Vn'orinale è cosa antica, & sciocca,
Piu che andarsi à bagnar con le mutande.
Ma quando infino alle ginocchia tocca
La Tasca come à Frati, è tal piacere
Che à ragionarne ti uien l'acqua in bocca,
Da lasciarne la state il fresco, e'l bere.

CAP. DELL'VOVA SODE.

LVca Martin, come l'oppenioni,
Così son uari i gusti, & ci è chi uuole
Che sien miglior le starne che i capponi.
Chi loda Marzial, chi se ne duole,
Ch'ei disse tra gli uccelli il primo il Tordo,
Voi dite che le son tutte parole.
Et che ui pare un solenne balordo,
Et non doueua hauer mangiato arrosto
De Beccafichi, ò che haueà il gusto sordo.
Quanto io per me hò un senso riposto
Non sò se Tropologico, ò morale
Circa i cibi, & fin qui l'hò sempre ascosto.
Ma hor ueggendo pur ch'io son mortale,
Per lasciarne nel mondo eterna lode
Non uò, che un tal segreto uada male.
Io'l dico dunque, & dicol che ogniun m'ode
Che tutti i cibi, che mai furo al mondo,
Non sono un zero appetto all'Voua sode.
Cibo util, cibo san, cibo giocondo,
Venuto in terra per uirtù diuina
Di due forme perfette, ouato, e tondo.

S'io sapeßi studiare in medicina,
Come quel uostro amico, io ne darei
A gli ammalati miei sera, & mattina.
Et s'io foßi Dottor consiglierei,
Che sopra questo si douesser fare
Leggi, & statuti, & poi gli chioserei.
Se Theologo foßi, ò Bacalare,
Predicando direi l'alta uirtute,
Di questo cibo, che non truoua pare.
Direi, che questo e'l cibo di salute:
Direi mill'altre cose, ben che à dire
Di lui tutte le lingue sarian mute.
Che piu? io sosterrei ogni martire
Per mantener, che l'Voua sode sono
Il miglior cibo, che si poßa udire.
S'io foßi Re, & un non fosse buono,
O uolesse piatire hauendo il torto,
Di queste il priuuerci senza perdono.
Se si poteßi quando l'huomo è morto,
Mangiar sempre di queste à crepacuore
Io harei del morir qualche conforto.
Quanta fatica in uan, quanto sudore
Poser già que Filosofi d'Athene
Faccendo di non nulla un gran romore.
Per trouar quel che fosse il sommo bene
Nel sepper mai trouare, & chi non uede
Ch'all'Voua sode un tal nome conuiene?
Forse che questo s'ha à tener per fede;
Ognium che uuol, lo può toccar con mano
La sperienza il mostra à chi nol crede.

Credete uoi, che ſia trouato in uano
Che la mattina di Paſqua d'agnello
Ne mangi benedette ogni Chriſtiano?
Ogniun, che haueſſe punto di ceruello,
Conoſcerebbe da ſe ſteſſo ſenza
Ch'io lo diceßi, quanto un nouo è bello.
Io tengo fermo che la quinta eſſenza
Sian torte d'uoua, & quel bel color giallo,
Me ne fà quaſi hauer ferma credenza.
Color, che fanno il meſtier à cauallo.
Dourebbon ſempre mai alla diſteſa
Ne le bandiere & nel cimier portallo.
Et chi uoleſſe una leggiadra impreſa
Per una donna, tolga un'uouo ſodo
Tanto piu, quanto gliè di manco ſpeſa.
Io per me ſolo à ragionar ne godo,
Penſa à mangiarne, & mi duol ch'io li ſcemo
Reputazion ſi baſſamente il lodo.
Et che'l Ciel meco non s'adiri temo,
Che chi ben ben lo guata: egli ha ſembianza
Tutta del Ciel dal principio all'eſtremo.
Douerrebbono i padri per uſanza
Laſciare à i figli per ſucceßione
Quanto è d'un uouo ſodo la ſuſtanza.
Come in Giudea faceuan quei uecchioni
De l'arte cabaliſtica, & uſargli;
E ſtar ſempre à mangiargli inginocchioni.
Ne l'uouo ſodo ſon mille bei tagli,
Et ogni taglio ha mille bei ſegreti,
Biſognerebbe un Tulio à raccontagli.

A me pare un miracolo, che i preti
E i Frati, ch'aman tanto un buon boccone,
Et fan professiõn d'esser profeti;
Non habbian mai soluto la questione,
Se nacque prima la Gallina, ò l'uouo
Et è pur bella consideratione.
Io per tal dubbio punto non mi muouo
Però che l'uno & l'altro, & l'altro & l'uno,
Vtile, & sano, all'alma, e al corpo truouo.
Chi mangia un uouo, non è mai digiuno:
Et non morrebbe mai chi ne mangiasi:
Ma chi potrebbe contar tutte in uno
L'alte uirtù? se si facesse à sassi
Con l'uoua sode, io uorrei esser io,
Che sempre inuanzi à tutti gli altri andassi.
Doue hora è propio un rinnegar Iddio,
E saria pazzo chi uolesse hauere
Vna sassata per l'amor di Dio.
S'alcun dicesse, elle non dan buon bere,
Di questo dico non debbe hauer sete,
Ma egliè meglio assai di lor tacere,
Che dirne poco & mal, uoi m'intendete.

CAPITOLO CONTRA ALLE DETTE.

CHi hauesse amazzato di sua mano
Crudelmente suo padre uecchiarello,
Et fatto peggio assai, che san Giuliano,

Cio è che hauesse fitto anche un coltello
Nella gola à sua madre, e 'nsieme ucciso
A tradimento un suo carnal fratello.
Chi hauesse sconfitto il paradiso
Tutto di cerchio in cerchio in bella proua,
Et dauantaggio se ne fosse riso.
Costui per iscontar mangi dell' Voua,
Dell' Voua sode dico, che di certo
Piu pestifer uelen non si ritruoua.
Mangi dell' Voua sode, ch' io l' accerto
Che meritara piu, che s' egli stessi
Mille milion d' anni nel diserto.
Luigi, io nol direi s' io nol sapessi,
Cosi nol sapess' io perche mi cuoce,
Io 'l seppi quasi prima ch' io nascessi.
Fateui pure il segno della croce,
Se ne uedete mai fuggite uia,
Turateui, gridate ad alta uoce.
Pensate di ueder la Befania
Il Satanasso, l' Orco, & la Tregenda,
Il diluuio, la guerra, & la moria.
Alla fede che fece una faccenda,
Colui che le lodò si sconciamente,
A desinar, à cena, & à merenda.
Ma io uisò ben dir, ch' ei se ne pente,
Et pagarebbe à non l' hauer mai fatto,
Come si dice: tre occhi, & un dente.
Ma non guardate à lui perche gli è matto,
Et pur che qualche amico nel richieggia
Si ridirà un dì dal detto, al fatto.

Chi domin sà? forſ'anche che motteggia,
Forſe fà per ueder quel che l'huom dica:
Forſe non sà piu là: forſe dileggia.
Forſe anche nò: ma non ſi penſi mica
Che non ſia chi riſponda: io per me ſono
Per non guardare à ſpeſa, ne fatica.
Ma io credo hoggimai, che ſarà buono
Cominciar à moſtrar per quai cagioni
Si triſta coſa l'Voua ſode ſono.
Et riſpondere in parte alle ragioni
Ch'egli allegò: ma mentre ch'io riſpondo
Pregate Iddio per lui, che gliel perdoni.
Ne bel, ne ſan, ne util, ne giocondo
E queſto cibo: non sà egli ſteſſo
Quel ch'egli uuol, ne s'egli è quadro, ò tondo.
Ma perche gliè tutto triſto, confeſſo
La mattina di Paſqua ogni Chriſtiano
Mangia per penitenzia un'Vouo leſſo.
Non è da ammalato, ne da ſano;
Et habbiſi à chi tocca pacienza:
Che'l uer non debbe mai parere ſtrano.
Chi ha ſquadrato ben la quinta eſſenza,
Dice ch'ella non ha color neſſuno;
Si che quel giallo u'è poſto à credenza.
Eglie ben uer: ma ſe lo sà ogn'uno,
Che chi mangiaſſe un'Vouo, non morrebbe,
Et ſe moriſſe, non morria digiuno.
Ma chi loda una coſa, ſempre debbe
Conſiderare il fine: il fin di queſto
Traditor cibo è, che t'ammazzerebbe.

E fu alquanto troppo dishonesto,
Et fece come disse ne peducci
Per parer sauio, uoi sapete il resto.
Luigi, chi banesi de carrucci:
Sonci girelle inchiocca piu che mai,
Ma io non uò dir cosa che si crucci.
Io credo che facesse gli arcolai,
O bella inuention, per Dio ch'ei fece
Rider come fà l'Orso pur assai.
Io ui conterei anche piu di diece,
Che dicon che quel canto de gli strozzi
Piu di sei uolte si fece & disfece.
In somma uoi direte che gli abbozzi
Et anche à grande stento, & non s'accorse
Che fece d'uoua sode berlingozzi.
Anche Luca Martin nostro la corse,
E si potrebbe dir che fece male,
Che douea pure almen metterui un forse.
Paruegli honesto, che di Marziale
Si dican quelle cose, e fu'l suo cuoco
Non ei, che fece là quella cotale.
Ma sarà forse ben tornar un poco
A ragionar, pur à dir Voua sode
Mi uiene un ghiaccio, e sono à canto al fuoco.
Dio gli dia da goder sempre se gode;
A tal chel crede, ma le son parole,
Io dirò quel prouerbio; san chi l'ode.
Io giuocherei un grosso con chi uuole,
Ch'ei l'ha piu in odio che ciascun di noi,
Et uuolci dar à creder le sue fole.

Che credette di farci da Ribuoi,
I mucini hanno hauuto aperto gli occhi,
Io riuenderei lui con tutti i suoi.
Oh la uà ben, che costui, c'infinocchi?
I direi prima ben d'esser caduto,
E si pensò d'hauer trouati Alocchi.
Ei non ha fatto quel, che gli ha creduto,
Oh l'è stata la grossa sottigliezza,
Et sai che non la misse in sul liuto?
Chi troppo s'assotiglia si schauezza,
Ei cominciò, che pareua il secento
Poi diuentò come una pera mezza.
Dio te lo dica, se ui daua drento
Per non diuiso, & non guardaua à cui,
Io diuentai, come un carbone spento.
Non domandar, lascia pur dire à lui,
Ma quand'io udi che n'andaua il mio,
Io uolli fare anch'io come colui.
Chi si aiuta, è aiutato; sallo Dio,
Ch'io non poteua star piu alle mosse,
L'era apunto caduta in grembo al zio.
Ei fù che prima la pedona mosse,
Ma gliene hò dato una spellicciatura,
Che tappeto mai tanto non si scosse.
Glie misurato chi non si misura,
Ma non ha colorito il suo disegno,
Le son cose che uengan da Natura.
Ma s'io ui ho a dire il uer caro Sostegno,
Questo cruccietto m'ha rotto il ceruello
Si chè stralciarla hor, hor, hor, hor, disegno,
Che ogniun direbbe uello, uello, uello.

CAPITOLO DE PEDVCCI
A Francesco Battiloro.

PErche un, ch'al mondo mi può comandare,
M'ha pregato ch'io sia contento & uoglia
Dir la bontà de' Peducci in uolgare.
Amor à dirne il uer tanto m'inuoglia;
Ch'io temo assai, che non mi sia creduto,
Ben che dir le bugie di rado soglia.
Ma io ho sempre, Francesco tenuto,
Et tengo & terrò sempre infin ch'io uiuo
Che questo cibo non sia conosciuto.
Et però ci è chi se ne mostra schiuo;
Come qualch'un che biasima le starne
Per parer sauio & non sa s'ei sia uiuo.
Quanti ci son che dicon che la carne
Degli ortolan fà afa & sazia tosto,
Ma io per me non uiddi mai mangiarne.
Però bisogna farci un pò discosto
Ch'ogn'un non è capace di ragione,
Et uassi dietro solamente al costo.
Ma si terrebbe per conclusione
In uno studio publico, che questi
Trappassan d'un gran pezzo ogni boccone.
E ci s'allegherebbon mille testi,
Et le pentole anchor se bisognasi,
Che tutti i casi non son ne digesti.
La prima cosa insino à Babbuasi
Sanno che senza piè non si può ire,
E che l'ire è cagion di mille spasi.

Di qui si può facilmente inferire
Che la Natura sempre col migliore
Cerca come i più degni i piè nutrire.
E nota per se stessa la maggiore;
Prouasi la minor, perche i peducci
Hanno un certo da lor piu che sapore.
Tul senti da te stesso quando succi,
Che ti par propio succiar cannamele
Con quanti odori ha Guarian marnucci.
Et allhor guraresti alle guagnele
Che non saria si dolce à mille miglia,
Se tu intignessi il zucchero nel mele.
In somma e non è cibo da famiglia;
Et chi lo tien per uil s'al uer si guarda
Vna Balena non che un granchio piglia.
Io priego Dio che sant' Antonio u'arda;
Se quel aceto, con pepe non passa
Peuer, salsa, sauor, sapa, & mostarda.
Tu gli uedi amontati in una massa
Morbidi tutti & bianchi di bucato,
Che par che siano usciti della cassa.
Io stò cinque hore del giorno in mercato
A pascer gli occhi di si bel oggetto,
Et ne cauo un piacer isbardellato.
Pensate hor uoi s'io ho tanto diletto
Quando gli ueggio, quel ch'io faccia poi
A mangiargli ch'è senso piu perfetto?
Pon mente ben se'l uer conoscer' uuoi,
Che questo cibo ti s'appicca adosso
Et tal ch'à pena spiccar te lo puoi.

Sanno infin'à beccai che presso all'osso
Piu saporita la carne si troua;
Questo fù propio tagliato à mio dosso.
Forse che oltre il piacer anche non gioua?
I medici lo danno per ricetta
A chi fà quella cosa & non gli gioua.
Che aspetti piu da lui se ti diletta,
Se gioua grandemente, e costa poco;
Vuoi tu che ti si caui la beretta?
Eglie pur bell'ufizio quel d'un cuoco,
Et io per me s'io fossi huom di cucina,
Ne uorrei sempre hauer intorno al fuoco.
Questi son buon la sera & la mattina
Et ben ch'io sia di lor fracido e guasto
Pur gli uorrei ueder in gelatina.
Oh allhora io ne fò l'horribil guasto?
Benche una tal uiuanda in ogni modo
Piace à chi intende & si può torr'al tasto.
I frati fanno gran conto del brodo,
E'n uerità che gli han mille ragioni,
Io per me nel mangiar sempre gli lodo.
Et gli ho tutti per santi non che buoni,
Non ostante che sia chi dica espresso
Che tanta micca è cosa da bricconi.
Sono anchor molti che dicon che'l lesso,
E cosa antica, ed è'l uer, ma gli antichi,
In molte cose s'appongono spesso.
Disse un medico già credatis mihi.
Grand'huom fù quel proposto d'Ogni santi
Che uolea sempre lesso insino à fichi.

Questo è un cibo da mangiarlo in guanti
Co i panni indosso del dì delle feste,
Oue si rida balli suoni, & canti:
Colui non ch'altro che lodò la peste;
Non ne direbbe à pien certo non ch'io,
Cho'l capo grosso come un paio di ceste.
Et s'io harei uoluto, sallo Iddio,
Ch'oltre che'l cibo è sol fra cibi rari
E n'andaua ancho l'interesse mio.
Basta; se fossin più che'l pepe cari,
Che sarebbe da far trabalzi, & scrocchi,
Per istar à peducci co i piè pari.
Ma non pensate che ci sian marmocchi,
L'altra sera il Bizer, Luca, & Bacciotto
C'ha posto il sommo ben tutto in iscrocchi;
Ne mangiar anzi pasto da cent'otto;
Et io ho di poi inteso che nessuno,
Hoste, uuol piu Ridolfo landi à scotto.
Che poi che n'hebbe mangiati trent'uno,
Vna mattina ritto, ritto disse
Che egli pareua anchora, esser digiuno.
Questa è opra da huom, non come Vlisse,
Andar à zonzo in questo Mare, e'n quello,
Se glie uer quel che Homero di lui scrisse.
Gli antichi nostri che hauean ceruello;
Con questi, & non ui paia cosa strana,
Sonauano il liuto ch'è si bello.
Guardate nel fornaio de la Macciana,
Se nol credete Francesco, à quel grasso
Che mi par l'ozio che suoni à mattana.

Chi hauesse à elegger uno spasso
Per se propio & per suoi futuri heredi,
Sarebbe à non tor questo un Babuasso,
Io per me uorrei esser ne i lor piedi.

CAPITOLO DEL FINOCCHIO AL BRONZINO Dipintore.

S'Io douessi Bronzin, perdere un'occhio
Et da fanciulli hauer dietro la caccia,
Io uò dir qualche cosa del finocchio.
Che non è cibo che tanto mi piaccia,
Ne che piacer piu douesse ad ogn'uno
Che hauesse qualche gusto, ò qualche faccia.
In questo almen non è scrupulo alcuno,
Che non sia buon, perche si uede ogn'hora,
Fra frati & specialmente nel digiuno.
O finocchio gentil, chi non t'honora
Chi non ti loda, si può dir che sia
Tutto & per tutto di Bologna fuora.
S'io fossi inquisitor dell'heresia,
Io uorrei pur intender la cagione,
Che ti tien impiccato tutta uia.
Forse ch'à te s'ha far le fregagione
Come à le faue, & altri semi & frutti;
Tu non dai un disagio alle persone.
Tu fai per luoghi molli, & per li asciutti,
In piani & monti, & sei propio un solazzo
D'huomini, e donne, di uecchi &, di putti.

Et se non ch'io sarei tenuto pazzo,
Sempre come diuoto & tuo fedele
Ne porterei da ogni mano un mazzo.
Quel darti sempre dietro fra le mele,
E una usanza che s'ha presa il mondo;
Come de fare i zuccherin col mele.
Tu hai colassù in uetta un certo tondo,
Et hai un certo cotal che mi piace,
Bench'io non peschi, intendi ben al fondo.
Forse ch'à te bisognan legne, ò brace,
Tu sei buon secco, fresco, state, & uerno,
Gliè bene ingrato chi tue lode tace.
Io per me si douessi ir nell'inferno,
Vò dir tanto di te, ch'io empia un tratto,
Dal capo al piè tutto quanto un quaderno.
Et s'io non sò lodarti, basta l'atto,
Ma chi è quel finocchin mio che possa
Lodarti daddouero, à fatto à fatto?
Io ci metterò ben l'arco dell'ossa,
Et s'io lo potrò far ti giuro ch'io,
M'uscirò per lodarti della fossa.
Et s'io non ti potrò pagar il fio,
Benche à te si uerrebbe un gran Poeta,
Ci metterò tutto l'ingegno mio.
Io ti legherò sempre con la seta,
Et ti terrò con maggior sicumera
Che i primi uersi un nouellin Poeta.
Et uoi Bronzino, in questa Primauera,
Senza che piu ue'l dica, ò uelo scriua,
Fatemene una selua intera, intera.

Io ne uoglio in iſcorcio e'n proſpettiua,
Dolce, forte, piccin, grande, & mezzano,
Tanto in ſu quanto la pittura arriua.
Quel dolce tien un pò più del Chriſtiano,
Et lo mettano i frati in una concia,
Trama d'aceto fatto di trebbiano:
Che ſe ne mangerebbe una bigoncia,
Bronzin, uoi non uedeſte ma'l migliore,
Solo à uederlo il guſto ſi racconcia.
Voi ui ſentite confortar il cuore,
Quando uoi gli affiſate addoſſo gli occhi,
Come fà qualche uolta un quando muore.
Voi direte Bronzin, ch'io u'infinocchi,
Ma non ue ne moſtraſte mica ſchiuo,
Che non ſi laſcia intendere à gli ſciocchi.
Io per me non l'intendo che ne ſcriuo,
E però come auuiene à chi ha poco;
per uolerlo lodar, di lode il priuo.
Perdonami finocchio s'io ti nuoco,
Et habbi s'io ſon lungo, pacienza:
Ch'io non ſon per reſtar, s'io non affioco.
Render ti douerebbe ubbidienza,
Ogni altro cibo come à ſuo padrone;
Et farti come à padre riuerenza.
Non ſei tu ſecco poi grato baſtone,
A uecchi fiacchi, à cui biſognarebbe,
Se tu non fuſsi, andar quaſi carpone?
Oh come pe fanciulli ſi farebbe,
Che ritornaſſe quell'uſanza antica,
Et ſe gli ſteſſe à me, la tornerebbe.

Soleuano i maestri & con fatica
Vsargli per isferza, hor tolgon pali,
Barbara usanza & di uirtù nemica.
Et si potrebbe tor anche i pugnali;
Io per me credo che uorrieno spiedi
Come alle caccie di porci cingniali.
Forse che come gli altri cibi uedi,
Questo uuol conditura, ò pepe, ò sale,
O nuoce al capo, ò ti fà male à piedi?
Chi uolesse saper à quel che uale,
Circa le medicine, ò se gliè buono,
Ne dimandai per hora uno speziale.
Che quanto io piu di lui penso, ò ragiono,
Tanto piu che pensar ci resta, & dire,
Questo è quasi il balen, poi uerrà il tuono.
Per hora ho disegnato di finire,
Darengli un'altra uolta il suo douere:
Odi le sette, io uoglio ir' à dormire,
Bronzin, senza dir piu che dà buon bere.

CAPITOLO SOPRA LE RICOTTE, A MESSER Guarnucci.

IO ho fantasticato tutta notte,
Che cosa sia l'ambrosia, che gli Idei
Mangiano in cielo, infin le son ricotte.

Questo è Guarnuccio il punto ch'io uorrei
Diuentar Musa perch'io non son quello,
Che possa dirne appien, ne tutti i miei.
Questo è un cibo tanto buono, e bello,
Che chi uolesse dir le lode sue
Bisognarebbe hauer un gran ceruello.
Bisognarebbe un capo come un bue,
Io fui per dir come quel del Martino
Ma gli hauria detto elle son delle sue.
Oh cibo piu c'human, piu che diuino,
Douerrebbe ciascun quando ti uede
Trarsi di testa & farti un bello inchino.
Ben è colui nimico della fede,
Che di fuor non s'allegra, & dentro gode
Quando in un piatto una ricotta siede.
Dica chi può le tue tant'altre lode,
A me basta dir sol che tu sii tale,
Da lasciarne non ch'altro l'Voua sode.
In uoi nulla non è che faccia male;
Come dir lische, ò ossa, & non hauete
Bisogno d'altro, che d'un pò di sale.
Chi uuol cose mangiar che faccin sete;
Mangi dè bruchi, corpo di Don Piero,
Chi non s'adirerebbe, ben sapete?
Se uogliono hauer sete daddouero
Habbian la febbre come hebb'io quattro anni,
Che fui sei uolte per bermi un Christero.
E mi ricordo per un San Giouanni,
Ch'io mi curmai sol per hauer cagione
Di bere un sorso, hor u'è sottili inganni?

Ma per tornar à uoi buone persone,
Che uolete mangiar, non sempre bere
Gliè meglio una ricotta, che un cappone.
Chi uuol nel mondo il sommo bene hauere
Mangi di quelle parechie racconcie,
Questo è quel che trappassa ogni piacere.
Qui uorrei io ben far con le bigoncie
Adambe man, benche qualch'un cicali,
Ch'elle son miglior semplici, ch'acconcie.
Benedetto sij tu Lorenzo Scali,
Che ne mangiasti uent'otto à marenda;
Così si fanno gli huomini immortali.
Lascia ti priego, lascia ogni faccenda,
Vienti à star meco al ponte alla Badia,
Doue ne mangerem sempre à uicenda.
Che tutto'l tempo della uita mia
Non uò far altro che mangiar ricotta,
Ch'io non sò la piu alta fantasia.
Bel dubbio certo s'ell'è cruda ò cotta,
Ne marauiglia è già se nol so io,
Ch'à pena il sà una persona dotta.
O piu d'ogn'altro auenturoso Dio,
Pane, e tu Pale à cui sempre i pastori,
Sol di ricotte pagan l'anno il fio.
Habbiansi gli altri pur le rose, e i fiori;
E stieno al uolger de gli arrosti intenti,
Pascendosi di fumi & uani odori.
Forse che qui bisogna hauer buon denti?
O aspettar che la si freddi; in fine,
Nella ricotta son tutti i contenti.

In questa son le rose senza spine,
Chi non sapesse à quel che l'huom è nato,
El uolesse saper; questo è'l suo fine.
Io non sò s'io m'ho letto, ò uer sognato,
Che questo è quel prezioso liquore,
Che cadea nel diserto d'ogni lato.
Gli ha ben poco ceruello un che si muore,
Et è ben cieco chi non uede in queste,
Quel bel lattato & candido colore.
Non piu comedie, non piu canti, ò feste;
Ognuun di queste sol scriua & ragioni,
E'l dì da lauorar & delle feste.
Io non posso negar che non sian buoni,
Quei cai di latte, ma chi uuol piu tosto
Che le ricotte quei, Dio gliel perdoni.
Gliè come dir potendo hauer arrosto
Buon Beccafichi, tor de gli stornegli,
E dar uin uecchio per hauer del mosto.
Questo è cibo da giouani, & da uegli;
Questo nutrisce l'huom, questo il mantiene:
Non sia chi mi ragioni de crespegli.
Douerebbe ciascun ch'è huom da bene,
Tenere una ricotta per insegna;
Che ne di Marian; non saria bene?
Questa è una uiuanda tanto degna,
Ch'è tal, che molti dicon che'l suo nome
Lodar se stesso & riuerire insegna.
Chi uuol saper quand'ella uenne & come.
Sel facci dire, & legga le Sibille,
Et trouera che si faceano à some.

Et è opinion che'l grande Achille.
Tristano & gli altri caualieri erranti,
Mangiaßin le ricotte à mille à mille.
Se Plinio, ò Dioscoride fra tanti
Miracol non ne feron menzione,
Fù per non insegnarlo à gli ignoranti.
O infinità consolazione;
Vna ricotta hauer da ogni mano
Et cacciarsela in corpo ad un boccone?
Et non t'ha detto il tuo maestro Ciano
Che se ne distillasse un'Achimista,
Farebbe quel che non fè Carlo mano?
A me non basta in modo alcun la uista,
Come à mangiarne, di lodarle assai,
Poi saria maggior opra che'l Salmista;
E di piu ingegno che far gli Arcolai.

IL FINE.

LE TERZE
RIME DEL
MAVRO.

Signora; egli è gran tempo, ch'io pensaua
D'accordar con le Muse il mio ceruello,
Per cantar l'eccellenza della Faua,
La qual non è gia pasto da Tinello,
Ma da ricchi Signori, e gran Prelati,
Che tutto'l dì se n'empiano il budello.
Ver' è, ch'un tempo fu cibo da frati,
Hor tutta Italia, & uoi l'anteponete
A i bocconi perfetti e dilicati,
Hor in questo cantar che qui uedrete,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme
Le lodi della Faua intenderete.
Ma se martel d'Amor forse ui preme,
Sgombratelo dal core & siaui lieue
Oprando la uirtù di questo seme,
Io sarò nel mio stil cantando breue,
Riceuetelo uoi sì, che non u'esca
Da quel uostro gentil petto di neue.
Così d'ogni stagion la Faua fresca,
Habbiate à tutto pasto, e nel uostro horto
Quanto ui piace piu, tanto piu cresca.
Io sò ch'ella ui piace, e dà conforto,
Perche non solamente i uiui alletta,
Ma si suol dar anchor, quand'un è morto.

Par che Natura in lei tutta si metta;
Et si stenda per lungo, & attrauersi,
Et habbia ogni sua forza in lei ristretta.
Questa già fè per paesi diuersi
Cerere andare, e correre Atalanta,
Non li pomi cantati in mille uersi.
Ma donde uien, ch'ogni Poeta canta
Piu tosto i lauri, i pampani, e le spiche,
Che questa gloriosa e nobil pianta?
Come piene ueggiam le carte antiche,
De le picciole Menti, e de Priapi,
Ch'eran cosi à quella etade amiche.
Cosi douremmo noi da mille capi
Questo frutto cantar, ch'orna le mense
Di Duchi, Regi, Imperatori, e Papi.
Ogn'un ne mangia, e non è chi ci pense,
Et in scriuer le pesche, e gli martelli
Sono le uoglie de Poeti intense.
I quai dourian di Faue, e di baccelli
Non d'Hedere, ò di Lauri ornar la testa,
Alla barba di Cesari, e Marcelli.
Quest'è quel uerde ramo altero, & questa,
Quella pianta gentil, che la mia uita
Spesso dal sonno lagrimando desta.
Onde à cantar la sua uirtù infinita,
O sparger le sue lodi in ogni gente
Non potre'io senza la uostra aita.
Ma per non la lodar generalmente,
Vegniamo un poco à gli particolari,
E qui Signora mi uedrete ardente.

Qui non è gia mestier, ch'io ui dichiari
Di questa cosa l'Etimologia,
Come fanno i pedanti à gli scolari.
I quai la piantan per Astrologia
Calculando gli tempi, & misurando
Tutta la circolar Geometria.
Columella, e Varrone han scritto quando
Si debba seminare, & era degno
Che andasser sempre lei sola cantando.
Vergilio che fu huom di tanto ingegno
Se lo spese in cantar lo Dio de gli horti
Volgendo i suoi pensier tutti à quel segno.
Il qual però non hebbe tutti i torti
Di cantar quel famoso è chiaro Dio,
Senza il qual noi saremmo tutti morti.
Del qual intendo di parlar anch'io
Quando che fia, e à uoi drizzarlo tutto
Se darete udienza al parlar mio.
Parlando quegli tre di questo frutto,
De la stagion han scritto, e del terreno
Se gli debbe esser grasso, ò uer asciutto.
Hor non si cerca quell'ordine appieno,
Percio che d'ogni campo e in tutti i giorni
E chi fresca la uuol chi piu, chi meno.
E chi uuol aspettar che Maggio torni,
Sempre si trouerrà magro e digiuno,
Portando inuidia à corbi e à gli storni.
Però lo ingegno human fatto importuno
Alla Natura, à mezza state, e al gelo
Coglie la Faua, all'Aer chiaro, e al bruno.

Egliè ben uer che ſotto il freddo cielo,
E ſotto il caldo men felicemente
Alza la teſta dal ſuo uerde ſtelo.
E dir ſi può d'Amor quaſi parente,
Perciò che ſeco alla ſtagion nouella
Si riſente, e ſi muoue arditamente.
All'hor ogni matrona, ogni donzella
Ne uuol il grembo pien, piene le mani,
Ogni sdentata e fredda uecchierella.
All'hor uengon allegri li uillani
Sguazzati per li campi alla uerdura,
Creſcon le Faue per monti, e per piani.
Oh felice colui c'ha tal uentura
Di cogliere à ſua uoglia, e dimoſtrare
Ne i campi ſuoi quantunque può Natura.
Hor perche ragioneuole mi pare
Di non laſciar due coſe principali
In ogni coſa che uogliam lodare.
L'una è la qualità, che gli animali
Diſtingue da le piante, e'l ner dal bianco,
Dal cul le brache, e da gli occhi, gli occhiali.
L'altra è la quantità, che'l piu e'l manco
Ti mette inanzi di tutte le coſe,
Et le uedute, e non uedute unquanco.
Io ui dirò perche Natura poſe
In lei coſi mirabil magiſtero,
Coſe giamai non dette, in uerſi, ò in proſe.
La Faua è un legume bianco e nero
Il qual ſi mangia tutto, ed è ſenz'oſſe,
Et piu diletta chi lo mangia intero.

Di cui l'alto inuentor chi primo fosse
Vò che sappiate, e ui dirò piu abasso
Qual sian meglio, le picciole, ò le grosse.
Per ciò che mi conuien ir passo, passo,
Come uanno li fanti in ordinanza,
Che l'un non pone innanzi l'altro un passo.
Benche à dir d'ogni parte la sustanza,
Et le proprietati ad una, ad una;
Non sarian tutti gli huomini à bastanza.
Voi douete saper ben, che nessuna
Cosa del mondo tanto s'assomiglia,
Quanto la Faua, al moto della Luna.
Voi la uedete hor pallida, hor uermiglia,
Hor sù per l'alto ciel crescendo alzarse,
Hor calar uerso terra mille miglia.
Hor tutta, hor meza, hor cosi poca farse,
Ch'à gran pena con l'occhio altri la mira,
E per molto cercar non può trouarse.
Quando uerso Oriente il carro tira,
Quando uerso Occidente ella declina,
Et quando non sò doue si ritira.
Hor si leua la sera, hor la mattina,
Hor giace sonacchiosa, & fuor non esce
Con gli occhi molli, e con la testa china.
Cosi uedete uoi se non u'incresce;
Che con tal uariar questo lauoro
Hor nasce, hor mor, et hor scema, et hor cresce.
Hanno gli eclissi ciascuna di loro,
Et la sua opposizion à certi tempi,
E à cert'altri poi prendon ristoro.

Sopra di ciò non uoglio darui esempi,
Ben che sia astronomico discorso,
Ch'offenderia l'orecchie à questi scempi.
Chi non intende della Luna il corso;
E'l crescer della Faua, ha poco ingegno,
Et uada pur à Siena per soccorso.
Hor se uoi mirerete il bel disegno,
Direte che si uago & gentil frutto
Cerere mai non hebbe nel suo regno.
La Faua ingrassa ogni terreno asciutto,
Se ella corrompendosi l'impregna,
E del suo seme lo riempia tutto.
Cosi à multiplicar il modo insegna,
Altri legumi han tal uirtute anchora,
Ma la lor qualità non è si degna.
S'io dicessi che il mondo in ostra e'nfiora
La Faua, e che l'aumenta, & la rinnuoua,
E che le bestie e gli huomini innamora;
Voi direste, che questa è cosa nuoua,
Ch'io son Poeta magro, e ch'io uaneggio,
Però mi taccio, e non uengo alla pruoua.
Che quando io dico il uero, & quel ch'io deggio,
Et poscia per altrui m'è contradetto,
I mi consumo, e non posso hauer peggio.
La Faua è un altissimo soggietto,
Il Cece anchor, il Fagiuol, e'l Pisello
A parangon di lei per nulla io metto.
E ueramente ho si fatto ceruello.
Che quando harò la Faua cruda, ò cotta
Ogni legume io manderò in bordello.

Non fé Natura mai cosa si ghiotta,
Che senza quasi romperla co i denti
Par che'l maschio e la femina la inghiotta.
Furon certi Filosofi prudenti
De quali fu Pittagora il maestro,
Che uietaua la Faua à quelle genti.
Eran ribaldi e ladri da capestro,
Che ingannauan con arte gli ignoranti;
Et poi se ne mangiauano un canestro.
Cosi fanno hoggi certi Frati santi,
Che la lussuria seppeliscon uiua
Chiamando Amore, Venere, i furfanti.
Riprendono in altrui la uita attiua,
Et eßi piu che'l uespro e'l mattutino,
Hanno in uso l'attiua, e la paßiua.
Cosi Maumetto già per torre il uino,
Seppe persuader prouincie, e regni
Col suo sottil ingegno e peregrino.
Gli parue che i plebei non fosser degni
Di quel liquore; & cosi sempre al mondo
Soura la forza son stati gl'ingegni.
Pittagora, c'hauea pescato al fondo,
Et delle cose la ragion sapea,
Ogni gran sauio fea parer secondo.
E delle Faue nemico parea,
Ma se ne confortaua il gusto e'l tatto
E d'altra cosa quasi non uiuea.
Hoggi le uuol mangiar e'l sauio e'l matto,
E son di quei che quante ce ne sono
In corpo le uorrien tutte ad un tratto.

Il boccon in effetto è bello e buono,
Dice così quel Monsignor che scrisse
S'egli è cosa tra noi c'habbia del buono:
Et quel che per le rime le riscrisse,
Quanto ne può mangiar tant'è beato,
Così son le sue sorti à ciascun fisse.
Parmi d'hauer quasi troppo parlato
Nella parte minor di questa cosa,
Hauendo qui maggior materia allato.
Credo che non sia uergine, ne sposa
Nel casto sen della mamma nudrita,
Che non colga la Faua, anzi la rosa.
Ne uecchia si increspata, e ribambita,
Che non ne uoglia la scodella piena
Ne l'estreme giornate di sua uita.
Ne fanciullo da latte tolto à pena,
Che non se n'empia (io uolea dir la pancia)
Ma la rima mi sforza à dir la schiena.
Ne caualier che porti spada, ò lancia
Che ne uolesse men del suo douere
Per lo regno di Spagna & quel di Francia.
Però cred'io ch'ogn'un possa sapere
Senza che io'l metta qui, qual'ella sia,
Come si mangia e con quanto piacere.
E già mai par che questa Faua mia
Non cape qui com'era mia credenza,
Et uà multiplicando tutta uia.
Onde dispongo di mutar sentenza
Et partir questa Faua in duo mortai,
Se pur del terzo io mi potrò far senza.

Veggio c'ho detto poco e scritto assai,
Et della quantità ch'io ui promisi
Saria ben tempo ch'io dicessi homai.
Sopra la qual ci son di belli auisi,
E credeua spiegarli in questo foglio,
Allhor che col pensier l'opra diuisi.
E potrei farlo anchora, ma non uoglio,
Perche forse ui preme altra faccenda;
Diman sarò con uoi si come io soglio,
Infra l'hora di cena, e di merenda.

DELLA FAVA A MADONNA FLAMMINIA.
Cap. II.

Questo leggiadro, e glorioso frutto,
Del qual ho fatto & mi conuien far uersi,
D'ogn'altra cura m'allontana in tutto.
Cantate i sagri fonti, e i fior diuersi,
Et le spighe mature, e i campi lieti
Voi, che in stili scriuete ornati, e tersi.
Oh Donna, che d'Amor tutti i segreti
Sapete, e sete uaga d'altri rami,
Che di quelli onde s'ornano i Poeti;
Datemi aita & d'ambe duo i forami
Siatemi larga dell'orecchie uostre,
Se u'aggrada di far cosa ch'io brami.
Qui cresceranno le fatiche nostre
Doue conuien che inanzi ogn'altra cosa
Di questa pianta l'inuentor ui mostre.

In quella antica etade e si famosa
All'hor che fù de i miseri mortali
La natura de Dei tanto pietosa,
Che da le fiere, e da i brutti animali
Ne diuiser gli alberghi,& le uiuande
Et trouaron rimedio à i nostri mali.
Et in uece dell'acqua, e delle ghiande
Cerere trouò il Pane,e Bacco il Vino;
Et à trouarlo fù ben cosa grande.
La gran madre de i Dei trouò il suo Pino,
Gioue la Quercia,e Pallade l'Vliua
E'l biondo Apollo il suo Lauro diuino.
La uerde terra all'hor tutta fioriua
Et qual di nuoue piante s'addornaua,
Et qual di noui frutti la nutriua.
Pensoso in uista il Dio de gli horti staua
Et drizzatosi in piè senza berretta,
In mezo l'horto suo piantò la Faua.
Corser le Donne di quel tempo infretta
A cogliere tutte de i frutti nouelli,
Oue molte di lor hebber gran stretta.
E gli huomini com'eran uaghi, e belli
Se ne uenian in calze à campanelle,
Con le Donne à mangiar Faue,e baccelli.
Et le figlie di Gioue,& le sorelle
Tanta si ne mettean doue si mette,
Quanto potea caper dentro la pelle.
Quante uolte Giunone ignuda stette
Tra le Faue in disparte all'ombra fresca,
Cogliendo le piu grosse, e le piu elette?

Era uago il mirar come ella cresca,
Et era il suo sapor tanto soaue
Che chi'l gustaua non bramaua altr'esca.
Onde sforzato fù con la sua chiaue
Di serrar ambi duoi gli usci dell'horto,
L'inuentor glorioso delle Faue.
Ma lo ingegno de gli huomini fù accorto,
Onde diuenner ladri di quel seme,
E'l mondo ne fù pieno in tempo corto.
All'hor tutta s'alzò l'humana speme
Drieto alle Faue, e fù l'industria tale
Ch'ogniun si misse nelle cose estreme.
Et quella prima forma naturale
Fù con l'arte accresciuta à tal misura,
Che ben sapete uoi che cosa, e quale.
Ogni cosa fà al mondo la Natura,
Ma sarebbe una bestia senza l'Arte
Come senza pennello la pittura:
Crebber le Faue al mondo in ogni parte,
Et furon si le genti industriose,
Ch'ogni persona n'hebbe la sua parte.
Le donne non hauean si fatte cose,
Onde ne uenne lor tanta la fame
Che tutte ne diuennero golose,
E le ricche Signore & le Madame,
Et le belle Duchesse & le Reine
Giamai non ne saziaro le lor brame.
Quando fur prese à Roma le Sabine,
Tutta la gente lor maschia si mosse,
Et uenne à uendicar tante rapine.

Appena che segnate eran le fosse,
E i nostri non hauean altro uantaggio
Se non le Faue piu lunge e piu grosse.
Onde quei si tornaro à lor uiaggio,
E lasciaran le donne à li Romani
Senza uendetta far di tant'oltraggio.
Et elle, quando quei uenian si strani,
Andaro incontro lor gridando pace,
E di Faue tenian piene le mani.
Indi poi nacque quella gente audace,
Et quell'ardita, & si bestial famiglia
Di cui Roma superba anchor non tace.
La qual hebbe le faue à merauiglia.
Grandi piu ch'altra mai à Roma hauesse,
Ne lontano da Roma mille miglia.
E perche tutto'l mondo l'intendesse,
Da le Faue si prese il gran cognome
Chi l'Imperio Roman tant'anni resse.
E già più di trecento di quel nome,
Furon morti in un giorno da i Veienti;
Di Faue guaste piu di mille some.
Per fino in ciel s'udirono i lamenti
Delle pouere donne scapigliate
Che di tanta ghiattura eran dolenti.
Tanto piangeano ch'era una pietate,
Et fù in questa città, com'hor di grano,
Gran carestia di Faua in quell'etate.
Ma d'un sol cesto, che rimase sano,
In breuissimo tempo fu ripieno
Di tal semenza il buon campo Romano.

Altri ch'à lauorar questo terreno
Vennero chi da Sani, & chi da Marsi;
E i lor letti superbi eran di fieno.
Seguiron quella uia per inalzarsi
E da Piselli uollero i Pisoni,
E dalle Lenti, i Lentuli chiamarsi.
Dal Cece furon detti i Ciceroni,
E d'essi ne fur Consoli, e Pretori
E'n toga parimente e'n arme buoni.
Ma quanto l'alte terre son maggiori
Delle capanne, e delle fonti i fiumi,
Tanto questi di quei furon minori.
E i fatti lor alfin fur ombre, e fumi,
È gli Fabi tra loro di grandezza
Fur come Faue tra gli altri legumi.
Qual pensate che fosse l'allegrezza
Delle Donne à ueder si nobil gente
E delle Faue loro la bellezza?
Quella età si fiorita & si ualente,
Che fù amica dell'honor cotanto,
Onde la uita stimaua niente;
Vinse con arme il Mondo tutto quanto,
Et cosi come d'ogni cosa ell'hebbe,
Di Faue anchora uolle hauer il uanto.
Dir qui una historia lunga si potrebbe
Sopra la quantità che tanto piacque,
Et cotant'anni che l'Imperio crebbe.
Quando talhor la gente in ozio giacque,
Et fu serrato il Tempio della guerra,
Ogni buon studio, ogni bell'arte nacque.

Si sguazzaua di Faua in questa Terra,
Da Craßi, e da Luculli era tenuta
Per lo piu nobil frutto della terra.
E nelle guerre anchor fu conosciuta
Quanto uolea da qualche Imperatore;
Doue non era stata anchor ueduta.
Poi che per l'oriente à grand'honore
Già le Faue Romane furon sparse,
Voi douete saper ciò che fè Amore.
Quella che per Antonio & Cesar arse,
Nelle sublime cene che fur fatte;
Mai non potette di Faue saziarse.
Benche gemme finißime disfatte
Fossero, l'Ipocrasso à quelle cene,
Cio è Perle in aceto liquefatte.
Infin tanta uirtù la Faua tiene
Che la dourìa mangiar la notte, e'l giorno
Ogni ben nata Donna, ogn'huom da bene.
Dourebbe ogni Signor esserne addorno,
Tenerla in casa, in camera, & nel letto
Nel corpo, nelle man, dentro e d'intorno.
Hor della sua grandezza i non ho detto
Qual Regno, ò qual Città più se ne uante,
E questo chi lo mira è un gran suggetto.
Parla diuersamente il uolgo errante
Et ciascun dà l'honor al suo paese,
Chi l'ha piu grosso, e chi l'ha piu galante.
Nascon ben grandi nel campo Pugliese
E'l Mantouan anchor braua à credenza,
Però seco la uuol sempre il Franzese.

Basta che Italiana è la semenza,
Italiano è'l nome, è chi lo nega,
Non è degno d'hauer sua conoscenza.
Senza Ypsilon si scriue, e senza Omega;
Ma si truoua pe'l mondo in ogni banda
Come l'oro, e l'argento d'ogni lega.
In Francia, in Spagna, in Anglia, e in Irlanda,
Et in India si truoua & in Egitto
E piu e meno di questa uiuanda.
S'io non me l'ho sognato, io truouo scritto,
Che Galatea ne uidde à Polifemo
Vn gran Baccello smisurato, e dritto.
Et di rubarlo hauea un desir estremo,
Ma la paura del Cicolpe fiero
Fè il desiderio della Ninfa scemo.
Et se uoi mirerete daddouero,
Vedrete che la Faua ha nella testa,
Com'egli hauea, un occhio solo, e nero.
D'un'altra pianta grande senza questa
Anch'un Poeta anticamente scrisse,
Che fè piu d'una donna lieta, e mesta.
La qual con gran stupor uidde in Vlisse
La figliuola d'Alcinoo, & la moglie
Casta uent'anni in aspettarlo uisse.
Hora ui uengo à dir come si coglie,
E del cibo e del uaso che n'habbiamo
E del frutto, e dal fiore, e delle foglie.
Chiaro è che col baccello la uogliamo
Mentr'ella si può hauer in cotal modo,
E fresca, e uerde quanto piu possiamo.

Chi lo mangia ben fatto, e grosso, e sodo,
Chi piu tener lo uuole & piu minuto,
Tutti son saui, & ciascheduno lodo.
Piu uolte con uoi donne i m'ho uoluto
Chiarir di questo, & sempre le parole
A gli effetti contrarie ho conosciuto.
Generalmente ogni huom mangiar ne suole
Di drieto al pasto, ma per suo appetito
Drieto e dinanzi ogni Donna ne uuole.
Non sia gia cosi pazzo alcun marito
Che senza Faua la sua donna lasse,
Perch'egli ne sarà mostrato à dito.
Non si potria tener chi la legasse,
Di non mandar in uolta le fantesche,
A procacciarne oue se ne trouasse.
Io per me gia quando l'haueua fresche,
N'ho donato à parecchie bisognose
Infin alle spagnuole, e alle tedesche.
Le Faue son come i fiori & le rose,
Che'l tempo le ne guasta & uanno uia
Alla uecchiezza come l'altre cose.
Non sò s'egli sia uero, ò uer bugia,
Ma truouo scritto che nel tempo antico
Alcun Prete mangiar non ne solia.
Hor non è Cappellano si mendico,
Che non se ne satolli alcuna uolta,
Et non sia sempre delle Faue amico.
Delli Preti maggior la schiera folta,
Ch'à coglier se la uan mattina, e sera,
E se la mangian poi quando l'han colta.

A dir già non mi par cosa leggiera;
Et chi potesse pur dirne à bastanza
Farebbe un libro & una historia intera.
Com'è propio di Spagna la creanza,
Di Napoli il dir molto & l'hauer poco,
Di Roma la miseria & la speranza.
Così il mangiar la Faua in ogni loco
A gli huomini, alle donne, à Preti, à Frati,
Chi la uuol cruda & chi ben cotta al fuoco.
Veder li Tempi di baccelli ornati
E altro che ueder stelle nel cielo,
E per tranquillo mar legni spalmati.
Io per me in tutto'l dosso non ho pelo,
Ch'io non uolesßi ch'ei fosse una Faua,
E poi girmene ignudo al caldo, e al gielo.
Dissero alcuni che'l corpo gonfiaua,
Dico à mangiarla innanzi, che da poi
Del pasto sua uirtù non operaua.
Questo giudicio Donne sia di uoi,
Che la mangiate com'ho sopradetto
Drieto e dinanzi, e piu spesso di noi.
Hanno certi altri saui anchora detto
Che l'anime de morti sono in essa,
Et questo assai mi uà per l'intelletto,
Perche si uede la Natura istessa
Con tutta la uirtù generatiua
Nel mezzo della Faua essersi messa.
Dalla Natura ogn'anima deriua,
Della Natura è propio il generare,
Questo lo sa ciascun senza ch'io'l scriua.

Ma senza Faua non potrebbe fare,
Quella è la chiaue sua, che'l suo thesoro
Non potria aprir senza essa, ne serrare.
Mi par quasi tutt'uno il fatto loro,
Et quel del sustituto, e del notaio
Che l'un comanda, e l'altro fà il lauoro.
Dite pur che Natura sia'l mortaio,
E la Faua il pestel da far la salsa,
Benche di tali esempi n'ho un migliaio.
Onde l'opinion non mi par falsa
Di quelli che dell'anime han parlato,
Anzi sottile, ingeniosa, & salsa.
Hor io mi son pur troppo dilungato,
E la materia tutta uia mi cresce
Standoui à presso, & sentomi infiammato.
Ciò che ci entra nel corpo, e ciò che n'esce
In se tiene difetto corrottiuo
O sia pane, ò sia uino, ò carne, ò pesce.
Onde si causa nel corpo passiuo
Fianchi, stomachi, febbri, e questo solo
Corromper della Faua è nutritiuo.
Questo non è gia punto d'acquaruolo,
Ma testimon mi sia di quant'io parlo
D'Illustri & Reuerendi un lungo stuolo.
Hor questo frutto è tal che ben guardarlo
Ci bisogna, perciò che spesso è roso
Non altrimenti che legno da tarlo.
Chi l'ha, lo tenga netto in loco ombroso
Non humido, ma asciutto oue non pioua,
Il caldo è anchor assai pericoloso.

Io l'ho ueduto & fattone la pruoua
Che la Faua si guasta in un momento,
Ben che rimedio ad ogni mal si truoua.
Non facciate alla Faua tradimento
Giouani, à porla in uaso sporco & rotto,
Che le uostre speranze andranno al uento.
Vn uaso sol che sia guasto e corrotto,
Infetta, amorba ogni capace uaso,
Riuoltatelo bene e sopra e sotto.
Sono di quei che gia u'han posto il naso
Per sentir ben l'odore, e per fuggire
Il gran periglio in cosi horribil caso.
E spesso nelle foglie anche si mire,
Oue spesso s'imbosca, oue s'appiatta
Certo animale che si fà sentire.
Multiplica in un giorno & si mal tratta
Quella parte col dente ogn'hor rodendo,
Che l'huom per rabbia si consuma, e gratta.
Mentre nel tuo la bestia uà pascendo,
Tò sapon molle, & uiuo argento adopra,
Onde l'andrai affatto distrugendo.
Hor io non uò lasciar fuor di quest'opra
A dir del fior, per ch'ei mi piace molto.
E promessi di dirne anche disopra.
Et uoi donne gentil quand'egli è colto,
Di lui ne fate acqua stillata e chiara
Che ui faccia lucente, e bello il uolto.
E la uostra bellezza al mondo rara
Adornate in tal guisa & accrescete,
Che la Natura à farsi bella impara.

Il frutto poi, che già prouato hauete,
E potete saper quanto egli è buono,
Hà un'altra uirtù che non sapete.
Quando per accidente enfiati sono
Quelli, che pendon dalla Faua sempre,
E già quasi lasciati in abbandono;
Ella fà impiastri, onde'l dolor si tempre
E disecca gli humori, & gli conforta
E gli riduce alle lor prime tempre.
Ma il desio troppo innanzi mi trasporta
A imbrattar tanta carta con inchiostro,
E quest'opra doueua esser piu corta.
La millesima parte io non u'ho mostro
Delle uirtudi, onde la Faua è piena,
Il resto lasciò al buon giudizio uostro,
Ch'ella piu cresce, quanto piu si mena.

CAPITOLO IN LODE DI PRIAPO.

QVell'io, che già cantai con humil uerso
Due uolte leccellenza della Faua,
Quanto potei per lungo, & per trauerso;
Hora con rima piu sonora, & braua
Canto l'armi d'un Dio famoso, & grande,
Che non inuidia ad Hercole la Claua.
Alle cui opre eccelse, & ammirande
Non basta la mia penna, ne'l mio inchiostro,
Però che'l nome suo troppo si spande.

Donna che sete uaga al tempo uostro,
Soura ciascuna d'Amor fiamma uiua,
Et d'altro ornata, che di gemme, e d'ostro;
Voi suegliaste il mio ingegno, che dormiua
Et carca già di Faue, & di Baccelli
Riconduceste la mia barca à riua.
Hor perche di costui chiaro fauelli,
Rasserenate le tenebre mie
Con la faccia serena, & gli occhi belli.
Altri cerchin fauor per altre uie
D'Apollo, dalle Muse, & di Parnaso
Et uadan dietro à fauole & bugie.
Ogni poco liquor del uostro uaso
Ha più uirtute à spegnermi la sete,
Che l'acqua di Castalia, & di Pegaso.
Et se con la man uostra guidarete
Questo timon della mia frale barca,
Che in pelago sì grande entrar uedete;
Quel Dio, delle cui lode il mar si uarca,
Spero, che la uedrà tornare in porto
Tosto di merci preziose carca.
Et poscia nel bel mezzo del uostr'horto
L'insegna piantarò bianca, & uermiglia
Di lui, che meco eternamente porto.
Così con dolci, & con pietose ciglia
Vi miri Amore, & con piacer soaue
Cresca uostra beltade à merauiglia.
Vltimamente ch'io cantai le Faue;
Se ui ricorda, l'inuentor descrißi,
Che dell'horto tenea sempre la chiaue.

Et nel primo mio canto anco ui dissi,
Che gran uoglia tenea scriuer di lui
Qualche Poema prima ch'io morissi.
Et ch'io uolea drizzarlo tutto à uui;
Hor ecco ch'io uel drizzo per mostrarui
Ch'amico di menzogna mai non fui.
Acconcio & ben disposto ad honorarui,
Ne tempo fia giamai, ch'io non uel faccia
Sempre quando potrò, seruigio farui.
Dunque se mentre la giornea s'allaccia
Hoggi la Musa mia, starete attenta,
Spero di dirui cosa che ui piaccia.
Però che non è donna si scontenta,
Ne si trista giamai, che questo Iddio
Non la possa in un punto far contenta.
Cosi foss'egli nato, oue nacqu'io,
Com'ei nacque in paese anticamente
Molto lontano dal paese mio.
Oue la fortunata Greca gente
Hebbe in quel tempo à par quasi del cielo,
Di tanti Dei la forma & la semente.
Ma ne Pafo giamai, Samo, ne Delo
Fur si famose per hauer tre Diue
Si leggiadre in human habito, & pelo.
Come dell'Helesponto ambe le riue
Et la Terra di Lampasco, oue nacque
Questo famoso, si come si scriue.
Ne quel che mutò prima in uino l'acque,
Cosi quel, che mutò le ghiande in grano,
Tanto à mortali per sue opre piacque.

Ne giamai si ualente Capitano,
 Ne Filosofo chiaro, od oratore
 Del popolo d'Athene, & del Thebano;
Alzò la nobil Grecia à tant'honore,
 Quanto costui, le cui mirabil pruoue
 Non saranno giamai senza scrittore.
Però giusto desio m'accende & muoue
 A dir di lui, lasciando star da parte
 Et Saturno, & Mercurio, et Marte, & Gioue.
Cosi del suo ualor faccia à me parte,
 Com'io sarò mai sempre il suo Poeta,
 Et uergaro di lui souente carte.
Egli è mia ferma stella, & mio pianeta,
 Che muoue, & sforza la natura mia
 Et la riempie di uirtù segreta.
Et credo ch'anco in uoi spesso egli stia,
 Et informando la uostra Natura,
 Spesso ritorni per l'usata uia.
Egli ha tra l'altre infin questa brauura;
 Ch'entra ne' corpi altrui, come diuino,
 Et ui si ficca in ogni sdrucitura.
Ma per tornare al mio primo cammino,
 Io dico ch'egli nacque n'un castello
 Quasi à Gonstantinopoli uicino.
Subito nato in lui si uidde quello,
 Che parue à circonstanti cosa nuoua;
 Lasciamo, ch'egli fosse & grande & bello.
Là onde al grido di si fatta nuoua,
 Ogni maschio da lungi & ogni donna
 Corse uolando per ueder la pruoua.

Parea che fosse nata una colonna
Dal seme humano, & per meglio uederlo,
Ignudo lo lassaron senza gonna.
Oh felice contrada che d'hauerlo
Sola fu degna, se per sua salute
Fusse stata si accorta in ritenerlo.
Perche crescendo in anni, & in uirtute,
Le matrone da lui prouaran cose,
Non prouate giamai, ne pur uedute.
Et di sua tanta grazia disiose
Lasciando ogni altra cura in abbandono,
A lui sen' giuan liete & uergognose.
Onde'l uolgo ignorante, & non mai buono,
Si come spesso auuien che i men prudenti
Ne i gouerni ciuili i primi sono;
Piangendo quelle misere & dolenti
Per inuidia, per ira & per dispetto,
Lo mandò in esilio ad altre genti.
Credo che'n quella età nessun diletto
Quelli huomini si antichi haueañ gustato,
Saluo con le lor donne drento al letto.
Non era Patriarca, ne Prelato
Che messo in uso hauesse il pasturale,
Il qual hoggi tra loro è tanto usato.
Ne s'operaua punto seruiziale
Ch'oggi ne' corpi l'anime rimette,
Et par che dia rimedio ad ogni male.
Et per ciò quelle bestie, ch'io u'ho dette,
Tarde d'ingegno, & d'ignoranza offese
Fer poca stima delle sue ricette.

Che tra la plebe ingrata & discortese
Par ch'accetto non sia, ne grato mai
Alcun Profeta dentro il suo paese.
Il giusto è sempre il primo à patir guai,
Et quel, che la giustizia odia, & disprezza,
E fauorito & honorato assai.
Da Lampasco partito in tant'altezza
Salse di Faua, & si chiaro diuenne
Solo col nome della sua grandezza;
Ch'ogni nobil città incontro gli uenne,
Et chi lo uidde ignudo, & senza uesta,
Felice & beatißimo si tenne.
Ei non portò giamai cappello in testa,
Ne altro uelo che lo difendesse
O da uento, ò da Sole, ò da tempesta.
Non calze, non mutande, non brachesse,
Ne altro panno che le membra belle
Et sopra natural gli nascondesse.
Andauano in staffetta le nouelle,
E i gridi si spargeano à mille à mille
Della sua fama in queste parti, e'n quelle.
Da i campi, dalle case, & dalle uille
Correano à ueder lui, stuoli infiniti
Di donne & di donzelle à suon di squille.
Et uedean que' miracoli inauditi,
Et tosto conosceano al primo sguardo
La molta differenza de mariti.
Non seguì mai bandiera, ne stendardo
Si numeroso esercitio, & si grosso
Di capitan si forte & si gagliardo;

Ne per l'asciutto letto del Mar rosso,
Tanto popolo Hebreo corse fuggendo
Da diuina uirtute & grazia mosso;
Quanto di questo Illustre, & reuerendo,
Di questo arcidiuino Archimandrita
Le gloriose insegne andò seguendo.
Ma per narrarui di sua santa uita
Qualche particolare, io mi dilungo
Da questa moltitudine infinita.
Se forse col mio dir ui parrò lungo,
Iscusimi il soggetto e'l poco ingegno
Col qual si tosto al segno non aggiungo.
Mentre costui ogni mondano regno
Ogni prouincia, ogni Città trascorse,
Del suo ualor diè manifesto segno.
Et primamente à uoi donne soccorse,
Et con le sue ricette singolari
Al uostro maggior mal rimedio porse.
Auanti lui non erano i chiauari,
Ei fù primo inuentor di belle chiaui,
Da chiauar gioie, & uostri arnesi rari.
Et penetrando con atti soaui
Messe ne' corpi sterili tal seme,
Che li fè tosto di pregnezza graui.
Ogni malizia, onde'l morir si teme,
Primo con seruiziai sgombrò di fuori,
Et ogni paßione, ond'altri geme.
Egli al primo apparir sanò i dolori
Di quella madre, che tanto u'annoia,
Et donò refriggerio à' mesti cori.

Ogni affanno di dentro, & ogni noia,
Leggiadramente, & ogni assalto uinse
Di quella rabbia, che si chiama foia.
Et finalmente ogni humoraccio estinse
Quando la sua Siringa una, ò due uolte
Nel uostro sangue dolcemente tinse.
Fù primo à risanar le piaghe occolte,
Et primo à ritrouar quel cupo fondo,
Non ritrouato mai da genti molte.
Et cercando la terra à tondo à tondo
Ne stanco mai d'andar innanzi, e'ndietro,
Fé seruigi infiniti à tutto'l mondo.
Corpo hauea di Diamante & non di uetro,
Et in tante fatiche ch'ei sofferse
Piu saldo che l'Aguglia di san Pietro.
Massimamente quando prima aperse
La strada del ben far chiusa & ristretta,
A donne innumerabili, & diuerse.
Et questa anchor fu nobile ricetta
D'insegnare al marito, & alla moglie,
La forma, onde tra lor pace si metta.
Et le discordie, & le diuise uoglie
Spense, & congiunse solo in dimostrarsi,
Risanando del cor l'interne doglie.
Non si curò piu uolte d'imbrattarsi
Dal capo rubicondo insino à piei,
Senza giamai dall'opera ritrarsi.
Et ritornando quattro uolte, & sei,
Fornì l'offizio suo come conuiensi,
Alla perfezzion de gli alti Dei.

Di mille altre sue proue ciascun pensi
Senza ch'io'l dica, perche giusto parmi
Che le parole col tempo dispensi.
Ben ch'io potrei gran spazio dilungarmi,
Per dir con quanto studio da mortali
Fù fatto Dio *de gli horti, & con qual armi.*
Ma da uolar si lungi io non ho l'ali,
Com'hebbe quel Poeta *si famoso,*
Il qual cantò le pesche & gli orinali.
Questo adunque leggiadro & glorioso
Fù mentre qui tra noi tant'opre feo,
Non di se stesso, ma d'altrui pietoso.
Com'huom uolle habitar, non come Deo,
Et ricusò luoghi honorati & degni,
Et statue, & marmi à bel studio perdeo.
Non uolle posseder cittadi, ò regni,
Ne altre dignità superbe & magne
Che fanno distillar gli humani ingegni.
Ne gli piacque habitar larghe campagne,
Ne alti monti, ma un picciol horto
Che con l'acqua natia si righi & bagne.
Iui entro come Dio *saggio & accorto,*
S'aßise il gran Priapo *in maiestate*
Col capo dritto non piegato, ò torto.
Come fanno hoggidì certe brigate,
Che di piegar la testa han sempre in uso
Per certa lor cattolica honestate.
Egli con gli occhi mira sempre in suso
Se non quando tal'hor dal sonno uinto,
O da stanchezza, lo declina ingiuso.

Ei non ſi uidde mai di ſpada cinto,
Ma tenendo una falce in mano uolle
Le membra in libertà, ſcalzo, & diſcinto.
Però ſouente in ſu tanto ſi eſtolle,
Et tanto innalza ſua bella perſona
Che'l nome di grandezza à gli altri tolle.
Egli ha tal'hora in capo una corona
Donne uoſtra mercè, che ſimile unque
Non ſi colſe in Parnaſo, ò in Helicona.
A quella falce ſua ritornò adunque
Con la qual il buon Dio da l'horto ſuole
Fugar gli augelli, & ſpauentar chiunque
S'appreſſa per rubar roſe, e uiole;
O altro frutto, che nudriſcan l'acque,
Et rinfreſchino l'aure & fermi il Sole.
A queſto ſol pensò, dal dì che nacque
D'hauer un horticel di ſua man colto,
Tanto dì & notte il lauorar gli piacque.
Et fu per certo induſtrioſo molto
Maßime nel piantar porri, & radici,
Che n'hauea d'ogni tempo un boſco folto.
Ma tra le piante nobili & felici,
La prima fù la Faua, ond'egli ha fatto
A tutto il mondo tanti benefici
Nelle cui ſante lodi io fui gia tratto
Da gran deſio, bench'io non haggia à uoi,
Ne à me ſteſſo, à pieno ſodisfatto.
Baſta ch'io dißi che ne gli horti ſuoi
Ei prima la piantò, & che ſi groſſa
Non ſi uidde giamai prima, ne poi.

Onde l'ingrata sua Patria commossa,
Da tanto nome, ogni suo error commesso
Pianse dolente quanto dir si possa.
Et oratori humilemente ad esso
Mandando, lo pregò che non mirasse,
Per sua pietade, al lor uillano eccesso.
Et perche molto ogn'un lo desiasse
Et maßime le uidue sue diuote,
Fù necessario infin ch'ei ritornasse.
Et sopra un carro di ferrate ruote,
(Che portar nol potean forti destrieri)
Tosto se'n uenne quanto uenir puote.
Da tutti quei che già furon si fieri,
Fù riceuuto con la testa china
Da tutti i Senatori, & Cancellieri.
Parea ch'andasse Lampasco à rouina,
Et tutto sott'sopra ciò che u'era;
Ribombaua la terra, & la marina.
Piantò la Faua sua mattina & sera,
Ogn'uno la uolea, fanciulli, & uecchi,
Et sparse il seme in tutta la riuiera.
Fero in honor di lui grand'apparecchi;
Fù largata ogni strada, & ogni porta,
Et furon rotti gli usci di parecchi.
Ogni donna di lui restaua morta,
Gustando quelle Faue assai piu ghiotte,
Che non sono i confetti, ò uer la torta.
Si celebrauan gli horti & giorno & notte
Mangiauansi le Faue à tutto pasto,
Indifferentemente & crude, & cotte.

Vi sò dir, che ne fer solenne guasto,
Et sempre ne uolea la pancia piena
Ogni donna pudica, ò huomo casto.
Era'l suo horto in una ualle amena,
Contigua ad un poggietto, oue salire
Bisogno non hauea di molta lena.
Ma perch'io intendo di uoler finire,
Benche'l mio desiderio io non adempi,
Lassarò cose assai ch'io potrei dire.
Poco anzi dissi, ch'ei non uolle Tempi,
Et non uoll' teatri ne palazzi
Ne altra cosa che da lui non s'empi.
Soleua dir, che gli huomin eran pazzi,
Ch'eran uaghi del largo, & del souerchio
Et in tutto biasmaua i lor solazzi.
Quasi mai sempre hauea d'intorno un cerchio
Di donne attente al suo chiaro sermone,
Che bramauan riceuerlo à coperchio.
Deh quanto in uan dicea cura si pone,
Quanto male à Natura si contrasta,
Come sono ingannate le persone?
Donne uedete pur come si guasta
Vostra bellezza, & non ha priuilegio
La piu bella di uoi, ne la piu casta.
Perdere il tempo caro, è un sagrilegio,
Venite all'horto mio, uenite spesso
Ad imparar qualche bel atto egregio.
Di tutti questi frutti, & di me stesso
Con ciò che mi uedete qui dinanzi,
Vi farò copia sempre, come adesso.

Non ho, ne uoglio roba, che m'auanzi
Et piu ue ne darei se piu n'haueßi,
Non gite dietro à fole di Romanzi.
A ciascuna di uoi che mi s'appreßi,
Allargarò la uia del sommo bene,
Et donerò diletti dolci, & speßi.
Mirate quanta machina sostiene
Questa persona mia, quanta fatica
Per molta che di uoi pietà mi uiene.
Parmi ben, che di uoi alcuna dica
Ch'io non son uago, ne leggiadro in uista,
Ma un duro & grosso Dio fatto all'antica.
Ma se per ben oprar merto s'acquista,
Et se mirar uorrete alle mie opre,
Nulla di uoi fia mai dolente, & trista.
Se mia persona ignuda si discuopre,
Facciol perche piu manifesta & chiara
E quella cosa, che mai non si cuopre.
Da me uirtude & cortesia s'impara,
Et soaue soffrire & pacienza
Accompagnata da dolcezza rara.
Lascio à Pallade il pregio di scienza,
La medicina à Febo, à Marte l'armi,
A Mercurio l'ingegno & l'eloquenza.
Io delle penne altrui non uò addornarmi
Bastimi quel ch'ogniun mi uede & tocca,
Deh degnateui un poco di guardarmi.
Credo ben, che non sia donna si sciocca,
Che non mi tocchi uolentier & miri,
Et mi lodi col core, & con la bocca,

Cosi la mente qualche Dio ui spiri
A riceuermi spesso cosi ignudo,
Mouendoui à pietà de miei sospiri.
Quante uolte per uoi m'affanno & sudo,
M'induro, & poi mi stempro, & piango tanto
Che farebbe addolcire ogni cor crudo.
Questo animal che mi uedete à canto,
M'è testimon, perche piu d'una uolta
In sua presenza ho sospirato & pianto.
Questo è quel animal, ch'à gente stolta
Pare una bestia, da non farne conto,
Ma sua uirtute al mio giudizio è molta.
Ne pur qui doue bagna l'Helesponto
Si tiene in prezzo, ma in lontan paesi,
Doue riga Galeso, Aufido & Tronto.
Là doue doppo mille & mille mesi,
Anzi mille & mill'anni cresceranno
Tante razze di Duchi & di Marchesi.
Et come di caualli il pregio hauranno,
Cosi d'Asini anchor si grandi, & grossi,
Che tutti gli altri ne sospireranno.
Io per me se Priapo & Dio non fossi,
Asino esser uorrei che si conforme
Natura à questa mia trouar non possi.
Et sempre s'affatica, & raro dorme
Et nei seruigi altrui mai non è stanco,
Et par ch'à bene oprar da me s'informe.
Di sua propietà potrei dirui anco,
Ma non è necessario ch'io mi stenda
Con uoi, che ne sapete il piu e'l manco.

Ma però che di uoi ciascuna intenda
Questa società, ch'ei ritien meco,
Vn pocolino in quà l'orecchie stenda.
Considerando bene il popol Greco
Come ingegnoso, & di giudizio acuto
La gran conformità, ch'io tengo seco.
Questo innanzi ad ogn'altro animal bruto
Consegrommi diuoto, & honor femmi
Poscia ch'hebbe il mio merto conosciuto.
Et ueramente tal compagno diemmi,
Che forse anchor uerrà doppo molti anni
Qualche Poeta, che l'innostri, e'ngemmi.
Et tal, che non di uerdi, ò rossi panni
Ornarallo, ma d'aurea, & ricca spoglia,
In ricompensa de suoi graui affanni.
Et uerrà donna di si calda uoglia
Che sarà uaga delle sue bellezze,
Piu che capra non è d'herba, ò di foglia.
Ma per inuidia delle sue grandezze,
Si come auuenne à me ritrouerassi
Fra tanta turba chi l'odi & disprezze.
Ma sarebbe homai tempo ch'io lasciassi
Queste parole, & con ueraci effetti
Ad una ad una ui riconfortassi.
Cosi parlaua, & nel fornir i detti
Incominciaua l'opra, & le fatiche,
Piene di soauissimi diletti.
Adunque, ò Donne, che sete mendiche
D'ogni solazzo, andate à lui per grazia,
Et del padre Priapo siate amiche.

Che ciascuna di uoi contenta & sazia
Ritrouerassi, se donna amorosa
Tanta dolcezza mai riempie, ò sazia.
Et uoi Signora bella, & graziosa
Quand'egli uiene à uoi per consolarui,
Apriteli la casa, & ogni cosa.
Vorrei uederui tutta dimenarui
Quando l'hauete dentro in casa uostra,
E'n seruigio di lui tutta stillarui.
Però ch'egli è l'honor dell'età nostra
Di tutte le passate & le future,
Ne altro Dio si grande à noi si mostra.
Gran padre dell'humane creature,
Pittor di cose uiue, & scultor uero
D'altro che di marmoree figure.
Questo fà le sue cose daddouero,
Et non sono apparenze, ò prospettiue
Che ingannan l'occhio, e'l nostro uan pensiero.
Que' che per immitar le cose uiue,
Sono eccellenti come il Bonarroto,
Et quel d'Vrbin ch'anchor per fama uiue.
S'hauesser dato lor la uoce e'l moto,
Haurian fatto figure & marmi uiui,
In dispregio di Lachesi & di Cloto.
Ma à tal perfezzion non è chi arriui
Se non costui che col pennello forma,
Naturalmente uolti humani, & diui.
Tutti gli altri uan drieto alla sua orma,
Et seguono i suoi esempi, & li suoi modi,
Il suo bello artifizio, & la sua forma.

Et per ciò degno è ben ch'ogn'un lo lodi,
Ogniun l'honori s'egli ha senno in capo;
Et uoi Signora con perpetue lodi,
Honorate l'altißimo Priapo.

CAPITOLO

IN DISHONOR DELL'HONORE
Al Prior di Iesi.

Voi sapete Prior, che uoi & io
Habbiam piu uolte insieme ragionato,
Hor sopra il fatto uostro, hor sopra il mio.
E spesso il fatto nostro habbiam lasciato,
Et detto mal di quei, ch'alla Natura
In sul mostaccio tanti fregi han dato.
La qual semplice nuda, sciocca & pura
Fè tante belle cose, & dielle à noi,
Che siamo indegnamente sua fattura.
Et fè le donne & gli huomini, che poi
L'hanno sempre trattata da matrigna,
Adulterando i magisteri suoi.
Che quanto ella è di noi madre benigna,
Tanto siam noi di lei, figli peruersi,
Semo stati canaglia empia & maligna.
Però di quello che in luoghi diuersi
Habbiam fatto parole tante uolte,
Hora qui in Adria intendo di far uersi.
Doue perche non son persone molte
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma,
Mastro Dionigi, e Ambrogio che m'ascolte.

Non porterian cent' Asini da soma,
Le cose che ho da dir, che sono assai
Piu che non ho capegli in questa chioma.
Ma sol d'una uò dir non detta mai
Ne pur considerata da Poeti,
Che uanno à stampa come li notai.
Queste non sono leggi, ne decreti,
Ne Auuocati, ne Proccuratori,
Ne scriuer, ne seruir, ne star con Preti.
Non son Bargelli, ne Gouernatori,
Ne Ruota, ne registri, ne censure,
Ne Giudici, ne birri, ne cursori.
Ne di contrasti horribili figure,
Ne polizze breuissime di banchi,
Ne modi diuersissimi d'usure.
Ne tutta uia temer che'l pan ti manchi,
Che ti cresca la fame, hauendo sproni
Di pouertade & di miseria à i fianchi.
Non galere, non horride prigioni,
Non funi, ò ceppi, non tratti di corda,
Non gir per boschi à rischio de' ladroni.
Non darci in preda ad una Lupa ingorda,
Et comprar à danari un piacer uile
D'una sporca rognosa, e d'una lorda.
Non piangendo pregar donna gentile,
Che si muoua à pietà de tuoi mal' anni;
Ella sen' ride, e mai non cangia stile.
Ne ricchezza cagion di tant' inganni,
Ne auarizia cagion di tanti mali,
Ne pouertà cagion di tant' affanni.

Non mille tradimenti de mortali,
Mill'instrumenti da troncar la uita,
Non mille modi di morti bestiali.
Cose, che del suo corso hanno smarrita
La pouera Natura & innocente,
L'hanno uituperata, & l'han tradita.
Ma d'altro, che la fà gir piu dolente,
Che l'ha traffitta, & quasi spenta affatto,
Intendo di parlar si nuouamente.
Sò che molti diran ch'io sono un matto,
Dicendo mal di quel ch'è si soprano,
Si degno al mondo, i santi antichi han fatto.
Ma io uerrò con la ragione in mano
E mostrerrouui à tutto mio potere,
Ch'io non mi sogno, e ch'io non parlo inuano.
Voi hauete Prior donque à sapere,
Che s'io fossi Papa, ò Imperadore
Molte gran cose io ui farei uedere.
Et prima cacciarei del mondo fore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome uano, che si chiama honore.
Cacciarei de la testa alla brigata
Questo si lungo error, questa pazzia,
Ne i ceruelli de gli huomini inuecchiata.
La qual ci toglie ciò che si disia,
Tutti i piaceri, e tutti li diletti,
Che per nostro uso la Natura cria.
Et delli suoi marauigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fa amaro,
E tutti i maggior ben torna imperfetti.

Cio che esser ne douria piu dolce, e caro
Tutto ne uieta, & prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto, e'l fuoco di Gennaro.
Dicon che non conuien star ocioso,
Ma uigilante come la formica,
Ed esser, come l'Api industrioso.
Mettono il sommo honor nella fatica
Nel trauagliarsi sempre, & far faccende,
Come facean quegli huomini all'antica.
De quai scritte trouiam cose stupende,
Ma chi le crede, non ha buon ceruello,
Et perde l'opra, & l'olio indarno spende.
E dicon che'l morir di lancia è bello,
O di colpo di stocco, ò d'archibugio,
Come Fabrizio, Cesare, e Marcello.
Et c'hauer ne la schiena un gran pertugio,
O nella pancia d'una colobrina,
Ti fà gir à le stelle senza indugio.
Oh quanto piu mi par cosa diuina,
Star riposatamente in quel mio letto,
Et giacer dalla sera, alla mattina?
Viuer senza dolor, senza sospetto;
Vna uita sicura, dolce, e queta,
Vorrei che fosse'l mio sommo diletto.
Oh Dio s'io fossi qualche gran Poeta,
Come quel che cantò il Gatto & la Rana,
O quel che cantò Titero, e Dameta;
Sò ben ch'io cacciarei fuor della tana
Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
Per dar soccorso alla Natura humana.

Et aprirrei si le lor bocche chiuse
Contra à questo pestifero ueleno,
Che se ne leggerien rime diffuse.
Datemi aita uoi, ò donne almeno,
Ond'à uostra difesa possa armarmi,
Contra il serpente che ui giace in seno.
Vedete che per uoi prendo quest'armi;
Però alcuna di uoi piu ualorosa
In mio soccorso arditamente s'armi.
Dura legge mi par, che in ogni cosa,
Che ui possa piacer l'honor si metta,
Come l'hortica e'l spin presso la rosa.
Ogni uiuanda u'auelena e'nfetta,
Nessun dolce ui lascia saper buono,
Giorno & notte ui punge & ui saetta.
E questo si eccellente & raro dono,
E pur chi'l mira ben come conuiensi,
Delle cose che paiono, e non sono.
Ogniuno il uede, & non è chi ci pensi,
Et habbiam pur à fumi, à ombre, à sogni,
Dato il dominio delli nostri sensi.
Non prouidde Natura alli bisogni
Della uita mortal, perche d'usarli
L'ingratissimo mondo si uergogni.
Perche pur dell'honor il uolgo ciarli?
Cha s'attrauersa ne i piacer humani
O per uietarli, ò per piu scemi farli.
Io porto estrema inuidia à Gatte, à Cani,
Che questa ingiusta seruitù non hanno,
Ne danno orecchie à questi nomi uani.

La pecora, e'l montone insieme uanno,
E fanno i lor piacer la uacca e'l toro,
Sicuramente, & senza alcun affanno.
Non lo compran con gemme, ne con oro,
A lor non s'apron, ne si chiudon porte,
E non è chi interrompa il fatto loro.
Tal era anticamente nostra sorte,
La femmina col maschio se ne giua
Dal giorno che nascea fin alla morte.
Indifferentemente si dormiua,
L'estate hor sotto un faggio, hor sotto un pino,
Il uerno in qualche grotta, ò in qualche riua.
Et s'egli era un bel uolto peregrino
Ch'altrui piacesse, subito l'haueua,
Per propia elezzion, non per destino.
All'hor donna amorosa non piangeua,
Ma del suo amante in compagnia si staua
Et dolcemente del suo amor godeua.
Oh felice in quel tempo chi s'amaua?
Perche non nacqui anch'io quando ogni bella.
Come la fè Natura ignuda andaua?
Hor d'altro che d'honor non si fauella,
E in guiderdon di tante sue fatiche
La Natura all'honor han fatto ancella.
Oh scellerate & empie leggi antiche
Poi che coglier ne fan lappole & stecchi,
Doue Natura seminò le spiche.
Ben par che à bel diletto ogniun sel becchi,
Poi che noi stessi ne mettiamo in testa
Quel che misse Natura à i cerui, e à i becchi.

Hor qual cosa fù mai tanto molesta,
Tanto contraria alla uita serena,
Al comune riposo, quanto questa?
Ouunque per lo mondo il piè ti mena,
Questo importuno honor ti è sempre al fianco,
Teco sen uiene al letto, à pranzo, e à cena:
Et mai di seguitarti non è stanco,
Anzi par che'l tuo passo ognihor auanzi,
Sforza l'albitrio di Natura franco.
Questo ribaldo mi tenea pur dianzi
Et souente mi tien come cauallo,
C'ha il morso in bocca, & ha la biada innanzi.
Sallo colei, che così duro callo
Ha fatto al cor contr'à Natura, e stassi
Sour'ogni altra ostinata in questo fallo.
Et co l'honor fà li medesmi passi,
Che far col suo cagniuol un cieco suole
Che non lo uede, e dietro à lui pur uassi.
Hor ui dich'io che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi,
Le cose che consistono in parole.
Datemi cosa che con man si tocchi,
Et se con mano non si può toccare,
Che si possa ueder almen con gli occhi.
Quest'honor inuisibile mi pare,
Et intoccabil come febre, e gotta,
Che ti strugge la uita, e non appare.
Di cotal roba, ne cruda, ne cotta
Non si uende in mercato, e pur le genti
Dietro le uengon come storni in frotta.

Che fanno piu quest'animi sì ardenti
Di ualorosi & franchi caualieri,
Illustri, christallini, e trasparenti?
Ragionano di guerra uolentieri,
E'l uiuer, e'l morir fanno tutt'uno,
Et toccano le stelle co i pensieri.
L'honor uà per la bocca di ciascuno;
Et menton qualche uolta per la gola,
Onde ne sguazza di cartelli ogniuno.
In ogni moto, ogni atto, ogni parola
Li termini d'honor han sempre à canto:
Par che ne sieno mastri, ò tengan scuola.
Ch'è poi questo che si prezza tanto?
Se non fumo d'arrosto che non sazia,
Et solo ti conforta il naso alquanto.
Ditemi un poco uoi Prior di grazia,
Che proua fanno le parole belle,
Quand'un con ciremonie ui ringrazia?
Empiendoui la testa di nouelle,
Et dicendo Signor, d'ogni uostra opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle.
Voi tenete pur detto che si cuopra,
Ei ui uorria ueder Principe, ò Conte,
Et le mascelle in honorarui adopra.
Egliè pur forza al fin ch'ella ui monte;
Et ui uien uoglia di graffiargli il naso,
O di dargli del pugno nella fronte.
Vedete adunque ch'io non parlo à caso,
E à dir mal di questa cosa trista
Non basterien le muse di Parnaso.

Cosa che col sudor tanto s'acquista,
Acquistata si perde in un momento
Et perduta giamai non si racquista.
Io ardisco di far questo argumento;
Che questo è peggio della gelosia
Et della seruitù trenta per cento.
La gelosia non è tanta pazzia,
Ne son io fuora di ceruello in tutto,
S'io cerco di guardar la donna mia.
La seruitù dà al fin pur qualche frutto;
Perche seruendo un'artigian fallito
Truoua alla uita sua qualche ridutto.
Questo può farti ben mostrare à dito,
E nominarti da la plebe sciocca;
Ma non trouar ne uitto, ne uestito.
Hora signore mie, questo à uoi tocca,
Aprite ben l'orecchie, poscia ch'io
Volentieri per uoi apro la bocca.
Voi hauete à dolerui al parer mio
D'esser suggette à soma cosi graue,
E gran ragion di lamentarui à Dio.
Io dissi ne l'historia delle Faue,
Che Natura un thesoro in lei tenea,
Che l'apriua è serraua con sua chiaue.
Di questo negro honor non m'accorgea
Che mal grado di lei dentro si mette,
Vi dissi ch'esso un'altra chiaue hauea.
Et che sà rinnouar le buche strette,
Et si ui ficca dentro, e ui dimora,
Et la Natura sforza & sottomette.

Ma se forza maggior lo caccia fuora,
Non ui torna mai piu, tant'è codardo,
Et disperato se ne uà in mal'hora.
Ma ui bisogna un buon ceruel gagliardo,
Vn cor deliberato, che non prezze
Delle male persone il dir bugiardo.
Et che le naturali alme dolcezze
Preponga à queste fauole merdose,
Cogliendo tutto il fior di sue bellezze.
Qui si potrebbon dir di molte cose
Di gran sostanza, che mi muouon spesso
A sospirar per uoi donne amorose.
Ma lo Prior non può badar adesso
Che'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
Di non esser chiamato anch'io con esso.
Et perche molti à dir ne sien rimasi,
A uoi non piaccion forse i lunghi uersi,
Come piacer ui denno i lunghi nasi;
Che gli humani ceruelli son diuersi.

CAP. II. DEL DISHONORE
Al medesimo.

IO non ui messi à tauola Priore,
per uoler darui si poche uiuande,
Hauendo roba assai di questo honore.
Mastro Dionigi ha la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
E pur mi priega che per uoi rimande.
Se non hauete adunque pensier maschi,
Verbigrazia se non sete impedito
In qualche cosa che'l ceruel u'infraschi;

Veniteuene uia presto, & spedito;
Et se uolete alcuno in compagnia,
Menate chi ui piace, ch'io u'inuito.
Già le prime uiuande andaran uia,
Hor intendo di darui una minestra
Che u'andrà forse per la fantasia.
Ambrogio ha bello e carco la balestra
Per far un tiro, e'l mastro di cucina
Ha in man la cosa con che si minestra.
Pan non habbiamo di bianca farina,
Perciò ch'appena si truoua del negro
Chi leua ben per tempo la mattina.
Sò Esopo uostro non è stato pegro
Col Fornaio, come'l nostro dispensiero,
Il qual m'attrista quand'io son allegro;
Portate pan con uoi, ò bianco, ò nero,
Ch'i mei ragazzi son tornati senza,
Et mi fan rinnegar quasi san Piero.
E necessaria la uostra presenza,
Non state piu à uoltar Bartoli, ò Baldi,
Che nella testa hauete assai scienza.
Quell'è studio da ghiotti, & da ribaldi,
Et non da uoi che sete un'huom da bene,
Benche tal'hor la collera ui scaldi.
Hor uia ch'io ui uò dar quel che ui uiene,
Di questo honor, e un guattero saccente
Ve n'apparecchia due scodelle piene.
Io sò che per far pruoua d'huom ualente,
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io ui porrò la man, la lingua, e'l dente,

Ho una uoglia grande di spacciarlo,
Et se pur non potremo tutti duoi,
Venga mastro Pasquino à diuorarlo.
Se gli è cosa nel mondo che m'annoi,
Quest'è d'essa Prior, la qual ci toglie,
Che l'huomo non può far i fatti suoi.
Non puo sfogarsi, ne cacciar le uoglie,
Ne mostrar alle gente i suoi secreti;
Ne senza gran periglio prender moglie.
Questo fà riformar si spesso i Preti
Et gir per man di sarti, e di barbieri
Et per bocca d'historici, & Poeti.
Mi strangolan tal'hor certi pensieri,
Et mi fanno crepar certi sospiri,
Ch'escon di dietro impetuosi, & fieri.
Questo non uuol che la Natura spiri
L'uscio le chiaua, & ue l'assedia drento,
Et ue l'affoga, & poi non uuol che tiri.
Che ui par di quest'altro impedimento
Di non poter andar scalzo la state,
Ne ignudo quando soffia un fresco uento?
Quelle lunghe & caldißime giornate,
Ne bisogna passar carchi di panni
Tanto sudando ch'è una pietate.
Questo mi par un de i maggior affanni
Che si possa prouar in questa uita;
Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
Io non sapea anchor dir, domine ita,
Quando'l maestro mio con la bacchetta,
Mi segnaua hor le chiappe, & hor le dita.

Io era à dir il uer una fraſchetta,
Ma non tanto però, chio non metteßi,
Mal uolentier la mano alla berretta
Ei pur uolea ch'à i cenni io l'intendeßi,
Et per obbedienza biſognaua
Che le ſtringhe ben ſpeſſo i mi ſciogließi.
Et coſi ad honorarlo m'inſegnaua,
Aprendomi la ſtrada à quelli ſtudi
Ond'io pur l'altro di cantai la Faua.
Conuien che molto prima agghiacci, e ſudi
(Dice) chi uuol toccar quell'alta meta,
De la uirtù, che non ſi uende à ſcudi.
Tanto che col ſuo dir mi fè Poeta,
Onde uoi forſe mi uedrete un giorno
Coronato di cauoli, ò di bieta.
Ma per non gir piu longi, à caſa torno.
L'honor dunque è ſi fatto che piu toſto
Mi uorrei Riccio, con li sbirri intorno.
Riccio ſi uede almen preſſo, e diſcoſto;
Ma queſto ladroncel mai non ſi uede,
Et aſſalta & ſi tira di naſcoſto.
Egliè una coſa infin la qual ſi crede,
Come ſi credon ſpeſſo le bugie
Che per le bocche noſtre acquiſtan fede.
Coſi creſcon le ſciſme, & l'hereſie,
Et queſto nuouo error de Lutherani
Multiplicando uà per queſte uie.
Ben furo pazzi quei ceruelli humani
Che la uia naturale abbandonaro,
Per farſi ſerui, & ſi legar le mani.

Et castella, & cittadi edificaro,
Et ui richiuser dentro insidie, & morti
Che'l dolce della uita fanno amaro.
Et mille tradimenti, & mille torti,
Mille inuidie e sospiri, & mille mali
Che uan per li palazzi, & per le corti.
La libertà fù tolta à li mortali,
Fur partiti li campi, ch'in comune,
Pasceuan tutti quanti gli animali.
Non erano ne fati, ne fortune,
Le persone dal ferro eran sicure,
Et di pensieri l'anime digiune.
Eguali eran le sorti, & le uenture,
Et le castagne, i lupini, & le ghiande
Non si uendean à pesi, ne à misure.
Non erano in que tempi altre uiuande,
Però sani uiuean l'state'l uerno;
Et s'un moriua, era una cosa grande.
Poi ch'al padre il figliuol tolse il gouerno;
Ogni ben prima à gli huomini fù tolto,
Et dato il mal che durerà in eterno.
Et per legar piu stretto il uiuer sciolto;
Vennero li dottori, & li notai,
Genti, che'l mondo han sotto sopra uolto.
La carestia, la fame, & gli usurai,
Et la peste, & la guerra, & li soldati,
Che di quel d'altri non si sazian mai.
Et furon li bordelli ritrouati,
Per grazia delli quai si uengon tante
Donne rognose, & huomini pelati.

Et se gli fugge un giouane galante,
Per seguir altro amor, pur li bisogna,
Che se dia in preda ad un ruffian furfante.
Si che gliè danno l'un, l'altro uergogna;
Onde conuien gli faccia ciò che uiole,
Che si gratti la testa, ò uer la rogna.
Ma tutte queste al fin sarebbon fole,
Se non fosse l'honor, d'esse gran parte,
Però ch'in tutte trauagliar si suole.
Come à gli scellerati il padre è Marte,
Et Pluton delle furie, & delle pene,
Cosi padre è l'honor d'ogni mal arte.
Come mortale infermità non uiene
Senza febbre, cosi senza l'honore
Ognialtro male è poco men che bene.
Io penso che mi soffia il traditore
Ne l'orecchie, & mi dice ch'io non sono,
Come uorrei della sua legge fuore.
Hor mirate Prior se gli ha del buono
Ch'io dico mal di lui quanto piu posso,
Ei mi lusinga con un'altro suono.
Vi giuro à Dio, ch'io non ho pelo adosso
Che non s'arricci quand'esso mi tocca,
Et mi trema ogni membro, & neruo, & osso.
Ha dell'adulatore, il qual ci scocca,
Nel cuor le sue saette uelenose,
Quando piu ci lusinga con la bocca.
Hor qui scriuer potrei dell'altre cose
De fatti suoi, delle quai mi rimango,
Perche mi par che non ui sieno ascose.

Che con uoi spesso ne sospiro e piango
Et sò che uoi si buon giudizio hauete,
Che tenete l'honor piu uil che'l fango.
Cosi poteste spengerui la sete
Con l'argento, & con l'oro, come quelli,
Per li quali apparscon le Comete.
Che fareste statuti buoni, & belli
In fauor della pouera Natura,
Contra tanti ostinati suoi rubelli.
Ma questo ragionar mio, troppo dura
E'l cuoco, e'l bottiglier han chiusi gli occhi,
Et uanno uia per una selua oscura.
Et con le teste accennano à i ginocchi,
Però con questo à casa ui rimando,
Da me non aspettate altri finocchi,
Buona notte Prior, mi raccomando.

CAPITOLO

DELLE DONNE DI MONTAgna à M. Giouanni della casa.

Io ui discriuerrò Messer Giouanni,
Di queste gentil'donne di montagna
Le fattezze, l'andar, l'habito, e i panni.
Le quali, acqua stillata mai non bagna,
Ne tinge in rosso pezza di leuante,
Ne cuopron le lor man, guanti d'Ochagna,
Ma come la Natura tutte quante
Di pura terra fè, cosi sen uanno
Di quella ornate dal capo alle, piante.

Et si

Et si strane bellezze ne i uolti hanno,
Che sospirar Amore & gir dolente
Col capo chino, e la lussuria fanno.
Simile alle cucuzze è questa gente;
Tutte son lunghe & tutte d'un colore,
Io non saprei dipignerle altramente.
Quel lor terrestre & natural pittore
Ben le difese contra'l uento e'l sole,
Che tutto è smalto quel ch'appar di fuore.
Chi uiuer casto alla chietina uuole,
Et raffrenar in fatti gli appetiti,
Ch'essi forse raffrenano à parole;
Quest'è ricetta da castrar Romiti,
Vna parola in sul stomaco pigli,
Et poi mi parli de i passi seguiti.
Ch'anch'io mi liberai da quei perigli,
Sol per mirar le tenebre de gli occhi
Et l'alta selua de gli oscuri cigli.
E i capei folti bosco da pidocchi,
Et gli denti smaltati di ricotta,
E le poppe che uan fin à i ginocchi.
Paion le guancie una cipolla cotta,
Le labbra d'una porta un riuelino,
L'andar propio d'un'Asino che trotta.
Quello, con che si siede, è un magazzino
Vn fondaccio d'odor secondo assai,
Piu che di Sugherello il botteghino.
L'ugna d'Astor, le man son di beccai,
Schiena da soma, & grande da stazzoni,
Piè di caualli che non posan mai.

Et par c'habbian ferrati gli talloni
A guisa di somari, & di caualli
Tra lor non s'usan cuoi di montoni.
Per campi per le chiese, in feste, e in balli
Scarpe non portan mai, & contra'l sasso
Contra'l Sole, & la neue han fatto i calli.
Io prendo qui marauiglioso spasso
In uederle tal'hor dietro un cantone,
Con le natiche alzate e'l capo basso.
Hora d'uue, & di fichi, & di mellone
Sparger una fruttata, & hor drizare
Di castagne, & di sorbe un torrione.
Sò che calzoni non hanno à calzare,
Ne altri impedimenti che lor uieti
Presto i bisogni di Natura fare.
Qui ci bisognarian tutti i Poeti
Con quel che fece le cento nouelle,
A narrar di costor tutti i segreti.
Fiati d'agli, di porri, odor di ascelle
Spiran per tutto, & suonan di coregge
Le piu uaghe di tutte, & le piu belle.
Ogni lor cura è tra l'armento e'l gregge,
Guidando hor porci, hor pecore, hor Somari,
Hor qui per ualli, hor sù per l'alte chiegge.
Tutte passan per man de pecorari
Et fanno i fatti lor per queste fratte,
Senza l'aiuto de ruffiani auari.
Sopra punti d'honor non si combatte,
Et si seguon le leggi di Natura,
C'ha in comun, tutte le cose fatte.

In gelosie d'Amor non si pon cura,
Ne per rispetti da ben far si resta,
Non si pesa il piacer, non si misura.
Voi morireste di rider la festa,
Quando sen' uanno à messa la mattina,
Con le mutande de mariti in testa.
O con un guardanappo da cucina
Soura le spalle, & con si strane gonne,
Che ciascuna par guelfa, e ghibellina.
Per lungo, & per trauerso, orsi, & collonne
Et diuise, & trafori, & gelosie,
Che non usan costì le uostre donne.
Qui nomi non ci son da Letanie,
Ne da medaglie, cio è Faustine,
Mammee, Giulie, ò Barbere, ò Marie.
Ma Lorette, Noterie, & Drusolline,
Marsilie, Pacifice, & Rosate
Sonline, Fiordispine, & Cherubine.
Prudenze, Bellefior, Purificate
Glorie, Vamiccie, Perne, & Sariane,
Costanze, Preciose, & Consolate.
Gentilesche, Sanilie, & Coromane
Liambie, Celestine, & Primauere,
Imperatrici, Herminie, & Padouane.
Et l'altre molte che fan lunghe schiere
Et son qui prime, & tengonsi per Dee,
Et uan superbe, & di tai nomi altiere;
Piu che non uanno à Padoa le Mathee,
Piu che nel Viterbese le Batiste
Piu che le nostre Baccie, Cecche, & Mee.

Io ui confortarei che uoi ueniste
Sopra la uostra mula insin quasuso,
Che copia ui farei di queste uiste.
Ma uoi ui trastullate in Roma giuso,
Con quei uolti lucenti, & rossi & bianchi,
Che'l mascararsi han tutto l'anno in uso.
Et ui diletta quel andar in banchi,
Et mirar dal balcon quella spagnuola
La qual u'ha annoia piu che'l mal de fianchi.
Et spesso à uoi medesmo Amor u'inuola
Ben che uoi lo negate, & non mi curo,
Se dite che ne mento per la gola.
Stò in una Rocca forte & son sicuro,
Oue à tutt'hor rimbomba artiglieria
Et è già cinta d'un superbo muro.
Ne ueggio un Monsignor ir per la uia,
Al qual non uoglio mal, ma mi dispiace
Più che s'hauesse nome Gian' maria.
In fin qui è'l regno della santa pace;
Oue altrui l'adular non è molesto,
La bugia non diletta, il uer non spiace.
Hora Signore, beccate su questo,
Ch'è una cosa di molta sostanza
Come à gli infermi lo stillato, ò il pesto.
Qui non è ne paura, ne speranza
Che ti consumi d'hauer piu, ò meno;
S'à Luca manca, à Giorgio non auanza.
Come al caual, e al bue la paglia e'l fieno,
Così è propio il pan duro à costoro
Et è beato chi n'ha'l corpo pieno.

Con questo io uò finire il mio lauoro,
Per che uoi mi diceste l'altra uolta
Che in quella cosa troppi uersi foro.
Et questa (temo) non ui paia molta
Che campo Marzio già forse u'aspetta,
Onde solete dar spesso una uolta.
Io mi partì da uoi quasi à staffetta,
Et però dißi al padre Alfesibeo
Che ui desse i panioni, & la ciuetta.
Non credo auanti il dì di san Mattheo,
Et forse anchor di quel delle bilancie
Di riueder le Therme e'l Culiseo,
Mi raccomando à uoi con queste ciancie.

CAPITOLO II.

DELLE DONNE DI MONTA= gna al medesimo.

Vera coppia d'amici à i tempi nostri,
Messer Giouanni, & messer Agostino
Che fate ragionar de i fatti uostri.
Et consumate piu olio, che uino
Come prudenti per immortalarui,
Come il gran Mantouano, & quel d'Arpino.
Io quanto si conuien uorrei lodarui,
Ma piu lode di quella che uoi steßi
Vi date, non cred'io c'huom possa darui.
Pur che piaceruì col mio dir credeßi,
Tutti i mie' ingegni in opera io porrei,
Fin ch'i Dei di Parnaso stanchi haueßi.

Et d'ogni uostro honor tanto direi,
Che i nomi uostri per le piazze intorno
A parangon del Caßio portarei.
Ma non uolete che ui scalde il forno
Fuoco di paglia, ne ui par che possa
Il lume delle lucciole far giorno.
Ne ui piace lauor di tela grossa,
Qual tesse la mia musa, & non è usanza
Vostra, lasciar le polpe & uoler l'ossa.
Vi priego ben che questo entrar in danza
Et mio presto ritrarmi non ui paia
Come dice il spagniuol, mala creanza.
Voi uedete i Poeti à centinaia
Vsar di questi tratti & alla gente
Vender lodi, hor à pugni, & hor à staia.
Io dißi nel principio breuemente
Quel che dir uolsi, & fu mia intenzione,
Ch'altri poi s'intendeße il rimanente.
Et non mi steßi in lunga adulazione
Con dire, ò fortunato secol nostro,
Nel qual si truouan si fatte persone.
Ne dißi che le carte, & che l'inchiostro
Con le penne di Febo, & tutte quante
Le muse sarian poco al merto uostro.
Ne che Fiorenza, & Bologna si uante
D'hauerui generati, ne che Roma
Superba, hor di uoi goda, & di uoi cante.
Lascio à schiene piu forti questa soma
Ch'io porto con fatica à pena il basto;
Et bestia son mal atta anchor non doma.

Et sò c'hauete lo stomaco guasto
Homai con queste mie magre minestre,
Et douui maccheroni dopo pasto.
Mentre di legioni, & d'ali equestre
Ch'empion tutta la Magna, & l'Ongaria
Parlate, & d'archi turchi, & di balestre.
Et forse che la uostra fantasia
Col fresco si è riuolta à cose graui,
Et in questo non s'accorda con la mia.
Ch'io fò pur col ceruel caualli, & naui
Il qual mi mena per lo mondo à spasso,
Come colui che non ha freno, ò chiaui.
Il uostro è saldo, & non farebbe un passo
Che la ragion non lo portasse in groppa,
Et pesa piu che della Cuglia il sasso.
Ma perche forse non ui paia troppa
Manifattura in questo panno ordito,
Non d'oro, ma di canapo, ò di stoppa;
Con questo intendo hauer quasi fornito
Se non ch'io dirò anchor dieci parole,
Mentre io passeggio per far appetito.
Saper uorrei se quel mondano sole
Il buon Gandolfo co i suoi raggi scalda,
O s'ei ui chiama al fischio come suole.
Se'l Carnesecchi anchor, fredda ne calda
Febbre molesta, & s'ei d'ira tremando,
Contra Mastro Ferrante si riscalda.
Se'l Pero uà gli infermi confortando;
Et cattolicamente il sagramento,
Et la confession lor ricordando.

Et se'l Soranzo è ad ucellar si intento
  Qualche fiat di man del Padre santo,
  Et se come spagniuol uà tardo, & lento.
Se'l padre Stairisco ha tocco'l manto
  Alla ligure Ninfa, ò à Panarea,
  In qualche chiesa, in qualche giorno santo.
Se'l padre Alfesibeo come solea
  Studia quatordici hore auanti notte,
  Et se con uoi tal uolta si recrea.
Se quel ruffian spagniuol dà delle botte
  Alla uostra uicina, & s'ella porta,
  Graffiato il uiso, & le sue spalle rotte.
Al fin uorrei saper, se uiua, ò morta
  E la uostra massara, che sà fare,
  Si buon pieno di polli & buona torta.
Piacciaui Messer Carlo salutare.
  Con Flaminio, & gli amici tutti quanti
  Il prete ch'è si uago di giucare,
Et tutti i Bolognesi primieranti.

CAPITOLO

DEL VIAGGIO DI ROMA
Al Duca di Malfi.

Vscito delle gran mura di Roma
  Mi diè albergo lontàn ben uenti miglia,
  Il monte, il qual delle rose si noma.
Eran dui Cardinal con la famiglia
  Et parecchi caualli, & mule dietro,
  Parte sferrate, & parte senza briglia.

Io haueua una mula,& quel polletro
Che mi donaste uoi,ben di i nou'anni
C'ha la bocca d'acciar, l'onghie di uetro.
Et è propio un caual da saccomanni,
Ch'un granchio m'ha portato & la cauezza
Con le bisaccie, e un ualigion di panni.
Egliè infin d'animale una gran pezza,
Lunga ha la schiena,& ha grossa la testa,
Et ogni membro suo pecca in grandezza.
Non è da caualcar il dì di festa,
Ne bestia da portar spose à marito,
Ne da giostrar con ricca soprauesta.
Ma con pontifical panno guarnito
Da gir con duo ceston fin al macello,
Et da rifar un mulattier fallito.
Egliè un caual infin piu buon che bello
Ma per non andar dietro à tante cose,
Tempo è ch'io torni à casa col ceruello.
Lasciato adunque il monte delle rose,
Giungemmo alla città,la qual già in piazza
Caccie di Tori fè si sanguinose.
Io non uiddi giamai gente si pazza
Che si tagliano à pezzi come cani,
Si che già stinta è l'una,e l'altra razza.
Quei disperati,& miseri christiani
Non fanno altr'arte,che di morsi & sproni
Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.
La onde per fuggir tante quistioni
Di genti si crudeli,& si sanguigne,
Di là partimmo con gran pioggia,& tuoni.

Vn conforme desio tutti ne spegne
Al monte, che i Tedeschi honoran tanto,
V' Bacco di sua man piantò le uigne.
Diè conforto à ciascun quel liquor santo,
Ma fù collezion fatta à staffetta,
Beato chi la fiasca s'hebbe à canto.
Tutto quel giorno si giocò à ciuetta,
Et per la uia maestra caualcando,
Chi perdette il cappel, chi la berretta.
Passai il lago, & non seppi, se non quando
Mi uiddi innanzi due coppie d'amici,
Che si stauano à mensa trionfando.
Giunsero un giorno à me poco felici,
Gandolfo, & Carlo, il Carnesecca, e'l Pero
Huomini dotti, & di saldi giudici.
Questi son ben amici daddouero
E poco atti à i seruigi della corte,
Perche da lor mai non si parte il uero.
Con essi alzai gli fianchi & hebbi sorte
Ch'io trouai certe tinche, & certe anguille,
Ch'all'hor prese nel fuoco erano morte.
Gia'l sol calaua, & già s'udian le squille
Quando quasi per forza mi lasciaro,
Spinti da quel albergo in altre uille.
Et si conuerse il mio dolce in amaro;
Vedendo il Carnesecca afflitto, & stanco,
Onde quel dipartir non gli era caro.
Io rimasi co i molti, & furon manco,
Perch'io con la man destra alla mascella
Solo m'assisi al fuoco soura un banco.

Quella notte passai senza fauella
Et senza sonno, fin che fè ritorno
Col gran lume del Sol, la bella stella.
Poi uscimmo da i letti, uscend'il giorno,
Et il uento ne diè dura battaglia,
Et freddo, & diacci, & fanghi d'ogni intorno.
Duro à ueder la pouera canaglia,
Passar un fiume piu di uenti uolte,
Morta di freddo, & poi dormir in paglia.
L'altro giorno oscurar le nebbie folte,
L'aere d'intorno, & le luci del diè
Dinanzi à gl'occhi nostri furon tolte.
Vn'altro fiume con sue torte uie
Ne die il mal'anno, & quasi in un istante
La penitenzia di nostre pazzie.
Dico quel fiume che non molto auante
Fè quasi folle con sue rapid'onde
L'ardir d'un cieco, & disperato amante.
Il qual si dilungate ambe le sponde
Si uidde in mezzo, ond'ei passaua à nuoto,
quell'acque si rapaci, & si profonde;
Ch'a te crudel Amor fè piu d'un uoto,
Maledicendo quel Leandro in mare
L'alto ardimento, & non d'insania uoto.
Gli seguaci spargean lagrime amare
Alzando al ciel le mani, & dalla riua,
Vedean dal fiume il lor Duca portare.
Vinse quell'acque, la sua fama uiua
Et gli diede argomento, & lena & forza,
Amor, che dentro all'anima bolliua.

Et noi con gran periglio oltre quell'orza
Passammo alla Turchesca in un squadrone,
Che l'impeto dell'acqua, rompe & sforza.
Poco lungi à un Castel che par che suone
Poco Toscanamente à dirlo in rima,
Oue raffigurai certe persone.
Vna bella Sanese era la prima,
La qual in gonna rossa passeggiaua
Et era in compagnia d'una altra grima.
Amor ne i suoi begliocchi sfauillaua,
Et nel suo uago uiso si uedeua
Che tutti i circonstanti balestraua.
Ella di noi minchioni si rideua
Che cô i feltri infangati, & gli stiuali
Ne uolgeuamo, ou'ella si uolgeua.
Io mi ritraßi, & che Siena di tali
Et piu belle n'hauea, mi disse l'hoste;
Ond'io à uolar, harei uoluto l'ali.
Et subito montai soura le poste,
Et uenni inuerso Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coste.
Eramo tre, ma l'un non corse troppo
Che seppelito nel fango rimase
Sotto'l cauallo ch'era uecchio & zoppo.
Viddi tra certe uille, & certe case,
Alcuni che m'hauean uolta la schiena,
Tra quali er'un de le gran chierche rase.
Egli andaua di passo uerso Siena,
Et conobbi che gli era un cardinale,
Quel de l'Aue Maria grazia plena.

Passando col cappel gli fei segnale
Di riuerenzia, & della bestia i fianchi
Si forte urtai, che rimbombò'l cotale.
Il Prior mi seguia, & poco stanchi
Giungemmo alla città, doue natura,
Par ch'à far marauiglie non si stanchi.
Alla guida (dich'io) dentro alle mura
Và dritto, doue alberga il Duca mio,
Ch'in ueder lui post'ho la prima cura.
Ma non hebbe successo il mio desio,
Perche gito erauate ad un banchetto,
Publico, con cert'huomini di Dio.
L'abate uolentieri mi diè ricetto,
Et subito appariron le uiuande,
Con buon raspato, & con trebbian perfetto.
Il Maggiord'huomo mi fè cera grande,
Et Messer Piero, e Messer Ianni, e'l Conte
Mi si offeriron sin alle mutande.
Ogniun corse al romor, come se gionte
Fossero nuoue bestie di ponente,
Qualche Elefante, ò uer Camaleonte.
Virgilio n'abbracciò come un parente
Et prestommi una cappa di fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente.
Non ui trouai il nostro Archintronato,
Il qual uostra eccellenza ambasciadore
A Carlo Imperador hauea mandato.
Messer Piero mi fece un gran fauore
Che si degnò per la città guidarmi,
Et doue piu desiderò il mio cuore.

Io uenni à quella mensa à presentarmi
Oue uoi con quegli altri erate aßiso,
Et la uostra mercè degnò mirarmi.
Et con sembiante humano, & con un riso
Mi saluaste, non come fan certi,
Che la grandezza lor mostran nel uiso.
Come di casa uostra gli usci aperti
Stanno à ciascun, cosi'l cor e i pensieri
Vostri, à ciascun son chiari, & discoperti.
Hor che dirò di quei fauori altieri
Che la sera seguente mi faceste,
Alla barba di questi altri seueri.
Che tre uolte con man mi conduceste
Intorno quella mensa, oue sedendo
Stauan si uaghe, & si diuine teste.
Le quai piu uolte poi solo giacendo
Et sognando di lor, mi son uenute,
Libidinosamente commouendo.
Viddi uenir poi gente sconosciute
Cio è bizarramente immascarate;
Ma tutte ad uno, ad uno conosciute.
Voi di tutte Signor guida erauate,
Poi uiddi certi giuochi alla Senese:
Huomini, & donne insieme mescolate.
Eran domestichezze alla franzese,
O per non gir piu oltra alla lombarda,
Non usitate nel Roman paese.
Non era gia ballare alla gagliarda
A suon di trombe, ma una certa festa
Che si facea quasi alla muta, & tarda.

Da seder si leuaua hor quella, hor questa
Et le dauate certa cosa in mano
Che lungo il corpo haueа, larga la testa.
La cosa intorno gia di mano in mano
L'un si leuaua in piè, l'altra sedea,
Chi s'accostaua à ragionar pian piano
Da circonstanti il tutto si uedea,
Ma quel ch'altri dicesse non s'udia,
Ma pensar facilmente si potea.
Egli era un giuoco di malinconia
In apparenza, ma egli era in fatti
Vn giuoco da rizzar la fantasia.
Dicon poi che quegli huomini son matti?
Iddio volesi che per ogni loco
Del mondo, si trouasser de si fatti.
Tutto quel tempo, che mi parue poco,
Et durò da la sera, alla mattina,
Io stetti ritto in un cantone al fuoco.
Et uiddi la Spannochia, & Saracina
La Siluia, & la Ventura, & Forteguerra,
Quali à ueder parean cosa diuina.
Poi mi conuenne uscir di quella terra
Dietro la turba, ond'il martel di uoi,
Piu che di tutto il resto mi diè guerra.
Dormimo dopo à Poggibonzi, & poi,
Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,
Tanti bei colli, & bei palagi suoi.
Di si nobil città l'alta presenza
M'inuaghi l'alma in si fatta maniera,
Che poscia mi fù dura la partenza,

Dentro mirai s'alcun amico u'era
Di mia notizia, il mio buon Paulo uidi,
Gran cacciator d'ogni seluaggia fera.
Altri di quei, che le chalende, e gli idi
Hauean mal calculato, eran di fuori,
Et passeggiauan per diuersi lidi.
Et questo auuien, ch'i poueri Signori
Non han quell'arte da guidar ceruelli,
C'han da guidar le pecore i pastori.
Io trascorsi à ueder stufe, & bordelli,
Et di tutta Fiorenza il bello, e il brutto
Lioni, stinche, & tauerne, & macelli.
Mastro Giouanni mi menò per tutto,
Et uiddi il tempio del martir spagnuolo,
Il qual fù cotto à guisa di prosciutto.
Viddi di nuoue insegne un lungo stuolo,
Et quasi ragionai co i uiui marmi
Del gran scultor ch'è hoggi al mondo solo.
Et uiddi i bei sepolcri, & uiddi l'armi.
Et cose altre, si uaghe, & si leggiadre,
Ch'io non sapea da tal uista leuarmi.
Et mi fù detto che dal santo padre
S'attendeuan, reliquie uenerande,
Della santa Romana chiesa madre.
Di che il popol ne fea allegrezza grande
Come di cose sante, & d'honor degne,
Non piu giamai uedute in quelle bande.
Il dì seguente si leuar l'insegne
Del campo caualcante, & l'aer folto
Era di nebbie spesse, & d'humor pregne.

Delle

Delle quali Appennino haueua inuolto
L'ombrosa testa & di ghiaccio,& di neue
L'horrida barba li pendea dal uolto.
Tutto gelato in quel uiaggio breue
Giunsi ad un luogo,oue si fan coltelli,
Et dalle scarpe il suo nome riceue.
Mirate che fantastichi ceruelli,
Ch'è propio come dir Gian bianco,à un moro;
O chi dicesse pecore à gli uccelli.
Ecco ch'infrotta ne uenian costoro
Ch'à gran pena erauamo scaualcati,
Con le man piene d'ogni lor lauoro.
Forbici haueano,e coltellin dorati
Con mill'altri ingegnosi ferramenti,
Che ti cauan de gli occhi li ducati.
Volean pur ch'io comprassi quelle genti,
E mi fur si importuni,& si molesti,
Ch'io ne mandai al bordel piu di uenti.
Con tutto ciò mi fean mille protesti
Ch'io me ne pentirei,& ch'io era solo
Dispregiator delli mercati honesti.
Onde per gran fastidio un mariuolo
Mi cauò pur di man certi quattrini
Et comprai per la spada un punteruolo.
Indi à cauallo come paladini,
Montammo tutti, & giungemmo ad un riuo,
Che discendeua da i luoghi uicini.
Io era pel gran freddo mezzo uiuo
Quando smontammo in una terra appresso,
Che è di Fiorenza lo diminutiuo.

Quel non è luogo da tornarui spesso
Et particolarmente quando fiocca,
Oh mal beato chi ui fosse adesso.
Ma chi può ritener la gente sciocca
Che non uada à tentar mille perigli,
Quand'il capriccio del ceruel la tocca?
Che l'opre de' Signori, & li consigli
Tutti uanno ad un segno, et è ben dritto
Ch'altri de fatti lor si marauigli.
Quel dì tremai, & fui dal giel si afflitto,
Come se tal, c'ha croce rossa in petto,
Di diffida un cartel m'haueßi scritto.
Che con si fiera gente io non mi metto,
Et per ciò Signor mio con uoi mi scuso,
S'io non uoglio morir, ne star nel letto.
Dal cielo eran cadute, & cadean giuso
Le montagne di neue, & ne mettemmo
Al dispetto del cielo à gir in suso.
Et ben dell'error nostro ci accorgemmo,
Ma l'ostinazion che per prudenza
Vsan costor, per nostra guida hauemmo.
Non ui potrei narrar la uiolenza
Del mal tempo, c'hauemmo & sopra, & sotto,
Ne d'Apennino la bestial presenza.
Così ne di portante, ne di trotto,
Morti noi, & le bestie ritrouammo,
Giunti al regno nouel di Ramazzotto.
Quella pietra del diauolo passammo,
Et la cauerna con la manca spalla,
Oue morì quel pouer huom, toccammo.

Era un mercante soura una caualla
Che si morì di freddo, & così morto
La bestia lo portò dentro alla stalla.
Il buon hostier, poi che di ciò fu accorto
Si beccò le bisaccie, e una bolgetta,
E il luogo fu chiamato l'huomo morto.
Ond'io tenni la bocca chiusa, & stretta
Perche la uita fuor non mi fuggisse,
Che'l freddo la cacciaua uia à staffetta.
Parea che Morte dietro ci uenisse,
Ma perche non ci giunse, io credo certo
Ch'anchor essa di freddo si morisse.
Poi c'hauemo quel mal tutto sofferto
C'huom può soffrir per gran forza di gielo,
Le bestie ne portar dentro al coperto.
Io parea il uecchio, che sostiene il cielo
Con questa lunga mia barba di ghiaccio,
Non hauea caldo in tutto il dosso un pelo.
Quell'hoste cera hauea d'un gagliofaccio,
Era ricco, & hauea credito assai
Acquistato dal padre, il resto taccio.
Il piu poltron di lui non fu giamai,
Che pose soura tre carbon di fuoco
Certe sue legne che non arser mai.
Ond'io uò male alli spagniuoli un poco,
Perche non furon mai à far del resto
Di quel hoste ribaldo, & di quel loco.
Et perche sappia ogniun che luogo è questo
Lucian si chiama, & donde si deriui,
Non trouo tra li Autori in alcun testo.

L'altro dì con gran freddo, & di sol priui
Calammo giù nel pian le bestie & noi,
Et uenimmo à Bologna tutti uiui,
Onde bramo ueder il Sole & uoi.

CAPITOLO

A MESSER RVBERTO *Strozzi.*

IO riceuetti la lettera uostra
Messer Ruberto mio, & uist'ho in essa
Quanto scriuete della donna nostra.
Ella stà bene come una Duchessa
Et ui comanda come una Reina,
Ne dà tratti di corda, & non confessa.
Nel letto la uidd'io questa mattina,
Era presente donna Nastasia,
Et quell'altre due putte, & la Lucina.
Mi uenne in testa una gran bizzaria,
Et per non u'esser luogo da sedere
Mi conuenne star ritto tutta uia.
Volentier mi sarei posto à giacere,
Ma la sua cortesia nol consentiua
Onde le reni mie sentia dolere.
Com'ella sia bizzarra, & pazza, & schiua,
Et di strano ceruello, & disdegnosa,
Sò che il sapete, uoi senza ch'io'l scriua.
Basta ch'io dissi, & ch'io feci ogni cosa
Per addolcir la sua cruda natura,
Et ella mi fù sempre piu ritrosa.

Federigo era meco, & con misura
Come suol ragionaua à piè del letto,
Ma non hebbe di me miglior uentura.
Ciò c'haueuate scritto mi fù letto
Et mille cose à quelle lette intorno,
Leggendo, & ben, & mal mi fu ridetto.
Fù ragionato del uostro ritorno
Il qual tantosto che rinfreschi & pioua,
Aspettaremo noi di giorno, in giorno.
Sò che saper uorreste alcuna nuoua,
Però sappiate che Bartolommeo
In non troppo buon termine si truoua.
Egliè per dirla à uoi un gran plebeo,
Per c'ha fatto all'amore à Pontesisto;
Hallo ueduto il padre Alfesibeo.
Io per me sotto panni non l'ho uisto;
Ma dicon quelle donne ch'egli ha male;
Et stassi il pouer huom doglioso & tristo.
Voi pensate di subito al cotale;
Fate pur conto d'hauer dato in brocca
E ueramente che me ne sà male.
E se toccasse à me come non tocca
Ad esser Patriarca, ò gran Prelato,
Non starei cheto, & aprirrei la bocca.
Ne tener mi uorrei altr'huom da lato
Si come fanno certi Monsignori,
Che metton questo tra il uiuer beato.
Hora parliamo un poco de i fauori
Che ne fà la Signora assai souente,
Cio è di fauolosi, & uani amori.

I miei come ſolean uan freddamente
Et ſe pur la mattina paion caldi,
La ſera poi riſoluonſi in niente.
Non manca chi l'agghiacci, & chi la ſcaldi,
Tra gli altri è un Meſſer Giamni della caſa
Che gli tien gli occhi in uiſo intieri, e ſaldi.
Et uſa giorno, & notte la ſua caſa;
La ſera ci uà qualche Imbaſciadore,
Et qualche Conte, & qualche chierca raſa.
Nel letto, chi ſi becchi quel fauore;
Sallo Lucina, che dorme con ella
Onde il ſpoſo ne fà di gran romore.
Già tutta Roma quàſi ne fauella
Et ciaſcun penſa ch'elle faccian coſe,
Da dir in rima, ò farne una nouella.
Sò che le ſon accorte & ualoroſe
Et c'han prouato quel piacer ſoaue,
Quando nouellamente furon ſpoſe.
San ch'uſcio non ſi ſerra ſenza chiaue,
Senza ſonagli non ſi fan moreſche,
Senza timone non ſi guida naue.
Pur ſe le fanno coſe fanciulleſche
Io sò ch'indarno s'affatica, & ſuda,
Non è arte da donne il dar le peſche.
Se uoi foſte tra l'una, & l'altra ignuda
Come ſete gagliardo paladino,
Sò che fareſte una battaglia cruda.
Il Veſcouo di Riete, & Filippino,
Ragionaron hier meco piu d'un'hora
Et fù detto che'l Papa era huom diuino.

Che del partir non si risolue anchora
Benche forse habbia scritto al Re di Francia,
Aspetta ch'io uerrò senza dimora.
Sempre si dice in banchi qualche ciancia
Che Malatesta uuole in questa andata,
Correr se può col Delfino una lancia.
La Signora Flamminia ho uisitata
Piu d'una uolta, poi che ue ne andaste,
Et di uoi mi par forte innamorata.
Hor frate mio per hor questo ui baste,
Io sento già che pioue, onde sarebbe
Tempo ch'al ritornar hor mai pensaste.
Sò che'l Ghinucci ritornar uorrebbe,
Parmi uederlo un condottor di cani,
Che d'ogni banda procacciar li debbe.
Io ui ringrazio, & ui bacio le mani
Di quelle larghe offerte che mi fate,
Sò che non sono da Napoletani.
Et poi che dispensate le giornate
Come uoi mi scriuete in gire à caccia,
Fate ch'anchor di me ui ricordate.
Rubbatemi un leuriero, il qual ui piaccia,
C'habbia testa di serpe, & piè di gatto,
Collo di capra lungo ben tre braccia.
Schiena di lupo, & la coda di gatto
Brache non porti, & habbia un buon mantello.
Se uoi me ne menate un cosi fatto,
Mi cacciarete parte del martello:
Perch'io uò andar à caccia, ch'altramente
Sò ch'io farei del resto del ceruello.
Hor montate à cauallo prestamente

CAP. II. AL MEDESIMO

Post scritta, Malatesta è qui uenuto
Questa sera bestial come un soldato,
Et ballo la Signora intrattenuto.
Ei u'ha publicamente uergognato
Con dir che per seruir donne sue pari,
Voi sete molto mal Mantouanato.
Et che Flamminia lo fea per danari;
Non per amor con uoi, come bramaste,
Et che ui sepper quei bocconi amari.
Et che la sera che la man baciaste
Alla Signora nostra per partire,
A casa di Flamminia ue n'andaste.
La quale à pena, che ui uolle aprire,
Et che uoi le faceste grande istanza
Credendo di restar seco à dormire.
Ma non ui ualse la buona creanza,
La quale haueui à Napoli imparata,
Onde à sua Signoria toccò la danza.
La Signora ne fece una risata
La piu solenne che facesse mai,
Et mostra d'esser con uoi corrucciata.
Notate ben perche disopra errai,
Nel secondo ternario dou'io scrißi
Donne sue pari, & poco ci pensai.
Quelle parole per Flamminia dißi,
Non la pigliate uoi in altra parte,
Onde qualche uergogna io ne sentißi,
Et donarete al fuoco queste carte.

CAPITOLO A M. PIETRO CARNESECHI.

MEsser Pietro c'hauete daddouero
Verificato lo cognome uostro,
Et fatto quasi parer sauio il Pero;
Il qual piu uolte à Messer Gianni nostro
Disse che uoi morreste non confesso
Pregando tutti noi d'un pater nostro;
Saper uorrei per lo presente messo
Se seruizio ui fè quel seruiziale,
Che hieri à quindici hore ui fù messo.
Et se date il suo dritto à l'orinale,
O se pur tuttauia gite aggiungendo
Noue ricette al libro del speziale.
Io di polsi, & d'orina non m'intendo,
Come il Fisico nostro da Nouara
Il qual si sogna medicar dormendo;
Ma giurarei che poco hauete cara
La uita uostra con tanti christei,
Ch'ancor n'hauete in corpo tre migliara.
Et io se fossi in uoi, mi chiarirei
Di questi prothomedici bestiali,
Se fosser san Thomasi ò san Matthei.
Che fan pericolosi tutti i mali
Fama acquistando con l'altrui mal'anno,
Vccidendo noi semplici animali.
Io sento à dirui il uero grande affanno
De' casi uostri, poi che sete netto
Di febbre, & medicine pur ui danno.

Et mi par che uiuate per dispetto
Con tanti lattouarij, & purgagioni,
Che farian Auicenna star nel letto.
Deh poueretto uoi, Dio uel perdoni,
Quanto fareste meglio à confortarui
Lo stomacuzzo con altri bocconi?
Non crediate ch'io uoglia caricarui
Di cauoli, ò lenticchie con uentresca,
Ne con uaccina grassa stomacarui.
Quest'è golosità Cardinalesca
Come sapete, nouiter impressa,
Et da persona à cui la uita incresca.
Vsolla anchor il buon Duca di Sessa
Vn tempo allhor che mezzo disperato,
Pianse la morte della sua Duchessa.
Ma uoi che sete un giouan dilicato,
Galante, & come propio una donzella,
Ch'innamorate altrui così malato;
Con quella uostra man pulita & bella,
Vorrei che ui pigliaste ogni mattina
Fin à uenti cucchiai di panatella.
Poi che spogliaste ignuda una gallina
Bollita, & ne inghiottiste quella pelle,
Il resto rimandaste alla cucina.
Poscia ch'affaticaste le mascelle
Intorno al petto d'un Fagiano arrosto,
Caldo, di cui l'odor gisse alle stelle.
Poi mi perdoni il Corte, e il Codamosto
Et si fosse Galeno, & Hipocrate,
Con quanti in medicina han mai composto.

Io ui darei cotogni,& cotognate
Et cialdoni,& ciambelle con confetti,
Et qualche pere cotte inzuccherate.
A cena ui darò duoi fegatetti,
Ma prima di cicoria una insalata,
O di lattuga,ò cappari ben netti.
Con una minestrina dilicata
Ben cotta di porragine,& di bieta,
Di man di donna in uostra terra nata.
Huomo che non sia pazzo,non ui uieta
Il buon raspato,maßime piccante,
S'haueste ben in casa la Cometa.
Et se'l uietasse pur mastro Ferrante,
O'l scrupoloso mastro Damiano,
Ardirei quasi dirgli che è ignorante.
Oh uoi direte mira che Furlano,
Et che bei uersi da mandar inuolta,
Et ispecialmente à un Toscano?
In me non regna sapienza molta,
Io uel confesso,& dico apertamente,
Et è piu pazzo chi mi legge,ò ascolta.
Febo non uiddi mai,ne quella gente
Ch'à questi gran Poeti dan le forme
Da far sonetti petrarcheuolmente.
Sia pur contento il Caßio di torme
Nel suo collegio,& al buon Giouio piaccia
Ne la decima cantica,di porme.
Et à uoi Messer Pietro non dispiaccia
Ch'io sia geloso di uostra salute
Et che buon zelo dubitar mi faccia.

Sono obbligato alla uostra uirtute,
Et alla buona grazia, & cortesia,
Et alle parti à pochi conosciute.
Tra l'altre hauete una galanteria,
Che nella uostra faccia alcun giamai
Non uidde un segno di malenconia.
Voi sete Abate, & cortigian dassai;
Cose c'ha molti fan cambiar ceruello,
Et quelli c'hoggi son non esser crai.
Quella Natura che ui fè si bello,
Medesimamente ad esser buon u'insegna,
Et giouar uolentieri à questo e à quello.
Et ueramente ogni bonta in uoi regna;
Non fate il santo, & siete poco amico
Di questi che non san come s'impregna,
Hor qui mi fermo, & piu oltre non dico.

CAPITOLO

A MONSIGNOR Carnesecchi.

Monsignor Carnesecchi, un Vesco matto
Ch'Adrian fece per inauuertenza,
Cosi propio, com'ei Papa fù fatto;
Vesco di uenerabile presenza,
Quando haueua la barba, è i mustacchi,
Hor pare un culo senza riuerenza.
Quel ch'à li Mauritani e alli Morlacchi,
Scriue souente, & ha hor lettere in copia,
Et si uanta d'hauerne pieni i sacchi.

Quello, che di Moscouia, e d'Ethiopia
Dice d'hauer piu conoscenza assai,
Ch'altri non ha della sua casa propia.
Quel, che i lor oratori honora homai.
E li guida per Roma, & per palazzo,
Mangia con essi, & non li lassa mai.
Quel Vesco infin à dir quanto sia pazzo,
Non bastarebbe il Giouio, e'l Tiburtino,
Che souente di lui prendon solazzo.
Perche non solamente l'han uicino
Ma l'han tolto di mezzo il paradiso,
Et lo chiamano il principe Aprutino.
Questo Signor da uoi mi tien diuiso,
Però sappiate, ch'egli è anchor piu ghiotto,
Che atto con sciocchezza à muouer riso.
Facciam pur conto, ch'ei sia sauio è dotto,
Et un gran ualent'huom poi che tre uolte
M'ha saputo imbarcar senza biscotto.
Ma delle cose, ch'egli ha fatte molte,
Che si sanno per Roma in ogni parte,
Et à uostra Signoria non sono occolte;
Questa, dir c'habbia fatta con grand'arte,
Di trouar un Poeta, il qual descriua
Senz'altro premio, le sue lode in carte.
Però ch'io il canterò mentre ch'io uiua,
Et portarollo anchor morto & sepolto
Di quà, & di là come persona uiua.
Voi Signor mio, quando di cuore sciolto
Sarete, non ui spiaccia far duo effetti
Sol con un'opra, & non sia però molto.

Pregar nostro Signor, che uia lo getti,
Et lo mandi à gli Antipodi legato,
Si che mai non riueggia i nostri tetti.
Egli di questo si terrà beato,
Io non mel uedrò innanzi, & cosi Dio
Per bocca d'ambi duo sarà lodato.
Voi che col uolto grazioso, & pio
Sete il ritratto della cortesia,
Sodisfarete in tutto al suo disio,
Et contenta sera la uoglia mia.

CAPITOLO A M. GANDOLFO.

E Vi parrà bizzarra fantasia,
E uno stran capriccio di ceruello
Gandolfo, il mio cantar la carestia.
Ma non fu mai puttana di bordello,
Che sapesse si ben far uezzi altrui,
Come ella mi lusinga, & dà martello.
Et lodar mi uorrei, ne sò di cui,
Che la fà rinnouar come Fenice,
Fors'egli è Dio c'ha pur cura di nui.
Che l'abbondanza ha suelta da radice,
Per far al mondo uigilante e desto,
Conoscer meglio la uita felice.
Tutto'l uin che beuiam dolce fu agresto,
Le rose stecchi, & le castagne spine
Cosi uà il mondo, & si mantien per questo.

Ben che questo non sia frate, il mio fine,
Ma di prouar ch'un ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre diuine.
Nuouo ui parrà certo il mio suggetto,
Ma non se mirarete saldamente
Quel che scriuendo altri Poeti han detto.
La guerra fù cantata anticamente;
E un nuouo degno Fiorentin Poeta
Ha cantato la peste nuouamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
Et lega, & pace, si come le guida
Legge del cielo, ò forza di pianeta.
Et però la ragion nel cor mi grida,
Et mi pareggeria s'io stessi cheto
All'animal, che diè l'orecchie à Mida.
Dunque uoi che sete huom sauio & discreto,
E dite all'improuiso à parangone
Di chi guidò le pecore di Admeto;
Piacciaui d'aiutar la mia ragione,
Sich'io la possa col uostro fauore
Ficcar nell'intelletto alle persone.
Così poßiate humiliar quel core,
Et riscaldar quell'anima gelata
Che non sentì giamai fuoco d'Amore.
Io dico adunque che santa & beata
La carestia mi par sour'ogni cosa,
Non mi rompa la testa la brigata.
Perche ogni alma crudel rende pietosa,
Ogni uillano, pouero, & superbo
Humilia tanto che par una sposa.

Ogni humor purga alla ſalute acerbo,
Et fà lieue ogni ſtomaco grauato
Piu che i bagni di Lucca,ò di Viterbo.
Fà,che Dio ſia temuto,& ſia pregiato,
Ch'altramente noi ſiam ſi buon figliuoli
Che le ſue coſe andriano à buon mercato.
Nel tempo che li Lanzi,& li ſpagniuoli
Con certi ladroncelli Italiani
Saccheggiaran per fin à i uignaruoli;
Facean coſe da far pianger i cani,
Se queſta & la moria contro di loro
Non haueſſer menato ambe le mani.
Hor qual al mondo è piu nobil theſoro,
Se queſto don celeſte,& ſanto,& raro
Rinnuoua il tempo de l'età de l'oro?
Cio è quel tempo ſi tranquillo & caro;
Quel ſecol di Saturno dolce,& puro
Che la malizia ha guaſto,e'l mondo auaro.
Quando ciaſcun uiuea lieto & ſicuro
Con non comprate,& ſemplici uiuande,
Senza paura del tempo futuro.
Non uedete uoi hor,che l'alme ghiande,
E tutti i frutti delle ſacre ſelue
Son tanto in pregio,ch'è una coſa grande?
Par che il mondo di nuouo ſe rinſelue,
Et che torne à quel primo antico ſtile
Di paſcer con gli uccelli, & con le belue.
Quella è la uita,che mi par gentile,
Che dourebbe eſſer cara à li mortali
Et queſt'altra mi par noioſa & uile.

Che ne reca fastidi,'& mille mali,
 Et morbi,& morti,onde si uede espresso,
 Che noi stam di noi stessi micidiali.
O crudel uita che si uiue adesso?
 Vita la qual mi par propio la morte,
 Che l'huom sia uago d'ammazzar se stesso?
La gola,e'l sonno,& l'oziosa corte,
 Amorban tutto il mondo,e però sono
 Le nostre uite tanto inferme,& corte.
Era in quel tempo antico ogni huomo buono,
 Hor son mutate le nature in modo,
 Che chi tristo non è,non ha del buono.
E hora ch'io ragiono,e canto,e lodo
 La santa carestia,come colei
 Di cui son schiauo,& di cui sola godo;
Chi mi uuol ben non dica mal di lei,
 Ma la lodi com'io l'ami & honori
 Poi che'l tutto non ponno i uersi miei.
Ella da i capi altrui sgombra gli amori,
 Ella conuerte quei sospiri à Dio,
 Che tormentan si forte i nostri cuori.
Ella spira nel cuor altro desio
 Che di cantar chiare,fresche, & dolci acque,
 O la merla passò di là dal rio.
Con ella la prudenzia & uirtù nacque,
 L'ozio,la gola,el sonno andaro in bando,
 Et la poltroneria sepolta giacque.
Egliè mestier ch'ogniun uada buscando;
 Ogni grosso ceruello ell'assottiglia,
 L'ingegno piu,& piu si uà aguzzando.

Non è sì inutil padre di famiglia,
Che non diuenti un'ape, una formica,
Ardente, industrioso à marauiglia.
Ogni persona honesta s'affatica,
Chi è furfante Dio gli dà il malanno,
Perche non goda dell'altrui fatica.
Gli auari & liberali il lor dritto hanno;
Mostran la lor grandezza & quelli & questi,
Et questi & quelli i lor piaceri fanno.
Stanno gli auari & uigilanti & desti,
Votano gli granari, & empion l'arche;
Et corrono à guadagni manifesti.
Conducon di frumenti naui carche,
Di Puglia, di Sicilia, & di Prouenza,
Et mille Galeoni, & mille barche.
Et fassi loro honore & riuerenza,
Inchini & sberrettate alla spagniuola;
Beato chi pò hauer da loro udienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola;
Cresce la roba, & piu cresce la uoglia,
Et così trauagliando al fin si uola.
Il liberal cortese piu s'inuoglia
A scoprir la uirtù, ch'à Dio il pareggia,
Et per donar altrui se stesso spoglia.
Non pote egli aspettar ch'altri gli chieggia,
Ma uolentieri & con allegra faccia
Apre la mano oue il bisogno ueggia.
E chi desia far cosa che gli piaccia,
Senza inuito s'assida alla sua mensa,
Et la casa di lui, sua propia faccia.

Non si serra credenza, ne dispensa,
La cucina stà aperta, & giorno & notte
La roba largamente si dispensa.
Vanno in uolta uiuande crude & cotte;
Il pan bianco si mangia à tutto pasto,
E piene dal cellaio escon le botte.
Ma la gente mal nata, il secol guasto,
Mostran rari di tali in questo mare
D'ogni auarizia tempestoso & uasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Però ch'io intendo d'appressarmi al fine
Di questo inusitato mio cantare:
Superbi colli, & uoi sagre reuine,
Che co i miei piedi indegnamente calco,
Et uoi anime eccelse & peregrine;
S'io men uò solo à piedi, & s'io caualco,
Canto la carestia, & uoi m'udite
Che del suo uero honor nulla difalco.
Et uorrei che tra tant'opre gradite
Di quei famosi antichi, & de i moderni,
C'han data fama eterna alle lor uite;
Vi si ponesse un tempio, onde piu eterni
Fosser di lei honori, & che tra uoi
Durasser mille autunni & mille uerni.
Hebber, come uedete, i templi suoi,
La Pace, la Fortuna & la Pietate
Et ne ueggiam le mura anchora noi.
Questa merta assai piu se il uer mirate
Per gli alti effetti ch'io u'ho sopradetti
Che son merauigliosi in ueritate.

Et è ben tal che tra i Romani tetti
Se le debbia donar perpetua fede,
Et adorar tra gli altri numi eletti.
Oh soura ogni mortal di fama herede,
Oh glorioso & d'ogni laude degno
Chi di lei sazio giamai non si uede.
Ben mostra il suo ualor l'arte e l'ingegno,
Et la eccellenza d'ogni uirtù rara
Chi l'esalta & mantien soura ogni regno.
Chi l'ama, chi l'apprezza, & la tien cara;
Chi per lei sola in questo mondo uiue;
Chi l'insegna alla gente, e chi l'impara.
Chi cerca il mare & tutte le sue riue,
Et sempre un stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa, & di lei parla & scriue.
Beatissimi quei ch'ogni lor bene
Riconoscon da lei ponendo in ella
Ogni lor desiderio, ogni lor spene.
Et l'aman da parente & da sorella,
Anzi da innamorata & da Signora,
Dolce, galante, & gentilesca & bella.
Che quanto gioua piu, piu s'innamora.

CAPITOLO

ALLA SIGNORA VIOLANTE *Torniella.*

SIgnora Violante Torniella,
Perche molte persone di giudizio
M'hanno giurato che uoi sete bella;

Ben che ſia alcun che in quanto all'edifizio
Del naſo, faccia qualche eccezione
Alla Natura, in uoſtro pregiudizio.
Coſi poteſſe quel ch'à uoi s'oppone,
Eſſer oppoſto à me ſi che trouaßi
Qualche credito anch'io fra le perſone.
Che forſe non andrei con gli occhi baßi
Per le ſtrade di Roma come i faccio,
Perdendo inutilmente tanti paßi.
Perche dunque bugiardo è'l popolaccio,
E i perfetti giudici ſon ſi rari;
Io pur troppo di uoi mi ſodisfaccio.
Tre giouani perfetti & ſingolari
M'han detto che in Italia, anzi nel mondo
Si trouan poche delle uoſtre pari.
Primo il Gonzaga fù, Strozz'il ſecondo,
Terzo li Poltroni, & ſono huomini tali,
Ch'io sò che col ſauer peſcano al fondo.
Poi uenne il Capilupo, & li ſtiuali
S'hauea cauati à pena, che di uoi
Mi diſſe coſe ſopranaturali.
Son uenuti de gli altri & prima & poi
Che delle lodi uoſtre alte & diuine,
Han fatto lunga hiſtoria qui fra noi.
Soura le donne belle & peregrine
V'ha meſſa fin in cielo il buon Caſtaldo,
E ſoura le Sforzeſche, e le Rabine.
Ma però che alla prima io non ſtò ſaldo
A parola d'altrui, perche ſouente
Mi ſuole infinocchiar qualche ribaldo.

M'ho uoluto informar piu largamente
Da una buona testa che non suole,
Prenderſi giuoco di burlar la gente.
Et col Ghinuccio ho fatto aſſai parole
Per chiarirmi del tutto, il qual m'ha detto,
Come uoi ſete tra le donne un ſole.
Et che in uoi non ſi truoua alcun difetto,
Ma tanta gentilezza & corteſia,
Che non ponno capir nel uoſtro petto.
Però dapoi che à conoſcenza mia
Per bocca di coſtor ſete uenuta,
Mi ſtate forte nella fantaſia.
Et benche mai non u'habbia conoſciuta,
Io ui tengo ne gli occhi come s'io
V' haueſsi mille uolte già ueduta.
Et perche uoi ſappiate, ho tal deſio
Di moſtrarui il mio cuor, ch'io ſpargerei
In ſeruigio di uoi, del ſangue mio.
Di mezzo uerno ſenza panni andrei
In camicia per uoi quando il ciel tuona,
Et la camicia anchor mi ſpoglierei.
Perche uoi ſete una gentil perſona,
Vna donna diuina, una Signora
Virtuoſa, galante, & bella & buona.
Ond'io come per fama huom s'innamora,
Son già di uoi coſi lontan piu guaſto,
Che quelli che ui ſtanno innanzi ognihora.
Et ragiono di uoi à tutto paſto
Col Strozzi mio uicino, il qual ſi paſce
Della uoſtra memoria, & uiue caſto.

Ne tutto quel diletto, onde si nasce;
Puote addolcirlo, ò disuiarlo tanto,
Che con la lingua, ò col pensier ui lasse.
Oh s'io potessi un dì sederui à canto,
Et empier gli occhi hor che l'orecchie ho piene
Di tutto quel che non ui cuopre il manto.
Et ragionar con uoi del sommo bene,
Cio è della uirtù, che non pigliaste
Le mie parole à mal, parland'io bene.
Vi pregherei ben forse che mi amaste,
Ma non uorrei però send'io si brutto,
Che forse del mio amor ui riscaldaste.
Io son lungo, sottil, magro, & asciutto,
Et non uò troppo bene in su la uita,
Sapendo questo, saperrete il tutto.
Et non ho la uirtù che à l'arme inuita,
Ne quella, à cui uà innanzi il piè sinestro,
Ne quella che s'impara su le dita.
Vn Bergamasco già mi fù maestro,
Ond'io uò dietro à tutti li Poeti,
Come à tuti li santi san Siluestro.
Et uissi, & uiuo anchor con questi Preti;
E son stati li miei, uenti due anni,
Molti giorni cattiui, & pochi lieti.
Ma non uò già turbar con li miei affanni
La uostra nobil mente, la qual deue
Qualche noia sentir de gli altri danni.
E per esser anchor scriuendo breue,
Concludo com'io u'ho sempre nel core,
Al chiaro, al buio, al caldo, & alla neue,
Vostro schiauo continuo, & seruidore.

CAPITOLO
Della caccia.

SIgnor, s'io fossi qualche gran Poeta,
Come ne ueggiam molti che i lor uersi
Ricaman d'altro che d'oro e di seta;
Et ne gli studi stan sempre à sedersi,
Oue tengon le Muse pe i capelli,
Che sputan detti leggiadretti & tersi;
Piu tosto mandarei dieci cartelli
Al piu brauo guerrier di Lombardia,
Ch'à uoi un paio di sonetti snelli.
Perche mi crederrei che l'opra mia,
Come imbiaccata femmina notasse
Vostra mercede, ò uostra Signoria.
Ma io non hebbi mai chi m'insegnasse
Come s'infiora altrui, s'imperla e' nostra;
Ne ch'al monte Pernaso mi guidasse.
Come mi detta la Natura & mostra,
Cosi scriuo senz'arte & cosi parlo,
Come qui udirà la grazia uostra.
Mi uien souente nella testa un tarlo
Che mi rode & mi attizza, onde à un tratto
L'humor m'assale & con la penna ciarlo.
Ma per dir la cagion, la qual m'ha fatto,
Scriuerui questi uersi, acciò che uoi,
Non credeste ch'io fossi al tutto matto;
Sappiate che tal fama è qui fra noi
Della uostra uirtù, ch'ogni persona
Per dir de i fatti uostri, lascia i suoi.

Ma quel che à tutto pasto ne ragiona
Marauigliosamente, è il buon Castaldo
Che con la lingua mai non u'abbandona.
Et hor che fà pur fredo, è tanto caldo
In dir di uoi ch'à scriuerne una parte,
Non basterian tutte le stampe d'Aldo.
Ne io presumo hor di spiegar in carte
Le uostre lode altißime & diuine,
Che per ogni contrada son già sparte.
Ch'à uoler dir come uirtù u'inchine
Ad esser si cortese & liberale,
Non giungerian tutti Poeti al fine.
Et io che son un huom materiale,
Tentando ciò ben mostrerei ch'io foßi
Daddouero una zucca senza sale.
Ma il piu forte argomento ond'io mi moßi
A creder che uoi siate un huom diuino,
Quanto pensar, ò immaginar mai puoßi;
Fù l'udir'io che il uostro buon destino
Da i romori del uolgo u'allontana,
Et ui fà delle selue cittadino.
Oue seguendo l'arte di Diana
Spendete in gir à caccia le giornate,
Lasciando à dietro ogni altra impresa uana.
Et cosi l'altrui roba non rubate,
Et non hauete il sangue de uassalli,
Et danari ad usura non prestate.
Vi ponno bestemmiar forse i caualli,
O uer qualche staffier, cui la fatica
Faccia le guancie magre, e gli occhi gialli.

Ma d'honesto piacer persona amica
Sempre ui loderà, come io ui lodo,
Ben che la penna mia poco ne dica.
Questo piacer è in fin sincero & sodo,
Ch'io'l uoglio seguitar mentre ch'io uiuo,
E morir cacciatore in ogni modo.
Ben è di senno & di giudizio priuo,
Et capital nimico di se stesso
Chi non è cacciator mentre gli è uiuo.
Io ne son pazzo in fine, io uel confesso,
Et starei nelle macchie & ne ualloni,
S'io potessi mai sempre, non che spesso.
Però che i cacciator tanto son buoni,
Tanto eccellenti soura l'altre genti,
Quanto soura i cattiui i buon poponi.
Io non uorrei pur dirlo ueramente,
Che qual si sia che non ami la caccia;
Mi fussi mai ne amico, ne parente.
Se gli è cosa nel mondo che mi piaccia,
Quest'è d'essa Signor, ch'ogni altra cura,
Ogni uano pensier dal cor mi scaccia.
Altri son uaghi dell'agricoltura,
La quale in uerità non mi dispiace,
Ma mi par ch'ella sia contra natura.
Che quanto sotto'l ciel di terra giace,
Già soggetto à gli aratri, & à le zappe,
Causato ha l'auarizia pertinace.
Romper il dorso, & la schiena, e le chiappe
A la gran madre antica è dura cosa,
Però loglio mietiam triboli, & lappe.

Perche di tanto oltraggio ella sdegnosa
Assai souente fà d'essa uendette,
Contra la gente à lei tanto ritrosa.
Et pioggie e nebbie, & giardini, & saette
Cadon di sopra, & una turba immensa
Di formiche, di uermi, & di moschette.
Tal che souente auien quand' altri pensa
Coglier il frutto delle sue fatiche,
Che'l pan gli manca, per fornir la mensa.
Poi che sdegnaro le uiuande antiche,
Che la terra benigna al mondo daua,
Furon le genti à lor stesse nimiche.
In quel tempo felice ogniun sguazzaua,
Ogni frutto comune era à i mortali,
Onde à rubar altrui non si pensaua.
Poscia peggior di tutti gli animali
Diuenne l'huomo, & l'auarizia nacque,
Accompagnata da cotanti mali.
L'oro, & l'argento che nascosto giacque
Fù cauato del uentre della terra,
Et forse cotal scherzo non le piacque.
Come i soldati male auezzi in guerra,
Cui non basta allogiare à discrezione,
Che uoglion anche saccheggiar la Terra.
Et cercon cose da muouer quistione,
Cio è zucchero brusco, & dolce agresto,
Et dar tratti di corda alle persone.
Tanto che hor per quello, & hor per questo
Vengono à uoler tutto in una uolta,
Et in poche parole fan del resto.

Così la mala gente auara & stolta
Non contenta di quel c'hauea à bastanza,
Cerca ogni uena della terra occolta.
Però Signor, quel c'hoggi à pochi auanza
A molti manca, si è mal partita
Tra gli huomini del mondo ogni sustanza.
Ma la mia Musa è del camin uscita,
Parmi che uada homai troppo uagando
Dietro à capriccio che à parlar la inuita.
Dunque con essa à casa ritornando
Vi dico che la caccia si m'aggrada,
Che la notte di lei mi uò sognando.
Amor & la sua madre in chiasso uada,
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
Che hauer molta fatica & poca biada.
Mietonsi i frutti doppo gran lauoro,
Come à dir quei smeraldi & quelle gemme
Che ha cantato il diuin Fracastoro.
Però la caccia in cor dì e notte uiemme;
La caccia dolcemente mi lusinga,
Et dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta & la lusinga
Di qualche donna giouanesca & bella,
Hor cento ne darei per una stringa.
Sia donna maritata, ò sia donzella,
Che per lasciar così real solazzo
Io non mi fermarei pure à uedella.
Per te mi struggo, & per te sol m'ammazzo
Al freddo, al caldo, ò buona roba mia,
Et quando pioue forte allhor piu sguazzo.

Di te; e mi punge amor, & gelosia,
Quando prendon riposo gli animali
Alhor mi uien nella fantasia.
Non bisognan ricette di speziali
Per farmi rizzar tosto, all'hora all'hora
Salto in piedi, & mi metto gli stiuali.
La tua dolcezza è lunga, & crescie ogni hora;
Ma quest'altra d'Amor tosto ne sazia,
Et scema, & non ci dura un terzo d'hora.
Raro è l'amante poi che truoui grazia
Lungamente con donne, & spesso auuiene
Che quanto ell'è piu amata piu ti strazia.
Il far l'amor con le donne da bene
E impresa à cui non basta il tempo uostro,
Con poco dolce molto amaro uiene.
L'altre che fan per prezzo il fatto nostro,
Son pitture musaiche, e prospettiue,
E d'altro ornate che di gemme & d'ostro.
Ma lascian che elle sian buone, ò cattiue,
O gentil, ò uillane, ò belle, ò brutte,
O puttane, ò da bene, ò morte, ò uiue;
Che io non uoglio homai piu di lor frutte:
Gia ne colsi à mia uoglia, hor ne son sazio:
Si che andate in bordel femmine tutte.
Ma gia mi ueggio troppo lungo spazio
Con le uele spiegate esser andato,
Com'huom, che ragionando non mi sazio,
Et nel principio non hauea pensato
D'entrar con la mia barca in si gran mare,
Come Nocchier pauroso & poco usato.

Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della caccia: perch'io penso
Vn'altra uolta di uolerlo fare.
Et questo negro inchiostro ch'io dispenso
Non fù per dare, ò donne, à i uostri nasi
Ingrato odore, ò d'altro che d'incenso.
Ma la mia intenzion fu tutta quasi
Di dire à uoi Signor, come lodarui
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Ond'io mi mossi sol per salutarui
Come gran cacciatore, & solo uolli
Del mio uerace amor la mostra farui.
Il qual d'inuerno soura i duri colli
In me piu crescie ogni hor che gli olmi, e i salci
La primauera in luoghi humili & molli.
Et ben che pur mi dia sempre de calci
Empia Fortuna, contra il cui furore
Ogni schermo d'ingegno poco ualci;
Non potria raffreddar mai questo cuore
Il qual del uostro amor arde & auuampa,
Ne le tanaglie ne trarran mai fuore,
L'impressa forma della uostra stampa.

CAPITOLO

A MESSER CARLO DA FANO & Gandolfo.

Carlo, & Gandolfo messeri ambi duoi,
Et ambiduoi di maggior titol degni,
Se Fortuna talhor pensasse in uoi;

La qual tutti li uostri & miei disegni,
Che douria colorir; cancella & guasta,
Si che ual poco à distillar gl'ingegni.
Ecco di poesia un'altra pasta,
La qual uò che ui serua per finocchi,
Poi che quella del letto non ui basta.
Noi siam qui à piè dell'alpi, anzi à i ginocchi
Oue nacque il Buondino Damigello;
Et par che Gioue d'ognintorno fiocchi.
Questa notte Appenin si fe un mantello
Bianco, che lo copria dal capo à piei,
Ch'era à uederlo à marauiglia bello.
Onde à uoi riuolgendo i pensier miei
Ch'erauate piu sù uerso la cima;
Al Dio del monte mille uoti fei.
Et posi à un tempo este parole in rima.
Neue non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
Se no'l consuma una tauerna prima.
Poi n'appressammo al monte per mirarlo
Che in una notte s'era fatto uecchio,
Onde tutti inchinammo à salutarlo.
Io tra primi alla guerra m'apparecchio,
Che s'appressaua de inuisibil gente
Che chiude il passo à l'un & l'altro orecchio.
Perciò che pur col suon si fieramente
Percuote altrui, che'l Nil d'alto caggiendo
Non assorda quegli huomini altrimente.
Et così tutto il dosso ricoprendo
Mi uenni, & doue alcun pertugio u'era
Andai con mille industrie richiudendo.

Poi ſalendo il gran dorſo, & tutti in ſchiera,
Che tra huomini & beſtie eram ben cento,
Il uecchio padre ne fè cruda cera.
Che da piedi alle coſte infino al mento
I piè ferrati lo premean ſi forte,
Che rimbonbando ne fea gran lamento.
Onde per uendicar ſua dura ſorte
Ne ſi moſtrò turbato & fiero in uiſta,
Et tanto amaro che poco è piu morte.
Et à i prieghi di lui maligna & triſta
Già noi di folta nebbia ne ricuopre,
Et di fredo gelato in ciel contriſta.
S'io deſcriueßi à uoi le lor bell'opre
Che per iſperienza hauete inteſe,
Farei com'huom che in uan la penna adopre.
Quel ch'un'occhio laſciò in queſto paeſe,
Che l'altro non perdeſſe, e poi le quoia,
Mi marauiglio, & dicouel paleſe.
Il piu bel modo di cacciar la foia,
Non ſi potria trouar ſotto le ſtelle,
Che chi non mor non sà com'e ſi muoia.
Quaſſu è un loco, e anchor par s'appelle
Di certi che agghiacciar an caualcando,
Et di freddo morir ſopra le ſelle.
Beſtie, che la lor morte andar cercando,
Ma quelli forſe hauean propia faccenda,
Onde giuan per l'alpi trauagliando.
Queſto andar noſtro non è pur ch'intenda
Et ſon tutti capricci di Signori,
I quai ben par che l'altrui uita offenda.

O animai

O animai crudeli; ò duri cuori
Piu che la horrenda faccia d'Appennino
Piu che tutti li colici dolori.
Non è lingua, ne stil Greco, ò Latino
Che contasse giamai la lor durezza,
Che mai non torse dal uero cammino.
Quel che sopra ogni cosa il mondo prezza,
Che con tanta fatica si mantiene,
Piu che uil fango in tal rischio si sprezza.
Ma io che faccio uersi mi conuiene
Romper la neue altißima & si spessa
Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.
Se mi uedeste gir sotto, e sopra essa,
Con le Muse parlando, ben direste
Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
Con questo humor son giunto infino à queste
Case, tra Firenzuola & Pietra mala,
Oue son della mia, men sauie teste.
Che si fan la uia innanzi con la pala,
Et stanno assediati tutto l'anno,
Et della fresca tuttauia ne cala.
Io mi muoio di freddo, e pur m'affanno
Che co i miei piedi camminar non posso,
Per questi che di mezzo tolto m'hanno:
Il padre Alfesibeo dice, che ogni osso
Gli duole, e'l sangue ha piu freddo che neue,
Et piange, e tuttauia gli fiocca addosso.
Ma uoi ben riscaldar Bologna deue;
Veggio l'humor che con strana accoglienza,
Come giunti di Spagna ui riceue.

Et douete esser giunti alla presenza
Di quella di cui tanto si ragiona,
C'ha già fatto rizzar Roma & Fiorenza.
Cio è la ualorosa Marmarona
Che fù già una minestra senza sale,
Et hor uorria beccarne ogni persona.
Io sprono quanto posso l'animale
Per uoglia c'ho di uoi ueder domane,
Et fò un menar di gambe assai bestiale.
Questo in staffetta ui mando stamane
Ch'io cominciai quando fornia Nouembre,
Cosi ue'l getto come un'osso à un cane,
Hoggi fornitò al cominciar Dicembre.

CAPITOLO DEL LETTO

Al suo Padrone.

Mille lodate parti, & ingegnose
Ho conosciute in uoi padron mio caro
Et ui trouo perfetto in molte cose.
Sete aueduto, & di giudizio raro,
Et hauete del mondo isperienza,
Et prouato del dolce, & dell'amaro.
Tra l'altre quell'altißima scienza
Del ciel u'aggrada, & uà soura le stelle
La uostra intellettiua conoscenza.
Amate Febo & le noue sorelle,
Et conuersate spesso con Poeti,
E soglionui piacer le donne belle.
Io contarei di uoi mille segreti,
Da far marauigliar la uolgar gente,
Et inuaghir questi oziosi Preti.

Ma la parte ch'è in uoi piu eccellente,
Oue ponete il uostro alto intelletto,
Tutte l'altre mi fà parer niente.
Et sento un'ineffabile diletto
Solamente à pensar quanta uaghezza,
Quanto piacer prendiate à star nel letto.
Ch'io non conosco al mondo altra dolcezza,
Dopo quella breuißima, la quale
Piu nel principio che nel fin si prezza.
Ma questa è tutta intera & tutta eguale,
Et dura dalla sera, alla mattina,
Et come l'altre, non ui può far male.
Et perche questa è pur cosa diuina,
Bisognarebbe Apolline à cantarla,
O chi cantò di Troia la rouina.
Perche l'ingegno mio non può lòdarla,
Ne quanto al merto grande conuerrebbe,
Et quanto uoi uorreste celebrarla.
Onde primiero il letto origin' hebbe
Non saprei quasi dir, se non da quelli,
A cui giacersi sopra l'herba increbbe.
La onde in uso uennero le pelli
Nella seconda età detta d'argento,
Poscia la terza assottigliò i ceruelli;
Che l'huomo fè diuorzio dall'armento,
Et lasciò star le ghiandi à gli cingiali,
Et fè le case contra il freddo e il uento:
Ver'è ch'allhor non eran Cardinali,
Ne questi illustri c'hor ueggiam sì ardenti
In honorar i letti, e i capezzali.

Ma certe industriose & uiue genti,
Che aitaron con l'Arte la Natura,
Et addolciron quelle crude menti;
Allhor incominciò l'agricoltura.
Et la Dea del frumento, e'l Dio del uino
Aggiunsero à mortai fatica & cura.
Quel Gioue fù per certo un'huom diuino
Che gli huomini da ben, da gli furfanti,
Et diuise il uillan, dal cittadino.
Allhor in prima sospirar gli amanti,
Le donne fur uestite, & inchiauate,
Che n'andauano prima ignude, erranti.
Ma i gaglioffi hauean troppa libertate,
Et quelle gran dolcezze èran minori,
Come cose per terra ritrouate.
Le donne non potean prender errori,
Per la proporzion falsa di ueste,
Perche ogni cosa si uedea di fuori.
Hebber uantaggio poi le sauie teste,
Che haueano i membri men robusti, e sani,
D'ingannar con parole hor quelle hor queste.
Non era in uso quel baciar di mani,
Nel sospirar si forte alla spagniuola,
C'hor è si propio de Napoletani.
Me egliè ben tempo ch'io ritorni à scuola,
Poi che disgreßion si lunga ho fatto,
Oue forse bastaua una parola.
Ma li Poeti han questa legge & patto,
Dare spesso una uolta col ceruello
Come sapete, e poi tornar al fatto.

Il letto adunque hebbe principio in quello
Tempo ch'io sopradico all'hor ch'il mondo
Dell'incommodità si fe rubello.
O glorioso dono almo giocondo,
O nobil inuentore che'l riposo
Ponesti al sommo, e gli disagi al fondo.
Per te quel Dio del sonno glorioso
Hebbe ricetto degno, onde piu forte
Delle fatiche altrui si fe pietoso.
Il qual scendendo giù dall'alte porte
Reca tranquillità, salute, & uita
Sotto soaue immagine di morte.
Lodar il letto è una cosa infinita,
Il qual è fresco al caldo, e caldo al gielo,
Et sua dolcezza mai non è finita.
Et ueramente è bene, un don del cielo,
Perche ti fà obliar tutti gli affanni,
Ti conforta ogni membro, e ogni pelo.
Voi uedete i gran Duchi, e i gran Tiranni
In un superbo letto studio porre
Piu che in altri ornamenti e in altri panni.
Ogni casetta, ogni diserta torre
Se di comprarlo pouertà le uieta,
Si sforza un letto almeno à pigion torre.
Et non è si fantastico Poeta,
Ne Filosofo pazzo, che non tenga
Lettiera in casa, ò publica, ò segreta.
Et non è Frate al mondo che s'astenga
Da questa dolcitudine si grande,
Benche alla legge lor si disconuenga.

Tra le altre sue uirtù chiare, & notande
Il letto ha questo che sprigiona altrui,
Et dà riposo sin alle mutande.
Mille commodità ritrouo in lui
Ch'io potrei raccontar, ma tutte quante
Meglio di me le conoscete uui.
Ma che dolcezza sentiria un amante
De gli frutti d'Amor senza spogliarsi,
Senza toccar quelle lenzuola sante?
Doue andrebbon gli sposi à coricarsi
Con le sposate lor la prima notte?
Ben sarebbon diletti & breui & scarsi.
Ch'à giacer per le selue & per le grotte
E priuilegio d'orsi & di lioni,
O di genti à rio termine condotte.
Come potrebbon mai tanti minchioni,
Le donne del buon tempo lusingare
Senza i lor cortinaggi, & padiglioni?
Come i uecchi potrian senza posare
Sotto quelle odorifere coperte
La forza al gran bisogno ripigliare?
Quel caldo temperato & quelle berte,
Quella suauità del letto uscire
Faria gli morti delle tombe aperte.
Dolce nel letto è uiuere & morire,
Et gli prigioni & peregrini stanchi
Braman nel letto lor uita finire.
Et s'egli è alcun, cui letto in casa manchi,
Non manca al spedal bello & fornito,
Matarassi, coperte, & lenzuo' bianchi.

Non gli manca di seta, ò d'or guarnito
Lussuriosamente profumato,
In compagnia d'un bel uolto pulito.
Et non mi par il mè speso ducato;
Dica chi uuol, che in una notte intera
Per star in un buon letto ben agiato.
Et ho in odio certa gente austera,
Che dormiria piu presto con il boia
Con Aletto, Tisifone, & Megera,
Che con colei, per cui arse già Troia,
Et par sol ch'à ueder donna gentile,
Non che à toccar, uenga lor puzzo & noia.
A tal gente si rustica & si uile
Si douerebbe dar bando da i letti,
Et dipartirla dal uiuer ciuile.
Sò che uoi & io non habbiam tai diffetti,
Maßimamente uoi ch'ogni pensiero,
& ogni ben ponete in quei diletti.
Nel letto sete un forte caualiero,
Et capital nemico della caccia,
Piu ch'un cauallo, & che un palafreniero.
Non però che'l dormir tanto ui piaccia,
Quanto commodamente riposarui,
Et ragionar col sonno à faccia à faccia.
Io non sò chi poteßi mai biasmarui,
Se l'andar per lo mondo non ui piace,
Ne per campagne, ò selue trauagliarui.
S'altri del ben nemico, in terra giace
Con l'arme indosso per parer robusto,
Voi ui godete il letto in santa pace.

Vi guardate la pelle, ed è ben giusto,
Che in questi tempi periglioſi e ſtrani
Non è poco à guardar la pancia e'l busto.
Il letto è uniuerſale à infermi e a ſani,
I corpi affilutti e languidi ricrea,
Il letto piace fin à gatti, e à cani.
Et à me piace hor piu che non ſolea,
Poi che ſi me l'hauete in grazia meſſo,
Coſi ci haueſſi meco Panacea.
Con cui nel letto ſol ragiono ſpeſſo,
Et mi paion pur dolci quei penſieri,
Mentre hor mi ſtendo, hor mi dirizzo in eſſo.
Hor mirate ſe'l letto oltra i piaceri
Ha parimente commodi infiniti,
Ch'io preſi queſta penna in man l'altr'hieri;
Et tutti queſti uerſi inſieme uniti
Ho col ceruello in due notti, e in un giorno,
Stando nel letto con agio, forniti;
Aſpettatemi qui fin ch'io ritorno.

CAPITOLO

A OTTAVIANO SALVI.

S Aluo, ſe ſete ſaluo daddouero,
Non dico ſenza febbre, ò ſenza toſſe,
Ma col ceruel, con l'animo ſincero.
Godo come ſe in me tal grazia foſſe,
Che peggio è ſtar mal ſano della mente,
C'hauer collo ſottile, e gambe groſſe.

Perche ne Febo, ne'l figliuol ualente
Che racconcia le membra rotte e sparse,
Può medicar un'animo dolente.
In un, quando io ui uiddi Amor m'apparse,
Che già con suo possente, e uiuo fuoco
V'haueua tutte l'ossa cotte, e arse.
Et paruemi di Siena un comun giuoco,
Come quel delle pugna il morir spesso.
E l'andar sospirando, e'l parer fioco.
E non tenni le risa, io uel confesso,
E di uoi, e de gli altri cosi fatti
Feci mille chimere tra me stesso.
Io non dirò giamai che siate matti,
Perche l'Amore è una cosa tale
Che fà parer rabbiosi insino à i gatti.
Ma questo è un costume uniuersale
Rider quanto alcun cade, e con fatica
Creder il mal d'altrui, chi non ha male.
E perche il uer tra noi chiaro si dica,
In quel poco di tempo anch'io passai
Scalzo per mezzo di si folta ortica.
Col fuggirmene tosto i mi saluai
Di man d'Amore, e se piu dimoraua,
Quelli eran colpi da non guarir mai.
Ma spesso il grillo in capo mi montaua,
Come se stato fosse anch'io da Siena,
Quando le uostre donne io rimiraua.
Non fu poca uirtù, ne minor pena
Il parer sauio, & non scoprir gli humori,
De quali mi sentia la testa piena.

Ben si può dir, Siena è nido d'amori
Madre di dame belle e peregrine,
Rapace de ceruei, ladra di cuori.
Et ueramente son cose diuine,
Ma spero di contarle un'altra uolta,
Se i miei fastidi giugneranno al fine.
Hor io uorrei saper, se l'alma è sciolta
Del gentil uostro & mio Duca diuino,
O ne lacci d'Amor, com'è era auuolta?
O s'ei per seguitar altro cammino.
Lassando quel della sua chiara stella,
Disdegnoso contrasta al suo destino?
Scriuetemi di lui qualche nouella,
Verbi grazia se mai delle uiole
Colte à Bologna pensa, ò uer fauella.
Et se quelle dolcißime parole
Gli passan qualche uolta pel ceruello,
Et se piu ritornar all'horto uuole.
O se spento del tutto è quel martello,
Ch'io temo, che l'humor di Fonte brando
Non sia cugin di Loth, ò uer fratello.
Onde spesso il ceruel mi uò beccando
Come huom che già di quel fonte ha beuuto,
Et di lui tutta uia fantasticando.
Et temo di non esser già caduto
Dalla memoria sua, doue molt'anni
Star riposatamente harei creduto.
Questo piu che altro ogni hor m' adduce affanni,
Temer del suo mutar openioni,
Come è spesso il mutar le ueste, e i panni.

Godo ch'à Siena non ui son buffoni,
Cio è pericchi, Rossi & Aghilari,
Che stanno sempre à i fianchi à i gran baroni.
E sono in questo solo huomini rari,
Che fan parer cortesi e liberali
Quei, che in ogni altra cosa sono auari.
Non han però uertute in cardinali,
I quai non ridon cosi uolentieri
Come fan questi illustri temporali.
Che per parer galanti caualieri,
Son pazienti à sopportar la noia
Di queste bestie, e ridon di leggieri.
Et questo frate è quel, che piu m'annoia.
Che de l'orecchie mie piu preda han fatto,
Che non feron Achille, e Vlisse à Troia.
Tra tanti miei maggior anch'io fui matto,
Ma di non esser piu fò giuramento,
Hor col mal'anno ritorniamo al fatto.
Che fate uoi? che fan forse dugento
Tra cognate, fratei, nipoti, & sore,
Che ad un'Imperator darian spauento?
Qual è de gli intronati hoggi il maggiore?
Qual'ha pestel piu grosso & piu capace,
Mortaio, & qual di lor si fà piu honore?
Il nostro messer Pietro haurà mai pace,
O pur col Dio d'amor perpetua guerra?
Che come il Sol la neue lo disface.
In qual parte del mondo, od in qual terra
L'Arch'intronato Ageuole si truoua,
Sarebb'egli giamai gito sotterra?

Dopo ch'ei fè quella ſolenne proua
Di farſi caualier imperiale,
L'adimandar di lui poco mi gioua.
Quel buon Imperador fece un gran male
Di dargli tanti titoli in un foglio,
Per farlo diuentar poi ſi beſtiale.
Io che per accidente alcun non ſoglio
Dimenticarmi l'amicizie antiche,
Di lui ſouente, & con ragion mi doglio.
Et prego, che gli ſian tutte nimiche,
Per uendetta di ciò le donne uoſtre
Senza alcun frutto delle ſue fatiche.
Et che neſſuna dal balcon ſi moſtre
Qual'hor piu ſpaſſeggiando andrà d'intorno
Di ſua bella perſona, à far le moſtre.
Hor laſſo lui, & à glialtri ritorno.
Che fà meſſer Giouan, che fà l'Abate,
Che fà Vergilio caualier adorno?
Ruggier come diſpenſa le giornate?
Come fà il maggior domo à toccadiglio?
Il conte ſegue anchor le traccie uſate?
Vn che calze & giubbon porta uermiglio,
Et è pur de ceruei Napoletani,
Vedrà mai fine del ſuo longo eſiglio?
Tutti coſtor mi paion buon chriſtiani,
A riſpetto de gli altri lor parenti,
Però che tutti ſon parabolani.
Et uanno in ſtampa i lor ragionamenti,
Tutti ſono baroni, & tutti abati,
Et tutti gli futuri hanno preſenti.

Et han l'abbaco, e numeri mutati,
Non han dicine, ma tutte migliaia,
Et tutti i lor tornesi son ducati.
Par che nel ragionar ti dian la baia,
Ma l'ordinario lor è in cotal modo,
Perche piu grande Napoli ti paia.
Et già gl'intendo anch'io, qual'hor io gli odo,
E saprei ragionar com'essi fanno,
Et perciò io non gli biasmo, anzi gli lodo.
Ma perche superbissmi ne uanno,
Rispondete lor uoi, se Iddio ui guardi
Che gli Senesi men uirtù non hanno.
Che se Napoli ha il titol de bugiardi,
Voi con la proua in man potete dire,
Che Siena ha il uanto de ceruei gagliardi.
Hor io uorrei pensar gia de finire,
Ma il padre Alfesibeo, quel da Coreggio,
In questa carta à Siena uuol uenire.
Et dice che di fuor lassar nol deggio,
Perche del Duca anch'egli è seruidore,
Che è per gir ogni hor di mal in peggio.
Questo non ho gia detto per errore,
Ma perche delle corti è comun uso,
Mancar sempre la grazia nel Signore.
S'io uolessi adular, direi che scluso
Fosse da tutti gli altri il Duca nostro,
Ma non uoglio accusarlo, & non lo scuso.
Hor dice Alfesibeo, che è tutto uostro,
Et che un dì spendera per sua eccellenza,
In lodarlo un'ampolla del suo inchiostro.

Gandolfo è fuor già dell'humana essenza,
Tutto riuolto à contemplar quel Sole,
Che Fondi fà gioir di sua presenza.
Et l'alma sua pensar altro non uuole,
E gli occhi luce al mondo altra non hanno,
Ne san l'orecchie udire altre parole.
Messer Carlo da Fano ha un graue affanno,
Perciò che'l suo uicin mastro Pasquino,
Non ha raccolto il suo dritto quest'anno.
Perche ne di uolgar, ne di latino
Non s'è ueduto anchor uerso, ne prosa
Che fusse degna pur dell'Aretino.
Qualche pedante ha fatto qualche cosa,
La qual per honestà non ui si manda,
Che sarebbe una impresa uergognosa.
Onde di ciò perdon ui si dimanda,
E messer Carlo con baciar di mano,
Al uostro Duca assai si raccomanda;
Voi guardate la testa & state sano.

CAPITOLO

AL MARCHESE DEL GVASTO.

DVnque uoi andrete pur Signor Marchese
Ad incontrar le quaglie & gli altri uccelli,
Che uengano hora di lontan paese?
Et uedrete dal mar quei gran uitelli,
Et di Proteo pastor quei fieri armenti,
Che mi fanno rizzar tutti i capelli.

Vedrete nuoue barbe, & nuoue genti,
Nuoui habiti, nuoue arme, & udirete
Nuoue barbare lingue, & nuoui accenti.
Voi dunque senza me pur ue ne andrete
Per l'onde salse in Africa, la doue
Il buon Caton quasi morì di sete.
Vi giuro che di uoi pietà mi muoue,
Ben che della man uostra, e del ualore,
Speri d'udir marauigliose pruoue.
Ma troppo dolce & tenero di cuore
Son'io, troppo mical delle persone,
A cui son obligato, & porto amore.
Ben fù crudel chi fù prima cagione,
Che si solcasse il mar, ò Argo, ò Tifi
Se foste desi uoi, Dio uel perdone.
Render ui douea pur paurosi e schifi,
La faccia di Nettunno, e tanti Mostri,
Tante bestie marine, & fieri grifi.
Troppo furo inhumani i cori uostri
A solcar l'elemento, che Natura
Hauea diuiso dà gli lidi nostri.
Et fù quell'alma anchor spietata & dura,
Che l'honor delle falci & de gli aratri
Riuolse in si crudel manifattura.
Per priuar de lor figli i mesti patri,
Et le tenere spose de mariti,
Piangendo i giorni tenebrosi & atri.
Ci chi, che per trouar gli estremi liti,
Contra Natura fer le uite corte,
Et uiddero i lor dì tosto finiti.

Qual furia è questa di chiamar la morte
Co'l ferro ignudo, la qual senza guida
Tacitamente ui uiene alle porte?
Parmi ueder ch'ella di noi si rida,
Che fuggir la douremmo, e siam si pazzi,
Che procacciamo il modo onde ne ancida.
Quanto mi par miglior che l'huom si sguazzi
Sicuramente in camera, & che s'armi
Il corpo di lenzuola & materazzi;
Che di pungenti, ardenti, e lucide armi?
A guisa d'un poltron uostro uicino,
Il qual nel letto un paladino parmi.
Et si gode un riposo alto & diuino,
Vn'alma pace, come quelli antichi,
Che dier principio al gran nome Latino.
Io parlo de Saturni, Fauni, e Pichi,
Non de Turni, Massenzi, & de i Pallanti,
Che insanguinaro questi colli aprichi.
Et uoi non stanco di trauagli tanti,
Ne sazio di trionfi, & di uittorie
Anchor ardite di sperar piu auanti.
Non ponno homai capir tutte le storie
Nel mezzo del camin di nostra uita,
Mezza la somma delle uostre glorie.
Che fia poi, se uirtù, che hauete unita
Con fortuna all'estremo u'accompagna,
Et nelle imprese, come suol, ue aita?
Già le genti d'Europa alla campagna
Cadder per uoi piu uolte, & d'Asia poi,
Tremò fuggendo quella turba magna.

Hor

Hor l'Affrican u'aspetta à liti suoi,
La doue quella gente berretina,
Et Barbarossa già treman di uoi.
Giusto desio ui mena alla rouina
Di quelli che poco anzi hebbero ardire
Di far qui presso à noi tanta rapina.
Et su ne i monti fer scalza fuggire
La saggia e bella donna di Gonzaga,
La cui gran fama gli fè qua uenire.
Però che Troia non fù mai si uaga
D'Helena, quanto l'Asia di costei,
La qual d'altra bellezza non s'appaga.
Et Solimano al gran nome di lei,
Che la fama ha portata in ogni parte,
N'ha sospirato quattro uolte, e sei.
Voi dunque à cui Bellona aspira, & Marte,
Et sete singular da l'altra gente,
Date materie alle moderne carte.
Ragion è ben che un'animo si ardente
D'acquistar lode, ogni mortal periglio,
Ogni furia del mar prezzi niente.
Già ueggio l'Affrican campo uermiglio,
All'apparir d'un Scipion nouello,
Valente con la mano, & col consiglio.
Voi sete à punto un huom fatto à pennello,
Giouan', e ben disposto, & ualoroso,
Altiero in uista, & di persona bello.
Ma io che sono amico di riposo
Mi godo uolentier con questi Preti,
La dolcezza del uiuere ozioso.

Desiderio non ho che m'inquieti,
Saluo speranza honesta, che conforta
La pouertà compagna de Poeti.
Seguo con barba lunga & cappa corta
La pouera & fallita Poesia,
Alla qual poco manca d'esser morta.
Et à uoi lasso Tunisi, e Bugia,
Et Algieri, & Orano, e Tramisena,
Et quanti regni sono in Barberia.
La fama uostra all'hor fia sazia, e piena
Di prouincie acquistare, e di thesori,
Quando i lidi saranno senza arena.
Et saranno contenti i uostri cuori;
Quando i boschi seranno senza frondi,
Et gli prati senza herba, e senza fiori.
A uoi non basta che Nettun circondi
I confin della Terra d'ogn'intorno,
Che anchor cercate mille nuoui mondi.
Et ueramente à ritrouare il giorno,
Doue si corca il Sol dall'altro canto,
Di Bacco i Tigri già mai non andorno.
Ne Alcide di terren cercò mai tanto
Ben che con l'arco spauentasse l'Erna,
Et placasse la fiera d'Hermianto.
Si come han fatto nell'età moderna
Audacißime genti che del mare,
Han ricercato ogni midolla interna.
Cara la uita, à cui certo non pare
Poi che l'oro, e l'argento, e uili arnesi,
Hanno per cose piu dilette, e care.

Deh Signor non andate in que' paesi,
Doue Cerere & Bacco non fur mai,
Ne Giano à compartir anni, ne mesi.
Vero è che non ci sono anchor notai
Crudele, e auarissima brigata,
Ne Dottori de gli huomini beccai.
Per quelle bande mai persona nata
Di quà non mosse piè, ma la carretta
Solamente del Sole era passata;
Prima che questa d'auarizia infetta
Vltima nostra età spiegasse uela
Verso occidente dall'Herculea stretta.
Hor uanno innanzi sì, che lor si cela
La tramontana, & ueggono altre stelle,
Et guida lor nauigio altra candela.
Non è mai chi di loro oda nouelle,
Se non quando ritornano essi stessi
Tutti cangiati, e con un'altra pelle.
Deh caro signor mio, s'io ui uedessi,
Vi pregarei con le ginocchia in terra,
Che non foste cagion, ond'io piangessi,
Sò che disio d'honor ui dà piu guerra,
Che di quanto oro han l'arche de gli auari,
Et quanto dentro il mar giace sotterra.
Ma questa mi par arte di corsari,
Doue non ui uarran ne camiciate,
Ne tante discipline militari.
Le genti d'Eolo son genti sfrenate,
Peggio che Taliani, & che Spagniuoli,
Quando son daddouero abbottinate.

Era giunto à queste ultime parole
Col ceruello per banchi caualcando,
Due hore innanzi al tramontar del Sole;
Quando di dietro il mio nome chiamando,
Mi sento il buon Gottier pien di dolcezza,
L'Italia con la Spagna mescolando.
Aue Signor la seconda allegrezza
Quiero dezio, onde io uoltami ad esso
Già tutto di saper pien di uaghezza.
Poi disse emos sabido, adesso adesso
Che la Marchesa del Vasto ha parido
Vn'hiso hor hora ha pur uenido il messo.
In tal modo parlò todo garido,
Con quel uolto Turchesco, & quei mustacchi
C'han per Italia si famoso grido.
Se uenisse il Messia con mille sacchi
Di grazie non sarian si lieti un quanco,
I dottor d'Alcorani e d'Almanacchi.
Come io fu'in quel punto, e non sò anco,
Et ne ringrazio Iddio poi ch'ei ui dona
Delle sue grazie, & non ue ne uien manco.
Cosi ui ueda in capo una corona,
Come la meritate, e un scettro in mano,
E'nchinarui humilmente ogni persona.
Hor andate Signor, ma state sano;
Se andaste ben (come di quà si di dice)
Contra'l Re Constantinopolitano,
Il ciel ui meni, e ui torni felice.

CAPITOLO DE FRATI.

Molte e diuerse son l'opinioni,
Dello stato de gli huomini felici,
Et co i desir s'accordan le ragioni.
Chi la felicità pone in amici,
Chi in thesoro, ò in regni & in hauere
I million di sudditi felici.
Men sostanza & piu ritta di tenere
Piace al spagniuol & al Napolitano,
E'l lodan piu che l'esser il parere.
Il grande Arcipoeta Mantouano,
E'l Calabrese fan ricco, e beato
Sopra ogni Duca & Principe un uillano.
Et dicon che'l dormir in un bel prato,
Et mangiar frutti dell'arbor di Gioue,
E beuer acqua è un uiuer fortunato.
A quel che cantò Delia, par che gioue
Tener dì & notte lei stretta nel seno,
Et star caldo nel letto quando pioue.
Altri saui, in hauer l'animo pieno
D'ogni piacer, han posto il sommo bene,
Via piu ch'in posseder oro, ò terreno.
Et ueramente che t'acconcia bene,
Et datti il tuo douer quell'Epicuro,
Se non in quanto à Dio si disconuiene.
Lo studio di certi altri è forte oscuro,
C'han uoluto cercar stelle & pianeti,
Et dar giudizio del tempo futuro.

Questo presente è bel uiuer de Preti,
Se d'hauer s'ingegnassero gli sciocchi
Come gli corpi, gli animi quieti.
Et anchor par che buona sorte tocchi,
Et gran commodità à li pedanti,
Se Ciuette non son Gufi, & Allocchi.
Pochi felici si truouano amanti,
C'hanno per un piacer ben mille guai,
Et per un riso piu di mille pianti.
L'esser di questi non sarà giamai,
Che mi paion in tutto fortunati,
Ne ch'io possa inuidiarli, ò poco, ò assai.
Ma truouo al fin che tra gli humani stati,
Soura ogni gran uirtù, soura ogni regno
La piu felice è la uita de Frati.
Di quelli in spezie, c'hanno i piè di legno,
I quai non già, si come il uolgo crede,
Son Frati per uiltà, ma per ingegno.
Lascio che sien colonne della fede;
Et che ciascun di lor dopo la morte,
Da Dio sia fatto del suo regno herede;
Ma sol questa terrena e mortal sorte,
Intendo di parlar quante dolcezze,
Quanti piaceri, e commodi lor porte.
Et poi si uante Italia di ricchezze,
La Francia de suoi tanti Paladini,
Napoli, e Spagna delle lor grandezze.
Prima nelle cittadi, ò uer uicini,
Poco fuor delle mura hanno i conuenti,
Tra uaghi boschi di cipreßi, e pini.

Doue lontan da gli occhi delle genti
Hanno mille oratori & laberinti,
Da far i fatti lor lieti & contenti.
Egli è poi quell'andar scalzi & discinti,
Vna commodità non conosciuta,
Da sfogar presto i naturali stinti.
Che la Natura assai meglio s'aiuta
Libera & senza alcuno impedimento,
E'l uigor alle membra non rifiuta.
Queste calze e giubbon con stringhe cento,
Et l'andar così stretto in la cintura
E alla uita nostra un tradimento.
Crescon le membra in lor senza misura,
Come rami in la pianta, & forza prende
Quel c'ha piu degno in se nostra Natura,
Fianchi, stomachi, reni non s'intende,
Che regnino tra lor, ne da speziali,
Gran copia di christeri ui si uende.
Et essi stessi con lor seruiziali,
Che son grand'istrumenti alla salute,
Danno presto rimedio à tutti i mali.
Chi potria mai narrar tanta uirtute,
Et scriuer l'ineffabile bontade,
Oue tutte le lingue sarian mute?
Et questo è bell'anchor, che lancie e spade
Lontane uan da loro, e i colpi fieri,
Onde usa Marte tanta crudeltade.
Si che man di cerusici, ò barbieri
Non pone impiastro, nelle lor ferite,
Ne ueggon l'ossa sue sopra i taglieri.

Viuon lieti, contenti, e senza lite;
Ne mai bargelli, ne gouernatori,
Danno in poter de' birri le lor uite.
Ne quei prosuntuosi de i cursori,
Come fanno à noi altri in mezzo banchi,
Sfodran contra essi le lor armi fuori.
Ne fanno i uolti lor pallidi, e bianchi
Creditori importuni, che struggendo
Ti uan la uita, e ti son sempre à i fianchi.
Hor ecco che parole non ui uendo,
Queste son grandi, ma maggiori anchora
Cose, & non false ui uerrò dicendo.
Di lor cibo giamai non passon l'hora,
Tutti in un punto à tauola sen'uanno,
Oue à Dio ringraziar non si dimorā.
In mensa le uiuande subit'hanno
Calde e si copiose, & dilicate
Ch'allargar i cordon à tutti fanno.
Mineſtre ben acconcie, & insalate,
Et gloriose torte, & rauioli
Che farian uago un Re di farsi Frate.
Non han scalchi, ò trincianti mariuoli,
Ne cuoco ladro, ò ruffian spenditore,
Che il dritto lor per la puttana inuoli.
Non mangion à staffetta, ò contan l'hore,
Gustando li bocconi ad uno ad uno,
Et sol con denti fan qualche romore.
Addoppian le uiuande nel digiuno,
Et stansi riposati dopo pasto
Senza paura che gli chiami alcuno.

Hor entro dalla ſpiaggia, in un mar uaſto,
Inſin qui è quaſi nulla quel c'ho detto,
Appena hor truouo del liuto il taſto.
O ſommo de gli Frati, ò gran diletto,
O piacer, ò dolcezza, ò uita lieta,
Poi ch'à lor lice quel ch'è noi diſdetto.
Quel che al fratello & al padre ſi uieta
Liberamente à un Frate è conceſſo
Di gir in monacal cella ſegreta.
Vanne diuotamente e torna ſpeſſo,
Et sò che non può dir come colui:
Tra la ſpiga, & la man qual muro è meſſo?
Et di quei uolti angelici che in lui
Han poſto ogni lor bene, ogni ſperanza,
Gode ſicur ſenza ſoſpetto altrui.
Et ſoglion uolentier prender baldanza
Della moglie d'altrui madri, e ſorelle,
Et uanno à uiſitarle per uſanza.
Et ſantamente à ragionar con elle
S'aßidon, & per man piglion ſouente
Le piu dilette obbedienti ancelle.
La conſcienza all'hora ſi riſente,
Et drittamente uerſo il ciel ſi leua,
Mentre ragionan ſi diuotamente.
Poi dicon, che l'udir nulla rilieua
Senza l'oprar, & che'l pouero infermo
Si paſca, e'l nudo in caſa ſi riceua.
Et perche il mondo è ſi fallace e'nfermo,
Che non ci ſerba fede che'l penſiero
Si metta in uno amor ſtabile, e fermo.

Et poi si dice come di leggiero
Si pecca, & come fragile è la carne,
Ma che Dio in perdonar non è seuero.
Anzi che uuol, che l'uno & l'altro amarne
Debbiamo, & non ci lega così stretti,
Che non possiamo insieme trastullarne.
Et danno esempio delli sagri detti,
Et se gli è cosa c'habbia dura piaga,
Et che non entri ben ne gl'intelletti;
Il padre accorto la distende e spiega,
Et ella se gli è scuro, ò stretto il passo,
Che pian gliel faccia sospirando il prega.
Donde il buon padre di ben far non lasso,
Apre, disnoda, & illumina le carte,
Et liquefalle come al fuoco il grasso.
In quel confessar poi è una bell'arte,
Che tutte le Duchesse uan lor sotto,
Et le Reine menano in disparte.
Et san de fatti loro il crudo, e'l cotto.
Et se son fredde, ò calde, ò preste, ò tarde,
Et se uan di portante, ò uer di trotto,
Bisognan bene all'hor brache gagliarde,
Quel che poi segue, Dio per lor uel dica:
Ma sò ben io come il pescie si scarde.
Oh de gli amanti inutile fatica,
A che piu si sospira, à che si langue?
A che si stoltamente Amor u'intrica?
A che'l uolto mostrar pallido esangue,
Se à un Frate la Fortuna può donare;
Quello che comperreste uoi col sangue?

Vn conuento di Frati è propio un mare,
Il qual tutte le femmine raccoglie,
Che uanno le lor some à scaricare.
Io per me, se per sorte haueßi moglie,
Col pegno in man sicur non mi terrei,
Ma Dio mi guardi di sì strane uoglie.
Parui che questi siano huomini, ò Dei?
Vi giuro per lo corpo d'Antichristo,
Che uolentieri Frate mi farei.
Ma costor dirien poi, ch'io foßi un tristo,
Et che disperazion m'haueße indutto
Hor che trentacinque anni il mondo ho uisto.
I Frati, infine son felici in tutto,
Del cielo, e della terra son padroni,
Eßi cogliono il fiore, & eßi il frutto.
S'io fò peccato in ciò Dio me'l perdoni:
Ma giurerei sopra la uita mia,
Che tutti son deuoti, e santi, e buoni.
Dicono inginocchion l'Aue maria,
Et la commodità che Dio lor manda,
Par lor peccato di gittarla uia.
Non preteriscon quel che Dio comanda,
Crescendo e'l seme human multiplicando,
Acciò che per lo mondo piu si spanda.
Et sempre ben parlando, e meglio oprando,
Qualche uergognosetto fraticello
Di quel che debbia far, uanno informando.
Vien la comar, ò la bizzoca in quello,
Et gli porta à donar per la bisogna,
Vn bel paio di brache, ò un drapicello.

Se di pigliarlo in mano ei si uergogna,
Ella sorride, & china in terra il uiso,
Et è tra lor partita la uergogna.
Conchiudo al fin, chi brama il paradiso
Hauer in questo & in quell'altro mondo,
Facciasi Frate, che di festa & riso
Solcar un mar, che non ha riua, ò fondo.

CAPITOLO

Delle Bugie.

✝

TVtti i uolumi, & tutti li quinterni,
Tutti i Poeti, & tutti quei che sanno,
Tutti gli antichi, infin tutti i moderni;
Quel c'hora ui uò dir, detto non hanno
Messer Ghinuccio, & è ben cosa degna
D'esser cantata in tutti i dì dell'anno.
Hor se uostra mercè, non si disdegna
Di prestarmi l'orecchie una mezz'hora,
Et star attento quanto si conuegna;
Io cantarò, non la uermiglia Aurora,
Nel gran carro di Febo, e i quattro uenti,
Ne i bei prati ch'Aprile inostra e infiora;
Ma quel che uà di par con gli elementi;
Che conserua & mantien l'humana uita,
Senza cui spente già sarian le genti.
Ben è giusto desio quel, che m'inuita
A ragionar di questa nobil cosa,
Che dal suo corso mai non è smarrita.

Et uola per lo mondo, & mai non posa,
Empiendo le cittadi di se stessa,
Ne mai stanca si uede, ò giace ascosa.
Non aria, ò terra, ò fuoco, ò acqua, è dessa,
Oue la natural Filosofia,
Da gli antichi inuentor tutta fu messa.
Ma una certa piana & dritta uia,
Che ci conduce alla uita beata,
In nostra lingua detta la bugia.
Per la qual uiue ogni persona nata,
Et senza lei morremmo tutti quanti,
Come muoion le mosche la uernata.
Hor mirate gli antichi Poetanti,
Quanti ne furon mai Greci & Latini,
Et li moderni anchor dotti e galanti.
Che con le lor bugie paion diuini,
Faccendo ragionar fontane e riue,
Et montagne, & spelonche, & faggi, & pini.
Et prima il biondo Apollo, e quelle diue,
Alle qual noi facciam cotanti honori,
Non furo al mondo mai morte ne uiue.
Et quei Cesari Augusti Imperadori,
Et Messali, & Agrippi, & Mecenati,
De quai si fanno anchor tanti romori;
Per bocca di coloro fur cantati,
Che gli ornaron di fole, e di bugie,
Come s'ornono anchor questi Prelati.
Attribuendo loro opere pie
Per lo contrario, e per altre cosette,
Che faccion pater nostri, e a aue marie.

Guardisi d'allacciar le fibbie strette
Vn Poeta gentil c'habbia del buono,
Quando egli indosso la giornea si mette.
Perche piu corron della lode al suono
Questi ch'io dico, ch'à quel della piua
I Mantouani quando in uilla sono.
Però s'auuien ch'un buon Poeta scriua,
Alzi l'antenna pur, spieghi le uele,
Et si dilunghi dalla uera riua.
Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame propio, e sia un pitor discreto
Che discuopra il piu bello, e'l brutto cele.
O non dica couelle, ò stiasi cheto,
Perche la uerità non piace mai,
Benche sia molto il dicitor faceto.
Sono in Italia de Poeti assai,
Che darian scaccomatto all'Aretino,
Et à quanti Aretini fur giamai;
Se uolessero andar per quel cammino,
Di scriuer sempre male, e dir il uero,
Com'insegna la scuola di Pasquino.
Chi brama esser Poeta daddouero,
Cosi uada dal uer sempre lontano,
Come da scogli un prouuido Nocchiero.
L'Aretin per Dio grazia è uiuo & sano,
Ma'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
Et piu colpi ha che dita in una mano.
Questo gli auuiene per esser dicente
Di quelle cose che tacer si denno,
Per non far gir in collera la gente.

Egli hebbe il torto, e non quei che gli denno,
Perche douea ſaper che à i gran Signori,
Senza dir altro, baſta far un cenno.
Altri che ſono incorſi in tal errori,
Han finiti i lor dì ſoura tre legni,
Et paſciuti gli corui & gli auoltori.
Hora uegnamo à gli altri affetti degni,
Che ſon marauiglioſi & infiniti
Et quaſi da ſtancar tutti gl'ingegni.
Come ſarian le donne co i mariti?
Sarebbon come pecore ſcannate,
Et i lor diſegni andrian tutti falliti.
Io parlo delle donne innamorate.
Che ſono ite à gran riſchio della pelle,
Et poi con le bugie ſi ſon ſaluate.
Se hauete letto le cento nouelle,
Vi dee pur ricordar di Beatrice,
Di mona Teſſa, e di mille altre belle;
Che ſuelto ogni ſoſpetto da radice
Da lor mariti fur tenute in prezzo,
Et con gli amanti fer uita felice.
Ma la moglie di Toſano d'Arezzo,
Et quella di Nicoſtrato fer coſe
Tanto ingegnoſe che non hebber mezzo.
Quante donne eccellenti & ualoroſe
Andrian priue d'honor, ſe queſto uelo
Non ricopriſſe lor uoglie amoroſe?
Amor ſi ficca drento in ogni pelo,
Et conuien ch'obediſca alla Natura
Ogni perſona nata ſotto il cielo.

Ma donna, la qual sia semplice & pura,
Non goderà giamai di quel piacere,
Del qual non può goder s'ella nol fura.
Le bisogna trouar mille chimere,
Con mille fittioni esser bugiarda,
Pe ricoprir altrui le cose uere.
Ma non è donna, che non sia infingarda
Questo lor uizio propio & naturale,
Come del sol che scaldi, e'l fuoco ch'arda.
Benche sia cosa antica uniuersale,
E necessaria si, che senza lei,
S'un stesse ben, cento starebbon male.
Ella fù prima ne gli antichi Iddei,
Che quelle donne sotto falsi ueli
Ingannaron tre uolte, & quattro & sei.
Quel uestir si mentiti & uari peli,
Fù precipuo argomento à li mortali,
Quanto diuinamente il uer si celi.
Son delle donne anchor cosi bestiali,
Et hanno alcuna uolta si del matto,
Che sprezzano i diletti naturali.
Con queste usar conuien qualche bel tratto,
Et saper figurar qualche nouella,
In persuaderle di uenir al fatto.
Con oro, con cittadi, & con castella,
Et qui conuien che'l uer uada per terra.
E'l falso uinca, & si rimanga in sella.
Insin cosi si uiue in ogni Terra,
Che la menzogna tenga il primo loco,
Et l'auuersaria sua ghiaccia sotterra.

Quel

Quel che non è buggiardo è huom dappoco,
Vn ignorante, una persona uile,
Da men d'un mulattier, da men d'un cuoco.
Ma un spirto magnanimo, e gentile,
Tanto piu merta honor quanto ritruoua
Inuenzion piu arguta e piu sottile.
Non ui potrei mai dir quanto mi gioua
Famigliarmente conuersar con certi,
Che fingon sempre qualche cosa nuoua.
In questa nobil arte gli piu esperti,
A cui tener conuenga tutte l'hore
Ambi li buchi de l'orecchie aperti;
Io ueramente non prendendo errore,
Tenut'ho sempre li Napolitani,
Maßimamente quando fan l'amore.
Perc'hanno certi lor tiri di mani,
Certe facezie non altroue intese,
Si ghiotte, che farian rider i cani.
Oh gran felicità di quel paese,
Al qual fù d'argomenti & di parole
La Natura si larga & si cortese.
Che quanto cinge il mare, e scalda il Sole,
Paion le genti senza lingua, ò mute,
A rispetto di quelle parti sole.
Questa somma & altißima uirtute
Nelle parti di Grecia al tempo antico,
Fè si famose quelle genti acute.
Le quai poi di Sicilia al lito aprico
In barca la portaro, oue sempre hebbe,
Quell'aer dolce, e quel terreno amico.

Ma perche con la lingua il popol crebbe,
Passò tosto quel strett'all'altra parte,
Ch'alla gran Grecia anchor il nome debbe.
Per tutte le contrade crebbe l'arte,
Et gloriosamente si diffuse,
Intorno con le lingue, e con le carte.
All'hor nacque Calliope, & le Muse,
Et tanti fauolosi & uani Mostri,
Le Megere, le Scille, & le Meduse.
In cotal modo li paesi nostri
Se'mpieron di menzogne, & furon soli
Felici à paro delli Greci inchiostri.
Ma uanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
Et Fiorenza gli suoi, che al fin saranno,
Quei marinari & questi setaiuoli.
Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
Quant'il fumo alla fiamma, & gli altri tutti,
Indietro di gran lunga lascieranno.
Ma perche la menzogna ha fiori & frutti,
Et li produce à guisa delle piante
Secondo li Terreni, ò grassi, ò asciutti.
Intorno à questo è ben ragion ch'io cante,
Et ch'io descriua appieno i suoi effetti,
Non intesi giamai dal uolgo errante.
Tutti gli luoghi ch'io u'ho sopradetti
Naturalmente son fertili, e buoni
Onde producon huomini perfetti:
I quai senz'altra industria, & senza sproni
San poeticamente ragionare;
Et trouar mille belle inuenzioni.

Questi ch'io dico, si denno agguagliare
 A i bei fiori d'Aprile, & alle foglie
 Onde si uaga Primauera appare.
Solo al diletto dell'humane uoglie,
 Che del piacer in poi, che pasce gli occhi,
 Di tal uaghezza infin nulla si coglie.
Ma chi d'altro sguazzar che di finocchi,
 Et brama hauer le man piene di spiche
 Et nel mosto pescar soura i ginocchi;
Venga uolando à queste mura antiche,
 Oue della menzogna il uero seme
 Giamai non falle l'humane fatiche.
Questo è'l terreno, il qual soura ogni speme
 Rinuerde sempre alla stagion piu acerba,
 Et uento, & pioggia, e grandine non teme.
Qui si uede fiorita, e uerde l'herba,
 I rami carchi di frutti maturi,
 Et Roma trionfar ricca, e superba.
Qui gl'ingegni Tedeschi alpestri e duri
 Si fan sottili, & gli Franciosi foschi,
 In questo aer si fan lucidi, e puri.
I Genouesi à un tratto si fan Toschi;
 Qui s'assottiglia in fine ogni persona,
 S'ella fosse ben nata immezzo à i boschi.
L'aer, la terra, il ciel, e l'acqua suona
 Menzogne, & queste mura, e questi sassi,
 Tutto è menzogna ciò che si ragiona.
Per questi gloriosi & alti passi
 A ricchezze profonde & infinite,
 A sommi honor dirittamente uassi.

Non uederebbe il fin d'una sua lite.
Senza bugie, ne d'altro suo dissegno
Chi mille anime hauesse, e mille uite.
Quell'è piu singolar, quell'è piu degno,
Che con parole accorte, e ben composte,
Sà contra il uero assottigliar l'ingegno.
Tal che già fù pizzicaruolo, od hoste,
Hor è gentile, e tal che già pocch'anni
Gridaua calde lesse, e calde arroste.
Et ueggio uestir drappi e ricchi panni,
Tal che uesti le mule, & esser detto
Dal uolgo Messer Pietro, e Messer Gianni.
Onde si può ueder, ch'un huom perfetto,
Non haue alla Natura obligo tanto,
Quanto alla cosa ch'io u'ho sopradetto.
Natura senza cappa, e senza manto,
Come le bestie, ne fà tutti nudi
Et questa uita comincian col pianto.
Poi per uiuer conuien, che l'huomo sudi,
Che s'affatichi, & gia mai non riposi,
Et che s'ammazzi per hauer de scudi.
Non dà pan la Natura à gli oziosi,
Et bisogna che gli huomini sian forti,
Et con mano, e con lingua industriosi.
Voi sete pur nodrito in queste corti,
Et uedete ogni dì quei che son uiui,
Et ui dee ricordar anche de morti.
Quanti ricchi uedete, e santi, e diui
Salir in cielo, & quanti altri diserti,
Cader al fondo miseri & cattiui?

Quelli c'hebber li premi eguali à i merti,
Furon parecchi de uostri Sanesi,
Huomini saui, e di natura esperti.
Quegli altri sciocchi fur de i miei paesi,
Che non sanno adular, nè dir menzogna,
Tanto son grossi & d'ignoranza offesi.
Che parria lor grandissima uergogna,
Dire à un Cardinal parole false,
Et non han l'arte di grattar la rogna.
Mirate uoi se gli han le zucche salse,
Che persona gia mai di quelle bande
A questa rossa dignità non salse.
Et io di già con quella bestia grande
D'India uenni sì allegro à questi paschi,
Son porco magro anchora, e non ho ghiande.
Qui bisognano infine huomini maschi,
Perdonatemi uoi gente da festa,
Oh huomini Lombardi, e Bergamaschi.
Et uoi Ghinuccio mio, benche la testa
Habbiate grossa, e tonda, e non aguzza,
Pur non sò che di uoi à dir mi resta.
Cio è che buon odor giamai, ne puzza,
Non mi uenne di uoi che fatto haueste
Guadagno alcun con qualche fauoluzza.
Però uorrei c'homai ui disponeste
Di mutar panni, & che'l falso uestendo,
Il uer in Guardaroba riponeste.
Perche ingegnoso & galant'huomo essendo,
Come uoi sete, e di buon naturale,
Gran fatto non saria, se ciò faccendo,
Voi foste anchora Papa, ò Cardinale.

M. BINO.

CAPITOLO DEL MAL FRANZESE.

AD ogni altro che à me forse dorrebbe
Del uostro mal, ma perche ui uò bene
Me ne rallegro, & cosi far si debbe.
Però che'l stroppicciar tanto le rene
Altrui, & ogni uolta ire à seconda,
Tra ueri amici poco si conuiene.
Quei che son della tauola ritonda,
Come uoi altri Paladin di Francia,
Non patiscon ch'il uer mai si nasconda.
Io non ruppi giamai, ne corsi lancia,
Ma chi mi uà con si fatte moine
Vorrei poterli sfondolar la pancia.
Parimente il mal uostro non ha fine,
Ne si sà del principio, & simil cose
Sono immortali, & eterne, & diuine.
Veggonsi poi di lui si uirtuose
Opere, cosi belle e cosi sante,
Ch'io non le potrei mai tenere ascose.
Non già ch'io sia per dirle tutte quante,
Ma una poca parte per mostrare,
Quant'egli habbia del buono & del galante.
Che principio non ha si può prouare
Da uersi che n'ha fatto il Fracastoro,
Che son si dotti, & non lo san trouare.

Del fine io ne stò à detto di coloro
Che l'hanno hauuto, & uoi piacendo à Dio
Siate per darne conto me di loro.
Già che egli haueßi fin credeua anch'io,
Hor questa opinion non mi riesce,
Et conosco & confiβo l'error mio.
Gliè bene un certo mal che scema, & cresce
S'asconde & scuopre, si ferma & si muoue,
Ma doue entra una uolta mai non esce.
Et truouinsi pur arti & cose nuoue,
Come sarebbe à dir cotesto legno,
Che egli è per istar forte à maggior pruoue.
Non bisogna pensar, gli hà tanto ingegno,
Penetra tanto, & tanto pesca al fondo,
Che contra lui non si può far disegno.
Et per uenir à fatti non è al mondo,
Huom si feroce, ne cosi bestiale,
Che non lo facci diuentar giocondo.
Come à uenir comincia questo male,
Vien con lui la uergogna, & la paura,
Che dall'altre uirtu son porta, e scale.
Vien del corpo & dell'anima una cura,
Cotal ch'in breue tempo si discaccia
Ogni mal uezzo, ogni mala natura.
Guardisi che chi l'ha, peccato faccia,
Che sia peccato, & che di quei c'ha fatti
In colpa non si renda, & non gli spaccia?
Non dico già che non ci sian de matti
In quantità, che gli han poco rispetto,
Ma ne rimangon poi morti, ò ratratti.

Voi ſapete che graue, e gran diffetto
E la ſuperbia, ei là fà ſtar humile
Aſſai piu d'uno agnello, ò d'un capretto.
Et s'ei truoua chi ſia miſero e uile,
Lo tratta ſi che per forza diuenta
Tutto ſplendido largo & ſignorile.
Et la luſſuria come brace ſpenta
Riman, l'ira piaceuole, e la gola,
D'ogni piccola coſa ſi contenta.
Anzi ſi fà coſi buona figliuola,
Ch'ell'è ſtata tal'hor quaranta giorni,
Com'hor uoi à biſcotti & acqua ſola.
Et s'ella ſi auuiluppa, & ch'ella torni
Al cacio, à frutti, al uin bianco, al uin roſſo.
Ei le fa mille ſtrazi, e mille ſcorni.
D'inuidia non ha mai puntino addoſſo,
Dell'accidia non dico l'è nimica,
Piu che non è amico il can dell'oſſo.
Biſogna che chi l'ha duri fatica
Cio è facci eſercizio in caſa, ò fuori,
Per non ir poi in ſeggiola, ò in letica
Non ſol ci leua di ſi graui errori,
Ma anchor di molte e gran uirtù c'inſegna,
Et primamente à ſoffrire i dolori.
La qual fra l'altre è forſe la piu degna
Che hauer ſi poſſa, uò dir pacienza,
Ma non quella che i Frati han per inſegna.
Quella di Giobbe ſi che non fù ſenza
Queſto mal anzi perche n'era pieno
Portò in pace dal ciel tanta influenza.

Di fè, speranza, caritade il seno
Pieno ha, però bianco, uerde, e sanguigno,
Et d'un mischio è che par l'Arcobaleno;
In carità sopra ogni altra è benigno,
Ne come certi si fà fare il pane
Per se buffetto, & per gli altri inferigno.
Darci di ciò che gli ha mai non rimane;
Pascerci, e fare insino à gli spedali
Per certe che si chiaman cortigiane.
Gran parte anco delle arti liberali,
Ci insegna Astrologia, Musica, e quelle
Che son tenute le piu principali.
Ben ispesso ci fà ueder le stelle,
Et conoscer il corso della Luna,
Senza almanach, ò si fatte nouelle.
Cantar, e far cento uoci non ch' una,
Sonar, ma meglio assai di cornamusa,
D'arpe, e liuto, che di cosa alcuna.
Facci far uersi che non fè mai Musa,
Ne Vergilio in Latin, ne in Greco Homero,
Ne'l Petrarca in Arquato, od in Valclusa.
In far figure di rilieuo intero,
O di mezzo, ò di cauo, ò uer di piano,
Pare un'altro Euclide daddouero.
In abbaco tal'hor pone anchor mano,
Sà raccor conti, e'n piu modi partire,
Et sà multiplicar hor forte, hor piano.
Ma in figure non bisogna dire,
Fà triangoli, quadri, tondi e lunghi,
Et prospettiue da farui stupire.

Non quei che chiaman cubi, chi l'aggiunghi
Ma sieno in faccie, à punte, à hemisperi,
Che gli fà nascer propio come funghi.
La Grammatica, e Loica, mestieri
Son de quai sempre s'è ualuto poco,
Però gli ha per disutili, e leggieri.
In Rhetorica si che si fà loco
Tanto declama, però si eloquente
Fù Strascin, che per altro era un dappoco.
Non sò se uoi hauete posto mente
A quel che disse già del mal Franciosò,
Che Cicerone mi pare un niente.
Et perche il sonno è così dormiglioso,
Nimico di uertù, spezie di morte,
Costui mai non gli lascia hauer riposo.
Io ho ueduto piu di mille in corte,
Che senza questo mal pareuan tassi,
Hor paiono Arghi così ueglian forte.
Et rispondendo à certi babbuassi,
Che uoglion dir che questa malattia
Tutto il corpo ci storpi, & ci fraccassi;
Dico che questa è una gran bugia,
Et che à uoi come uoi sauio, & discreto
Non fece mai una tal uillania.
Che se risucitasse Policleto,
Quanti scultori & dipintor pregiati
Fur mai, costui gli faria star adrieto.
Non uedete uoi i uisi dilicati
Ch'ei fà? come che i membri rozi ingrossa,
Empie gli smilzi, & doma gli sforzati?

Come imbianca la carne troppo rossa,
Come fà comparir, ch' è'l fondamento
Dell'arte, le giunture, i nerbi, & l'ossa.
Come il capo, le ciglia, e gli occhi, e'l mento
Si gentilmente pela, netta, & sbuccia,
Ch'un par di cinquant'anni, & hanne cento.
Ben è uer ch'alle uolte anch'ei si cruccia
Con chi le sue uirtù non stima, & prezza
Et fa lor certi uisi di bertuccia.
Ma lasciamo hor da canto la bellezza,
S'io ui dicessi ch'ei ui fà star sani,
Non ui parrebbe una gran gentilezza?
Fianchi, stomachi, febbri, & altri strani
Mali, sogliono star con questo insieme,
Appunto come fan le gatte, e i cani.
Chi dunque ha questo de gli altri non teme,
Et auuien cio che ogni cattiuo humore
Per uirtù di costui fuor stilla, e geme.
Ben sapete che dà qualche dolore,
Ma senza mosche non si può hauer mele,
Et il ben senza il mal, non ha sapore.
Oltra di questo la cosi crudele,
Fortuna in tutti gli altri si dimostra
In questo male, & pietosa & fedele.
Quanti ne habbiam ueduti all'età nostra
Che l'hanno hauuto, & si son fatti grandi?
Ma diciam hor della natura uostra.
Chi è c'hor non ui uenghi, ò non ui mandi
A ueder? non ui serua? & dir non facci
Che la Signoria uostra gli comandi?

Che se uoi foste san, chi questi impacci
Si pigliasse non sò, non perche uoi
Non meritate che ogni un ui compiacci.
Ma perche hoggi è usanza tra noi,
Che se qualche gran cosa non ci sforza,
Ciascun fà uolentieri i fatti suoi.
Questo mal dunque ha in se cosi gran forza,
Che si fà ubbidir dalle persone,
Raccende i buon costumi, e i tristi ammorza.
Faccende hor non ui dà il uostro padrone,
Ben che per uostro amor, & sua bontade,
Non men che per il mal, u'ha discrezione.
Che innanzi eran delle uolte rade,
Che non ui fosse dato qualche noia,
O in casa, ò in chiesa, ò uer per le contrade.
Hor uiuete in riposo in festa, e'n gioia,
Potendo dir ne parere infingardo;
Viuer uoglio io, e chi uuol morir muoia.
Et come uoi sarete un pò gagliardo;
Andare à spasso & fare uostri esercizi
Alla palla, à saltar, lanciar il dardo.
Et perche ciò non uien da uostri uizi,
Il padron ch'è gentil, costante, e largo,
Non però ui darà men benefizi.
Ma forse troppo in dichiarar m'allargo
Quel che ueder potete da uoi stesso,
Et queste mie parole al uento spargo.
Detto l'ho che mi par ueder ispesso;
Che noi guardiamo il ben che ci è discosto,
Ne poniam mente à quel che ci è dappresso.

Basta che sc ben ſiate ſottopoſto
A queſto mal, potreſte anco una uolta
Eſſer Re, Papa, Ceſare, ò Agoſto.
Et qui ſaria della materia molta,
In addurne ragioni, e mille eſſempi
Ma mi par tempo ſonare à raccolta.
Oh felici, e beati noſtri tempi,
Oh glorioſo mal che quaſi tutti,
Di tanto ben ci ricuopri & riempi.
Tu i pazzi ſaui fai, & belli i brutti,
Liberi i ſerui, & i poueri ricchi,
Giouani, i uecchi & tanti altri bei frutti.
Per noſtro ben prego Dio che t'appicchi,
A chi ti cerca, & in lui come un'ago,
Come un chiodo t'infilzi & ti conficchi.
Et uoi Signor che de ogni uirtù uago,
Sempre mai foſte, e ſiete di dottrina,
Di ſcienza una fonte, un fiume, un lago;
Poi che'l ciel tanta grazia ui deſtina,
Reſtate in pace, & dateui conforto,
Che harete queſto mal ſera, e mattina,
Et ſempre inſin che uoi ſarete morto.

CAPITOLO DEL HORTO.

Hor che Tunizi è preſo, e Barbaroſſa
Se ne uà tutto quanto iſpennacchiato,
Con un piede nel mar, l'altro in la foſſa;
Pregoui ch'io ui ſia raccomandato,
Et c'hoggi mai mi mandiate le piante
De melaranci, c'ho tanto aſpettato.

Già son fatte le fosse tutte quante,
Oue hanno à stare, & han ueduto il Sole
Ben quattro uolte, e la Luna altrettante.
Altrimenti il padron uender mi uuole,
O uero appigionare, & siate certo
Che sarà fatti & non saran parole.
Se uoi mi uedeste hor, paio un diserto
Pien di malua, d'ortica, e marcorella,
Et tutto quanto il dì con l'uscio aperto.
Vna pianta di cauolo assai bella
M'era rimasta, & quella hebbe una uecchia,
Che non ne fece appena una scodella.
Al pozzo non è altro, ch'una secchia,
Nello spazzo una tauola, in la quale,
Non che si mangi, non pur s'apparecchia.
Et ben ch'io dica al padron ch'ei fa male,
E mi risponde che fò ben peggio io,
Che l'ho quasi mandato all'hospedale.
Si che caro messer Gandolfo mio,
Acciò ch'ella non uada daddouero,
Fate un pò presto per l'amor di Dio.
Ch'à questo modo son certo, anzi spero,
Che il mio padron muterà fantasia,
Et io ritornerò come prima ero.
Era un giardin da una compagnia
Da uostri pari, & anche da Prelati,
Che uoi non intendeste un'hosteria.
Che se ben già non sò che sciagurati
Hebbero ardir di farci la tauerna,
Hor ci potriano stare insino à i frati.

Et se il padron m'ha cura, & mi gouerna,
Et che uoi gli osseruiate le promesse,
A me sia uita, & à uoi gloria eterna.
L'altre c'hor fà du'anni, ci fur messe,
Se con quest'altre, di ch'io ui ragiono,
Non s'accompagnan potrei far senz'esse.
Che si poche non han punto del buono,
Et mi fan parer propio un c'habbia hauuto
Quel mal per cui tanti pelati hor sono.
Darui noia insin qui non ho uoluto,
Sapendo che per mille altri sospetti,
Oltra'l detto far piu non s'è potuto.
Ma hor che tutti i mar uostri son netti,
Et che ci uengon tante carouane
Di uin nuoui, & preteriti perfetti;
Saria pur bene à cauarne le mane,
Scriuere à donna Giulia hor ch'ella è à fondi,
Et far che le risposte non sian uane.
Che s'ella abbandonassi un di quei mondi,
O per rimaritarsi, ò altra cosa,
Potrei ben dire allhor chiama, e rispondi.
Veggio che ui parrà prosuntuosa
Questa domanda in questi tempi appunto,
Che sò che non deuete hauer mai posa.
Et che tenete il calamaio in punto
Per subito auuisar tutta l'entrata,
Come l'Imperador sia costà giunto.
Et che tra tanta & si bella brigata
Vi dimenticherete di uoi stesso,
Non che di questa mia magra imbasciata.

Se uoi non la potete far adeſſo,
Fatela poi ch'io non ſon ſi indiſcreto,
Ch'io uoglia in un boccone arroſto, e leſſo.
Ho ben parlato per non iſtar cheto,
Però che chi non dice il ſuo biſogno.
Non ha mai fiato, & riman ſempre indrieto.
Ben ſapete ch'un poco mi uergogno,
Et quando penſo d'eſſer per hauere
Coſa da uoi, propio mi pare un ſogno.
Per ciò ch'in uerità non è douere
Come dir mi facciate debitore,
La doue io non u'ho mai fatto un piacere.
Ma perche u'ho ueduto à tutte l'hore
Col padron mio parlare, hor piano, hor forte.
Penſo che ſiate due corpi n'un cuore.
Coſa c'hoggi non s'uſa troppo in corte,
Anzi colui che uuol mettere la uita
Per altri, quelli gli daria la morte.
Ma laſciamo hora ſtar queſta partita,
Che à chi uoleſſe riuederne i conti
La ſarebbe una pratica infinita.
Ho ben chi mi promette mari, e monti,
E non ch'altro di far che'n queſto loco
correran fiumi, & naſceran li fonti.
Et quanto c'ha coſtor io creda poco,
Lo potete penſare, e che tal gente
Non mi preſteria pur un pò di fuoco.
Benedetto ſii tu Papa Clemente,
Che come faceſti anco al mio padrone,
Piu toſto che offerir, daui niente.

Hor ſe la mia foſſe proſunzione,
Per tornar à propoſito, ui dico,
Che uoi hauete di là da ragione.
Ma perch'il padron mio u'è tanto amico,
Io u'harei domandato non che queſte,
Anchor qualche altro pilo, ò uaſo antico.
Che quel che già donar uoi mi faceſte
Da Monſignor de i Gaddi qui uicino,
Me lo riſpiarmo pe i dì delle feſte.
Certo ch'ei non ſarebbe Fiorentino
Queſto ſignor, s'ei non faceſſe proue
Da un tre uolte Orlando paladino.
Quell'altra aſpettò pria l'ira di Gioue
Che riſoluerſi à darci quella conca,
Tanto ch'ell'è ſparita, & Dio sà doue.
Per queſto l'ho con lei preſſo che tronca,
La doue gia ſenza ſi lunga ſtoria,
L'harei donato inſino alla mia ronca.
Che ſe ben il padron con certa boria,
Dice però che chi la fà l'aſpetta,
Non gli eſcono i ſeruigi di memoria.
Huom che di molte uirtù ſi diletta,
Se ben da certi noſtri cortigiani
Egli è tenuto una coſa negletta.
Da certi dico Ranzi naſicani
Zudeſi detti da uoi Modaneſi,
E'l mal che Dio dia lor da noi Toſcani.
Che s'uno harà cinquecento anni ſpeſi
In ſeruir qualche ſtretto di budello,
Et cauatone al fin quattro torneſi.

Al primo dicon ch'ei non hà ceruello,
Ch'ei fe, ch'ei disse, & egli al fin risponde,
Non feci altro se non ch'io non fui bello.
Io non sò come non si leuin l'onde
Del mare, e à costor chiudin la bocca,
Poi che il fuoco gli ha in odio, & si nasconde.
Razza maligna, intemperata e sciocca,
Ma che dico io? m'era uenuto sdegno
Per non sò chi, che non sò che mi tocca.
Et poi sò che'l padron mai non fù degno
Di tal mercede, e che se ben no'l mostra,
Non gli manca però bontà, ne ingegno.
Ma stiam pur saldi in sù la cosa nostra,
M'hauete inteso quanto uoi potete,
Scriuete un poco à Donna Giulia uostra.
Et se à Roma con Cesare uerrete,
Parlatele, ò lasciatele un ricordo,
Che ce ne mandi quante uoi sapete.
Che'l padron sarà ben di poi d'accordo
Con chi le porterà (parlo del nolo)
Ch'à pensar d'altro sarebbe un balordo.
Pure in quel cambio farà far un uolo,
Alle sue penne in honor di tal donna,
Che mai nol fè ne Dedal, ne'l figliuolo.
Arbor non fia d'Eufrate, à Garonna
Piu felice di lor, non à cui piacque
Far di se stesso al bel fianco colonna.
Giranno al ciel, non per Sol, ne per acque,
Ne per questa terraccia cosi dura,
Ma pel padron che per lor gloria nacque.

Et se pur uoi haueste un pò paura
Di credermi, l'hauer fatto Poeta
Me, non è una gran manifattura?
Voi pagherà d'assai miglior moneta,
Et farà nascer qualche cosa un giorno,
Ch'esta goffa genia starà anchor cheta.
Ben è uer che bisogna essergli intorno
Con queste cosi fatte coselline,
Delle quai si diletta, & io ne adorno.
Sà poi far certe lettere diuine
Maiuscule, che mai fù la piu uaga
Vista di lor, uolgar, greche, e latine.
Di queste ui darà la prima paga
Con intagliar ne' tronchi & nelle chiome
D'aranci quà & là, Giulia Gonzaga.
Qual crescendo con lor sia, che si come
Giulia Gonzaga è hor si rara & sola,
All'hor sene potran carcar le some.
Et perch'ell'è cosi bella figliuola,
Et non di men tant'honesta & si casta,
Che l'Amor può impiccarsi per la gola;
Se il donar al padron si gran catasta
Di piante in qualche dubbio la mettesse,
Che chichesia non sospettaßi, e basta;
Ditele pur che s'ella lo uedesse,
La sel potrebbe metter sin nel letto,
Senza paura che mai le nocesse.
Non bisogna à uoi dir gli ha uno aspetto,
Che però ui uolete tanto bene,
Egli è 'l uostro, uoi siete il suo traghetto.

E poi di chiesa, & molto si contiene
Di natura inuincibile e superba,
Se per tentarlo alcun uizio gli uiene.
Et sà quanto disdice, e quanto acerba
E la uita di quel, che in sua uecchiaia
A far la ninfa, e'l giorgio si riserba.
Non ch'egli habbia però le centinaia
D'anni, acciò non tardiate con tal scusa
Sin che si muoia, ò qualche simil baia.
Et finalmente non farà mai fusa
Donna alcuna per lui torte al marito,
Non lo conuertirebbe una Medusa.
Voi dunque che nel cuor tutto scolpito
L'hauete & così ben ritratto in uolto,
Riferiteli quanto hauete udito.
Hor anchor ch'io haueßi da dir molto,
Farò qui fin perch'alla sprouueduta
Io non foßi tal'hor dal padron colto.
Gliè di natura tanto ritenuta,
Si di se poco, & d'altri fà gran conto,
Ch'egli ha quasi per mal s'un lo saluta.
Però diria ch'io foßi troppo impronto,
A lodar esso, biasmando il compagno,
Et ch'in un tratto di troppo u'affronto.
Et io che mai non chieggio per guadagno,
Ma per bisogno, e poi burlo del resto,
Et ch'à uoi darei d'herbe un pien cauagno;
Non resterò ricordarlo per questo
A uoi, e anco alla Signora, quando
Bisogni, e quando io non le sia molesto,
Alla quale, e à uoi mi raccomando.

CAPITOLO II. DEL HORTO.

DA me à uoi è si gran differenza,
Signor, che quasi non mi tengo degno,
Non che bastante à farui riuerenza.
Et ben ch'intendo c'hauete un'ingegno
Piaceuole, gentil, cortese, humano,
Da meritar non ch'un cappello, un regno.
S'io però che mi stò qua giu nel piano,
Et mai non esco del mio teritoro,
Venisse costasù, parria pur strano.
Poi ho da fare i giorni da lauoro,
Et quei di festa uoi u'andate à spasso,
Si che à trouarui sarebbe un martoro.
Voi si ben quando scendete quà al basso,
Talhor potreste uenire à uedermi,
Che da me à casa uostra non è un passo.
Ma nol fate se prima non son fermi
Et cresciuti questi alberi, altrimenti
Sarebbe appunto un uisitar gl'infermi.
Io ne piantai l'altr'anno piu di uenti,
Et delle uiti, hor son molti di quelli
Fatti frasconi, & quest'altre sermenti.
Certi c'han preso, son si meschinelli,
C'harete innanzi che sian da uedere,
La barba lunga, come hora i capelli.
Dunque perche uoi hareste dispiacere
A uenir hor da me, ne io potrei
Mai leuarmi di terra, e da giacere.

Con questi pochi uersi, ò buòni, ò rei
Arramacciati giù col mio falcione,
Ho proueduto à i casi uostri, & mei.
Hor se uolete intender la cagione,
Ascoltatemi, anchor che mi uediate
Vn'horto, e non Hortensio, ò Cicerone.
Dice un santo prouerbio, domandate,
Et ui fia dato, picchiate & aperto
Sarauui, e trouerrete se cercate.
Però che l'aspettar che ci sia offerto,
O dato bene alcuno, è uno stento;
Vn uiuer dubbio, un morir piu che certo.
Et io lo prouo ogni dì piu di cento
Mi picchian l'uscio, à quai fò sempre aprire,
Altrimenti mi stò, s'io non li sento.
Poi se qualch'un di lor comincia à dire;
Donami una insalata, un fiore, un frutto,
Senza qual cosa mai non lo lascio ire.
Si che raro è che chi domanda, ò il tutto
Non habbia, ò qualche parte, & che chi tace,
Non resti bene ispesso nell'asciutto.
Et benche à qualchedun piu tosto piace
Donar da se che d'esserne richiesto,
Et il fumo si tien dando la brace;
Non m'è parso però restar per questo
Di dirui tutto quanto il mio bisogno,
Et poi lasciar à uoi pensare il resto.
Che altrimenti anchora io mi uergogno
A domandare, & maßime hor ch'il mondo
Ha del stitico assai più ch'un cotogno;

Vn tempo fà era un uiuer giocondo,
Et uedeuasi Roma trionfante
Sei uolte piu che non ha scritto il Biondo.
Erano all'hor le genti tutte sante
Et si sarebbon spogliate in camicia,
Per ueslir altri dal capo alle piante.
Et se hauean di pan solo una bricia,
Se l'harebbon cauata insin di bocca,
Ma non per darla al cucco, ò alla micia.
Io che non uiuo però alla sciocca,
Vn mazzo di finocchio, un fascio d'herba
Daua al quattrino, hor ne dò una ciocca.
Et uendo per agresto l'uua acerba,
Et finalmente uolentier guadagna
Ciascun quel d'altri, e'l suo per se si serba.
Già soleua esser quest'usanza in Spagna,
Hor mi pare anche in Italia, & in Francia,
In Inghilterra, in Scozia, & nella Magna.
Si ch'à me anchora arrossisce la guancia
In chieder, ma d'un detto hor mi ricordo,
Che par pesato con una bilancia;
Chi troppo uuole è tenuto un'ingordo,
Chi troppo chiede, indiscreto insolente,
Chi troppo tace, dappoco, e balordo.
Parole da tenerle sempre à mente,
Et che tal'hora indietro star mi fanno
Tal'hor innanzi, si come al presente.
Hora quel ch'io uorrei certo in un'anno
Non ui apporreste, basta ch'à me fia
Di gran piacere, à uoi di poco danno.

Ma perch'io sò che uostra signoria
Si diletta anchora essa d'anticaglie,
Stò per fermarmi, e sono à mezza uia.
Pur non essendo teste ne medaglie,
Ma un cotal piu grande, e da lor uario
Da spegner ferro, e raffreddar tanaglie.
Anchor che siate si grande antiquario
Et Allessandro, e Magno, in questo spero
Che ui contenterete d'esser Dario.
Cio è che me'l darete, s'egli è uero
C'hor padron siate d'una certa stanza
Costì presso alle scale di San Piero.
Quiui è un pil del qual data speranza
Fù al mio padrone, anzi gli fu promesso,
Dimandandol per me con grand'istanza.
Io dico un pil, come si dice adesso,
Lauorato di marmo e di scultura.
Non da lanciar da lungi ne da presso.
Credo che già fusse una sepoltura
Ma non sò s'Archimede, ò Dottrinale,
O se'l uostro Euclide ha tal figura.
Non è quadra, ne tonda, ne uguale
Ne'n triangol, ne altro; ma di punto,
Come dicono gli orefici uliuale.
Tutto infangato, imbrodolato e unto,
Ne piu antico, ma uecchio, e stantio,
Ignudo e scalzo, & molto male in punto.
Ma se Dio uuol ch'una uolta l'habb'io
Il qual sò che uorrà uolendo uoi,
Non si haurà da doler del fatto mio.

Et andrebbon già meglio i fatti suoi,
Ma mi sono abbattuto à un ceruello
Di quei che sempre fan le cose poi.
Gliè uer che'l gire adagio è buono, e bello,
Et che'l correre à furia spesso inciampa,
Et che l'esser leggieri ha dell'uccello.
Ma in certe faccende fatte à stampa,
Oue non uà consulto, ne scrutino,
Si uuol far presto come fà la uampa.
Questo non era un rouinar Martino
Luthero, e tanta sua ciurma alla chiesa,
Od un uoler fargli annacquare il uino.
Ma un assai men difficile impresa,
Bastaua dir se'l uuoi, uattelo à piglia,
Che à condurlo harei fatto io la spesa.
Chi troppo la scauezza l'assottiglia
(Si dice) ogni cauallo, ò tristo, ò buono
S'innalbera à tirar troppo la briglia.
Se m'innalberaß'io ch'un horto sono,
Non saria marauiglia ma no'l faccio,
Et se lo fò, ne merito perdono.
Et se ben la giornea talhor m'allaccio,
Et qualche cosa c'habbi fatto dico;
Non son però Fra Stoppini, ne Fra Baccio,
Et sò che s'ha da chiedere all'amico,
Ma non uoler poi piu ch'esso si uoglia,
Se fosse bene un granellin di fico.
Et che non si dee dir, se coglia, coglia
Come il Corso, & non mai guardar in uiso
Persona per cauarsi ogni sua uoglia.

Ma chi è come uoi nel paradiso,
Oue ad ogni hor si dona, & si riceue
Di tante ragion cose all'improuiso;
Arditamente domandar si deue
Con un uolto gagliardo, e con la fronte
Alta, come quand'un si rade, ò beue.
Et con cantar; Quando anderastù al monte,
Com'hor'io, con frappar, con fare il Rosso,
Et dir Signor ti possa ueder Conte.
Hor se uoi mi diceste, onde sei mosso
A uoler tu una tal cosa; in prima
Vi replico che muouer non mi posso.
Poi ui rispondo che facciate stima,
Che quand'io ho bisogno d'un pò d'acqua,
Non ogni uolta il ciel mi bagna, e cima.
Ogn'horto la nel gran caldo s'adacqua
Et ha un uaso, ò antico, ò moderno,
Oue l'herbe rinfresca, e le risciacqua.
Qual s'è di marmo gli dura in eterno,
Ma s'è di legno, ò terra cruda, ò cotta,
Non è buon ne di state, ne di uerno.
Io haueua una conca assai grandotta,
Ma tra che ci faceuano il bucato
In quattro dì la mi fù bello, e rotta.
A far con le tinozze ancho ho prouato,
Ma le infradician l'acqua, e'l sol le secca,
Et hanno ogni hor qualche cerchio scoppiato.
Ho una uasca, ma l'ha una pecca
D'un certo suo turacciol benedetto,
Ch'ogni uolta mi fà qualche cilecca.

Oltra di questo anchora io mi diletto
D'antichità, & n'ho piena la casa,
Tanto che ne vien giuso il palco e'l tetto.
Ma se per caso l'adocchia, ò l'annasa
Messer Latin, perch'ella stà à schimbeci,
La ueggio un di tanquam tabula rasa.
Et un muro che già due anni feci,
N'andrà con essa, & insieme san Biagio,
Il fienil uostro, e'l palazzo de Ceci.
Fate di grazia che uada un pò adagio,
Che nessun sente tanto il ben comune,
Quanto il priuato suo damno & disagio.
Natura è bella, perche non tutt'une
Son le cose, ne ad altro le uie dritte
Giouan, ch'à correr pali, & à far fune.
Quei c'han murate, disegnate, e scritte
Le terre intere, lodan le uie torte,
Ne dal sol, ne dal uento tanto afflitte.
Quante persone in Roma si son morte
Pel uostro proffilato Borgo nuouo?
Si può dire i duoi terzi della corte.
Et anchora io ne miei uiali il pruouo,
Oue il sol cocerebbe, per ch'à filo
Son fatti, una gallina non ch'un'uouo.
Et tornando à proposito del pilo,
Per questo l'addimando, e per lo caldo,
Che non m'infrescheria tal uolta il Nilo.
Sempre il terrò pien d'acqua, e starà saldo,
Ne come mi fù fatto delle secchie,
Me lo porterà uia qualche ribaldo.

Hor s'io u'haueßi intronate l'orecchie,
E'l cicalar sapete che si suole
Dir ch'è difetto di persone uecchie.
Scegliete uoi di tante mie parole
Il fior com'io talhor di cento fronde
Colgo non più di quattro, ò sei uiole.
Et come ueggio s'al nome risponde
Vostra uirtù, fate ch'ella si senta
Per tutto, oue il Sol nasce, oue s'asconde.
Ne mai sia uostra uoglia, ò la man lenta
A donare, e à chi, e come, e quando
Bisogna, e far la brigata contenta.
Però che quando andrete ben pensando,
La liberalità si fà l'huom schiauo;
Et tutto è questo mondo al suo comando.
Hor che uoi Cardinal, Papa, è uostr'auo,
Fateui de sergenti, e delli amici,
Da potere anchor uoi regger quel clauo.
Potete fare e beate, e felici
Cento persone l'hora, non che'l giorno,
Senza toccare il tronco, ò le radici.
Vi uengon mille occasioni intorno,
Molto maggior che di donare un uaso,
Ch'à lasciarle passar ui saria scorno.
E'l mio padrone è libero rimaso,
Ma se uedrà una tal gentilezza,
Vi sarà seruitore in ogni caso.
Il quale è huom che non molto s'apprezza,
Ma chi lo gusta, e lo pratica un poco,
Sempre poi l'ama & sempre l'accarezza.

Così di fuori uia quasi un dappoco
Pare, & tutto agghiacciato & mezzo morto;
Ma dentro gli ha delle legne & del fuoco.
Et sà essere hor semplice, hor accorto;
Hor buon compagno, & hor seuero, hor graue
Et gir per alto mare, e stare in porto.
Tenne anchor esso gran tempo una chiaue
Dei segreti del mondo, e fu Pilotto,
Di questa sacra insommergibil Naue.
Hora se la Fortuna lo tien sotto,
Fanno anche à sbaraglin de giucatori
Buoni, e non sempre mai traggon diciotto.
Poi si suol dir che i fidei seruidori
Asini son perpetui, mercede
Di certi ogn'altra cosa che Signori.
Ah sconoscenti ingrati, oue è la fede?
La caritade? & poi ci è chi s'ammira
Che Dio ne fugge, e'l mondo non ci crede.
Il giustissimo sdegno à ciò mi tira,
E'l buon padron, che non par ch'un dolore
Ne senta, & pur n'ha da mostrar grand'ira.
Ma lascian ire al nostro Monsignore
Di Viterbo, al Maffeo, Marcello, al Callo
Al Manzuolo, & al primo precettore.
Et noto ha uoce in capitolo, & stallo
N'un uostro coro, anzi un banco che pare
Propio una mangiatoia da cauallo.
Perdonatemi, questo è per cattare
Beniuolenza, uoi sareste mostro
Per tutto à dito à farne un'altro fare.

Et acconciar la chiesa, ch'un'inchiostro
Par tanto è nera, e si buia, e sparuta,
Ragionatene un pò con l'auol uostro.
E di statura poi corta e minuta
Il padrone, & à uso di palazzo,
D'un uiso imbalsimato nella ruta.
Porta un gabban talhor di pagonazzo;
Ma poi per l'ordinario ueste bruno,
Et uà con un garzone, e un ragazzo.
Et anchor qualche uolta con nessuno,
Per buon rispetto, & ha un certo nome,
Chi uuol dir due, & non è se non uno.
Hor uoi sapete à chi donarlo, come,
Et quando uel dirò, datemi l'hora,
Et senza farci sù tante sciulome.
Et come che l'hauro, farò che allhora
Mille grazie il padron per me ui renda,
Che meglio assai di me parla & lauora.
Et ben ch'ogniun di quei, c'ho detto, intenda
Quanto che hauete d'arte, e di dottrina,
Et per pranzo, e per cena, e per merenda.
Però di lingua uolgare, e latina
Ha qualche parte anchor esso, è di greco
Sempre un carratelletto in la cantina.
Et non è al mondo ne sordo, ne cieco,
Che uolentier non udisse i discorsi,
Et uedessi i disegni che fa meco.
Io potrei bene offerirui due torsi
Di lattuga, & un pò di selbastrella,
Ma in un boccon n'andrebbono, e'n due morsi.

Et poi uoi hauete una uigna si bella,
Et due horti che à darui queste cose
Saria come dar luce ad una stella.
Ne soglion le persone generose
Volere esser pagate di suoi doni,
Ne io torrei danar per quattro rose.
Hor perche troppe son state ragioni,
Et un nobil corsiere all'ombra sola
Si muoue del scudiero, & non uuol sproni;
Non dirò altro, solo una parola,
Aspetto di risposta, ò nò, ò sì,
Ma ne l'uno ne l'altro mi consola
Mentre che la stà il pilo, & io stò quì.

CAPITOLO CONTRA LE CALZE.

MAi non è stata, se ben mi ricordo,
Vsanza mia di dir mal di persona,
Et di non far, per non udirlo, il sordo.
Ma quando che una cosa non è buona,
Tengo che sia grandissimo peccato
Di chi con ciaschedun non ne ragiona.
Dapoi ch'io nacqui & dapoi ch'io son nato,
Che in l'uno & l'altro modo si può dire,
D'un parer son contrario à molti stato.
Ma non l'ho detto mai per non uenire
A combatter con loro adesso il uoglio
Dir s'io fussi ben certo di morire.

Anzi mi par da scriuerlo n'un foglio,
Et quando io fossi Imperador Romano,
Ne farei un statuto in Campidoglio.
Cio è, che niun, ne Giudeo, ne Christiano,
Ardisse piu portar calze ò calzoni,
Ne gentil'huom ne plebeo, ne uillano.
Che i caualieri, che i conti, e che i baroni
Marchesi, Duchi, Principi, e Signori,
Andasin scalzi à piedi, ò à caualcioni.
Che li pelamantelli, e che i sartori,
Che i calzettari, ò facessino altr'arte,
O si punissin come traditori.
Et che ciò si bandissi in ogni parte,
Della terra & del mare, e si scriuessi
In marmo e'n bronzo, nõ che in fogli, e'n carte.
Et acciò che qualchun non si credessi,
Ch'io fauellassi senza fondamento,
Et che per passione io mi mouessi;
Comincisi dal nuouo testamento,
Non si uedrà ch'io creda in libro al mondo,
Pure un pedul, non ch'una calza drento.
Et se ben già Papa Giulio secondo
Lasciò far quei calzoni à quei Profeti,
Nella cappella haueua un pò del tondo.
E i dipintori han poi come i Poeti
Potestà di far tutto à fantasia,
Anchor che spesso si becchino i geti.
E l'arte sempre fà qualche pazzia,
Quando ch'ella non segue la Natura,
Ch'opra, ne tempo mai non getta uia.

La ci fè

La ci fè sotto i piè la carne dura,
Et la cotenna in capo co i capelli,
Perche potessimo ire alla sicura.
Et come à i pesci le scaglie, à gli uccelli
Le penne, & alle pecore la lana,
Et alli altri animali i suoi mantelli.
Cosi anchor la sua pelle all'humana
Generazione ha fatta per difesa
Del Sol, dell'acqua, & della tramontana.
Ne ci necessitò far tanta spesa
Quanta facciamo in uestirci e'n calzarci,
Che non fu mai la piu poltrona impresa.
Per questo stamo hora storpiati, hor marci,
Pieni sempre di mille malattie
Per si gaglioffamente gouernarci.
Mancauan forse alla Natura uie
Di far calze, giubbon, saioni, e ueste,
Berrette, scarpe, e simil frascherie.
Come tante altre cose, & cosi queste
Haria sapute produr belle, e fatte,
Se fussin state, ò utili, ò honeste.
Ma lasciamo hora star l'altre ciabatte,
Le calze certo non direi nun'anno,
Quanto son dishoneste, & disadatte.
Siano di tela, ò di cuoio, ò di panno,
O fatte ad ago, ò intere, ò spezzate,
Sempre ci fan qualche uergogna & danno.
Alcuni han detto, che le fur trouate
Per ricoprir quelle cose & schifare
Il freddo, e i pruni, & le mosche affamate.

Per il freddo, non uò piu replicare
Quel ch'è già detto, ma per quelle cose
Bastaua le mutande adoperare.
Benche loro anco la Natura ascose,
Si che pur che non sia nostro difetto,
Le non paion ne son mai uergognose.
Le mosche fanno il medesimo effetto,
Le zanzare, le uespe à gli occhi, al uolto,
Qual non porta però calze ò farsetto.
Fè la Natura all'huomo il corpo sciolto,
Netto, san, nudo, libero, & spedito,
Hor uà legato, e'n mille cenci inuolto.
Quanti son c'han già perso l'appetito
Per andare allacciati tanto stretti,
Che'l cibo s'è nel stomaco marcito?
Quanti per tener sù bene i calzetti,
Han le ginocchia come prouature,
Et alle coscie agguagliati i garetti?
Quanti scorticamenti, e impiagature,
Se per disgrazia l'huom si gratta un poco,
Oue rodono i lacci, & le costure.
Il panno scalda, & rode come un fuoco,
La tela usan furfanti, & contadini,
Il cuoio qualche, ò canouaro ò cuoco.
Ben c'hanno cominciato i cittadini
Portar di fuora il panno entro la tela,
Et poi disopra un par di borzacchini.
Dicon che non s'impoluera, ne impela
Cosi la gamba, & sta fresca, & non suda
La state, e'l uerno non si bagna ò giela.

Et ben che la stia fresca come nuda,
Viuer la non poteßi state, ò uerno,
Senza che tanto si serri, ò si chiuda.
Ogniun s'auuezza secondo il gouerno,
Che gli ha, ma il male è, che noi lasciamo
Sempre il costume antico pel moderno.
E siam si ciechi che non ci accorgiamo,
Che ne fredda la Luna, ne'l Sol caldo
E piu che prima, come noi pensiamo.
Ma lasciamo ire, Orlando, ne Rinaldo,
Ne Morgante potria con questo impaccio
Stare un'hora, una mezza, un quarto saldo.
O rilegar bisogna qualche laccio,
O tenere in man sempre la scopetta,
Et farsela portar dietro al muciaccio.
Et ogni hora hauer l'occhio alla brachetta,
Qual stando ò propendicol della bocca.
Spesso ci cade sù qualche cosetta.
O tirar fuora & sparpagliar la tocca,
O'l taffetà pe i tagli de cosciali,
Che mai fù cosa piu uana e piu sciocca.
Et forse i nostri cortigian papali,
Non si han beccata questa bella usanza,
Et Vescoui, e Prelati, e Cardinali?
Et quanto piu l'un l'altro in questo auanza,
Tanto è tenuto piu largo e gentile;
Ma lo sà poi chi dà lor cena, ò pranza.
Et ci è qualch'un che si terrebbe à uile,
Se quando una tal spesa far li accade,
Non impegnasse insino al campanile.

Perciò uediam per tutte le contrade
Starsi scomunicato questo, e quello,
La meglio & la piu parte di sua etade.
Dicon che fanno altrui disposto e bello,
Madesi, fan che dal ginocchio in giuso
Pare un zipolo, e'l resto un botticello.
Vna gran parte anchor per tirar suso
Questa gentil minestra in man si sputa,
Che mai non fu piu sporco, & piu brutto uso.
Poi s'ogni dì le scarpe non si muta,
Et laua i piedi, & tien le gambe nette,
Non è fetore al mondo che piu puta.
Mai non ha l'huom le piu gran storte, & strette
Piu fatica, piu noia, e piu faccenda.
Che se le calze si caua, ò si mette.
E'l uiso par, che s'infuochi, e s'accenda,
La carne infranta, i nerui tronchi, & rotte
L'ossa, e si stracchi ogni forza & s'arrenda.
Di quei che son diffettosi di gotte,
Non dico insino al ciel mettan le strida,
Et i piedi, e le man gonfian come botte.
Et chi di seruidor si uale, ò fida,
E tal'hora piu pena & maggior morte;
Et se stà cheto è mal, peggio se grida.
Io sò una persona in questa corte,
Che dette in terra una gran culattata
Cosi un lo scalzò di mala sorte.
Vn'altro, à chi fu la calza stracciata
Gentil'huom, ma non molto buon compagno,
Messe sozzopra tutta la brigata.

Et un tirando, e sfuggendo il calcagno,
Fè cadere all'indrieto il suo padrone,
Si che co i seruidor non è guadagno.
Et s'altri è tanto infingardo e poltrone,
Che senza mai scalzarsi ueglia, ò dorma,
S'empie, intendami ogniun per discrezione.
Finalmente non ci è uerso ne forma
Di poterla far ben con esso loro,
O di metterci mai regola, ò norma.
Se le son corte, ogniun sà qual martoro,
Ci tiran, ci rouinan giù le spalle,
Lunghe non han, ne garbo, ne decoro.
Strette ci fanno crepar à calzalle,
Larghe fan gambe à giouani, e à uecchi
Grosse da lionfanti d'Anniballe.
Chiuse spesso esser sogliono à parecchi
Pericolose, il perche uò tacere,
Per non dar prima al naso ch'à gli orecchi.
Aperte alla camicia & al brachiere,
Al contenuto anchor col continente,
Dan passo & uettouaglia à lor piacere.
Però nel mal fù discreto & prudente
colui che ritrouò la martingala,
Ma piu prudenza è di portar niente.
Si ch'ogni foggia, ogni pompa, ogni gala
Di calze è trista, & tristo insino il nome,
Se non fu chi ne scrisse una cicala.
Caligula, ogn'un sà chi gli era, & come
Visse & morì, perche fù loro amico
Sin da fanciullo, & ne prese il cognome.

Hanno anchor l'aspett'horrido & nimico
Insino alle cornacchie, & però spesso,
N'è qualche spauentacchio in qualche fico.
Due cose sole il lor nome si han messo,
Che son buone una con che le galline
Si legon, l'altra non uò dir adesso.
Ma come potrò mai condurmi al fine
Senza far due parole delle stringhe
Sorelle delle calze, ò uer cugine?
Chi le uuole Spagnuole, & chi fiamminghe,
Et chi le fà uenir fin d'Inghilterra,
Come se fussin sermoni, ò aringhe.
Chi fà per loro ogni dì una guerra,
S'auuien ch'un buco piu lasci ò uer pigli
Quel che l'allaccia ò ne rompe una ò sferra.
Et chi consuma tutti i suoi consigli,
In compartirle, in far che le stian pari,
Et che l'un capo à l'altro s'assomigli.
Di questi effetti nobili e preclari
Fanno le calze, e ch'à nostro mal grado
Ciascun di noi le lor prodezze impari.
Ma chi seguissi di Natura il guado,
Le calze insin da hor si cauerebbe
Senza paura di caldo, ò di ghiado.
L'antica età così come sempre hebbe
La palma, e'l uanto d'ogn'altra uirtute;
Così l'honor di questa ogniun le debbe.
Andaua à capo, à braccia, à gambe ignude
Vestita il resto come san Giouanni,
Di certe pelle chi cotte, e chi crude.

Et perche nessun creda ch'io l'inganni,
La maggior parte delle statue antiche
Sono scalze, sbracciate, e senza panni.
Et qualch'una si sta là tra l'ortiche,
Et tra le spine, e non però si pugne,
Ne teme scarafaggi, ò scrapiche.
Et ha sempre tagliate & nette l'ugne,
Ne si gratta, & se alcuno è col coturno,
A mezza gamba à gran pena gli aggiugne.
Ma uò parlar del tempo di Saturno,
Ch'ognium sà quanto quella età si loda,
Perche ne calze all'hor ne scarpe furno.
Quanto il corpo è men priuo, & men si froda,
Delli elementi, de quali è composto,
Tanto par piu che si ristori & goda.
Per il contrario quanto è piu nascosto
Da lor, tanto ogni mal piu causa e cresce
In lui tanto è men forte, e men disposto.
In terra come un gatto, com'un pesce,
In acqua era allhor l'huomo, hor così afflitto,
Niun di questi disegni gli riesce.
Quando ch'Horazio hebbe il ponte sconfitto,
Se s'hauea à scalzar gli staua fresco,
Et così Cesar notando in Egitto.
Il mondo nuouo di Carlo & Francesco
Di Portogal gran parte senza calze,
Et il Turco, e il Schiauo, e l'Vnghero, e il Tedesco.
In questi boschi, e nelle ualli & balze
D'Italia oue è piu neue, e son piu sassi
Habitan tutte genti ignude & scalze.

Chi diligentemente anco cercaßi
La uirtu, la bontà, l'amor, la fede,
Et chi la segue scalzo, & nudo staßi.
Delle donne il medesimo si uede,
Benche alle baronesse & le Signore,
Che portino i calzoni, hor si concede.
Deh si potesse ben uedere il core,
Di qualcheduna, ò belle cose, e poi
Ci facciam cosi schife dell'honore.
Ma lasciamo ir le burle, anchor che noi
Per altro nol faceßimo, il dobbiamo
Far perche Dio lo fece, & tutti i suoi.
Eua non portò calze, ne Adamo,
Ne Moise uisto il rubo incombusto,
Ne Iacobbe, ne Isacche, ne Abramo.
Ne santo alcun, ne beato, ne giusto,
Ne Romito, ne Frate alcun perfetto,
Ne chi ha di ben uiuer uoglia, ò gusto.
Solo ho ueduto in Roma, & ineffetto
Con certe calze infin sopra il ginocchio
Vn san Christofan lungo insin al tetto.
Et in Perugia un certo altro capocchio
Tanto la casa de Baglioni amaua,
Che dette lor questo piacer all'occhio.
Con una cappa bandata alla braua,
Et con le calze con la lor diuisa,
Dipinse un Christo, che risucitaua.
Sò quanto gliè gran mal mettere in risa
Il nome di Giesu, pure alle uolte
Altri cosi dello error suo s'auuisa.

Et questo interuenne anco per le molte
Genti che mandan uestiti e calzati,
Li morti à sotterrar, tanto son stolte.
Pure à questo rimedio Preti, e Frati,
Che detto c'han Requiescant in pace,
Gli spoglian nudi si come son nati.
Nessuna diuozion quasi à Dio piace,
Tanto quanto l'ir scalzo, ne fa stima,
Se si uedessi ben gir sulla brace.
Nessun uoto si fà che accetti prima
Quasi che ir scalzo, il uestir bigio, ò bianco.
Già si sà perche tanto hoggi si stima.
Per diuozion si ben, ma piu per manco
Spender quando qualchun troppo l'ha fatto,
In giucare, in dormire, alzare il fianco.
Pur si spende assai men, s'io non son matto
Con l'andar scalzo, & si fà maggior frutto
Per il corpo, & per l'anima in un tratto.
Non dico già che quel gabban sia brutto,
Che s'è fatto di nuouo alli staffieri
Per ricoprir le lor calzaccie, & tutto.
Ma sendo i loro uffizio, esser leggieri
Et presti certo han troppo peso adosso,
Maßime chi ha parocchie, ò monisteri.
Hor sù basta, enterrei troppo nel grosso,
Ho detto assai per mostra perche tanto
A dir contra le calze mi son mosso.
E se alcun fia che ne dica altre tanto,
Nel concilio auuenir, se sarà uero,
Tutt'este bracherie staran da canto.

Se non la guerra, anchor che trista spero
Che in questo almen non ci sarà nemica,
Et farà gire un giorno il mondo intero,
Iscalzo, e nudo anchor piu ch'all'antica.

CAPITOLO

DEL PILO.

NOn è molto ch'io uiddi un certo Pilo,
Che starebbe assai meglio à un mio pozzo,
Che à Beluedere la Nera, il Tebro, e'l Nilo.
Ma perche à chi apre troppo il gozzo,
Et beue, & mangia senza discrezione,
Vien bene spesso la tossa, ò il singhiozzo;
Io non uorrei tal'hor che le persone
Mi diceßin ch'io foßi troppo ghiotto,
Se chiedesse io un si fatto boccone.
Voi Signor mio che siete sauio, e dotto,
Et in chi non è sospetto di tal uizio,
Poteste ageuolmente farne un motto.
Che se uoi mi donaste un benefizio,
Se ben n'ho pochi, non l'harei si caro,
Com'harò se farete questo uffizio.
Non che il Pilo sia unico, ò si raro,
Che altri non s'arrischiasse comperarlo,
S'ei fusse bene pouero e auaro;
Ma perche non si uende, però parlo
In uersi, che altrimenti direi in prosa,
Oh del Pilo, per quanto uuoi tu darlo?

Però che una persona uergognosa,
Se può comprar non debbe torre in dono,
Quando uoglia le uien di qualche cosa.
Ben che altri di parer contrari sono,
E'l chieder, e'l pigliar han per grandezza,
Et dicon che lo spender non è buono.
Ma lasciamo ir per una gentilezza,
Come questa, anch'io son di fantasia,
Che'l non la domandar saria sciocchezza.
Io priego dunque uostra signoria,
Ch'alla Duchessa sua di Camerino
Dica che lo mi presti, ò me lo dia.
Ella n'è la padrona, e ha uicino
In una corte qui della sua casa,
Rincontro al quondam Cardinal Orsino.
Il pilo ha garbo un pò di quelle uasa
Là di san Marco, ò di san Saluadore,
Che dentro & fuore han la cotenna rasa.
Vn mortaio parrebbe da sauore
Se fosse tondo, ma così schiacciato
Somiglia il rugghio di campo di fiore.
Due capi di Lione ha da un lato,
Vn da man ritta, e l'altro da man manca
Largo la bocca, e un labbro spezzato.
Alto, che seruiria per una panca,
Anzi per una tauola coperto
D'asse, e poi suui una touaglia bianca.
Hor si sta quiui, che par un diserto,
Et benche à piè d'un pozzo ha sempre sete,
Ch'un bichier d'acqua non gliè pur offerto.

Et se punto talhor ce ne uedete
Ragunata nel fondo, ell'è piouana,
Statati tanto che uerdeggia, e fete.
Tal uolta quando è secca la fontana,
O cresce il fiume, un pò ci se ne spozza
Per caualli, ò per mule, ò qualche alfana.
O per lauarci qualche cosa sozza
La doue basterebbe à tal effetto,
Vn pò di uasca, ò uer una tinozza.
Io sempre lo terrò pulito e netto,
Entroui acqua chiarissima, e del pescie
Viuo, non per mangiar, ma per diletto.
Et in quei tempi che'l caldo piu crescie;
Del Vino in fresco, de i fior, delle frutte
Se d'hauerlo il disegno mi riescie.
Ne ci lauero dentro cose brutte,
Ma hor buccie, christalli, uisi, mani
Nutrite à guanti insin di calicutte.
Vengon di molti nobil cortigiani
A quel pozzo la state anchora à cena
Per lor isspasso, & per istar piu sani.
Qual è in mezzo d'un horto, & d'un'amena=
Issima stanza che hauea Giulia in fronte,
Case da i fianchi, e'l Teuer nella schiena.
Onde Etruria si uede, & il bel monte
Ianicolo, & un'aria insino il cielo,
Et due, e tre, e quattro, non che un ponte.
Cio è trionfal Sisto, e di castelo
Santagnol, per parlar un pò Lombardo,
Che dicon che'l Toscan non è si belo.

L'altro, oue il nostro cittadin gagliardo
A se ruppe una coscia, un'altra à lui,
Et saltò in acqua come un Liopardo.
Ho detto nostro, che se bene io fui
Fiorentin sempre, & uoglio essere anchora,
Son Romano, merce uostra, e d'altrui.
Veggionsi poi di dentro come fuora
Cose che un dì saran piu belle assai,
Hor per tanto s'acconcia e si lauora.
Ben che cosi non potrebbon dir mai
A bastanza, ne scriuer ben di loro,
Dumila lingue, & mille calamai.
Ecci tra l'altre un Fico, & un Alloro
Trapiantati si à tempo, e gentilmente,
Che si son fatti gialli com'un'oro.
Ma torno al pil, qual s'io non ho, la gente
Dirà, senza qual cosa da sguazzare,
Vn simil loco ual poco, ò niente.
Qui uoi potreste dir, che non fai fare
Tu la tinozza, ò qualche pò di uasca,
Et lascia il pilo alla Duchessa stare?
Et io rispondo, se una gioia casca,
O stà nel fango, & nella posatura,
Non la uorreste uoi piu tosto in tasca?
Chi si trauaglia, & fa giardini, & mura,
Come io, merita hauer di questi doni
Da chi può farne, & non ne tien gran cura.
Et è cosa da Duchi, & da baroni,
Et da baronesse ancho, e da Duchesse,
Vestir cattiui, & donar panni buoni.

Vò dir, che se bene ella il Pil mi desse,
Et oprassi non ch'altro una bigoncia,
Ogniun direbbe che ben fatto hauesse.
Che quando un per ben d'altri non si sconcia,
Tanto è maggior la grazia & più perfetta
Et merita una libra per ogni oncia.
Queste altre ragion fanno che mi metta
A chiederlo, altrimenti altro pensiero
Farei, per non beccarmi la berretta.
Intendo anchor, che finito san Piero,
Che sarà presto, ogni cosa in ruina
Andrà l'intorno, e i pili al cimitero.
Pur son contento farui fare le tina
S'hauerò il pil, che per grazia di Dio
Di botte uote ho piena una cantina.
Si che di nuouo prego Signor mio
Che'l domandiate in dono, ò in prestanza
Sin che uiuerà essa, ò morrò io.
Che allhor se punto di tempo m'auanza,
Lasciarò à quel che restarà mio rede,
Che gliel rimandi insino alla sua stanza.
Et se sua eccellenza non mi crede,
Ditele, che se'l pilo ella mi presta,
Io non mi curo che mi presti fede.
A uoi Signor prometto ben se questa
Cosa uien fatta, come sperar posso,
Di darui un mazzo di fior ogni festa.
Et come'l terren sia purgato e smosso,
Mandarui anco alle uolte una insalata,
Ma per hora egli è duro com'un osso.

Che ben che qui ne ſia tanta derrata,
Ne à uoi manchin uigne, ne giardini,
Sà però meglio una coſa donata.
Et quando queſti ſignor Palatini
Quiui ſi degnaran far penitenza
Faralla anche il ſignor Pietro Mellini.
Ne la cui grazia, e di ſua eccellenza
M'offro, baſcio le man, mi raccomando
Con tutto il cor, con ogni riuerenza,
Pur che dato mi ſia quel che domando.

LE TERZE RIME DEL MOLZA.

CAP. DELLA INSALATA A M. Triſone.

VN Poeta ualente mi promeſſe
Lodar già l'inſalata, e non sò come
L'ingegno altroue poi & l'opra meſſe.
Et era egli ben tal, che ſol col nome
Fatto le haurebbe certo un grand'honore,
S'ei ſommettea le ſpalle à cotai ſome.
Ma il ciel, à cui ſon io poco in fauore,
Fè ritornar fallace il mio deſio,
Ch'anchor mi tocca la memoria e'l cuore.
Ne mi laſſa poſare, & uuol pur ch'io
Entri nel pecoreccio, e che Poeta
Per lei diuenti, se'l diceſſe Dio.

Aiutami Trifon tu, ch'alla meta
Homai sei giunto di color che sanno,
Et col tuo stile la mia mente acqueta.
Ch'à mastro Febo non uò dar affanno
Et men turbar le Muse, ch'in disparte
A goder l'ombre del tuo monte stanno.
Ben chiamar teco si potrebbe à parte
Il Dio de gli horti, che saprà, s'ei uuole
Vsar talhor discrezione & arte.
Ma lassando da canto le parole,
Et cominciando à entrar dentro nel buono
Come chi al buio far cosa non suole;
Dico ch'in uero l'insalata, è un dono
Da far starbiliar chi sù ui pensa,
Et io poco atto à ragionar ne sono.
Et quasi saria ben ch'una dispensa
Pigliasse, chi parlando si presume
Isporre ad altri la bontà sua immensa.
Voi sapete che suol esser costume,
Ch'à gl'inuentori delle cose nuoue
Si faccia honor in ogni tempo & lume.
Et che la lor memoria si rinnuoue
Con archi & marmi, & consegrati templi,
Si che sempre qualche orma se ne truoue.
Però quando mi auuien che ciò contempli,
Penso che'l trouator di tal uiuanda,
Fosse di santa uita, & buoni essempli.
Et che la gloria propia in ogni banda
Gisse schifando, & tutti gli altri honori,
Si come la scrittura ci comanda.

Le statue sprezzò, sprezzò i colori
Fatto maggior uia piu col chiaro ingegno
D'ogni fregio ch'apporti altrui splendori.
Io per me credo, e quasi porrei pegno,
Che la trouasse Adamo in paradiso
Pria che gustasse il diuetato legno.
Alcun dice, che prima n'hebbe auuiso,
Faccendo orazione nel deserto
Vn padre santo con afflitto uiso.
Sia pur come si uoglia ha si gran merto,
O fosse Adamo il primo, ò Hilarione,
Poco era un tempio ad ogni statua certo.
Vero è che da pensar mi dà cagione
Vn dubbio che mi nasce hor nella mente,
Et credo non ui badin le persone.
Ond'è ch'essendo in grazia della gente
Per cosi fatta uia, che senza lei
Cosa non par, che'l gusto ci contente?
Non di men ne la lingua de gli Hebrei,
Ne la Latina, ne la Greca antica,
Ne quella forse anchor de gli Aramei;
Vce ritruoua, onde'l suo nome dica,
Questo è s'io non m'inganno, un gran diffetto,
V quanto altri piu pensa, piu s'intrica.
Dirà quel mastro mio che d'intelletto
Si crede pareggiar il Dottrinale,
Che non sò che su'l Calepino ha letto.
Tanto uiuer poss'egli l'animale,
Et tanto uada delle reni sano,
Quanto in questo poco ha del naturale.

Ma pur à dir il uero, il caso è strano,
Ne si può così tosto il nodo sciorre,
Percioche non ne parla Prisciano.
Et chi sà che'l suo nome entro la torre
Di Babel non restasse impastoiato,
Et là si stia poi ch'altri nol soccorre?
Il qual perche non fù poi ritrouato,
Ella restò senza la propia uoce,
O fossi caso,ò pur contrario fato.
Il saper troppo qualche uolta nuoce,
A noi basta nomarla per uolgare
Senza tener piu la brigata in croce.
Pur si potrebbe con ragion cercare
Quel che fra gli altri anch'io tal uolta soglio,
Perche dal sale ogni huom l'usi chiamare.
A che risponder breuemente io uoglio,
Et conchiudendo tosto la sentenza
Lassare adietro anchor quest'altro scoglio.
Ogni arte nel principio,ogni scienza
Nasce imperfetta,e poi di giorno,in giorno
Si uien da quella à maggior conoscenza.
La prima casa sotto cui soggiorno
Menar le genti al fabricar poc'use,
Douea parer una casoccia,un forno.
Ma poi che l'ignoranza il tempo escluse,
Venne Vitruuio,& Mona Architettura
Et le parti ordinar ch'eran confuse.
Questo esempio ui uà propio à misura,
Perche dico che'l nascer, l'insalata
Hebbe anchor ella una cotal sciagura.

Et fù prima col sale accompagnata,
Da chi si fosse il trouator dabbene,
Et così l'insalata fù nomata:
Ma poi à lungo andar come interuiene
Ch'in un punto trouar non si può il tutto,
Entrar di migliorarla in ferma spene.
Ne uolse come pria mangiarla asciutto,
Che l'aceto u'aggiunse, e fù gran sorte,
Al fin con l'olio ne cauò il construtto.
Eran le nostre uie tutte à ciò corte,
Però, s'io dico che del ciel discese,
Non ui paia il mio dir si strano e forte.
Ben credo che di ciò fosse cortese
A piu persone, e che non fosse un solo
Che di tanta bontade il tutto intese.
Fin qui troppo alto habbiam disteso il uolo,
Et camminato per solinghe strade,
Che per esser inteso hora m'inuolo.
Et dico che non basta questa etade,
Ne quella anchora ch'appo noi s'aspetta
A dir dell'insalata la bontade.
A uederla nel tondo ci diletta
Sol della uista, & drizza l'apetito
A chi n'haueſſe poco, e'l gusto alletta.
Ne bisogna toccarla con un dito
Come alcun sciocco, ch'imbrattarsi teme,
Ma darui dentro baldanzoso, e ardito.
Empirsene la man, la bocca insieme
Senza ch'altri t'inuiti se n'hai brama,
Et se disio di lei t'inuoglia, e preme.

Il tondo largo di ragion sempre ama,
Oue menar si possa con prestezza,
Et l'olio poi soura ogni cosa chiama.
Sempre mi parue di color sciocchezza,
Che le fan con l'aceto sol la festa
Come di Spagna una gran gente apprezza.
Altro che'l ciel non mi trarria di testa,
Che ciò non fosse cosa troppo uile,
O forse pouertà che piu molesta.
Fanno meglio i Lombardi che'l gentile
Suo cacio parmigiano, ò piacentino,
V'aggiungon con piu saggio, e chiaro stile.
Qualche fior leggiadretto & peregrino
Non mi ui spiace, & hor che'l caldo è grande,
Vn citruolo affettar, ho per diuino.
Spesse uolte io disprezzo le uiuande
Quanto uuoi dilicate, & di gran pregio
Mi son cadute, come fosser ghiande.
L'insalata non mai, perch'ella ha'l fregio
D'ogni ben ricca mensa, anzi è la luce
D'ogni uiuer, che s'usi almo & egregio.
Tal'hor la sera à casa si conduce
Suogliato un huom, che staria senza cena,
Se questa non li fosse al mangiar duce.
Viene la moglie in uista alma & serena,
Il tondo gli appresenta, e s'egli è saggio,
L'olio u'instilla, & l'insalata mena.
Io per me uolentier mai non l'assaggio
Se sotto sopra non la meno io stesso,
Et ui meno piu uolte di uantaggio.

Poi ch'à mangiar à desco mi son messo,
Per pescar meco nel medesmo tondo
Non mi uenga chi m'ama, à porsi appresso.
Ch'io faccio le pazzie, e tutto'l mondo
In ciò disprezzo, non conosco amico
Se mi chiamasse il Papa, io non rispondo.
Il resto del mangiar non stimo un fico
Et ne fò di buon cor parte al compagno,
Et uolentier assai piu ch'io non dico.
Non fò ingiuria à persona, & m'accompagno
Con ciascun di leggier, sol mi riscaldo
In questo, & se m'offende altri mi lagno.
Ogni herba ch'io ui scorgo, à me un smeraldo
Viuo rassembra, & altro non agogna
Il cor fatto in quel punto allegro, e baldo.
Forse che costa molto, ò che bisogna
Benuenuto Vliuieri, ò'l Ruscellai
Ti faccian forti in Roma, od in Bologna?
Per un quattrin tanta abbondanza n'hai,
Se ti dà chi la uende il tuo douere,
Che basta à contentarte oue che uai.
Forse che dopo lei non dà buon bere?
Sotto'l giudice, anchor la lite pende,
Qual debbia di ragion il pregio hauere;
L'insalata, o'l popone, è chi s'intende
Di cotai cose apertamente dice
Ch'alla insalata il primo honor si rende,
Quale è à uederle in mezzo una radice
Candida, e grossa, di che l'huom si goda,
Et la sua uoglia in ciò tenga felice?

Quest'è quel che di lei piu ch'altro loda
Ogni buon Monsignor, ogni conuento,
Perche certi di lor l'usan per coda.
O sopra ogni altro illustre condimento,
Degno sei ben che di te canti Homero,
Ch'io per me farti honore mi sgomento.
Tu il gusto ci conserui, & rendi intero,
Tu presto à chi ti cerca in ogni loco,
Solo di pouertà rimedio uero.
Quanto io parlo di te, tanto m'infuoco,
Et s'io uò dir il uer di Lauri, ò Mirti
A parangon di te mi curo poco.
Serbinsi questi à piu sublimi spirti,
A me basti sperar di te corona,
Et mio Hippocrene, e mio Pernaso dirti.
A te la salsa, di cui tanto suona
Il nome ceda, anchor ceda l'agliato,
Et le tue lodi canti ogni persona.
Chi t'ama esser non può se non beato,
Et chi la mente tien, à te riuolta,
Viue con poca spesa in ogni lato.
Dica chi uuol da uergini man colta
Vna insalata ogni thesoro auanza,
Et io l'ho detto gia piu d'una uolta,
Felice è ch'in lei pone ogni speranza.

CAP. DELLA SCOMVNICA

Al medesimo.

NOn sò Trifon mio caro, se pensato
Con quel tuo natural sodo, e profondo
Harai, quel c'hora entro il ceruel m'è nato?

Cio è che pazza cosa in fin è il mondo
Oue son tante opinion diuerse,
Ch'à uolerne parlar io mi confondo.
Potrei con uoci piu leggiadre & terse
Spiegarti in queste carte il mio concetto,
Lo qual forz'è che in rime hor si riuerse.
Ma perche mille uolte habbiam già detto,
Che fra noi uaglia à far le cose chiare
senza tanto stancarsi lo intelletto.
Parlando alla carlona i uò mostrare,
Che porsi la scomunica si deue
Fra le gioie che tien altri piu care.
Et questo, che alcun stima cosi greue
Peso, che non è al fin altro che baia
Ageuolarti, si che paia leue.
Dirai tu ch'à menar il can per l'aia
Ho tolto, e che parlar d'altro dourei,
Et trattar cosa piu uezzosa, e gaia.
Dico che uolentier anch'io'l farei,
Ma perche addosso un membro me ne uiene
Me in qualche modo consolar uorrei.
Di quel che in conoscenza s'appartiene
Temo di lei, per me non ne fauello,
Et quel ne credo anch'io, che si conuiene.
Ben dico, che mi pare un santo, e bello
Modo d'acquistar fama in ogni parte
L'esser dipinto in questo muro, e'n quello.
Ogni huom non può con la dottrina & l'arte
A guisa di Lumaca tutto il giorno
In casa starsi à schiccherar le carte.

Però sciocco è se alcun si reca à scorno
L'acquistar fama in qual si uoglia guisa,
Se ben tutto l'inferno haueße intorno.
Non poßo qui Trifon tener le risa,
Membrando in quanti modi si dipinge
La scomunica fatta alla diuisa.
Chi ui fà Barbariccia, chi distringe
Con mille nodi il miser debitore,
Chi'l fuoco alla caldaia anchor u'infinge.
Non sò se d'hauer uisto un Monsignore
Giandaron ti ricorda, per destrieri
Sul Bufal caualcar à grande honore.
Trifone il uiddi, e'n atti cosi fieri,
Che sempre n'hò poi fatto una gran stima
Però non sia ch'alcun mai si disperi.
Vdito ricordar non l'haueа prima,
Et se questa scomunica non era,
Non parleria di lui prosa, ne rima.
Cosi uenuto di molti altri à uera
Conoscenza son io di mano inmano,
Et qualche Cardinal è in questa schiera.
Credilo à me, che si raggira in uano
Chi tanto di fuggirla si procaccia,
Et fà loco à pensier non troppo sano.
Dipingami chi uuol con scura faccia,
Col diauolo d'intorno & la Tregenda
E'l peggio in questo che puo far mi faccia;
Pur che la mia del Riccio egli non prenda,
Et mi diè in preda à quei suoi mascalzoni
Ogni altra mi parrà poca faccenda.

Che mi cur'io, se porre in su i cantoni
Della zecca mi uuoi, ò pur di ponte,
Et del mio nome empir tutti i Rioni?
A questo modo le mie lode conte
Si faran tosto, & senza molta spesa,
A che mai sempre hebbi le uoglie pronte.
Non è dunque Trifon si graue offesa
L'esser scomunicato, come crede
Chi la cosa per dritto non ha presa.
Ne scandalo si grande, s'altri uede
Tinto di zafferan Piero, e Martino
Con letter grandi più che mezzo piede.
Et posto che pur fosse, al mio destino
Non posso contrastar, s'io haueßi il modo
Dio sà ch'io pagarei fino à un quattrino.
Non è pur hor che questo assenzio rodo,
Ben credo innanzi che maturi il mosto,
Vscirne, e'n questa sempre hora mi godo.
Pur che fra tanto il Riccio stia discosto,
Come ho detto di sopra, il resto è un giuoco,
Et pongami chi uuole à lesso, ò arrosto.
Se sei scomunicato in ogni loco
Ciascun per non parlarti si ritira,
Et guardasi da te come dal fuoco.
Oh benefizio grande à chi ben mira,
Non esser fastidito da persona,
Che ti faccia sentir l'angoscia ò l'ira?
Et se per sorte alcun pur ti ragiona
Senza prefazion ciò far non osa,
Come à ben riuerenda alta persona.

Dalla confeßion ch'è ſi noioſa
T'aſſolue; Hor ſe non foſſe altro che queſto
Non merita che l'ami oltra ogni coſa?
Molte uirtù di lei di dirmi reſto,
Come è che uoti, e quareſima atterra
Senza uoler di Clemente, ò di Seſto.
Et ciò che al uiuer lieto ci fà guerra
Diſcaccia, oue che giunge à compimento,
Et tutto al fin la ſagreſtia ci ſerra.
Come l'ira di Dio à paſſo lento
Procede, ne ſi ſcaglia ad altri adoſſo,
Coſi da traditor in un momento;
Ti cita prima, & non ſei anchor moſſo,
T'aggraua poi pian piano, & ti raggraua,
Tu in tanto le attrauerſi qualche foſſo.
Et ſe non ſegui queſta uſanza praua
Di pigliar le cenſur, qualche partito
Non manca che d'affanni al fin ti caua.
Suona pur le campane, e niega ardito,
Ch'in buono, il tempo reo anchor ſi cangia,
Vn dì reſtorerem chi n'ha ſeruito.
Di far i cedolon il Nicia, e il Gangia,
Laſciam pur che ſi ſtanchino à lor poſta,
Perche con la ſcomunica ſi mangia.
Et ſe ti par al fin che troppo coſta,
Et non ui ſta à lungo andar guadagno,
Vn cauàl non ti manca della poſta,
Col qual le ragion ſaldi, & col calcagno.

LE TERZE RIME Di M. Lodouico dolce.

CAPITOLO DEL NASO.

L'Altr'hier leggendo una scrittura à caso,
Trouai che l'huomo è degno d'ogni stima
C'ha da Natura un gran pezzo di naso.
Questa è cosa, diss'io, da dirla in rima,
Da farne uersi c'habbiano disegno,
E stian di par con quanti han scritto prima.
E paruemi sudore honesto, e degno
Empier di sua uirtù sempre le carte,
Et stillaruici ogni hor tutto l'ingegno.
Madonna Euterpe mi tirò da parte,
Et disse; à dir del naso ti bisogna
Che sii fornito, e n'habbi la tua parte
Perche di ciò te ne uerria uergogna,
Doue d'hauerne gloria è il tuo desio,
Et saresti tenuto una carogna.
Et io a lei: Madonna sta con Dio,
S'io me ne uado senza, ò s'io n'ho poco,
Fia la uergoga uostra, e'l danno mio.
Hora col naso rosso com'il fuoco
Entro à cantar del naso. Voi mie donne
Venite qui, che ui è serbato il loco.
Voi che del suo ualor sete colonne,
Et per amarlo e riuerirlo tanto,
Vel mettete talhor sotto le gonne.

Di tutti i membri il naso ottien il uanto,
Come membro più utile, e apparente,
Et è quasi il Batista d'ogni santo.
Ma prima io parlerò generalmente
Di tutti i nasi à uostra intelligenza,
Da poi si tratterà del più eccellente.
Deh, che parrebbe un'huom nella presenza,
Se hauesse fronte, barba, bocca, & occhi,
Priuo di questa appetitiua essenza?
Noi saremmo da peggio de i ranocchi,
Et uoi donne, c'hauete un gran ceruello,
Ne dareste cognome di capocchi.
Volto non si uedria che fusse bello,
Et bisogneria asconderlo tra panni,
Benche paresse altrui fatto à penello.
Guardici Iddio da tal uergogna e danni,
Sarebbon Ganimedi à lato à noi
Le ciuette, le scimie, e i barbagianni.
I giurarei che ciascuna di uoi
Vorria sempre senz'occhi il suo marito
Pur c'hauesse di naso un palmo, ò duoi.
Che come ho letto, e come ho spesso udito,
Il naso è quel che'l matrimonio pianta
Il naso è quel ch'adorna ogni conuito.
E senza dubbio egli ha uirtù cotanta
Quanta à purgar uiuanda ben digesta
Hauer conriuerenza il cul si uanta.
Che ci caua gli humori della testa,
Et anche uoi per ambeduoi i forami
Sborrate fuor la collora molesta.

Di qui auuien che ciascun sesso l'ami,
Et però ch'egli è utile e pomposo,
Ciascun hauer buona misura brami.
Ma l'animo di uoi n'è si bramoso;
Che uorreste hauer sempre in compagnia.
La parte uostra, e quella dello sposo.
E tali ce ne son che tuttauia
Vn per diletto si tengono in mano,
Vn fra le coscie, un altro drieto uia.
Hor togli tu dal Turco ò dal Pagano
Il naso ò dal Christian, ò dal Giudeo
Hai tolto il meglio del genere humano.
Già uidi un'huomo ch'accidente reo
Priuò di naso, e mi parea senz'esso,
Qual senza pelle un san Bartholommeo.
Vidine un'altro, anchora e'l ueggio spesso,
Che per meglio coprir questo diffetto,
Vn ue ne porta fatto di rimesso.
Sempre l'huom c'ha bel naso è graziosetto,
Et chi hà bel naso, io sò che m'intendete,
Abbonda di ceruello e d'intelletto.
Chi fosse messer Dante lo sapete,
Egli hauea un naso di lunga ragione,
Però famoso al mondo hoggi il uedete.
Per questo Ouidio fù detto Nasone,
Poeta, che per quanto al naturale
Non hebbe inuidia à Horatio, ne à Marone.
Se non hauea buon naso ò buon cotale
Il Bernio, che ui suol tanto piacere,
Non hauria messo man nell'orinale.

Chi ha gran naso, non gli fà mestiere
Che pensi d'arte, ò di letteratura:
Può star egli fra noi senza pensiere.
Però chi ha gran naso, ha gran uentura,
Et puossi dir da gli altri segnalato
Et non gli fù matrigna la Natura.
Fece il naso ogni dì piu d'un Prelato,
Et tal portar in testa il cappel rosso,
Che non hebbe ne patria ne casato.
Il naso fa sottil d'ogni huomo grosso,
E alcun fà ricco & abbondante d'oro,
Che pria non uidde in la sua borsa, un grosso.
Il naso in somma uale ogni thesoro:
Et quei che piu ue n'han, con piu fauore
Sono i primi à sedere in concistoro.
Io taccio, che Nabuccodonosore
Era adorato quasi un Dio, ne i tempi,
Però che'l naso hauea da Imperadore.
Che non bisogna gir dietro à gli esempi
Del tempo antico, anchor che siano tali,
Trouandosene tanti à nostri tempi.
Ne men cercarne alcun fra gli animali
Come Elefanti, e come Aquile sono,
Chi quadrupedi, e chi con piume & ali.
Il naso adunque è precioso e buono,
Piu che altra cosa, che ci ha dato Dio,
A farci ogni fauor, com'io ragiono.
Quanto mi duole che si perda il mio,
Ch'io potrei, sua merce diuentar grande
Donne, alla barba del pianeto mio.

Io per me incaco alle uostre ghirlande
Figlie di Gioue, e lasciole per pasto
A quelle genti che uiuean di ghiande.
Son certi braui che lodan il testo,
Ma quello che l'huom tocca, spesse uolte
V'accosta il naso per saper s'è guasto.
L'odor che par che tutto ti trauolte
Et ti faccia gustar nuoua dolcezza,
Che gioueria de le uiuande molte?
E pur del naso una gran gentilezza
Che quel ch'esso participa fiutando,
Mande ne i sensi con dilicatezza.
Onde con piu sapor lo uai gustando.
Quanto piu il naso ti diletta e pasce,
Fiutando, com'io dico, & odorando.
E rosa, e giglio, & ogni fior che nasce,
Come ui mette il naso, ò sopra, ò drento
Conforta ogni piccin fin dalle fasce.
Egli è cagione d'ogni tuo contento,
Egli anchor ti predice, e datti auuiso
D'una febbre futura, e d'un tormento.
Che t'agghiaccia la punta d'improuuiso.
Egli dimostra anchora pria che t'imbianchi
Se sei in corriccio, ò s'hai uoglia di riso.
Hor quale è grazia donne che gli manchi,
Conoscon sua uirtute: ecco bel tratto,
Le masenette, le porrescie, e i granchi.
Ch'all'huom ch'in mar dalla disgrazia è tratto,
E ui s'affoga, corrono, e la mira
Han solo al naso, e lui mangino affatto.

Ecco, dice qualch'un, colui s'adira,
Egli ha leuato il naso, state cheti,
Dunque si può chiamar nunzio dell'ira.
Si potrebbono dir molti segreti,
Che per lui si sospira, e si starnuta,
E ch'egli è propio il gonfalon de i Preti.
Che si scaccia dal sacro e si rifiuta,
E non pote esser Papa, n'hauer gradi
Vna persona che non sia nasuta.
Hor discendiamo alle sue qualitadi,
Diciam donne qual naso è piu lodato,
E soglia esser honore de i parentadi.
Tali ci son che'l naso hanno schiacciato;
Son questi in odio al mondo e à gli elementi,
Nessuna donna se gli uuol da lato.
Son certi nasi propio sonnolenti,
Che stanno sempre chini inuer le piante,
Ne questi molto quadrano alle genti.
Alcuni son che guardano à Leuante,
Cio è piegano un pò da una banda,
Et si chiamano nasi da mercante.
Altri fanno la faccia ueneranda,
Perche guardano sempre uerso il cielo,
Ciascuna donna lor si raccomanda.
Vn naso grosso c'habbia poco pelo
D'intorno à le narighe, intesi e uidi
Empier piu d'una d'amoroso zelo.
S'è grosso e lungo, si senton i gridi,
Ma non però che à uoi spiaccia lo stilo,
Non ch'à uoi sia d'angoscia, e di fastidi.

Qui

Qui donne auanza roba e manca ſtilo,
Io ben m'accorgo, e ſommene auueduto,
Ma il tutto non ſi può ſcriuere à filo.
Io ue n'ho un, ma non è conoſciuto,
Che ſe non ch'è non s'uſa, egli deuria
Portarſi ogn'hor ueſtito di uelluto.
Se lo conoſce ben la donna mia;
Conchiudo donne quello eſſer perfetto,
Il qual piu u'entra nella fantaſia.
Quello che ui ſuol dar maggior diletto,
Non piu, ch'io ſento ch'una man s'adopra
Per cercar s'io lo tengo nel brachetto,
Voi u'ingannate, il naſo ſta diſopra.

CAPITOLO DELLA *Speranza, a M. Camillo. Beſalio.*

FRa tutti i cibi, ò che trouò l'uſanza,
O diè neceßità: non è il migliore
Di quello, ch'è da noi detto ſperanza.
Cibo d'incomparabile ſapore,
Cibo che non ſi mangia alleſſo, ò arroſto,
Cibo puro, inuiſibile, e del cuore.
Ne come gli altri ſi dilegua toſto,
Ne ſi compra per oro, ò per caſtella,
Ma puoßi ſempre hauerne ſenza coſto.
Hor ueniteui à torne una ſcodella
Voi, che ſeruendo à l'amoroſa corte
Lo ui perdeſte ne l'età nouella.

Senza uiuanda di si buona sorte,
Del bel genere humano in tempo breue
Glorioso trionfo haria la Morte.
Sarebbe ogni fatica al sol di neue,
Ch'ella ne fà parer dolce l'amaro,
E'l graue peso della uita lieue.
Il suo sudore à quel che studia è caro,
Sperando al fin delle fatiche tante,
Di farsi in uita e dopo morte chiaro.
Tutto il mal ch'è qua giù, soffre l'amante,
Solo perche tra se diuisa e spera
Trouar mercede da due luci sante.
Fra gente braua, coraggiosa, e fiera
Pascendosi di lei fido soldato
Segue di capitan uecchia bandiera.
Serue padron magnifico & honorato
Buon seruitor, e non si stanca mai,
Per auanzar al fin qualche ducato.
Sprezzano la fortuna i marinai,
Per non parlar di quella gente grossa,
Che pestano lo spezie ne i mortai.
Sprezzano ogni minaccia, ogni percossa
Di lingua, di ritorte, e legno e mani,
E hauer le carni trauagliate e l'ossa.
Sprezzano la fatica g li artigiani,
E tante parolaccie e paroline,
Che ci uendano in banco i cerretani.
Vengono alle città le contadine,
E lasciano le uille, e la campagna
Portando cacio, latte, uoua, e galline.

Ne fanno istima se pioggia le bagna,
Ne fanno istima se le cuoce il Sole,
Ne romper le ginocchia, ò le calcagna.
Quell'altro non si cura, e non si duole
Di consumar tutta sua uita in corso
Per spiar fatti, e rapportar parole.
Se uede da uicin nuouo soccorso
Sperando la uittoria in un momento
Smarrito capitan t'assembra un'orso.
Con speme di cauar l'oro e l'argento
Caccianst alcun, che nol farei gia io.
Per tutti i buchi della terra drento.
Ne piu bel pater nostro al parer mio
Si può insegnar à un putto c'habbia ingegno,
Che soffri, spera, e lascia far à Dio.
Mai non condusse al desiato segno,
(Guardate s'egli è questo un bel thesoro)
Alcun senza speranza il suo disegno.
Con speme di uolar nel sommo choro
Mangian digiuni & astinenzie i Frati,
E chi'l uiso ha d'argento, e chi l'ha d'oro.
Ma quanti si sarebbeno ammazzati,
Se la speranza non gli hauesse detto,
Voi tornerete anchor lieti e beati?
S'ella non l'insegnasse con diletto.
Et promettesse à lui tranquilla uita,
Non soffriria la fame un poueretto.
Saria del mondo ogni corte sbandita,
E staria in ozio tal che ad un cappello
Quanto piu può col buon uoler s'aita.

Anche la corteſia n'andria al bordello,
Se colui che ue l'uſa, non ſperaſſe
Vna mittra acquiſtar per uno anello.
E non ſarebbe chi t'accarezzaſſe,
E non ſarebbe chi ben ti uoleſſe,
Ne chi d'un bagattin t'accomodaſſe.
Non laſciarian ſi ſpeſſo le Ducheſſe,
I Duchi per andar fieri in battaglia,
Ne'l Turco tanta ciurma da bragheſſe.
Ne dormiria ſi ſpeſſo sù la paglia
In grazia del ſuo Re buon caualiero,
Che ogni elmo rompe, ogni lorica ſmaglia.
Non ci ſaria ne paggio ne ſcudiero,
Non ci ſarebbe medico, o dottore,
E'l mondo haria biſogno d'un chriſtero.
Non ci ſaria architetto, ne pittore,
Non ci ſaria mercato, ne mercante,
Ne caccia ci ſaria, ne, cacciatore.
Tal è Signor, che ſaria un furfante,
Se la ſperanza dirizzando l'ali
Non l'haueſſe ogni di cacciato auante.
Ella alberga nel mezzo à gli ſpedali
Non meno ch'ella alberghi ne i palazzi,
Ne ſi diſparte anchor da gli animali.
Stariano freſchi ſenza queſta i pazzi,
E ſenza queſta anderebbono à ſpaſſo
I conuiti, le prediche, e i ſolazzi.
E non ſi trouarebbe un contrabaſſo,
Ne chi faceſſe tenor, ne ſourano,
E molte coſe che in la penna laſſo.

Non ci ſarebbe nel mondo un Chriſtiano,
Non ci ſarebbe Turco, ne Giudeo,
Non ci ſaria Marran ne Lutherano.
Il Papa non darebbe il Giubbileo,
E ſenza ſpeme di riſcuoter poi
Non correreſti col pegno all'Hebreo.
Hor come paſceria pecore, e buoi,
Porci, porche, canaglia traditora
Chi non ſperaſſe l'utile da uoi?
Per la ſperanza ſi teme & honora,
Per la ſperanza uolentier s'inchina,
Per lei ſi fà, del ben, per lei s'adora.
Stilla il ceruel la ſera e la mattina
Il Poeta, per gola di due foglie,
Di che ricca ne uà la gelatina.
Vorria piu toſto un ſauio hauer le doglie
Del mal francioſo, ò il mal della moria,
Che ſofferir l'angoſcie della moglie.
Se non foſſe la ſpeme tuttauia
Di generar figliuoli per ſemenza
Della quondam di lui genealogia.
La formichetta c'ha tanta prudenza,
Coglie per queſta il grano nella eſtate,
A barba della noſtra prouuidenza.
La rondinella le contrade amate
Laſcia, ne teme coſi lunghi uoli
Per far il nido per le ſue brigate,
Senza queſta Auuocati e Notaiuoli
Ne Giudici ſariano; inſino à quelli,
Che uendon l'inſalata e citriuoli.

Et i cardi, e le pesche, e i rauanelli,
Carciofi, e quei che uendono i persuti,
Fegati, salsiccion, trippe, e budelli.
Non ci sariano rasi ne uelluti,
Ne panni lini, ne panni di lana,
Ne intelletti che fosser saputi.
Non spenderia tutta la settimana
Il buon uillan, ne con l'estate il uerno
Alle bisogne della uita humana.
E non sarebbe al mondo piu gouerno,
Morirebbe ciascun, com'io ui dissi,
Sù nel principio del primo quaderno.
E perche saria tempo ch'io finissi,
Dico che la speranza é quella chiaue,
Che u'apre il cielo, e spasima gli abissi.
Et è cosi à ciascun dolce e soaue,
Ch'accompagna alla forca i sciagurati,
Che ben puo dirsi il uarco, onde si paue.
I poueri infelici incarcerati
Si pascono di lei piu che di pane,
E sol uan nell'inferno i disperati.
La doue sono tante forme strane,
Ch'arrampinate hanno le mani e i piei,
Ne mai si sente suono di campane,
Et Sattanasso fà gridare hoimei.

CAP. DELLO SPVTO A M. GIACOMO GIGLI.

POtrebbe dirmi ogni intelletto acuto
Ch'io non ho scritto cosa di momento,
Se tacessi le lode dello sputo.

Eccomi quì per raccontarne cento,
Bench'io non ſia d'accordo col ceruello,
E male agiato in arneſe mi ſento.
Fù ſempre, dice alcuno, il tacer bello;
Io che non guardo à tanta intelligenza,
Mi trouo un gran piacer quando fauello.
In ogni coſa ſi può uſar prudenza,
Horſù per dir di lui, pria che mi penti,
Io ſputerò con la uoſtra licenza.
Ma uoi tenete pur in bocca i denti,
E ui ſarebbe il uoſtro ſputo caro
Come coſa perfetta in gli argomenti.
Pria ch'entri nel ſuo honor, queſto u'è chiaro,
Che gli orbi non potrebbono durare
A cantar per le chieſe il uerbum caro:
Se tal'hor non haueſſero à ſputare;
Ma toſto che lo ſputo è uſcito fuori,
Gli ſentite, com' Aſini ragliare.
I zoccolanti & i Frati minori,
Se non ſputaſſer tondo, e ſpeſſo, e bene,
Non potrebbono far tanti romori.
Lo ſputo ſuol far' allargar le uene,
L'organo purga onde naſce la uoce:
E ſouente ſputando eſci di pene.
Et ſe tu uedi coſa che ti nuoce,
Qual uerbigrazia l'Orco, ò la Verola,
Sputa tre uolte, e poi fatti la croce.
Poi di ch'ella s'impicche per la gola,
Perche non ti può offendere un tantino,
Che lo ſputo ual piu che la parola.

Et non bisogna mica, ch'un bettino
Sputasse auanti dell'Imperadore,
Che lo conceria peggio di Pasquino.
Però che lo sputare è da Signore,
Da Prelato, ò da Papa ò Cardinale,
Che fanno sputo e piu grosso, e maggiore.
Non mi piace sputar nell'orinale,
Ben ch'à perder lo sputo e gittar uia
E gran peccato, e peggio che mortale.
Ma la rima m'intrica e mi disuia,
E mi tira da l'ordine che io
M'haueа proposto nella fantasia.
Da che far sia lo sputo sallo Iddio,
Sannolo tutti c'hanno l'intelletto
Si come è il uostro, io uolea dir il mio.
Natura che creò l'huomo perfetto,
Per cosa necessaria, e non gia à caso,
Ritrouò modo di tenerlo netto.
Per questo ella gli fe l'orecchie, e'l naso,
E quel, che noi Tomao dicem tal'hora,
Ma in lingua Tosca si diria Tommaso.
Gli fé la bocca, ch'importaua anchora,
E uolse che per due di queste parti
Piu degne entrasse roba, e uscisse fuora.
Anchor che spesso si guastano l'arti,
E cosa u'entra, che deuria Natura
All'hora all'hor per collora amazzarti.
Ha messer naso, e l'orecchie hanno cura
Di purgar certi humor, che rimanendo
Ci potrebbono dar mala uentura.

Manda fuori don culo reuerendo,
Perdonatemi Muse,una mineſtra,
Ch'io per me non la compro,e non la uendo.
Forſe ch'à qualche medicina è deſtra,
Dico ch'io non la uoglio,e la ui dono,
E'l ragazzetto mio la ui mineſtra.
Della bocca eſce quel di ch'io ragiono,
Sputo che uien di mezzo della teſta
Tiencela aſciutta,e à ogni coſa è buono.
Egli però non u'è coſa moleſta
Tenerlo in bocca,& inghiottirlo ſpeſſo,
O uolteggiarlo in quella parte,e'n queſta.
Parlate un pò d'arroſto adeſſo adeſſo,
Se non ui uien lo ſputo nella bocca,
Dite ch'io ſon una teſta di geſſo.
Che ſe penſate à coſa che ui tocca,
Corre il diletto,e nel ceruel ſi caccia,
Onde queſto liquor ſubito fiocca.
Quaſi che con quell'altro ſi confaccia,
Qual'è ſemenza del genere humano,
Par dunque ch'ei ti dica,che tu'l faccia.
Lo ſputo è certo appetitiuo e ſano,
E ſe non foſſe coſa che piaceſſe
Sarebbe pur l'hauerlo in bocca ſtrano.
Non trouareſte alcun che ui uoleſſe
Quand'ei ui bacia,accomodar di quella,
Senza cui non ſaria chi ci intendeſſe.
Oh mi potreſte dir,la bocca è bella;
Dunque è bello lo ſputo;io ui riſpondo,
Ch'egli è quaſi fratello,ella ſorella.

Lo ſputo è bianco anchor, lo ſputo è mondo,
Siano banditi certi ſputi gialli,
Certi ſputacchi ch'imbrattano il mondo:
Sputi che farian ſtomaco à i caualli,
Fannogli uecchi, ò qualche ſciagurato,
A cui può dirſi dalli, dalli, dalli.
Volete uoi ſapèr, s'uno è malato,
Ponete un poco quando ſputa, mente,
E uedrete uno ſputo ricamato.
Coteſto ui ſarà ſegno euidente
Più che'l colore di quella faccenda,
Che non può dirſi petrarcheuolmente.
Io deſinando à cena & à merenda
Di quella mangiarei della mia diua,
Ch'è nell'aſpetto una coſa ſtupenda.
L'inghiottirei come un'oſtrica uiua
La ſorbirei com'uouo, & alle proue,
Non ſon però perſona ſi corriua.
Creò Minerua con lo ſputo Gioue;
E queſto uero è come il pater noſtro,
L'altre ſi poſſon dir fauole nuoue.
Quante fiate ha fatto il fatto uoſtro
Lo ſputo: hor dite uoi che lo ſapete,
Io l'adopero infin dentro l'inchioſtro.
Lo ſputo ha in lui mille uirtù ſegrete,
Di quai ciaſcuna ſi può dir diuina,
E forſe ch'anche uoi lo conoſcete.
Che ſe ſputi à digiuno la mattina,
Quello ſputo è baſtante à tor di uita
Lo ſcorpion che d'appreſſo ti cammina.

Et se ti truoui un brusco nella uita,
Bagnalo con lo sputo spesse uolte,
E uederai s'egli ha uirtù infinita.
Lo sputo anchora fà cosette molte,
Et è si come un Rubino, e un gioiello,
In cui tutte eccellenzie son raccolte.
Ma tutto è nulla à quella dell'anello,
Che se di dito trar non te lo puoi,
Lo sputo fà quel fatto da fratello.
Che uò dicendo? no'l sapete uoi,
Che hauete pien le dita tutte quante
D'anella, che farebbono per noi?
Hor dite uia, ch'un giouane si uante.
Di tirarsi ben bene una calzetta,
Se non si sputa in su le dite auante?
Non ha bisogno tal d'ir à staffetta
Corrier, ne quel che cerca honori in corte,
Si d'inchinarsi e trarsi la berretta;
Non ha cosi della falce la Morte,
Non ha cosi di staffilate un putto,
Ladro di chiaui, e geloso di torte.
Si come ha dello sputo il mondo tutto;
Ne si del ciambellotto i Cardinali,
E di tante robaccie di uellutto.
Lo sputo è tra le cose principali,
Ne opera poi far di gloria degna,
Se con lo sputo pria non ti preuali.
Lo sputo ogni durezza ch'in te regna,
Mollifica per tutta la persona,
Et altro che retorica t'insegna.

Egli ſarebbe degno di corona
Se haueſſe forma e corpo, e ſol mi duole,
Che non può dirne à pien chi ne ragiona.
Se ſi poteſſe dir ciò che l'huom uuole,
Io ſpendere i nelle ſue lode aſcoſe
Piu che'l Petrarca in dir roſe, e uiole.
Mira colui che di ſaltar propoſe,
Che poi che s'ha ſputato nelle mani,
Coſe lo uedi far miracoloſe.
Salti mortali, e ſalti ſopra humani,
Giuocar di ſpada me che gli ſpagniuoli,
E ſarebbe piu propio à dir Marrani.
E credo che à San Marco i mariuoli
Non taglieran ſi ben ch'egli e un piacere,
Le maniche, oue ſtanno i ſonaiuoli;
Se pria non ſi ſputaſſer ſu le cere,
Et à quei che non han ſi buono auuiſo
Vien fatto ſpeſſo del uiſo un tagliere.
Se dello ſputo s'intendea Narciſo,
Io sò ben quel ch'un buon ceruello diſſe
S'egli moria, moria con altro uiſo.
Et ſaſſelo colui che già ne ſcriſſe,
Et che gli diè coſi profonda lode,
Ch'adeſſo uiue, e forſe mai non uiſſe.
Hor dello ſputo chi piu sà piu gode,
E non ci trouarete donna alcuna
Che non le piaccia come l'uoua ſode.
In ſomma nello ſputo ſi raguna
Mirabil magiſtero, e piu gentile,
Coſa di lui non è ſotto la Luna.

Ne miglior, ne piu cara e ſignorile,
Ma la materia è coſi ſaporita,
Che par ch'io ſenta inzuccherar lo ſtile.
Andate uia, la predica è fornita.

CAP. II. DELLO SPVTO AL MEDESIMO

MEſſer Giacomo mio, u'inuito anchora,
Venite qui, che in lode dello ſputo
Io uò ſpender da capo una mez'hora.
Gia mi penſaua à fine eſſer uenuto,
Però faccendo al ragionar mio punto,
La licenza ui dici ſenza ſaluto.
Poi da certo penſier fui ſopragiunto,
Che à ogni modo ci hai detto gran coſe;
Ma laſciatoui diſſe piu d'un punto.
Tu parlaſti piu à lungo delle roſe,
E del naſo da bene, e del ragazzo
Con parole piu alte, e piu focoſe.
Horsù uaglici adunque l'eſſer pazzo,
Penſier riſpoſi: ch'egli è coſa ſana
A pigliarſi tal'hor qualche ſolazzo.
Sempre non ſi può dir di durindana,
O infilzando migliaia di perſone
Cantar Ruggiero, e'l Re di Sericana.
Sempre non ſi può gir con Cicerone
A coglier gigli e fiori d'ogni meſe
Ne imbarcar mele, e cera con Marone.

Sempre non si può star con l'ali tese,
Ne gridar col Petrarca alta colonna:
O dir, morto è colui che tutto intese.
Ma bisogna piacere alla sua donna,
Et trattar di materie alcuna uolta,
Che le possano entrar sotto la gonna.
Se'l Bernia la giornea se hauesse tolta
Di schicherar di Rodomonte carte,
Non sarebbe si caro à chi l'ascolta.
A tutti non stà ben cantar di Marte,
Ne ogniuno è atto d'insegnar altrui,
Come regger si dee timone, e sarte.
Al Bembo puossi dir felice uui
Che s'impicca l'inuidia, e in dubbio è spesso
S'egli è il Petrarca, ò se'l Petrarca è lui.
Ma questo al fin saria lungo progresso,
E mi potreste dir guardati frate,
Ch'in troppo mar il tuo legnetto hai messo.
Dunque allo sputo rime ritornate,
Rime senza arte, rime naturali,
Rime fatte ne i caldi della state.
Son le sue eccellenze tante, e tali,
Che à uolerne parlar minutamente,
Io non sò sceglier ben le principali.
Voi che sete persona diligente,
Ponete in parte il graue de i pensieri,
E qui piegate l'animo, e la mente.
Ricercando fra tutti gli mestieri,
Non ue n'è alcuno à chi non sia di questo,
Come dice il Boccaccio, di mestieri.

Cosa non si può far, ne ben ne presto,
Se bagnando tal uolta non la uai,
Et con lo sputo non la metti in sesto.
L'usano nelle scarpe i calzolai
Però che'l cuoio fà molle, e pastoso,
Lo allunga senza che si rompa mai.
L'usa ciascun cierusico famoso,
Se à trapanar gli è posto nelle mani
Donzella, ò putto, che non sia peloso.
I profumieri à conciar gli ambracani,
L'usano i fabbri, egli aguzza cortelli
Infino à castraporci, e castracani.
L'usano in scola i putti capestrelli,
Che fan gli sputi in foggia di uesciche,
Sputetti bianchi ritondetti, e belli.
Ma che bisogna ch'in ciò m'affatiche?
Egli conuiene à uecchi & à garzoni,
Et son di lui tutte le genti amiche.
L'usano spesso quei che fan cartoni;
Et se manca la colla uoi uedete,
Vsarlo à quei ch'attacano i perdoni.
Con lo sputo tal'hor chi muor di sete
Par che ui dica, datemi da bere,
Et senza altro parlar, uoi l'intendete.
Io mi son posto tal uolta à sedere
In un bel cerchio all'hora che mi pare
Che non m'aggiri il capo altro pensiere.
Ho ueduto le femmine filare,
Allhora si che lo sputo ci uuole
Et à torcer lo filo, e ad ingroppare.

S'alcun Gigli, chiamar l'amico uuole,
Senza tanto fer tal ch'è una pena,
Lo sputo serue in cambio di parole.
Altri si uolge in men che non balena,
Poi si ferma con tutta la persona
S'ei si sente sputar dietro la schiena.
Ecco harete alle mani una garzona
Che merita ogni bene & ogni honore,
Ma non ne speri mai chi ne ragiona.
Acciò che adunque non ci sia romore,
Basta lo sputò senza gir dicendo
Che debb'io far che mi consigli Amore.
Ch'ella c'ha in corpo un ingegno stupendo
Come sputar dalla finestra sente
Fra se stessa à colui dice, t'intendo.
E gli apre gaiamente e snellamente,
E come à chi prestezza è di bisogno,
Benigna, lieta, & uolentier consente.
Voi se grattate un granellin di rogna,
Sputate prima, se non ue n'auuiene
Danno, ch'è peggio assai della uergognà.
Dicemi spesso un medico dabbene,
Che lo sputo è ricetta appropiata
Alle rotture, & al mal delle rene.
Quando il Molza parlò dell'insalata,
Se dello sputo all'hor si ricordaua,
Hauea da dirne tutta una giornata.
Non se ne ricordò chi della Faua
E della caccia, e del gran Dio de gli horti
Cantò con rima si sonora e braua.

Se potesse

Se potesse sputar da tutti i porti,
Parlo in figura, gli huomini in eterno
Non moririan se già non fosser morti.
Io quanto miro in lui, non ci discerno
Cosa se non perfetta, perche gioua,
Et è si buon l'estate come il uerno.
Questa è una cosa che si fà per proua,
Et quel che lo disprezza, e lo rifiuta
Spesse uolte ingannato si ritruoua.
Voi uedete tal cosa esser tenuta
Vile, ch'à peso non si pagarebbe,
Come gemma tal'hor mal conosciuta.
Altra è in prezzo, e guardar non si dourebbe;
Ma per tornare al mio primo lauoro,
Lo sputo à un buon ceruel mai non increbbe.
E ual, se Dio m'aiti, ogni thesoro,
Massimamente ne i casi importanti,
Doue si suol trattar d'altro che d'oro.
O buon sputo refugio de gli amanti,
Quando sia mai che degnamente appieno
Qual si conuien, delle tue lodi io canti?
Io son sopra un caual che non ha freno,
E spesso mi trasporta ou'io non uoglio,
Ne mi lascia possar nel mio terreno.
Ecco che ue n'ho empito un'altro foglio,
Et anchor son lontano dalla brocca,
Ma di quel ch'io non posso, i me ne doglio.
Questo uò dir, & à uoi di saper tocca,
Che'l cacciator al suo buon bracco fido,
Per dar un gran fauor gli sputa in bocca.

A quel bambin che ſolo intende al grido
Con gran piacer ſputa la balia accorta,
In quella parte, à cui penſando rido.
Piu ſeguirci, ma con la faccia ſmorta
Corre la mia fanteſca, e dammi auuiſo,
Che mona Gatta ha mangiato la torta;
Io uado adeſſo à ſputarle nel uiſo.

CAP. D'VN RAGAZZO A M. Anſelmi.

ANſelmi io uò per tutto com'un pazzo;
Hauea biſogno d'un garzone ardito,
Che in caſa mi ſeruiſſe per ragazzo.
Inteſo meſſer Giacomo il partito,
Vn me ne diede buono à tutte proue;
Ma per la mia diſgrazia m'è fuggito.
Egli ha un uiſo da far arder Gioue,
Et ritornar Montone, Aquila, e Toro,
E fà ſcorno à medaglie antiche, e nuoue.
Biondi ha i capelli come fila d'oro,
Le guancie paion roſe domaſchine,
La bocca, e gli occhi uaglıono un theſoro.
Ha guatature angeliche diuine,
Ma ne gli affetti e in tutti i geſti humano,
E l'eccellenze ſue non hanno fine.
Ha qual ſi dice buona, e bella mano,
E bianco come neue di montagna,
E letterato, e sà parlar Toſcano.

Non si troua in la uita una magagna,
Non è chi meglio ad un cenno u'intenda;
Fà gran cose, assai fatti, e poco magna.
Non beue mai tra pasto, e non merenda,
E destro, accorto, & ha due coscie sotto,
Che puon star salde ad ogni gran faccenda.
Piu dico egli era in suo mestier si dotto
Che tutto quel c'ho al mondo, ò poco, ò assai,
Io gli harei dato à suo piacer di botto.
Il piu bello à miei dì non uiddi mai;
Ne'l piu seruizial, ne piu prudente,
Ne atti in putto piu cortesi, e gai.
Hauea il Petrarca e gli Asolani à mente,
Et à tempo e loco, s'io gliel comandaua,
Sguainaua un sonettin leggiadramente.
Sapea tutto'l Capitol della Faua,
Quel della Piua, e quel dell'Orinale,
Et anche de miei uersi recitaua.
Io mi guardaua piu di fargli male,
Trouando in lui cosi gentil creanza,
Che non mi guardo à ber con un boccale.
Egli la cura hauea della mia stanza,
Trarmi le calze quando andaua al letto,
E di menarmi, s'io uolea, la manza.
Ragazzo à tutte qualità perfetto,
E teneteui in pegno la fè mia,
Ch'egli era la mia uita, e'l mio diletto.
Hor m'è scappato, & non sò doue sia,
Mi dice ogniun ch'in Padoua è uenuto,
Oue son de i suoi pari carestia.

Chi dice con l'Anselmi io l'ho ueduto,
E c'hor dauanti hor dietro ui cammina,
Et l'hauete uestito di uelluto.
Che uel guardate come una Reina,
Et che'l tenete spesso tutto un giorno
Chiauato nella uostra camerina.
Per tema che se uà troppo d'intorno,
Non ue lo rubi qualche hippocritino,
Che si uiue à bacelli, e à pan di forno.
Dicesi che di smalto & d'oro fino
Voi gli fate portar sù là berretta,
Vna medaglia d'un Duca d'Vrbino.
Doue Apollo à Ghiacinto dà la stretta,
E per che sia la foggia più pulita,
Stesa fin al calcagno una calzetta.
La spada al fianco molto ben guarnita,
E tal uolta il pugnal dopo le spalle
Per cacciarlo à qualch'un dentro là uita.
Che porta in capo certe penne gialle,
E che uà tutto brauo, di maniera
L'hauete trasformato in Aniballe.
Et che tanto ui piace la sua cera,
Che'l dì il tenete come un specchio auanti,
La notte come fiaccola e lumiera.
Che spesso spesso uolete ch'ei canti
Duo madrigali che gli hauete fatto,
E qualche uolta tre snelli, e galanti.
Odo ch'à tutti gli argomenti è atto,
E che è uenuto un ualente scrittore
In due giratinette ratto, ratto.

Che'l putto con ragion ui porta amore
E di quel ch'entra à pena in calendaio,
Vi serue à tutto pasto, e di buon cuore.
Che u'apre con la mano il calamaio
Quando scriuete, e tien la carta ritta,
Ch'un'altro sudarebbe di Gennaio.
E fin ch'è piena & d'ogni parte scritta,
Et è tutta bagnata dall'inchiostro,
Che la penna ueloce sparge & gitta;
Egli ui lascia fare il fatto uostro,
Stando, se ben uoleste inginocchioni,
Et io mi pasco di fumo d'arrosto.
Vdendo questi e si fatti sermoni,
Perche caro ho'l suo bene, e'l uostro anchora
Non mi dolgo ch'ei serua à tai padroni.
Ma sento un tormentaccio che m'accora,
C'haueа sopra di lui fatto disegno;
E starci senza io non ne posso un'hora.
Ch'oltra ch'è pien di si perfetto ingegno,
Ei mi seruiua con tanta ragione,
Ch'à dir il uero io l'apprezzaua un Regno.
Scriue un dottor, che Virgilio Marone
Fece gran capital d'un certo putto,
Che forse esser douea qualche stallone.
Pur poteua passar tra bello & brutto,
E scriue che ruffian fù Mecenate,
Con speme anchor d'immortalarsi tutto.
Ch'era di quel Poeta una pietate,
Perch'era entrato in certa frenesia
Di farsi un dì, secondo il Bernia, Frate.

Che diletto pensate che ui dia
Vn garzon, c'ha del sauio, e presto, e bene
Fà tutto quel che'l uostro cor desia?
Hor se da lui tal commodo ui uiene,
Pensate quanto hauer io ne deuea,
Che far quel ch'ei faceua mi conuiene.
Meco non è Amarilli, ò Galathea,
Ne la mia nimfa che m'incende e lega,
Et non c'è ne christiana, ne giudea.
Ma una uecchia, che pare una strega;
Che s'io uoglio un seruigio, e mi bisogna
Pregarla, & spesse uolte ella me'l niega.
E saria ueramente una uergogna,
Ch'alcun Poeta la uedesse in fronte,
Ch'è zoppa losca, & è piena di rogna.
Ma quel ragazzo ch'è un Narciso al fonte,
Era l'honor di questo mio mezzado;
Et parea propio un Signoretto, e un Conte.
Era di tutto quanto il parentado,
Et se non ch'è un pò piccolo & sbarbato,
Sarebbe stato roba da un Dogado.
Le notti, il uerno, quando era affreddato,
Subito mi scaldaua le lenzuola,
E mi tenea coperto d'ogni lato.
Non gli dicea si tosto una parola,
Che uolete udia dir, Signor mio caro,
Onde piu d'uno me n'hauea gola.
Per questo adunque mi deue esser caro,
C'ho gran bisogno d'un ragazzo, e uoi
N'hauete sempre à uostre uoglie un paro.

Sapete bene gli andamenti ſuoi,
E conoſcendo i uoſtri & inſieme i miei
Potete dir, non è coſa da noi.
Io per quanti ci ſon nol cambierei,
Et quando Monſignor mel dimandaſſe,
Se mi feſſe immortal, non gliel darei.
Guardate mò s'alcun lo mi ſuiaſſe,
S'io laſcierei della mia furia ſpecchio
A tutte le perſone babbuaſſe?
Hor rendetemel pur ch'io m'apparecchio
Di dargli meco un tempo coſi buono,
Ch'ei non uorrebbe mai diuentar uecchio.
Troppo abbondante in parole i non ſono,
Ma ſopra i fatti tenete pur conto
Ch'io faccio molto piu ch'io non ragiono.
Io le coſe di caſa non racconto,
Et ſe gli deſsi ben ducati cento,
Non gli dico da poi, coſi gli ſconto.
Egliè per hauer meco ogni contento,
E uò che ſol mi ſerua alcuna uolta
Dell'orinale per piſciarui drento.
Parlo con riuerenza di chi aſcolta,
Mangerà ſempre meco ad un tagliere,
Nel giorno come gli altri anderà in uolta.
Ambi beremo inſieme in un bicchiere,
Solo io uoglio da lui queſto uantagio
Ch'eſſo ſia il ragazzo, io'l caualiere.
Dormirà nel mio letto à ſuo bellagio:
Coſi ne fatti per modo di dire
Egli ſarà la donna di palagio.

Non saranno tra noi disdegni & ire,
E potrà senza ch'io gli sputi in uolto,
Sedersi sempre al suo piacer, e gire.
Ma uoi non dite, in fallo mi ci hai colto,
Io sò ben che l'hauete, e non uaneggio,
Maßime in fatto che m'importa molto.
Questo à uoi in cambio di seruigio chieggio,
Ma lo deuete per debito fare,
Et ui dico da uero, e non motteggio.
Mandatemi il ragazzo, & se ui pare
Di bruciar questa scritta, non fia rio,
Anzi sarà una cosa da lodare.
Che in man del uostro Cardinal e mio
Potrebbe capitar per isciagura,
E mi fareste rinegare Iddio.
Non già c'habbia pensiero, ne paura,
Che di me sospettasse oncia di tristo,
Sà ben sua Signoria la mia natura.
Ma uoi potrebbe coglıere isprouisto;
Di ciò non piu, ch'andrei sopra le cime,
Maledicendo il giorno che l'ho uisto;
Aspetto il mio ragazzo con le prime.

CAP. DELLA POESIA A M. Francesco Coccio.

DVnque cercate uoi Messer Francesco,
Lauri, e ghirlande, ò nuoua frenesia?
Imparate da me, che state fresco.
Deh non fate per Dio questa pazzia,
Non lasciate gli studi, per seguire
La pouera & ignuda Poesia.

Se non hauete uoglia di morire
Com'un pitocco che non truoua pane,
Per mostrar bolle, ò per saper ben dire.
Son Coccio in maggior prezzo le putane,
Che non sono i Poeti à i tempi nostri,
Se sputassero muschio & ambracane.
Quanti uedete uoi con gli occhi uostri
Andarsene à gran passi allo spedale,
Per la uaghezza de purgati inchiostri?
E ci bisogna Coccio hauer del sale,
Io parlo à uoi che sete sauio e dotto
Per un certo giudizio naturale.
Se'l saper quattro cuius, sette, od otto
Fesse un Poeta, ne uedreste tanti
Che'l mondo saria sgombro di biscotto.
Benche ce ne ueggiam per tutti i canti
Vna mandra si grossa, ch'io ne spero
Ch'ella auanzi di numero i furfanti.
Non tanti benefici ha in se il clero,
Non hanno i Frati cosi larghe entrate,
Et non ha tanti titoli l'Impero.
Tanti non hebbe mai frutti la state,
Tanti non hebbe il uerno ghiacci, e neui,
E tanta non ha il Papa autoritate.
Ma sono tutte le disgrazie lieui,
A rispetto del danno, e dishonore,
Che per esser Poeta tu riceui.
Ch'anchor che fossi e piu dotto e maggiore
Di quel che già cantò l'arme d'Enea,
Sei matto se tu pensi hauer honore.

Scriua l'opere tue Calliopea,
Le detti Apollo, Orfeo le canti in lira,
Et siano poi stampate in Basilea.
Se un solo in tanto numero le ammira,
Allhor con riuerenza te gl'inchina,
Ma presto u'è chi ti commoue ad ira.
Se uai per strada, un dietro ti cammina
Che porge il dito, & dice al sozio uedi
Ecco, ecco un Poeta da dozzina.
Morir allhor per collera ti credi,
E quasi affatto ti scopasse il boia,
Mancar ti senti le ginocchia & i piedi.
Egli è duol da crepar, quando ti soia
Vn pouer di uirtù, ricco d'anelli,
Degno che come bestia se ne muoia.
Et questo auuien, perche i Signor nouelli,
Mentre tengono in uita altro costume,
Han sepolta la gloria ne i bordelli.
Dicon che la ricchezza è il chiaro lume,
Che riman dopo morte; il uiuer lieti,
La gola, il sonno, & l'oziose piume.
O ignoranti Prencipi indiscreti,
Sete pur uoi cagion che'l uizio regna,
Et alcun si lamenta de i pianeti.
Venere & Bacco han spiegata l'insegna,
Et insieme con Marte, hoggi bastardo
Di tor dal mondo ogni bontà disegna.
Et qnanto si deuria non u'ha risguardo
Souente l'occhio sano de migliori,
Tanto ciascuno al propio bene è tardo.

Anch'io entrai, fù tempo, ne i furori;
E uolli esser Poeta, & incominciai.
Le donne, i caualier, l'arme, & gli amori.
Poi caddi à terra, & suso mi leuai,
Ma quando i fui della pazzia guarito,
Segnai quel salto, & non ui ci tornai.
Ma perche potrei gir in infinito,
Io torno à dir che non cangiando stile,
Coccio, ui trouarete à mal partito.
Già fù la poesia cosa gentile,
Già fù c'hauerla grata si solia,
Già fù tenuta l'auarizia à uile.
Già un Poeta riuerir s'udia,
Archi se gli sagraua e statua d'oro,
In quei buon tempi che uirtù fioria.
Hor si sente gridar gemme & thesoro,
Imperi, Signorie, Mitre & Corone,
Et seco è Donne Muse il uostro Alloro.
Però sauio è colui che si propone
Vn uiuer cheto senza inuidia hauerne,
Se alcun fa un sonetto, ò una canzone.
Che spesso si suol dar ladro piacere,
Quando uedem fra bestie un ser cotale
Vsar audacia in luogo di sapere.
Ma questo gioua, & questo adesso uale,
Onde noi che pecchiamo in timidezza,
Per la Dio grazia hauemo sempre male.
Puossi adorar per santo chi n'apprezza,
S'aggiunge à questo, che son magri & uecchi
O almeno usciti della fanciullezza.

Hor ritorniamo à caſa con gli orecchi,
Ne ci curiamo piu ſe quello e queſto,
Come gli piace il ſuo ceruel ſi becchi.
A uoi non ſia piu duro ne moleſto
Il bel ſudor de gli honorati ſtudi,
E tenete una burla tutto il reſto.
Ne ui dolga, ſe ſon di gloria ignudi
Appreſſo il uolgo che non ſtima degno
Vn'huom che ſia ſenza danari, e ſcudi.
Queſti ui ponno aſſottigliar l'ingegno,
Farui immortal, ma non penſate poi
Che alcun ui preſti un laccio ſenza pegno.
Oh Aretino, benedetto uoi
Che uendete gli Principi al quattrino,
Et gli ſtimate men d'Aſini, e Buoi.
Et perciò quel Dialogo diuino,
L'ignoranza lor madre conoſcendo,
Drizzaſte degnamente al Bagattino.
Inſin Coccio mio caro, hoggi la intendo;
Onde io donar à uoi queſto conſiglio
Poche parole, e molti fatti ſpendo.
Mandate homai la Poeſia in eſiglio,
E uolgendo da lei tutti i penſieri
A bel camino, à cui drizzaſte il ciglio,
Laſciatela à i pedanti & à i barbieri.

CAP. A MONS. GRI.

Qual ſia lo ſtudio mio mi domandate
Signor mio caro, e quale uita io tengo
In queſti tempi caldi della ſtate.

Io nell'aer castelli non disegno,
Et lasciando gl'inchiostri e'l uolger carte,
Ho messi miei pensier tutti ad un segno.
Stansi i furori, e'l poetar da parte,
Non son d'Amor, ma di me stesso amico,
Fò sacrifizio à Bacco, ho in odio Marte.
Il troppo cibo è mio mortal nemico,
Vso il Vin garbo, e l'agresto mi piace,
Non stò in ozio giamai, ne m'affatico.
La lingua mia, ò ch'ella sempre tace,
O se ragiona pur quandochesia,
Voi la sentite ragionar di pace.
Mi fido in Christo & in santa Maria,
Ne hor come solea del testamento
Faccio dispute in casa, ò per la uia.
D'uscir fuori dell'uscio io non consento
Fin che'l dì non s'inchina in uer la sera,
Et s'io cammino, uado à passo lento.
Se la mia donna è ritrosetta e altera,
Poco mi cale, e men se Lauretta
Piu non mi uuol, ne mi fà buona cera.
L'auuiso d'un amico mi diletta,
Che dice. Sozio i dì caniculari,
O statti sodo, ò giuoca alla ciuetta.
Non pratico se non con secolari,
Vò per tempo alla messa, & sendo in chiesa
Non uado à ricercar tutti gli altari.
S'io fò tre passi la toga mi pesa,
Et ho inuidia souente ad un bettino,
Che ueste meglio senza tanta spesa.

Mi diporto tal uolta à un botteghino
Con un libraio ch'è detto Traiano,
Huomo schietto, e dabbene in chermisino.
Qui si ragiona del parlar Toscano,
Et di lettere Greche, & di Latine,
Et poco ci si tien del Viniziano.
Ci si ragiona d'altre discipline,
Di creanze, & di uita cortigiana,
Et di materie humane, & di diuine.
Si parla insieme d'ogni cosa strana,
D'orchi, di streghe, insino d'un folletto,
Et della Fata Alcina, & di Morgana.
Qui uengono persone d'intelletto,
Parte ci son che conoscete uoi,
Et parte di quei buoni ch'io u'ho detto.
Ci uien un putto, che faria per noi,
Id est potria seruirci per ragazzo,
Che non pensaste mal de i fatti suoi.
Egli dipigne, qual si dice, à guazzo,
Ma cosi gentilmente ch'è una gioia.
Et è un fanciul da feste, & da solazzo.
Ma perche in tanto il caldo mi dà noia,
Qui uoglio hauer la lettera fornita,
Viuetcui, & bramate ch'io non muoia,
Che tal è per adesso la mia uita.

CAP. A M. DANIEL Buonriccio.

HEbbi la uostra lettera cugino,
In cui mi discriuete la cittade
Che lasciò à san Siluestro, Gonstantino.

Et se lunghe non fossero le strade,
Già m'haureste à ricercar con uoi
Quelle sante beate alme contrade.
Ma giuro io ben, che ui uerrò da poi
Che seco porterà, portando il uerno,
Le pioggie, i uenti, & tanti ghiacci suoi.
Che m'è uenuto un desiderio interno
D'esser in Roma col piacer di quella,
Che fà dell'alma mia si mal gouerno.
D'esser in Roma santa in Roma bella,
C'hebbe gia signoria, scettro & corona
Di quanto scalda la diurna stella.
Non tanto par ueder costi in persona
Lo illustre & uenerabil Culiseo,
Di cui tanto si scriue & si ragiona.
Non la Guglia, ou'è il pome, ch'accoglieo
Il cener de chi senza Durlindana
Orbem terrarum si sottometteo.
Non la Ritonda hor sagra & gia profana,
La doue tante statue erano poste
Che hauean legata al collo una campana.
Non le chiese uicine e le discoste,
Non porte & strade e tante genti sante,
Parte infilzate, & parte fatte arroste.
Et non le Therme note à ogni pedante,
Ne con i cinque Colli l'Auentino,
Et quel c'hebbe il cognome da Pallante.
Ne il ponte Theodosio, ò'l Talentino,
Et gli altri quattro, ne Theatri & Archi,
O di Tito, ò di Giulio, ò di Tarquino.

Non per ueder tanti animali carchi
Di Vescoui, d'Abati e Cardinali,
Assai piu che non sono in Cipro i Parchi.
Non quel che tra le cose principali
Io metto di ueder i uiui marmi
Da gli scultor piu chiari & immortali.
Potrebbe il Laoconte spiritarmi,
Il Mercurio, e l'Apollo, e l'altre cose,
Ch'alzano insino al ciel le prose & i carmi.
Non per queste, e mill'opere famose,
Ma per baciar à Michel Agnol uostro
Quelle angeliche man miracolose.
E contemplar appien con l'occhio nostro
Il Molza, e gli altri c'hanno fatto e fanno
Fiorir quest'anni col ben colto inchiostro.
Ad abbracciar non bastarebbe un'anno
Il Mauro, se quell'anima non fosse
Disciolta dal mortal terrestre panno.
Potea ben Morte, quando lui percosse,
Far piu presto à mill'altri sentir pria
Le acerbe, e penetreuoli percosse.
Bramo goder anchor com'io solia
I dotti, e saggi ragionari honesti
Del mio Marmitta, ò dolce compagnia.
Segua chi uuol quei personaggi e questi,
E tutti impari delle corti affatto
Con le creanze, i portamenti, e i gesti.
A me la libertà pare un bel fatto,
Senza la qual s'alcuno diffinisce
Che ui sia un piccol ben, dite ch'é matto,

Cheto

Cheto il desio persin che si fornisce
Il gran disegno di quella cappella,
Che fà ch'ogniun s'ammuta & impallidisce.
Vorrei ueder quella spagniuola bella
Messer Daniel, che d'anima ui priua,
Vi trafigge, u'ammazza, & ui flagella.
Vorrei saper com'ella riusciua
La sera horrenda, che della muletta
Cadde, non già come persona uiua.
Vorrei ueder s'ell'è così uaghetta,
E s'è muy graziosa, e muy galante,
Muy buona roba, e muy purgata e netta.
Vorrei ueder se uoi le andate auante,
E se dietro per banchi alcuna uolta,
Su quel caual c'ha sì gentil portante.
Vorrei ueder, se sua mercè si uolta
A farui ogni fauor come scriuete,
Tosto ch'un sol de uostri detti ascolta.
Vorrei ueder per qual cagion tenete
A dormir uosco in camera la notte,
Che non mi piace, il ragazzin, c'hauete.
Bramo ben di ueder montagne & grotte
E quante iui dal tempo inuido auaro
Pietre e colonne son spezzate e rotte.
Ma sopra tutto harei di ueder caro
Vn non sò chi, che non mi fido à dire,
Et riuerisco come il uerbum caro;
Et uorrei seco uiuere & morire.

POst scritta, Monsignor è sopraggiunto,
Il qual di uoi mi chiese molte cose,
Et io nel sodisfei di punto in punto.
Egli brama d'hauer di quelle rose
Che ci mandaste à dieci del passato,
In mezzo'l uerno si fresche & uistose.
Et dice che u'ha ogni hor dal manco lato,
Et ui ricorda un giorno à dar risposta
Alla lettera sua che u'ha mandato,
Cosa che far douete, & nulla costa.

RIME DI M. AGNO lo Firenzuola.

CAPITOLO IN LODE della Sete.

PErch'io sò Varchi mio, che uoi sapete
Quanto sian fuor de gangheri coloro,
Che non hanno notitia della sete.
Et ch'accozzato insieme ogni thesoro
Che ci ha concesso l'humana Natura,
Che quella uince tutti quanti loro.
Vi mando questa carta à dirittura,
Acciò costà'n Firenze à ogni passo
Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur nell'hauer sete un grande spasso,
Et quello è ueramente unhuom dabbene,
Che ha sete, & può ber per ogni chiasso.

Habbia un d'argento & d'or le casse piene,
Sia Signor, mi fai dir, sin di Numidia,
Sia sano, sano, & dorma bene, bene:
Non gli habbiate per questo astio ne inuidia,
Che'l porre il sommo bene in simil cosa
E, mi farete dire, una perfidia.
Inuidia habbiate à chi sempre ha nascosa,
Anzi attaccata la sete al palato,
Che'n quella sola ogni ben si riposa.
Ma uoi m'hareste per ismemorato,
Se io non ui rendessi la ragione,
Perch'io ne son cotanto affezionato.
Ch'io ui conosco d'una condizione,
Che senza il quod quid est, ò'l propter quia
Non date fede alle buone persone.
Volgete dunque à me la fantasia,
Berch'io ui uoglio ogni cosa prouare
Per marcia forza di Filosofia.
Douete dunque sapere & notare,
Che le cose che son cagion del bene
Piu che'l ben stesso si den tener care.
Verbigrazia, cinque, asso, quattro, & trene
Ti fan uincer duoi scudi, non à loro;
Ma à, dadi sei sforzato uoler bene.
Perche tu non poteui carpir l'oro,
Ne uincer, ne giucar, ne far couelle,
Se non haueßin uoluto costoro,
Ma conciosia che tra le belle, belle,
Et buone buone cose, & sane, & liete,
Sia la miglior l'immollar le mascelle;

Et che di ciò ne ſia cagion la ſete,
Senza la quale il beuere è imperfetto,
La ſete piu che'l ber lodar douete.
Diceua il Signor Proſpero un bel detto,
Per moſtrar che la ſete era diuina,
Lodando la cagion piu che l'effetto,
Che'l primo ber la ſera, ò la mattina
Dopo il popone, ò dopo la inſalata
Stimaua piu che Ciuità indiuina.
Che la natural ſete accompagnata
Dall'artificio di quelle uiuande,
Faceua la beuanda eſſer piu grata.
Beuendo un'acqua da lauar mutande
Diſſe Artaſerſe già queſta parola,
Dopo una ſete grande, grande, grande;
Che piu piacer di quella acquaccia ſola
Haueua hauuto, che s'un botticino
Di Trebbian gli paſſaßi per la gola.
Haueua una gran ſete il pouerino
Patito un pezzo, & uedeuala quaſi,
Però gli parſe l'acqua me' che'l uino.
Io ui potrei contar mill'altri caſi,
S'io uoleßi le ſtorie ſquadernare,
Che uoi ne rimarreſte perſuaſi.
Ma sò che io? io non uorrei moſtrare
Far del maeſtro delle ſtorie adeſſo,
Ch'elle ſon tutte ridotte in uolgare.
Et non ci è hoſte, & non ci è birro, ò meſſo,
Che non ſappia anche lui, che Cicerone
Fù quaſi quaſi ſoldato anchor eſſo.

Basta ch'io u'ho mostrato per ragione,
Et per authori, & per esempli poi,
Ch'io ho una buona opinione.
Et che la sete tratta tutti noi
Molto meglio, che'l Bugnola in Fiorenza
Non usaua trattar gli Auuentor suoi.
Quest'huom uendeua la carne à credenza,
E' debitori in sul desco scriueua
Vsandoui un'estrema diligenza.
Et tutti il uenerdi poi gli radeua,
O gli faceua radere al fattore
Quando'l suo desco far bianco uoleua.
Sare' la febbre cosa da Signore
Per quell'estrema sete ch'ella ha seco,
Se si potesse bere à tutte l'hore.
O quei che stanno al gouerno con teco,
In luogo di giulebbo, ò di stillato
Ti deßin cotal uolta un pò di Greco.
Però tra tutti gli altri è sciagurato,
Et dishonesto il mal della quartana,
Che tò la sete al pouero ammalato.
Questo si ben, ch'è una cosa strana,
Et io lo sò che prouai tanti mesi
La febbre presso, & la sete lontana.
Sian benedetti i medici Inghilesi,
Et i Pollacchi, e' Tedeschi ch'al manco
E fanno medicar in que' paesi.
Com'uno ha mal, gli fanno alzar il fianco
Con un gran boccalaccio pien di uino,
E'n pochi giorni te lo rendon franco.

Io conobbi un Tedesco mio uicino,
Che per una gran febbre, che gli haueua,
Harc beuuto Ottobre & san Martino.
Et al maestro che gli prometteua
Leuargli quella sete immediate,
Poi della febbre curar lo uoleua.
Rispose: e basta che uoi mi leuate
La febbre, ond'io ho tanta passione,
Poi della sete à me'l pensier lasciate.
Et se saputo hauesse il compagnone,
Che leuata la febbre in quello instante
Se n'andaua la sete al badalone;
Hare cacciato il medico & l'astante,
Et uoluto hauer sete à lor dispetto:
O Tedesco gentil, ò huom galante?
Haue'l Moro de' nobil gran rispetto,
A baccegli, s'egli eran di que buoni,
Che dan sete la notte insin nel letto.
Et uolea male a' fichi badoloni,
Et anchor che sian dolci com'un mele,
E gli teneua frutte da poltroni.
Et con ragione alle sante guagnele,
Voler mangiar queste ficaccie molle,
Che ti leuin la sete è pur crudele.
Le frutte come dir, nate n'un colle,
Che non habbia uicin qualche pantano
Se gli può comportare à chi le tolle:
Che le non fanno il beuer cosi strano,
Come mill'altre porcherie, che noi
In bocca tutto'l giorno ci mettiano.

Vn Fiorentin, che'l conoſcete uoi,
Ch'è ricco & litterato aſſai nel uero,
Ma non mi domandate il reſto poi.
Vſaua dir, che nel farſi un chriſtero
Era ogni ſuo piacer, perche quel die
Hare beuuto un pozzo intero intero.
Io non uoglio un bel punto laſciar quie
In fauor delle lingue, le quai fanno
Venir piu ſete che le ſpezierie.
Et conoſciuto ho molti che le danno
Innanzi à ſoppreſſati, e ſalſicciotti;
Tanto piacer drento trouato u'hanno.
In ſomma io truouo che gli huomini dotti
Voglion le peſche, perche le dan ſete,
Et ſopra tutto i Preti ne ſon ghiotti,
C'han buona entrata, come uoi ſapete.

CAP. IN LODE DELLE CAMPANE.

Al S. Gualterotto de Bardi, Conte di Vernio.

TRa tutte quante le muſiche humane,
O Signor mio gentil, tra le piu care
Gioie del mondo è'l ſuon delle campane.
Don don don don don don, che ue ne pare?
Solo à ſentir quel battaglio in buon anno,
Non ui ſentite uoi ſollucherare?

Forse ſi pena à temperarla un'anno
Come un liuto? che quando lo uuoi
Mettere in corde è pure un grande affanno.
Queste al bel primo ſonar te le puoi,
E come ſtanno lor ſempre accordate,
Coſi ſteſsimo in corde ſempre noi.
Et quanto piu ſon tocche, ò malmenate,
Tanto piu fanno il ſuono ſtagionato,
Et tanto han ben quant'elle ſon ſonate.
Io ne fui da piccino innamorato
Del fatto loro, & quanto piu uò in là,
Tanto piu mi ci ſon rinfocolato.
Et queſto amor cotal confitto m'hà
Di drieto un pizzicor, ch'io ſon diſpoſto
Bandir la lor dolcezza in quà & là.
Perch'io conoſco che'l tener naſcoſto,
Il piacer c'ho di lor cauato, e'l frutto,
Mi farebbe un'homaccio toſto, toſto.
Che'l ricordarmi ſol quand'era putto
Il gran piacer c'hebbi di due campane,
Mi fa uenire in ſucchio tutto, tutto.
E ſtaua allhor le belle ſettimane
A rimenarui drento un mio battaglio
Che m'acconciò un Frate colle mane.
Et pure & hor ſe mi ueniſsi in taglio
Vna campana nuoua, fà penſiero
Che due colpi darele nel berzaglio.
Ma ſon le donne che fan daddouero
Che à queſto ſuon ne piu ne men s'auuentano,
Com'un uillano à un fico ſan piero.

Ne penſar che à ſonar pigre diuentano,
Fin che'l battaglio non ſcappucci, ò eſca
Della campana, ò le fune s'allentano.
Ma come è ueriſimil che rincreſca
Si ghiotta coſa, & di tanto piacere,
Che par che per dolcezza il fiato ci eſca?
Vn ſuon che'l ghiotto ne laſcia il tagliere,
Lo ſtudio il ſauio, il monaco la cella,
L'ufficio il prete, il dottore il douere.
Chi non impegnarebbe la gonnella,
Per hauer ſempre in corpo quel contento
D'un buon battaglio in mezzo alle budella.
Però ſtan uolentier preſſo un conuento
Le donne, come à dir ſanto Agoſtino,
Ch'à ogni feſticciuola ui dà drento.
Che quel ſentir ſonare à mattutino,
A terza, à ſeſta, la donna fà lieta
Piu che tutti i piacer del Magnolino.
Et non è uecchia ſi rancida & uieta,
Che non s'intenneriſca in ſu gli arnioni,
Se ſente un ſcempio ſonare à compieta.
Io ho uiſto a miei di mille uecchioni
Ringalluzzarſi tutti pur uedendo
Vn battaglio per aria ciondoloni.
Ma per ciò che l'andarmi hora auuolgendo
Senza qualch'ordinuzzo, à mezzo Agoſto
Sarebbe à Siena il ſenno andar caendo.
Però uò farmi un pochin da diſcoſto,
Et moſtrarui le coſe di piu ſtima,
Poi andar drieto al fin ch'io m'ho propoſto.

Dunque state auuertito in prima, in prima
Fin ch'io ui mostro tutto il naturale
Di quel fatto non mai piu detto in rima.
Le campane hanno intorno una cotale
Ritratta propio com'una corona,
Anzi è una corona al naturale.
Poi colà entro oue'l battaglio suona,
V'è largo, largo, & scuro, scuro, scuro,
Com'entrar propio nella Falterona.
Dico ch'un Italian forzuto, e duro
Ottenne per lor mezzo una uettoria
Perche l'usò in cambio di tamburo.
Et per ridur questo fatto à memoria,
Egli ordinò di farle incoronare
Ch'à Ficaruolo è stato questa storia.
Come se à dir che uolesse lor fare
Quella grillanda, acciò che le persone
Le douessino amare & riguardare.
Quei tre buchi fan gran confusione,
Ch'ell'han nell'appicagnolo, e nel uero
Gli è passo inteso da poche persone.
Et quella opinione ha piu lo'ntero,
Che come in tre il battaglio s'adopra;
Cosi tre buchi lor facessi il clero.
Ma io non uò già io scoprir quest'opra,
Con dir quai sien quei buchi, e'n qual la fune
Manco si logri, e l'huomo manco scuopra.
Basta che le campane del comune
Suonano à fuoco, à raccolta, à martello,
Al scemo, al tondo, al quadro delle lune.

Ecci anche da notare un colpo bello
D'una ragion, che chiama à mensa i Frati
Che si suona dirieto col martello.
E se uoi siete mai in san Marco stati
Al tempo che'l parer più ch'esser buoni
Vi faceua acquistare i Magistrati;
Ve n'è una nel chiostro penzoloni,
E perche faccin questo s'io nol dico
La uostra Signoria me lo perdoni.
Chel uoler un conuento per nimico,
Che sia uso su pergami à gridare,
Non è da consigliarne un uostro amico.
Senza che u'è su tanto da notare
Che à dirui il uero e non me ne dà il cuore
Poteruene à mio senno sodisfare.
Ben ui aprirò, perche quelle delle hore,
Si suonin dà rouescio, ò se fù fatto
Per lor riputatione, ò lor honore.
Ch'io sò ben Signor mio che non u'è piatto,
Ch'à drieto sempre uan quei Magistrati
Che son da più, ò in potenzia, ò in atto.
Và il prior dietro à tutti gli altri Frati,
Non hauete uoi uisto à procissione
A dreto à dreto andar sempre i Prelati?
Questa fu adunque la uera cagione,
Che fè dietro il battaglio à gli oriuoli,
Che l'ir dinanzi ha men riputazione.
Oltre che si dan dietro i tocchi soli,
Da una banda, e puossi adagio, & presto
Batter i colpi, come tu li uuoli.

Nel mezzo non potrebbe auuenir questo,
Che come la campana entra in furore
Non si può così dare i colpi à sesto.
Questo è quel suon che tien liete le suore,
Et sopra tutto quel sonare à messa
Le fà uenir tutte quante in feruore.
Io conobbi à Perugia una badessa,
Che come l'occhio al campanaio uoltaua,
La si sueniua in cella da per essa.
Il padricciuol che'n ciel sonando andaua,
Tanto suonò, sonò, che'l poueretto
Poco mancò che non si scorticaua.
Fan le campane i Frati andare alletto,
Et se poi à mattutin gli fan leuare,
Come credete non l'hanno in dispetto.
Perche questo l'aspetta la comare
Nel porticale, ò sotto il campanile,
Che si uorre fornir di confessare.
Quell'altro ha caro d'uscir del couile,
Per riueder in uiso il fraticello,
Che gli ha tolto à nutrir sotto il suo stile.
Che'l suon delle campane sia il piu bello,
E'l piu dolce di tutti gli stormenti,
Io credo haueruel dipinto à pennello.
Ma se gliè antico, & se l'usar le genti
Che furo innanzi che Noè succiassi
Quel uin che trasse de primi sermenti?
Questo è bene un di piu profondi passi
Che noi habbiamo anchora hoggi tentato,
Et non è miga da huomini bassi.

Molti han già detto che l'hanno trouato
Tra gli stormenti di Nabochenosorre,
In guazzabuglio mezzo sotterrato.
Questo nel ceruel mio molto non corre,
Perche gliè suon da farsi manifesto
Se fosse ben nun fondo d'una torre.
Io ho uoluto trouar questo testo
Perch'ogniun cerchi se l'antica gente
Conobbe questo suon, come fe il resto.
Et che da se à se si ponga mente
Se al tempo nostro egli è stato trouato,
O se fù pur in uso anticamente.
Questo è ben uer, ch'allhor per ogni lato
Non se ne uedeua una penzolare,
E ch'un battaglio à dieci era unbuondato.
Vedete hora in Turchia come usan fare
Quei gran Bascià, cosi faceua all'otta
La gente tutta, & non credeua errare.
Ma hor la cosa altrimenti è ridotta,
Et son salite in piu riputazione
Che ogni chiesa una se n'ha condotta.
Et questo auuien che la religione
Piu che l'antica assai, si ual di loro,
Ond'elle sono in maggior diuozione.
Et però ordinò n'un concistoro,
Vn certo di quei buon Papi all'antica,
Che non ci lauorauan di straforo;
Che la campana si, si benedica,
Poi si battezzi e se le ponga il nome
Prima che in campanil l'uffizio dica.

Gli organi ch'anco lor san si ben come
Si dica il uespro & le messe cantate
Non hanno questo honor sopra le chiome.
Che le lor canne non son battezzate,
Ne nome ha l'una Pier, l'altra Maria,
Come hanno le campane prelibate.
Vorrei far fin, ma sento tuttauia
Vn battaglio di dietro dire, scriui,
Metti in rima si dolce melodia.
Io che fò anchora il latin per gli attiui,
Me gli riuolto, & gli uorrei pur dire
Ch'io non uò anchor declinar pe paßiui.
All'hor frugh'egli quando io uò disdire,
Tal che m'è forza ubbidir, s'io non uoglio
D'un colpo di battaglio sbalordire.
Che ben sanno le Muse ch'io non soglio
Girle cercando piu col fuscellino,
Per non gittar lor dietro l'opra, e'l foglio.
Non dimen gliè poi il suon tanto diuino,
Ch'io dò le spalle al buon battaglio: auuenga
Ch'io non habbia lo stil molto latino.
Et dico che se ci è uerun che tenga
Le campane in dispregio, all'eccellenza
De campanili un pocolin si attenga.
E t se ci mette un miccin d'auuertenza,
E i uedrà che ne piffero, ne storta
Hebber mai cassa di tanta eccellenza.
Di qualche cosa s'è la gente accorta,
Poi che la fà lor dietro quella spesa,
Ch'ogni campaniluzzo se ne porta.

Dirouui cosa da non esser cresa,
Che sono in Roma mille campanili,
Che i preti entro ui spendon piu che in chiesa.
O campane piu dolci, e piu gentili
Che i piffer, se bene han le bocche strette,
Come faceuon gli huomini sottili.
Per uostro amor t'ant'opera si mette
A fare i campanil, che acconci stanno
Con mille gale, e mille nouellette.
Voi dimostrate in qual mese dell'anno
Son lunghi i giorni, & come il uerno ancore
Si fan piccini, & correndo sen'uanno.
Pel uostro tentennar per uostro amore
Il tempo si diuide in mezzo, e'n quarti,
Questo è il pianeta che distingue l'hore.
E non è il sol che'n queste nostre parti
Sta solo il giorno, & come notte uiene
Restiamo al buio come huomini da sarti.
Et anche il giorno bene spesso auuiene
Che i nugoli lo cuopron tutto quanto.
Hor ua, & guarda allhor che hora egliene?
Et però uolse ser Francesco un canto,
Togliendo alle campane il lor diritto
Per darne al sol si falsamente il uanto.
Vh tristo à me, doue mi sono io fitto?
Che se torna à gli orecchi à suo'amoreuoli
Io non sarò sicur sin in Egitto.
Ma dichino allhor mò questi sazieuoli
Che ual piu un tocco sol d'un buon battaglio,
Che ualli & monti, & boschi genestreuoli.

Poeti, non m'attaccate un sonaglio,
Con dir che spesso una rima medesima
Ripiglio e'n la grammatica m'abbaglio.
Ch'io uel uò dir per non tenerui à cresima,
Che'n lodar le campane ò salde ò fesse,
Io non mi curo guastar la quaresima.
Et anche quando ben disposto hauesse
A osseruar le regole del Bembo,
Sare forza al battaglio m'arrendesse.
Et quante uolte me'l cacciasse in grembo
Tante fare à suo mò, cotal m'aggrada
Sentir da quei suoi tocchi per isghembo.
Et perch'io era uscito della strada,
Sarà buon che ui torni, che la gente
Non dica ch'io non sò doue mi uada.
Ma fate che'l mio dir tenghiate à mente
Insino à tanto ch'io u'harò insegnato
Come si ha à fare à sonar dottamente.
Vorrebbe il doppio durare unbuondato,
E nel principio esser menato adagio,
Poi da sezzo tener piu spesicato.
Poi sul finir, far di nuouo à bell'agio,
Anzi in quel modo propio sminuire
Che fà sonando à collegio il palagio.
Oh che smaccata dolcezza è sentire
Vn certo mormorio che la campana
Suol far appunto in sul bel del compire?
Suonasi à uoto, poi fra settimana
Cert' hore strauaganti, ma bisogna
Tacer, che chi la guasta, e chi la spiana.

Questo dirò, che chi non uuol uergogna,
Gliè necessario che le funi meni
Cotal che duri il suon quanto altri agogna.
Che s'à un tratto che'n campanil uieni,
Tu compisci il sonar, poi te ne uai,
Tu lasci i parrocchian di sdegno pieni.
Et se'n questo le schiene atte non hai,
Che quiui stà la forza del sonare,
Al cherico la briga lascierai.
Che questi cotalon lo possan fare,
C'hanno schienaccie, che alle uolte ho uisto
Le campane & le funi lor spezzare.
Con bocca anche sonar spesso s'è uisto
In Roma gia da certe camiciare,
Et nota il modo ch'io non paia un tristo.
Mettiamo caso ch'un uenga à sonare
N'un campanile, oue cinque ne siano,
Et tutte à cinque le uoglia adoprare.
Co i pie sen' piglia due, & due con mano,
La quinta poi si prende con la bocca,
Et fassi un suon à cinque da christiano.
Ben sai che à pochi tanta forza imbocca
Natura auara da i suoi beni, & in oltre
Tante campane per chiesa non tocca.
Suonassi questo suon sotto alle coltre
Però che'l campanaio nel campanile
Può far la nanna, & sonar mentre poltre.
Di qui si uede se'l suono è gentile,
Et se lo fà con agio il sonatore,
Da poi che lo può far sotto al couile.

S'io ui dicessi che col culo anchore
S'adopera il battaglio, e si rimena,
Voi pensereste forse à qualche errore.
Et pur si fà per schifar quella pena
Di far con bocca, & rouinansi i denti,
Cosa per dirne il uer d'ingegno piena.
Che si piglia un baston lungo da uenti,
In uenticinque dita, & si s'attacca
A i pie la fune in mò che non allenti.
Poi ui si mette l'una & l'altra lacca
A seder sopra, la fune menando
Dinanzi al corpo, & poi si suona à macca.
Col culo in giù, e'n su ben dimenando,
Con poco sconcio ne farai uscire
Il suono adagio, & presto al tuo comando.
Io ui potrei mill'altre cose dire,
E scoprirui mille altri colibeti,
Ma e mi par pur tempo da finire.
Ch'acciò ch'io manco suppliranno i Preti,
Che mettendo il battaglio alle campane;
Di questi Munister tutti i segreti,
Tutti, ch'un non ne manca, hanno alle mani.

NELLA MORTE D'VNA CIVETTA.

GEntile augello, che dal mondo errante
Partendo, nella tua piu uerde etade;
Hai'l uiuer mio d'ogni ben priuo e casso:
Dalle sempre beate alme contrade,

La doue l'alme semplicette, e sante
Drizzan deposto il terren peso il passo:
Ascolta quel ch'assai uicino al sasso
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo, la notte e'l di si lagna:
E tutto il petto bagna
Di lagrime, & il cor colma di doglia:
Che persi ogni piacer al uiuer mio
Quel di, cha'l ciel santa spiegasti il uolo:
Da indi in quà ne grassa, ne gentile
Non hebbi cena mai; ma magra e uile,
Tal che souente al mio desco m'inuolo:
Et son uenuto, senza te in oblio
A i pettirossi, a' beccafichi, ond'io
Dire odo poscia andando fra la gente,
Quel pouerin diuien magro souente.
Ohimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi, e di doppioni,
Et del ben de' banchier, sede fra noi:
Spezzinsi adunque e bruncisi i panioni,
Et sicur per le fratte, & per le ualli,
I pettirossi se ne uadin, poi
Che la ciuetta mia non è con noi:
Che con quello smontare & rimontare,
Et hora in quà & hora in là, uoltarsi,
Abbassarsi, & inalzarsi,
Fea tutti intorno à se gli augei fermare:
Et lieta & uaga ogniun tenea sospeso;
Et giocolaua con tal marauiglia,
Che quasi à marcia forza, & lor dispetto

In ſul uergon gli fea balzar di netto:
Di poi lieta uer me uolgea le ciglia
Quaſi uoleſſe dire un ue n'è preſo,
Mi tenea'l cuore in tanta gioia acceſo;
Ch'io diceua tra me mentre ella è uiua,
Sarà la uita mia dolce, e giuliua.
Non hauea anchor il uago ammaletto
Viſto ſei uolte ben tonda la luna,
Quando morte crudel empia, l'aſſalſe:
Et in un tratto con doglia importuna
Cotal le ſtrinſe il dilicato petto,
Che d'herbe, ò di parol uirtù non ualſe
A trarla delle man inuide, & falſe;
Ond'ella del ſuo mal preſaga, uiſto
Venir la morte à ſe con pronti paßi,
Gli occhi tremanti, e baßi
Mi uolſe, & diſſe, ahi ſconſolato, & triſto
Sozio, con cui gia tanti & tanti augelli
Fatt'habbiam rimaner ſopra i panioni
Venut'è l'hora ch'io men uoli in cielo,
Scarca del mio mortal terreſtre uelo:
Et doue le ciuette, ei ciuettoni
Gli allocchi, e i gufi leggiadretti & ſnelli
Si poſon lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie poſſa fruire,
Rimanti in pace & piu non poteo dire.
Qual rimas'io quando primier m'accorſi
Del caſo horrendo ſpauentoſo & fiero?
Et marauiglia è ben com'io ſia uiuo:
Qual padre uidde mai deſtro, & leggiero

Figliuol, sopra un destrier feroce porse
D'ogni uiltà, d'ogni pigrizia schiuo,
Mentre corre piu lieto, & piu giuliuo
Cadern'à terra, & rimanerne morto;
Che cangiasse la fronte cosi presto
Com'io ueggendo questo?
Et lungo spazio fuor d'ogni conforto,
Et senza al pianto poter dar la uia
Stetti; pur poi con uoce assai pietosa
Riuolto al ciel gridai, chiamai uendetta,
Ahime chi tolto m'ha la mia ciuetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la uita, anzi l'anima mia?
Quella ch'à fare una buffonerìa
Toglieua il uanto à i gufi & barbagianni,
Degna di star fra noi mille, & mill'anni.
Che farò lasso il giorno adesso quando
Sono i bei tempi, dopo desinare,
Priuato della mia dolce compagna?
Che mi solea conessa sempre andare
Et con un'asinel mio diportando
Hora per questa, hor per quella campagna:
E ù cantando il lusigniuol si lagna;
Et doue suerna il gentil capinero;
Et doue il mal accorto pettirosso
Alletta à piu non posso;
Et ù s'ingrassa il beccafico uero
Tender l'insidie, & mentre io li prendeua;
Vn mio seruo carcaua l'asinello
Di legne per poter cuocer la sera

La caccia, & far con essa buona cera:
Cosi lieto passaua il tempo, & quello
Che sopra ogn'altra cosa mi piaceua,
Era il ben pazzo ch'ella mi uoleua:
Hor tutto il mio diporto e'l mio riparo,
E pianger la sua morte col somaro.

Canzon, se ben uedi acceso il desio
A far piu lunga la tua rozza tela,
Et la ciuetta mia porgert'il filo;
Stanch'è la penna, e cotal fatto e'l stile
Com'al soffiar de'uenti una candela:
Però uò poner fine al duro pianto;
Che ci sarà chi piangerà altrettanto,
Che stil piu graue, piu canoro, e bello,
Se non m'inganna il mio caro asinello.

Discreto asinel mio che già portasti
Sopra gli homeri tuoi, si ricche piume,
Et ogni sua maniera, ogni costume;
Et le prodezze sue, tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti:
Con quella uoce tua chiara, & distesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

IL FINE.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA
061,926

Il Registro.

A B C D E F G H I K

AA BB CC DD EE FF GG HH II

KK LL MM NN OO PP QQ

RR SS TT.

Tutti ſono quaderni eccetto K *&* T T *che ſono duerni.*

IN FIRENZE

Appreſſo i Giunti.

M D L I I.